DELLE
RIME, ET PROSE
DEL S.
TORQVATO
TASSO,
Di nuouo con diligenza riue-
dute, corrette, & di vaghe
Figure adornate,
PARTE SECONDA.
CON PRIVILEGIO.
IN VINETIA, M DXXCIII
Preſſo Aldo .

AL MOLTO MAG. SIGNOR, IL SIG. CAVALIERE HERCOLE CATO.

IN quanto pregio, & ammiratione sia stata in ciascuna età, & sia in questa nostra la nobile, & da molti tenuta diuina facoltà della Poesia, nè io in poche righe potrei dimostrare à pieno, nè stimo conue-

neuole à douerlo in molte far chiaro altrui; poi che in questo nostro senza dubio felice secolo non par, che rimanghi più da desiderare di saper cosa, di cui non sia stato à bastanza scritto, & che non sia per via delle stampe communicata à ciascuno. Quanto poi si sia in essa più de gli altri innalzato il diuino spirito di Torquato Tasso, da chi meglio può il Mondo conoscerlo, che da rarissimi componimenti di lui, li quali, à pena prodotti in luce, diuenuti sono così chiari, & illustri, che il volere io loro aggiungere col mio testimonio splendore alcuno, sarebbe non altrimenti, che tentar di rendere con nuoua luce più chiaro il Sole. Adunque, lasciando io le lodi di quella à gli studiosi cauare dalle dot

te

te fatiche de gli antichi, & moderni scrittori; & di costui l'eccellenza conoscere da i nobilissimi parti del suo miracoloso ingegno, da me insieme raccolti, per commodità di chi brama (& chi cio non brami?) di hauer quanto di lui s'è potuto mettere insieme, voglio, che al presente mi basti di accennar solo alcune cagioni, onde io sospinto gli habbi voluto raccommandare à V. S. come à pietoso padre, facendoli come per adottione suoi figliuoli, poi che al loro natural padre, non so perche maligne stelle, non si permette l'accoglierli, & l'hauerli in prottetione. Dico adunque, che nè le condicioni di V. S. nè vna certa mia natural curiosità, harebbono già soffer to, che più lungo tempo à me fosse

nascosa l'eccellenza del suo valore, benche io in parte ne sappi grado alla fortuna, la qual volle, che ella i mesi passati venisse in Vinetia, la doue potetti conoscerla, & ragionar più volte con lei, & da' suoi prudentissimi, & dotti ragionamenti trarre non picciol frutto. Onde io in modo rimasi sodisfatto, & affettionato all'eccellenti sue uirtù, che stimai da indi in poi per certo obligo di natura esser tenuto di amarla, & d'osseruarla. Nel quale obligo tanto più mi compiacqui, quanto più à dentro consideraua le sue qualità, & le doti dell'animo suo, & i beni ancora esteriori, li quali non hà dubio, che concorrano alla perfettione dell'humana felicità. A chi delle contrade vicine non è chiara la nobiltà del

la

la sua Famiglia? Ciò nõ ostante, po
chi sono, i quali sappino la sua ori-
gine, & di quanto ella superi di
antichità molte tenute per Italia
più Illustri, & più degne. Per-
cioche leggendo io ritrouo, lei ha-
uere la sua discendenza dalla an-
tica Famiglia Porcia de' Catoni,
di tanta nobiltà in Roma, ne' buo-
ni tempi della Rep. come ogni vn
sà, la quale non essendo insieme
con la libertà di quella affatto spin
ta, mà uiuendo, benche men chia-
ra, sotto gli Imperadori, finalmen-
te occupata Roma da' Gothi, con
molte altre famiglie ricouerò in
Napoli, guidata da vn Giouanni
Cato, allhor suo Capo, & indi par-
tita, fuggendo il furore de gli
istessi, colà riuolto, ne venne
presso al Pò, essendosi molte altre

 Fami-

Famiglie sparte per diuerse contrade di Lombardia: &, fermatasi in Padoua, là doue molti, & molti anni fiorì per nuoue guerre mosse alla Città da chi ne pretendeua la Signoria, si ritirò in Lendinara. parte di cui dopò non molti anni si elesse per sua stanza la nobile Città di Ferrara, la doue si uede il bel Tempio de' Frati dell'Ordine de' Serui, eretto da Catone Cati. Da così nobile, & chiara prosapia, da cui in ispatio di non molti anni sono vsciti sedici Dottori, & cinque Caualieri, germogliò il vostro non mai à bastanza lodato padre Lodouico Cato, Eccellentiss. & facondissimo Giureconsulto, per testimonio de' più chiari, & contemporanei suoi, i quali, come fù il Socino, di lui, & de' suoi Cõsigli

tennero

tennero non picciol conto. onde ei meritò di essere eletto per ordinario concorrente alla lettura della mattina nella sua patria di Ferrara, & con larghissimi stipendij inuitato alla lettura di Padoua, & di essere dal Duca suo Signore preposto all'audienza del procuratore del Fisco, & infin da giouane mandato à principali ambascierie, & legationi presso à Pontefici, Re, & Imperadori, à trattare importantissimi negocij di guerra, & di pace, & di altissimi parentadi. Nelle quali si portò in modo, che ei ne fù creato Caualier à sproni d'oro, & Cōte Palatino, & hebbe dal suo Signore in Ferrara in dono un horreuolissimo Palagio: & fù in uita, & in morte sommamēte honorato, & riuerito nella sua Città, laquale

nō ſie per dimēticarlo mai; laſciatī maſsime, in vece di ſe ſolo, più & più Lodouici in valore di lettere, & di ogni arte ciuile, & in ciaſcuna virtù, che à vero gentilhuomo ſi richiede; cioè V. S. & il S. Renato ſuo fratello, à lui di dottrina nō punto inferiore, anzi dotato di bellisſime lettere, com'io intendo, & di rara eloquenza, & adoperato in non meno importanti, & graui ambaſcieri e del padre, nè meno amato, & tenuto caro dall'uniuerſale della città, & dal Duca ſuo Signore eletto per ſuo Segretario, & Conſigliere di Stato, il quale grado per molti anni godè ſimilmente V. S. preſſo l'Illuſtriſs. Cardinale Hippolito eſſendo ella ne gli vltimi dieci anni della ſua vita ſtata ſuo Segretario maggiore; la quale

per

per lunga esperienza, profondo giudicio, & non volgare cognitione di lettere, intendentissima di cose di stato, fù meritamente da lui sino alla morte adoprata in simili maneggi, ne' quali riuscendo quanto creder si possa eccellente, fù da lui sommamente amata, & fauoreggiata.

Non sie adunque marauiglia, se, douendo io proueder à questo uolume di persona nobile, di auttorità, & di ualore, cōdicioni richieste à coloro, a' quai vengono simili Fatiche raccommandate, hò scielto V. S. non potendo scieglier persona più à proposito di lei: aggiungēdouisi l'infinito ardor mio di mostrar al Mondo, quanto io le debbo, e quanto confido in lei. la quale si come m'hà con le sue virtù à se obligato, così spero, che, hauendone io

in queste poche righe reso, benche debole, testimonio, habbi à operare, che coloro, che innanzi non la conosceuano, se ne affettionino come me, & non men habbino in memoria, & in bocca li componimẽti del Tasso, che le rare virtù di V. S. A cui doni dio compita felicità. Di Vinetia, a' VII. di Ottobre. M. D. XXCI.

Di V. S.

Seruitore,

Aldo Mannucci.

TAVOLA

A

Al

D

F

Figlie

Stanze.

G

Al Duca di Mantoua.

H

Nelle nozze del Principe di Mantoua, alla sua Donna.

Alle Illustriss. Principesse di Ferrara.

I

L

Ma-

M

N

O

P

Q

Madri-

Spirto

T

V

IL S. HERCOLE CATO, Al Tasso.

BEN può (Tasso) la Dea cieca, & incerta
La men nobil di te parte mortale
Con inopia turbar, e con letale
Morbo, e sottrarti à la bell'aria aperta.
Ma lo spirto per uia sicura, ed erta
Portando il nome tuo spiega sì l'ale;
Che non pur di sciolt'huom, ma d'immortale
Poggia pe'l mondo à illustre gloria, e certa.
Chiunque mira d'amor gli affetti espressi
Ne le tue uiue rime, ò i Caualieri
De la Gerusalem tua liberata,
Esclama con sospiri inuidi, e spessi:
Felice prigionier, prigion beata,
Ond'escon parti così noui, e alteri.

Risposta.

QVELLA, che nome hauer di Dea non merta,
Ne l'instabil suo Regno il bene, e'l male,
Che da celeste scende ordin fatale,
Souente uaria, e mesce, e nulla accerta.
Onde, perch'aspramente io già sofferta
Habbia piu d'una piaga di suo strale,
La spero amica, e, s'anco io non l'ho tale,
L'anima ho contra lei d'arme coperta.
E, se fia mai, che di turbarmi cessi
Fortuna, ò ch'uso renda almen leggieri
I noui arnesi, onde s'è l'alma armata,
Volerò forse ancora, oue io m'appressi
A quel, ch'alzò d'immortai piume alata
Giusta ira al Ciel soura non giusti imperi.

IL S. HERCOLE CATO, Al Tasso.

POI ch'al mondo la tua fede scouerta
Et à la fede la uirtute eguale,
Di cui la lingua, e'l petto hai pieno quale
Il sauio, ch'a' scolpir mano hebbe esperta.
Par che lo suo ualor in te conuerta,
Acciò che il fier destin, c'hor sì t'assale,
Per te si sprezzi, e sia posto in non cale,
Onde percosso piu, piu monti à l'erta;
Conuien che'l fato rio uinto confessi
Non poter contra te uibrar sì feri
Strali, che tua uirtù resti atterrata.
E chi come in Egitto l'Hebreo fessi
Pregiato piu per la sua fè prouata;
Così gratia, e mercè tu ancor piu speri.

Risposta.

CATO, nostra uirtù chiara, e scouerta
Di se gode in se stessa, e premio eguale
For di se non ritroua hor in me quale
Ella si sia, non l'hò ne l'opre esperta.
Ben par, ch'uso, e ragion in me conuerta
Gli affetti meglio, e se già mai m'assale
D'alto fortuna, por bramo in non cale
La uita, incontra lei poggiando a l'erta.
All'hor chi m'odia piu, fia, che confessi,
Che non langue fortezza à colpi feri,
Ne cade, e'nuitta resta anco atterrata.
Pur anzi chiedo pace; e, s'altri fessi
Piu glorioso per uirtù prouata,
Gloria minor, ma lieta auuien ch'io speri.

Delle Rime

DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.

Parte Seconda.

DI MIA *fauola lunga il filo incerto*
Con nodi inestricabili è sì inuolto,
Che per arte di Febo esser disciolto
Non può, se Dei non manda il Ciel'aperto.
Hor chi sciorrallo? io, ch'histrione esperto
Feci spesso cangiar al popol folto
Nel gran theatro di Fortuna il volto,
Dirollo, gratia, che fà merto il merto.
Gratia d'alto Signor, ch'empie difetto
Di cor pentito, hor rida altri, e mi scherna,
Et à me fischi hor pur, mà poi m'applauda.
Machina qui, nè merauiglia esterna
Non chiedo, e l'aure popolari aspetto,
E i regi premi all'hor ch'il fin si lauda.

Canzon non finita.

O DEL grand' Apennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome piu chiaro assai, che d' onde
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo, e per riposo.
L' alta Quercia, che tù bagni, e feconde
Con dolcissimi humori, ond' ella spiega
I rami sì, ch' i monti, e i mari ingombra,
Mi ricopra con l' ombra,
L' ombra sacra, hospital, ch' altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo, e sede,
Entro al più denso mi raccoglia, e chiuda,
Sì, ch' io celato sia da quella cruda,
E cieca Dea, ch' è cieca, e pur mi vede
Bench' io da lei m' appiatti in monte, ò 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io moua, e sconosciuto il piede,
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tãti occhi hauer, quãto ella hà strali.
Ohime, dal dì, che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui de l' ingiusta, e ria
Trastullo, e segno, e di sua man sofferſi
Piaghe, che lunga età risalda à pena,
Sassel la gloriosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro hebbi la cuna,
Così hauuto n' haueſsi ò tomba, ò fossa

A la

A la prima percoſſa.
Me dal ſen de la Madre empia fortuna
Pargoletto diuelſe. ah, di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con ſoſpir mi rimembra, e de gli ardenti
Preghi, che ſen portar l'aure fugaci,
Ch'io non douea giunger più volto a volto,
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così ſtretti, e sì tenaci,
Laſſo, e ſeguij con mal ſicure piante,
Quale Aſcanio, o Camilla il padre errante.
In aſpro eſſiglio, e'n dura
Pouertà crebbi in quei sì meſti errori,
Intempeſtiuo ſenſo hebbi à gli affanni,
Ch'anzi ſtagion matura
L'acerbità de' caſi, e de' dolori
In me rendè l'acerbità de gli anni
L'egra ſpogliata ſua vecchiezza, e i danni
Narrerò tutti. hor che non ſono io tanto
Ricco de' propri guai, che baſti ſolo
Per materia di duolo?
Dunque altri ch'io da me deue eſſer pianto?
Già ſcarſi al mio voler ſono i ſoſpiri,
E queſte due d'humor ſi larghe vene
Non agguaglian le lagrime à le pene.
Padre, ò buon padre che dal Ciel rimiri,
Egro, e morto ti pianſi, e ben tù il ſai,
E gemendo ſcaldai
La tomba, e il letto, hor che ne gli alti giri
Tu godi, à te ſi deue honor, non lutto,
A me verſato il mio dolor ſia tutto.

Manca.

VAGA Angioletta, nel tuo vago volto
Si vede lo ſplendor del Paradiſo,
Sì, che, qual hora il mio penſier v'affiſo,
Parmi vederui il ben tutto raccolto.
E, ſe non c'hora vn foſco nuuol folto
Vi s'interpone, e mi contende il viſo,
Spererei, rimirando in te ben fiſo,
Raſſerenar il cor di doglia inuolto.
Deh, non ti ſpiaccia, Angiola bella, e vaga,
Portar le mie preghiere in parte, doue
Vi ſia chi le raccoglia, e le gradiſca.
Ch'ogn'anima del Ciel è di te vaga,
E par, che ti vagheggi, e fauoriſca,
Nè ſenza te sà benigno eſſer Gioue.

SIGNOR, al tuo venir, nouella altera
Merauiglia ben ſcorge il real fiume,
Splender la notte, & agguagliar col lume,
Quel che da noi partendo a noi fà ſera.
Mouer torri creſcenti horribil fera,
E por foco, e minaccie, e ſenza fiume,
Huom, che tentar le vie del Ciel preſume,
E in pace, aſpra di guerra imago vera.
Ma, qual di te, per te, più altero ſcopre
Merauiglia in più noua etade acerba,
Senno, e valor di Numa, e di Quirino.
Maeſtà non ſeuera, e non ſuperba,
Parole ſaggie, e ſol vinte da l'opre,
Cui vittoria maggior ſerba il deſtino.

Vaga

VAGA Angioletta, s'al ſoaue lume
De' tuoi begli occhi mi concede Amore
Raſſerenar le tenebre, e l'horrore,
Ond'auuien, che mia uita ſi conſume;
Spero veſtir ancor nouelle piume,
E la traccia ſeguir del tuo ſplendore
Da lunge, come augel, ch'il nouo albore
Loda cantando, e vien, che ſen'allume.
Deh, non ti ſpiaccia, ò cara, e vaga, e bella
Di Dio figlia, e fattura, di tua luce
Compartir tanto al mio torbido, e fosco,
Ch'uſcendo d'eſta anguſta, e foſca cella,
Il tuo viuo ſplendor ſegua per duce
In qualche humil caſetta, ò in qualche boſco.

BEN è ragion, che in sì gioioſa fronte,
Ferrara accogli hor la tua Donna illuſtre,
E con opre d'ingegno, e d'arte induſtre,
Moſtri le voglie ad honorarla pronte.
Che per coſtei ſoura ogn'eccelſo Monte
Alzar vedraſſi il tuo piano paluſtre,
E ſoura quante il Sol ne ſcaldi, e luſtre,
Fian le riue del Pò famoſe, e conte.
Nè pur tra fiumi il primo egli ſia detto,
Ma'l padre de le coſe ampio Oceano
Si chiamerà di lui ſeruo, e ſoggetto.
E, ſi come ab eterno à Gioue piacque,
Del mondo haurete voi lo ſcettro in mano,
Tu Donna de la terra, ei Re de l'acque.

FIGLIE d'Alcide, ad immatura morte,
Ch'importuna m'assal, chi fà diuieto?
Chi rompe, ò vince questo, ò sia decreto
De' Regi, ò sia del Ciel sì duro, e forte?
Di Cigno io nacqui, e pur non hebbi in sorte
Fratel, che'l dolce lume, e'l viuer lieto
Meco comparta, e'n darno esser Admeto
Felice spererei d'alta consorte.
Ma, ch'ogni ira si tempri à' vostri sguardi
Spero, e ch'i loro influssi in me possenti
Sian più del Ciel, s'in me pietà li gira.
Che Lucifero à voi sorger si mira
Più tosto Hespero a voi cader più tardi
Correr Boote, e corsi il Sol far lenti.

ALMA grande d'Alcide, io sò, che miri
L'aspro rigor de la Real tua prole,
Che con insolite arti, atti, e parole,
Trar da me cerca, onde ver me s'adiri.
Dal gran cerchio di latte, oue ti giri
Soura l'erranti stelle, e soura il Sole,
Vn messaggier di tua pietà se'n vole,
E spirto in lor d'humanitade inspiri.
E suoni soura il cor, Perche traligni
Da me, mio sangue? e perche si discordi
Da quel valor, onde te'n vai si altero?
Tù clemente, tu giusto, al dritto, al vero,
A messaggi del Cielo hauer vuoi sordi
Gli orecchi sempre, & al cantar de' Cigni?

ASPI-

ASPIRAVA signor nouo Fetonte
A gir sù'l carro de la luce adorno
De la mia gloria, & à portar il giorno
Per l'alte vie del Cielo à me non conte,
Quando ecco vidi fulminar la fronte
Di Gioue irato, e'l Ciel turbarsi intorno,
E fulminato caddi, e nel mio scorno
Lasso, non mi celò fiume, ne fonte.
Non mi pianse sorella, aspro, e maligno
Caso, mà pur hò voce anco, e parole,
Onde mi lagni in loco imo, e palustre.
E forse fia, che tua mercede in Cigno
Al fin mi volga, e'l tuo gran volo illustre
Segua così da lunge inuerso il Sole.

MAGNANIMO signor, che già ne l'arte
Di battaglia, e di pace, e gli aui, e'l padre
Agguagli, ne l'imprese alte, e leggiadre
Palla per Duce, e per Compagno hai Marte;
Mentr'io solingo in fosca, e chiusa parte
Ombre sol miro, e larue oscure, & adre,
Veggio il grand'Idol tuo, ch'aprir le squadre
Mi sembra, e mouo per vergar le carte.
Mà mi rattengo poi, ch'il ver si scopre,
Per non ornar vn simolacro indarno
Di vana pompa, e di mentiti fregi,
O piaccia al Ciel, che le tue nobil opre
Veggia al Sol chiaro, e'n sù la riua d'Arno
Lusinghi i figli al suon de' tuoi gran pregi.

HOR, che si compra auuenturoso il Taro
Con la più bella, e vaga Margarita,
Che sia di conca pretiosa vscita
Genero eletto, e desiato, e caro.
Io quì le rime al nome suo rischiaro
Come egli l'onde, e là u'amor m'inuita
Bramo veder la real coppia vnita
Sotto aspetto del Ciel felice, e chiaro.
Veder Regi, & Heroi, theatri, & armi,
E'l ciel le nozze ad honorar intento,
Come quelle di Teti, & di Peleo.
E, mentre al bel Vincenzo in lieti carmi
Chiaman le caste Vergini Himeneo;
Rispondere alternando al bel concento.

SPETTACOLO à le genti, offrir Natura
Volle in angusto spatio il Paradiso,
E nel seren di pargoletto viso,
Formò due soli ardenti oltra misura.
Ma vide, che quel lume, e quell'arsura
Senso d'humane tempre haurian conquiso,
Onde, perche ci sia chi miri, e fiso
Vagheggi di sua man l'alta fattura,
Di dolce negro auuolse il lume loro,
E temprò il foco, e il bello, e il dolce à i rai
Accrebbe, e, come il fece, essa l'intende.
O nouo de' duo Soli almo lauoro,
Tanto più bel del Sol, quanto egli rende
Cieco chi'l mira, e tu ceruiero il fai.

AH duro campo è di battaglia il letto
A l'humana uirtù, ch'inerme, e stanca
Langue ne' dubbi assalti, e quasi manca
Combattuta hor da tema, hor da diletto.
M'allice l'un con lusinghiero aspetto,
E l'altra il mio sen spauentoso imbianca,
E fà l'alma tremar, pur la rinfranca
Speme d'aita, che dal Cielo aspetto.
Che qual di Peleo il figlio, o qual d'Anchise
Già riconobbe i don celesti, e l'armi
Ne' perigli maggior, tal'io l'attendo.
E già le ueggio lampeggiar, o parmi
Vaneggio, ò i segni, e le promesse intendo,
Che fian le forze altrui da me conquise?

QVEL, che la doue i uerdi paschi inonda
A le greggi il bel Mincio, & a gli armenti
De' Pastori cantò lodi, e lamenti,
E come pronto à l'un l'altro risponda.
S'ode hor per te di nuouo in questa sponda
Al suon d'altra siringa in Toschi accenti,
E lor si rende i capri, e i tori intenti,
Ch'obliano ogni desio di cibo, e d'onda.
E com'ei ne le finte altrui contese
Hebbe uera tenzon co'l uecchio Greco,
Seco l'hai tu nel suo medesmo canto.
Nè manca Ninfa già, che sì cortese
Gradisca i noui carmi, e canti teco,
Che men gradì gli antichi e Dori, e Manto.

VAGHE colombe, che giungendo i rostri
Senza numero alcun doppiate i baci,
E fate dolci guerre, e dolci paci,
Miri la Donna mia gli affetti uostri.
Coppia, dica, gentil, che fuor dimostri,
Come dentro d'amore ardi, e ti sfaci,
E lusingando al tuo uoler compiaci:
Quanto son men felici i desir nostri?
C'hor uergogna li frena, & hor timore,
Sì, che di mille a pena un resta pago
Talhora, è pur marauigliosa sorte.
Non de' piaceri à noi dato è consorte,
Ma de' pensieri, & al marito il uago
Preponsi, e dolce è sol furtiuo amore.

GVIDO, nube non è, che l'Alba indori
Nè l'Oriente, od Austro imbruni, ò stringa
Borea, doue il pensier non mi dipinga
Vincenzo in giostra, e i meritati allori.
E nel uel de la notte, e ne gli horrori
Il ueggio, e par, che d'arme iui si cinga,
Ne d'Aura moue, ò suon, che non mi finga
Pur una uoce, che'l suo nome honori.
All'hor prendo la penna, e carte uergo
De le sue lodi, e n'apparecchio, e n'orno,
Ou'io stenda le prose, ò stringa i carmi.
E se non fia chi nel solingo albergo
Turbi i dolci pensier, inuidia, e scorno
Spero n'hauran anco i metalli, e i marmi.

TASSON.

TASSON, se Carlo in maestreuol giro
Volge al suon uario il piede, e i passi accorti
Hora ueloci, hor tardi, hor lunghi, hor corti,
Forma, il leggiadro portamento ammiro.
E mille insieme sospirar rimiro
Vergini amanti, e impalliditi, e smorti
Mille sembianti, e dolci modi, e scorti,
E l'altrui sospirar fra me sospiro.
E, se frenare un corridor me'l mostra
Quel pensier uago, che presente il rende,
E d'arme adorno in campo, od in arringo,
Non ferì torneamento, o corse giostra
Altri così, nè maggior pregio attende
Dico, e d'allor Giudice ardito il cingo.

ROSE, che l'arte inuidiosa ammira;
Cui diè Natura i pregi, honor le spine,
Rose di primauera infra le brine,
E il caldo Sol, che in doi begl'occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, & pellegrine,
Oue stillan rugiade alme, e diuine,
Ou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor Ape nouella, ah quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito uolto
Suggi, e poi su le labra il formi, e stendi.
Mà con troppo acut'ago il guardi, ah stolto,
Se ferir brami, scendi al petto, scendi,
E di si degno cor tuo strale onora.

SE d'alma uaga, e da stupor confusa,
Merauigliar si puote, io non ui celo,
Ch'è tal la mia, ch'in Helicona, e in Delo
Sua chiara fama un tempo u'hà diffusa.
Misera hor langue, e la sua nobil Musa
Hor da Parnaso chiama, & hor dal Cielo,
Che non risponde, e tra'l rigor, e'l gelo
Non l'è, come solea, sua gratia infusa.
E, se uergo, e riuolgo hor queste carte,
Hor quelle, è proprio sforzo, e pur canora
Tromba rischiaro indarno al fiero Marte.
Voi (se può prego alcun di nobil core)
Per me pregate e Febo, e Pan, e Flora,
E soura tutti il Signor nostro amore.

LANGVE Vincenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre uiue, e seco, e per lui spira,
E per lui gli occhi uolge, e'n lui li gira,
Argo, e Ceruier per lui, mà per se cieco.
Langue assetato, & hor fontana, e speco,
Hor ombre brama, e co'l pensier rimira:
Langue, e si dolce è l'atto, ond'ei sospira
Ch'Amor, Dolce è, gli dice, il languir teco.
Con l'ali al uolto i pargoletti Amori
Rinouan l'aure, e Pasitea si pizgne,
Che par, ch'inuiti il mormorar d'un fonte.
Egli lusinga il sonno, e le compagne
Van rasciugando i ruggiadosi humori
Dal bianco petto, e da la bella fronte.

Scesa

SCESA dal Terzo Cielo,
Io, che sono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitiuo Amore.
Quest'hier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elettione, ò fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto uolando,
Per non esser punito,
Ne sò doue sia gito.
Io, che Madre pur sono,
E son tenera, e molle,
Volta l'ira in pietate,
Vsato hò poi per ritrouarlo ogn'arte:
Cerco hò tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote,
E correnti, ed immote,
Ne là suso ne' Cieli
E' loco alcun, ou'ei s'asconda, o celi,
Tal, c'hor trà uoi discendo,
Mansueti mortali,
Doue sò, che souente ei fa soggiorno,
Per hauer da uoi noua,
Se'l fuggitiuo mio qua giù si troua:
Ne gia trouarlo spero
Frà uoi, Donne leggiadre:
Perche, se ben d'intorno
Al uolto, & a le chiome
Spesso ui scherza, e uola,
E, se ben spesso fiede

Le porte di pietate,
Et albergo ui chiede,
Non è alcuna di uoi, che nel ſuo petto
Dar gli uoglia ricetto,
Oue ſol feritate. e ſdegno ſiede.
Ma ben hauerlo ſpero
Ne gli huomini corteſi,
De' quai neſſun ſi ſdegna
Raccorlo in ſua magione.
Et a uoi mi riuolgo, amica ſchiera,
Ditemi, oue è il mio figlio?
Chi di uoi me l'inſegna,
Vò, che per guiderdone
Da queſte labia prenda
Vn bacio quanto poſſo
Condirlo più ſoaue.
Mà, chi me'l riconduce
Dal uolontario eſſiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli deſſe
Tutto il Regno d'Amore.
Et per Iſtige giuro,
Che ferme ſeruerò l'alte promeſſe.
Ditemi, ou' è il mio figlio?
Ma non riſponde alcun, ciaſcun ſi tace?
Non l'hauete ueduto?
Forſe egli quì trà uoi
Dimora ſconoſciuto,
E da gli homeri ſuoi

Spic-

Spiccate hauer dee l'ali,
E depoſto gli ſtrali,
E la faretra ancor depoſto, e l'arco,
Onde ſempre uà carco,
E gli altri arneſi alteri, e trionfali.
Ma ui darò tai ſegni,
Che conoſcere ad eſſi
Facilmente il potrete,
Ancorche di celarſi à uoi s'ingegni.
Egli, benche ſia uecchio
E di aſtutia, e di etade,
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo ſembra
Al uolto, & a le membra;
E'n guiſa di fanciullo
Sempre inſtabil ſi moue,
Nè par, che luogo troue, in cui s'appaghi,
Et hà gioia, e traſtullo
De' puerili Scherzi,
Ma il ſuo ſcherzare è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente ſi placa; e nel ſuo uiſo
Vedi quaſi in un punto
E le lagrime, e'l riſo:
Creſpe ha le chiome, e d'oro:
E'n quella guiſa à punto
Che fortuna ſi pinge,
Hà lunghi, e folti in sù la fronte i crini,
Mà nuda hà poi la teſta
A gli oppoſti confini.
Il color del ſuo uolto

Più

Più che foco è uiuace.
Ne la fronte dimoſtra
Vna laſciuia audace,
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un inganneuol riſo,
Volge ſouente in biechi, e pur ſott'occhio
Quaſi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che ſi diſcompagne,
Dolcemente fauella, & i ſuoi detti
Forma tronchi, e imperfetti:
Di luſinghe, e di uezzi
E' pieno il ſuo parlare;
E ſon le uoci ſue ſottili, e chiare.
Hà ſempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno aſconde
Come trà fiori, e fronde angue maligno.
Queſti da prima altrui
Tutto corteſe humile
A ſembianti, & al uolto
Qual pouer peregrino albergo chiede
Per gratia, e per mercede,
Ma, poi che dentro è accolto,
A poco a poco inſuperbiſce, e faſſi
Oltra modo inſolente:
Egli ſol uuol le chiaui
Tener de l'altrui core,
Egli ſcacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e'n quella uece

Rice-

Riceuer noua gente,
Ei far la ragion serua
E dar legge à la mente.
Così diuien Tiranno
D'hospite mansueto,
E persegue, & ancide
Chi gli s'oppone, e chi gli fa diuieto.
Hor, che u'hò dato i segni
E de gli atti, e del uiso,
E de' costumi suoi,
S'egli è pur quì frà uoi,
Datemi, prego, del mio figlio auuiso.
Ma uoi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso à me uolete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore:
Ma tosto uscirà fuore
Da la lingua, e da gli occhi
Per mille indicij aperti,
Tal, ch'io ui rendo certi,
Ch'auuerrà quell'à uoi, ch'auuenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi, e co'l sangue al fin lo scopre.
Ma, poi che quì no'l trouo,
Prima, ch'al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

Qual

QVAL agitato da le furie infeste
Vide, ò ueder pensò di faci ardenti
La madre armata, e d'horridi serpenti
(Alto subietto di cothurni) Oreste.
E qual mostrò due Thebi ira celeste,
E due Soli à Pentheo, tal di spauenti
Offre à me uarie Amor larue, e portenti.
Sirene, e Sfingi, e Driadi son queste?
Oue son dileguate? ecco co'l drudo
L'empia Ciprigna: hor chi mi porge il ferro,
Si ch'io rinoui le lor piaghe, e l'onte?
Ah, d'errore in error uaneggio, & erro,
Guido: hor qual'altr'è si spietato, e crudo
Caso, o mostro, o miracol, che si conte?

GIA' beuui in Helicona, hor solo asciutti
In me gli occhi non sono, e chi m'impetra
Più da Febo fauor, s'egli s'arretra
Di là ue huom con fortuna irata lutti.
Ama ei cor molle, che germogli, e frutti
Lieti pensieri: il mio per duolo impetra
Amor, che spende in me la sua faretra
Forse i miei carmi ha di sua man costrutti.
E che forse son io, che non ben piene
Rendo l'alte sue note, e non espresse
Parte mentre le detta anco in oblio.
Fà, ch'a pien li risuoni alato Dio,
E sian l'intere uoci auree catene
A lei, c'hor d'un crin d'oro à me le tesse.

ITENE

Itene à uolo, ò miei pensieri ardenti,
Oltre l'Alpi neuose, incontra il uerno,
Prendendo il gelo, e le procelle à scherno,
E gioghi alpestri, e torbidi torrenti.
Ch'Amor ui è scorta, Amor, che l'alte menti
Rapisce dal caduco al Mondo eterno,
E la reggia del Cielo, e de l'Inferno
Apre, e moue le stelle, e gli elementi.
Egli ui guiderà, oue l'insegne
Amorose in un bel uolto dispiega,
E mille palme in uaga pompa accoglie.
Diran, Quest'è il mio seggio, e quì si lega
Spirto gentil frà belle, e dolci spoglie,
Si, che più libertà par, che disdegne.

Io uidi quel celeste, altero uiso,
Ch'auuampar suol di mille fiamme ardenti,
Pallido sì, ch'indi assai men cocenti
Moueano i guardi, e'l lampeggiar del riso.
Gli occhi miei stanchi, ch'in lui rado affiso,
Allora pur di sostener possenti
I raggi, e'l foco, e'l dolce obietto intenti
Goder ciò che bea l'alme in Paradiso.
O color de gli amanti, o uago, e caro
Pallor, onde hà l'Aurora inuidia, e sdegno,
Che di rose men uaghe il uolto inostra.
Ben haurei fato auuenturoso, e caro,
Se, come in lei d'amar l'aspetto mostra,
Così'l cor ne mostrasse un picciol segno.

Se'l

S E'L mio Marte non hà Ciprigna alcuna,
Che gli scinga la spada, e l'ira acqueti,
E i torbidi pensier uolgendo in lieti
Gli sereni la faccia oscura, e bruna.
E, se'l mio Gioue, allhor che strali aduna
Contra chi gl'inuolò gli alti decreti,
Fanciul, che con gli scettri, e con diuieti
Scherzi non hà, nè gioia altra importuna;
Tu, suora sua, ch'in maestade, e in senno,
Sei Giunon noua, e Palla, almen de l'armi,
E de' Fulmini, lui, pregando, spoglia.
E, mentre regge i popoli col cenno;
Frà lor tributi, i nostri anco raccoglia,
C'homaggio son di cor diuoto i carmi.

S E ben di graue incarco il cor oppresso
Hebbi gran tempo, e per rio calle, e torto,
Falso piacer m'hà con lusinghe scorto,
Ou'amando il mio mal, odiai me stesso.
Poi che per tua pietà conosco espresso
Il mio fallire, e in te mi riconforto,
Da te, Signor, il desiato porto
Di mia salute hormai mi sia concesso.
E, se come io douea, sin qui non haggio
Le uoglie mie, per sua natura inferme,
Da gli affetti terreni ogn'hor difese,
Hor mi difenda il mio beato raggio,
Tal, che à l'armi nimiche, & à l'offese
Del mio desio non mi ritroui inerme.

ALMA real, che al mio signor diletta
Fusti così, che'l Mondo, onde si uolse
Seco accoppiar Amor, non si disciolse
Con l'altra, ond'eri al tuo mortal soggetta:
e tu nel Cielo in quella gloria eletta,
In cui per merto il tuo gran Re t'accolse,
Miri il bel loco, onde partir ti dolse,
E quel signor, che gli occhi anco t'alletta,
i per te desioso ancor sospira,
E nel bel letto i tuoi uestigi impressi
Bagna di pianto ancor spesso nouello;
'del tuo amor idol leggiadro, e bello
E' questo, onde gioisce, e luce, e spira,
Con tuoi gran raggi, e con tuoi spirti istessi.

NON hò si caro il nodo, ond'al consorte
Del suo corpo mortal l'alma s'auuinse,
Come quel, ond'Amor teco mi strinse,
Già dolce, e uago, hora tenace, e forte.
Nè quel pietoso, che al figliuol diè morte,
Del barbaro monile il collo cinse
Lieto così, com'io l'or, che distinse
Del seno il dolce auorio auuien, che porte.
Cedati Amor, Natura, e non si sdegne,
Ch'ella ardisca fra'l nodo, e'l tuo non rompa
Morte, e con l'alma in Ciel si priuilegi.
E, se gli altrui sepolcri illustre pompa
Di spoglie adorna, e di uittrici insegne
De la seruil catena il mio si fregi.

Queste

QVESTE *mie rime sparte*
Sotto dolci misure
Raccolte hai tu ne le uergate carte.
E co'tuoi dolci modi
Purghi le uoglie impure,
Oue il mio stil tal'hora
Ne la tua uoce, e ne l'altrui s'honora;
E più quando le lodi
Del bel Vincenzo, e i pregi
Canti de gli Aui gloriosi egregi.

Licori, Tirsi, Dafne.

L. DIMMI *mesto pastore,*
Qual muto pesce, o qual è rozo armento,
Che non faccia d'amore alcun concento?
T. *Nessun, ch'odi, d'amore,*
Quando è il mar cheto, l'armonia trà l'onde,
Vn mormorio, ch'alti sospir confonde:
E, come posson, l'orche, e le balene
Accennan le lor pene;
Et il mugghiar de' buoi per le campagne
Et il bebu de l'agne,
E'l ruggir de le belue
Suono amoroso è ne l'alpestre selue.
L. *Queste, che l'ali garrule, e stridenti*
Percotendosi al petto
Sfogan forse d'amore intenso affetto?
T. *Sfogan à l'alme diue*
Sacri augelletti fiamme in fiamme estiue.
L. *Ma*

Ma tu, che non men caro
Sei de le Muse, e del gran Febo amico
Deh, perche in suon più chiaro
Non canti gli occhi uaghi, e'l cor pudico
Di qualche uaga Ninfa
Al suon di questa linfa?
Tu, per cui spesso suole
Lasciar Febo Parnaso, & Helicona
De le frondi del Sole
Tessi di lode à lui doppia corona,
Cantando un core schiuo
Al suon di questo riuo.

. Intorbidar quest'acque
Mi gioua co'l mio pianto,
Più tosto ch'addolcir l'aria co'l canto.
osi à mia stella piacque,
E uuol, ch'io mi consume,
Al suon di questo fiume.

In te conuerso il rio
Per gli occhi tuoi discende
E ti ridona quel, che da te prende;
O pur tu in fiume uolto
Serbi la forma ancora antica, e'l uolto.

. Il pianto è tutto mio,
Che preme Amor la pena
D'inestricabil uena.

). Misero, asciuga i fiumi,
Che da se il duolo elice,
Prendi pietate d'un leggiadro uelo.

.. I languidetti lumi
Tergi, Amante infelice,

S'ei d'Amor uince telo
Prendi leggiadro uelo.

T. Amor, s'è Amore, ò s'è Pietade in Cielo,
Di me t'incresca, e del mio duol, che bagna
Il core, che si lagna
Sente meno il dolore, e sol respira,
Quanto piange, e sospira.

D. Se'l tuo pianto è si dolce,
Hor che sarà, se mai
Amor l'ardor ti molce
In guisa, che i tuoi lai
Cangi in più lieto stile,
Cantando d'un bel uolto almo, e gentile.

L. Se dolendoti uersi
Dal cor tanta dolcezza,
Che fia, se l'altra uersi,
Solo à dolersi auuezza,
Lieta si rasserena
Cantando d'una fronte alma, e serena.

T. Amore è nel mio danno
Implacabil tiranno,
Già fanciul mansueto, hor ueglio fiero.

L. Amor sempre è leggiero,
E sempre scherza, e gira,
E muta l'ira in riso, e'l riso in ira.

D. Amore è instabil uerno,
Et instabil sereno,
Fonte misto di fele, e di ueleno.

L. Amore è flutto alterno
Di speranza, e di noia,
E di timor, e d'aspettata gioia

Daf.

Daf. Amor souente è spesso
D'alte dolcezze, e liete
Degli affanni, e de' guai soaue Lete.
Thirsi. Son uinto, io ue'l confesso,
Non da uoi, ma da lui, ch'i dolci detti
Par, che u'inspiri, e detti.
Daf. Ti rendi. hor dunque canta,
Che queste leggi impone
Cortesissimo Amore al suo prigione.
Thirsi. Di che cantar degg'io,
Di Clori, ò d'Atalanta,
O pur, come m'inuoglia alto desio,
Di lei, ch'in questa riua
S'è mostra in forma di celeste diua.
O felice fanciulla,
A cui corse di latte
Il Mincio, e frutti dier le terre intatte,
A cui di fior la culla
Sparsero in uarie guise,
E sospiraron l'aure, e'l Ciel sorrise.
O d'Heroi figlia, e sposa,
Desiata d'Heroi madre famosa,
O cresciuta in etate
Felicissima donna,
Che, menere erri succinta in treccia, e'n gonna
Vaghe di tua beltate
Rendi le ualli, e i monti,
Ch'à te sparse di fior chinan le fronti.
Th.L.D. O d'Heroi figlia, o sposa,
Aspettata d'Heroi madre famosa,
Quando del Pò le piagge

Prima co'l piè sacrasti,
A te danzar le Ninfe incolte casti,
L'alpestre, e le seluagge,
Quelle del fiume, e quelle,
Ch'albergano nel mar uaghe sorelle.
Th. D. L. O d'Heroi figlia, e sposa,
Preparata d'Heroi madre famosa,
A te guidaron danze
Pastor leggiadri accorti,
E tenne à fren le uoglie il Dio de gli Horti,
E in medesme sembianze
I Satiri, e Sileno
Ti si mostrò di riuerenza pieno.
Th. L. D. O d'Heroi figlia, e sposa,
Destinata d'Heroi madre famosa.
A te cantando à gara
Titiro, e Melibeo
Parue l'uno Anfione, e l'altro Orfeo.
Et hora le rischiara,
O real Margherita,
Di te cantando la mia lingua ardita.
Th. D. L. O d'Heroi figlia, e sposa,
Già promessa d'Heroi madre famosa.
Tu l'Aurora somigli
Ne' crini, e ne le gote,
Et Apollo ne' lumi, e ne le note.
Ninfe, uiole, e gigli,
Intrecciate à le chiome,
Mentre io seguo in uia il suo bel nome.
Th. L. D. O d' Heroi figlia, e sposa,
Desiata d'Heroi madre famosa.

Su'l

SV'L Carro de la mente auriga ſiedi,
O bella donna, e prendi il freno altero,
Onde ui regga il deſtrier bianco, e'l nero,
E drizzi lor uer le celeſti ſedi.
L'un con rigida man percoti, e fiedi
Se ribellante trauiar dal uero
Camino; e l'altro con ſoaue impero
D'ambroſia paſci, ſe gir dritto il uedi.
Vedi, ch'egli ama il ſuon de la ceruice
Percoſſa, e le luſinghe, e trà ſe gode,
Se la tua uaga man l'adorna, e come,
E, mentre porta al ciel del tuo bel nome
Il ricco incarco, e di tua chiara lode,
Si tien piu d'Eto, ò di Piroo felice.

QVELLA Angelica uoce, che ſi frange
Tra bianche perle, e bei rubini ardenti,
Sì che arreſtar le ſtelle à ſuoi concenti
Puote, e'l Sol, quando ratto eſce di Gange,
Chieda pietà per un, che canta, e piange
Gli error ſuoi folli, e i tuoi bei rai lucenti,
Ond'il rigor de le celeſti menti
Si tempri, e la ſentenza aſpra ſi cange.
E quella bianca man, che la faretra
E di Febo, e d'Amor ſpende, e diſpenſa
Come uuole, e diſarma e Marte, e Gioue,
Eſca per me del guanto, e quì ſue proue
Dimoſtri: intanto io tromba apprendo, e cetra,
Qual odono i gran diui aſſiſi à menſa.

LASCIA, Musa, le cetre, e le ghirlande
Di Mirto, e i bei Mirtetti, doue tal uolta
Dolce, cantasti lagrimosi carmi,
E prendi lieta altera cetra, e grande
Coronata di allor, che à chi ne ascolta,
Canto si dee, che agguagli il suon de l'armi:
Hor tuo fauore à me non si risparmi
Più, ch'à quei che cantar Dido, e Pelide,
Che, se ben lodo pargoletto Infante,
E il ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e'l Ciel già si gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domare i mostri, & con lo scudo
Tratta, con l'elmo scherza, e Palla, e Marte
L'hasta gli arruota l'un, l'altro la spada,
Et egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride, e con lor parte;
L'hore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
Mentre à fieri trastulli intento bada
Soaue canto di nutrice, ò uezzi
Non gli lusinghin gl'occhi al sonno molle,
Ma'l suon, ch'alto si estolle,
Lo suegli, e già i riposi, e l'otio sprezzi,
E uere laudi ad ascoltar s'auezzi.
Quinci Lorenzo, e quinci Cosmo suone
A le tenere orecchie, e'n lor si stille
Dolce, & alta armonia de' fatti egregi
Tal, ma in più ferma età dal suo Chirone
V dia cantar l'auenturoso Achille,
Del Genitore, e del grand' Auo i pregi
Oda, che scinti d'arme in toga, i regi
Temuti

Temuti in guerra, e i Capitani inuitti
Agguagliar di fortuna, e di ualore
Oda, che al primo honore
L'arti Greche, e Romane, e i chiari scritti
Tornaro, e solleuar gl'ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la uendicata morte,
C'hebbe a l'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri,
Sappia, ch'in ciel traslato hor gli è consorte
D'honore, e quando l'Orizonte imbruna,
Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e uigilar ne' giri
Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella
Con horrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia.
Treman pur gli empij i rai de l'alta stella,
Che ò custodire, ò uendicar puote ella.
Oda poi lode più famose, e conte
De' lor due grandi, e generosi heredi
Del sacro peso de l'Imperio onusti;
I quai di tre Corone ornar la fronte,
Calcar gli scettri, e del gran seggio i piedi
Porser souente a' Regi, & a gli Augusti,
Oda, come fur saggi, e forti, e giusti,
Come per liberar l'Italia, e Roma,
L'uno, e l'altro sudò sotto il gran manto,
E'nsieme honore il canto
Gli altri, che d'Ostro, e d'or fregiar la chioma,
E lei, che Francia armata in gõna ha doma.
Ma sour'a mitre, e scintillar corone
S'innalza ad un guerrier l'arme honorate,

Che scudo fu d'Italia, e spada, e scampo,
Per cui poteua a' prischi honor supremo
Di nouo ella aspirar, ma in uerde etade,
Passò, quasi nel Ciel trascorre un lampo
Vedoua la militia, & orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte diuenne,
Quella, che ne le tue superbe scuole
Marte apprender si suole,
E s'ammutir, quando il gran caso auuenne,
Le lingue tutte, e si stemprar le penne.
Mà pur figliuol lasciò l'alto guerriero,
Onde il natio terren si fè giocondo
Per noua spene, e non fu già fallace,
Che i fondamenti del Toscano Impero
Fermò poi sì, che per crollar del Mondo
Nulla si scuote, e stà sicuro in pace,
E l honora l'Ibero, e'l Franco, e'l Thrace;
Questo lo specchio sia, questo l'oggetto
A cui riuolga uagheggiando i lumi.
Quinci i regi costumi,
Quinci il ualor, e'l senno il pargoletto
Tranguggiò, e riempinne il molle petto.
Mà riuolga ancor gli occhi auersi, e uiui
Spegli d'ogni ualor, miri il gran padre
Trà fratel sacro, e trà l'armato asilo,
Quinci anco i semi di uirtù natiui
Maturi, e d'alte imagini leggiadre
S'empia, e fecondi, e i baci lor nel uiso
Lietamente riceua, e'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua. indi la mano
Al fianco del Gran Dio secura stenda,

E la

E la spada ne prenda,
E à se uolga honore, alto, e sourano,
Trofei, uittorie, il Nilo, e l'Oceano.
Gran cose in te desio, mà ciò che fora
Mirabile in altrui, lieue in te sembra;
O discesa dal ciel progenie noua,
Che à te ridon le stelle, à te s'infiora
Anzi tempo la terra, à te le membra
Qual pargoletto al ballo orna, e rinoua,
Si placa il uento, e l'aria, e l'acqua à proua,
A te si raddolcisce, e rasserena,
E depongon per te le fere il tosco,
Stilla à te mele il bosco,
A te nudre il mar perle, & or l'arena,
E scopronti i metalli ogni lor uena.
Mille destrier à te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil Regno,
Che si bagna nell'Adria, e nel terreno,
De' quai parte con fronte alta, e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
In fumo spira, e morde il ricco freno:
E duolsi il Carrarese, e marmi à pieno
Non stima hauer, in cui si affretti, e sudi
Per formar tempi, & archi, e simolacri
In tua memoria sacri,
E Mongibel rimbomba, e'n sù gl'incudi
Ti fan già l'armi i gran giganti ignudi.
Canzon, s'à pie Reali
Tua fortuna, t'inuia, prega, mà taci,
E'l pregar sia con humiltà di baci.

O FIGLIE de la terra,
Compagne de l'Aurora,
Aure, de l'aria albergatrice erranti.
Che quì, doue mi serra
Duro destin tal'hora
Date audienza à miei noiosi pianti,
O de gli afflitti amanti
Secretarie cortesi
De l'Amor messaggiere,
Fide, caute, e leggiere,
Che là portate i lor sospiri accesi
E i lamenti, e le doglie;
Ou'è chi gli ode, e con pietà gli accoglie.
Io, che tanto più sono
D'ogni amante infelice,
Quãto odio, è più d'Amor pronto à far dãno,
Aure, in uoi spargo il suono,
Che del mio petto elice
Hor giusto sdegno, & hor non giusto affanno,
Non d'un soaue inganno
Di uoce lusinghiera,
Non d'un guardo furtiuo,
Non d'un sembiante schiuo,
Non d'una fronte rigida, e seuera,
Non d'un guanto, o d'un uelo,
Che gigli copra, e rose, i' mi querelo,
Misero, mà mi doglio
De' più nuoui tormenti,
C'habbia il regno de l'odio, ò de la sorte.
E ueggio farsi scoglio
Pietade a' miei lamenti,

Tinta

Tinta nel uolto di pallor di morte,
Nè posso aprir le porte
Di questo uiuo inferno,
Oue son de gli errori
Gli Angioli i punitori,
Perch'io sfoghi cantando il duolo interno,
Nouo Orfeo con la cetra,
Tanto la mia Proserpina s'impetra.
Aure, à cui parte alcuna
Non si chiude, e che l'ale
Dispiegate da l'uno à l'altro polo,
Là ue già fuor di cuna
Segna fanciul Reale,
Con non sicure ancor uestigia il suolo,
Drizzate il pronto uolo,
E mormorar mie note
Col suon de' uostri spirti
Trà fiori, e lauri, e mirti
Del magnanimo Cosmo oda il Nipote,
E pietosi i miei duoli
D'Arno alternino i Cigni, e lusignuoli.
Quiui il mio nome intenda
De la nutrice, ò s'ella
Figlia è del sonno, ò s'è di sue compagne,
Et à formar l'apprenda
Con lingua à la mammella
V'sà, che ancor da lei non si scompagne,
Nè per pietà si lagne,
Nè uersi alcuna stilla
Soura la mia sciagura,
Che la sua gioia pura

Non desio, che per me sia men tranquilla,
Mà per segno di pianto
Sol mostri gli occhi ruggiadosi alquanto.
E, riguardando il padre,
Sembri almen, che gli dica,
Signor, perche s'inuidia à gli anni miei,
Che l'opre tue leggiadre
Volga à morte nemica,
E'n fra gli Heroi le sacri, e i semidei?
Chi de gli Aui i trofei,
Le palme, e le corone
Orni di stelle eterne,
Chi le chiome materne
Raffigura nel ciel nouo Zenone,
Chi m'inuiti con carmi
Dietro à chi per età precorre à l'armi.
Canzon, non lunge alla città de' Fiori
Sorge un bel Poggio ameno,
Iui il fanciul è de le gratie in seno.

ANGIOLETTA cortese,
Odi dal terzo Cielo
Le mie calde parole, e'l uiuo Zelo,
E porta innanzi à Gioue
Le mie preghiere noue,
Sì che da lui sien con pietade intese.

GLORIOSO Guglielmo, in cui l'antica
De' grandi Aui uirtù si rinouella
E se ne fà la nostra età più bella,
E ne diuien del ualor prisco amica.
Vedi, c'hor fatta n'hà pietà nemica
Folle mio fato empia fortuna, e fella,
E tra gli Heroi d'inestricabil cella
Me quasi in nouo labirinto intrica.
[I]n ciechi auuolgimenti il suo fauore
Spieghi, & illustri, il successor d'Alcide
A me uita, à te doni i falli nostri.
Deh, non uoler, che meschi il mio dolore,
Hor ch'à l'altra tua figlia Himeneo ride,
Lagrime pianse sangue infra gl'inchiostri.

CHIARO Guglielmo, io prigioniero, & egro
Languisco à pie del Nobile Helicona,
E'n cima la bramata alta corona
Veggo, mà non però lasso m'allegro.
Che un stupore, un torpore, un timor pegro
M'agghiaccia, e'ndarno al corso altri mi sprona,
Che, se per mio conforto alcun ragiona,
Non segue effetto poi scemo, od integro.
Deh, se ti cal de l'arti, ò de gl'ingegni,
Fà, che à l'arte, onde Febo i nomi eterna
L'altra, che auuiua i corpi, hor me auualore.
Nè'l mio sperar, nè'l mio pregar si scherna,
Et a' tuoi prieghi il mio Signor non sdegni,
Che la mia fè con la sua gloria honore.

GLORIOSO Guglielmo, à cui di prole
Sì bella amico il Ciel fu sì cortese,
Che tien la notte à vagheggiar intese
L'auree sue luci, e vi si specchia il Sole.
Così qual uite, ad olmo auinta, suole
Poggiar feconda, ò dimostrar sospese
Le colorite gemme al caldo mese,
In cui d'Augusto il nome anco si cole.
Cresca l'una tua figlia, e l'altra à regio
Sposo la sua virginità maturi,
E mieta gloria anzi il suo Maggio il figlio.
Mira il mio precipitio, e i casi duri,
E sulla fè, che inuitta è nel periglio,
Sia fondator di mia fortuna egregio.

SIGNOR, nel precipitio, oue mi spinse
Fortuna, ogn'hor piu caggio in ver gli abissi,
Nè quinci ancora alcun mio prego udissi,
Nè uolto di pietà per me si pinse.
Ben ueggio il Sol, mà qual tal'hora il cinse
Oscuro uelo in tenebrosa Eclissi,
E ueggo in Cielo i lumi erranti, e i fissi,
Ma chi d'altro pallor così gli tinse?
Hor del profondo oscuro à te mi uolgo,
E grido, A me nel mio gran caso indegno,
Dammi, che puoi, la destra, e mi solleua.
Et à quel peso uil, che sì l'aggreua
Sottraggi l'ale del ueloce ingegno,
E uolar mi uedrai lunge dal uolgo.

Don

DONNA, sete ben degna,
Che di mugghiar per uoi con bianco pelo
Non sdegni fra gli armenti il Re del Cielo,
E sete degna ancora,
Che la sua bella sposa
Sia per uoi sì gelosa,
Come per lei, che'l grande Egitto adora.
Così potessi anch'io
In uoi tanti occhi aprire
Quanti Argo aperse in Io,
Per appagar mirando il mio desio.
Però che i miei dui Soli
Non ueggon tutti i rai de' uostri Soli.

IL gran dì de' temuti alti giudici
Hoggi non è, che la celeste tromba
Desterà l'alma, e sorgeran di tomba
Rifatti i corpi, ò miseri, ò felici.
Mà pur tra carmi, e tra pietosi uffici
La mia, qualunque ella è, chiaro rimbomba,
E tragge dal sepolcro, e qual colomba,
Od aquila al Ciel manda i nomi amici.
Vola la fama loro in uerso il Sole,
E'l capo oltre le nubi inalza, e l'ali
Quinci à l'occaso stende, e quindi à l'orto.
O d'Alfonsi, e d'Alcidi alme reali,
Mentr'io sù carmi i nomi à uolo porto,
Date à me uoi, ch'anch'io m'innalzi, e uole.

O bel

O bel colle, onde lite
Trà la natura, e l'arte
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior uestite
Di mostri, e d'herba sparte
Le spalle al Sol, ch'in te lampeggia, e splende,
Non così tosto ascende
Egli sù l'Orizonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di uagheggiar sei uago
Il uago seno, e la frondosa fronte,
Qual Giouinetta donna,
Che s'infiori a lo specchio hor uelo, hor gõna,
Come predando i fiori
Se'n uan l'Api ingegnose,
Onde addolciscan poi le riche celle:
Così co' primi albori
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne, e di donzelle.
Queste ligustri, e quelle
Coglier uedi amaranti;
Et altri insieme auinti
Por narcisi, e giacinti
Mà uergognose, e pallidette amanti,
Rose dico, e uiole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
E' di fama non uana,
Vide famoso monte ire à diporto,
La madre di Cupido,
E Pallade, e Diana,

Con

Con Proserpina bella, entro un bell'horto
Nel curuo arco ritorto
Ne l'argentea faretra
Cinthia, ne l'elmo, ò l'hasta
Hauea l'altra più casta
Ne l'impresso Gorgone, ond'altri impetra:
Mà in manto feminile
Le ricchezze cogliean del lieto Aprile.
Cento altre intorno, e cento
Ninfe uedeansi à proua
Tesser ghirlande à crini, e fregi al seno,
E'l Ciel parea contento
Stare a uista sì noua
Diffuso d'un bel lucido sereno,
E'n guisa d'un baleno
Tra nuuolette aurate
Vedeasi Amor con l'arco,
E di faretra carco,
Graue d'auree quadrella, e d'impiombate,
E saettaua à dentro
Il gran Dio de l'Inferno in fin al centro.
Aprì la terra, Pluto,
Et à l'alta rapina
S'accingea fiero, e spauentoso amante,
E rapita in aiuto
Chiamaua Proserpina
Palla, e Diana, pallida, e tremante,
Ch'ale quasi à le piante
Tonean per prender l'arme,
Ma su'l carro ueloce
Dileguato è il feroce

Da gli occhi, anzi che questa, ò quella s'arme,
E del lor tardo auuiso
Vedeasi in Citherea picciol sorriso.
Mà, doue mi trasporta
O Montagnetta lieta,
Così lunge da te memoria antica.
Pur l'alto essempio accorta
Ti faccia, e più secreta
In custodire in te schiera pudica.
O se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi spenderei con tuo diletto, e lode?
Che uaghe, e quete notti
Dolci ui dormirei sonni interrotti?
Ogni tua scorza molle
Haurebbe inciso il nome
De le nuore di Alcide, e de le figlie,
Risonerebbe il colle
De l'honor de le chiome,
E de le guancie candide, e uermiglie,
Le tue dolci famiglie
Dico il fior, che di regi
Portano i monti impressi,
Vedrebbono in se stessi
Altri titoli, e nomi anco più egregi,
E da frondose cime
Risponderian gli augelli à le mie rime.
Canzon, frà mille Ninfe, ond'è composto
Il bel Coro sourano,
Vattene al'altre Dee di mano in mano.

O d'He-

D'HEROE figlia, & d'Heroe sposa, hor ma-
Quando sarai di gloriosi Heroi, (dre
Sì, che i figli, e i nepoti à gli aui tuoi
Siano eguali ne l'opre alte, e leggiadre.
'el ricco seggio sieda altri del padre,
E sostenga gli scettri, e gli honor suoi,
Et altri contra gl'infedeli Eoi
L'Aquile spieghi e meni armate squadre.
'i sia, chi d'Ostro sacro in Vaticano,
Ma più di gloria splenda, e di lor prole
Nasca immortal nel Regno, e ne l'honore.
t, mentre in Ciel per corso obliquo il Sole
Volgerà l'anno, il Franco, e'l pio Germano
Ne brami à Duci suoi felici nuore.

E' tra le fiere braccia il uecchio Padre
Donna bella pudica unqua t'accoglie,
Deliba i baci suoi con quelle uoglie,
Onde Gioue baciò d'Enea la madre:
'regal, che à l'opre sue grandi, & leggiadre,
Onde uiene, ch'Amor souente inuoglie
Vn cor gentil de l'honorate spoglie,
Ch'ei riportò da le nimiche squadre,
Ton pensi i miei tormenti, e lungo stratio
Giunger quasi gran fregio, e non impruni
Mai sẽpre à preghi miei questo, e quel uarco.
'ensi partir, d'hauer, e d'anni carco,
Da' conuiti, dal Mondo, e da' digiuni,
Qual da la mensa huomo temprato, e satio.

A poca

A POCA terra, poca terra aſconde
Il ſuo bel Sol, e fà miſera ecliſſi,
Agli occhi ſuoi, che pur ne l'urna fiſſi
Vrne uerſano in lei di tepid'onde.
L'alma chiamata è in Cielo, e ſe riſponde
La uoce ſua quà giù non anco udiſſi,
Ma ben trà queſti tenebroſi abiſſi
De la ſua gloria un nouo Sol diffonde.
Dunque un Sol miri in terra, e l'altro in Cielo
Contempli, e lodi, e col bel uaſo d'oro
Suo don. letitia bea, ſe pianto bebbe.
E ſe nel ſen non può come uorrebbe
Le ceneri raccor del ſacro uelo
Dica, E' 'l cor mauſoleo di lei che adoro.

DONNA bella, e gentil, che di tua uiſta
Dolce, e leggiadra, i miei martir conſoli,
E così del mio duol meco ti duoli,
Che ſi fà nel tuo duol l'alma men triſta.
Ben parmi, che pietà con amor miſta
Giri uer me ſouamente i ſoli
De' tuoi begli occhi, e mentre il core inuoli
A' ſuoi penſier, fede il tuo dire acquiſta.
Mà toſto poſcia di fallace errore
Teme, e s'adombra, e di prigion ſoſpetta,
Quanto fallace più, tanto più lunga.
Nè credo più, che nouo ſtral mi punga,
Se, diſcendendo più, da gli occhi al core,
Con l'altrui piaghe Amor non mi ſaetta.

Quel

[Q]VEL giorno, che pietà, Donna, ui spinse
A' consolar di sguardi, e di parole
Pensoso prigionier, ch'egro si duole,
Stato foss'io la u'ella non s'infinse.
[C]he uisto haurei, che di pallor ui tinse
Le guancie sì, che uergini uiole
In uerde prato, o'n fresca riua il Sole
Di più uaghi color unqua non pinse.
[I]nsieme udito il suon, che'l dolor molce,
Fortunato dolor s'auuien che'l tempre
Di sì soaui accenti il puro affetto.
[L]asso io ben torrei di uiuer sempre
In angusta prigion con uoi ristretto,
Che uoi la mi fareste, e cara, e dolce.

[V]ITTORIA, non sei tu da morte uinta?
Mà, come quì uincesti i proprij affetti,
Così nel Cielo hor uiua infra gli eletti
Vinci la morte del mortal tuo scinta.
[B]en ne la guancia di pallor dipinta
Viua ancor sembri, & anco à te n'alletti,
E pietà spiri, e'nteneristi i petti
Di noi, di lei, ch'in te fu quasi estinta.
[C]he dice lagrimosa in su'l feretro,
Giouine anzi le nozze al Ciel t'alzasti
O' buona, ò saggia, i uiuo, e mi querelo.
[V]iuo io, cui tanto amaui, e non impetro
Seguirti ò figlia, e uuol, ch'à te sourasti
Misera uecchia, & orba Madre il Cielo.

Bella donna i colori, onde ella vuole
Gl'interni affetti dimostrar tal'hora,
Prende ò dal suol, ch'è verde, & che s'infiora
Di candidi ligustri, e di viole.
O dal vel, che dipinge ad Iri il Sole,
O dal bel manto de la vaga Aurora,
O dal Ceruleo Mar, che si colora
Di specchio in guisa à i rai prender gli suole.
Da la Terra, e dal Ciel Donna, e da l'onde
Non gli prendete voi: mà son sembianti
I color vostri à le leggiadre membra.
Forse sdegnando hauerne essempio altronde:
Così mostrar volete à vaghi amanti,
Che degno è sol di voi quel che v'assembra.

Nè di feconda conca in ricco Mare
Perla vscì mai sì luminosa, e bella,
Nè sì uago monil giamai fece ella
A l'altre unita pretiose, e care,
Come costei, c'hauer simil non pare,
Di regio albergo esce in età nouella,
Nè gemma pur frà l'altre par, ma stella,
Che risplenda nel Ciel frà le men chiare.
Quella, ch'innanzi l'Alba in Oriente
L'alme amorose à sospirar inuita,
E riede poi con Himeneo la sera,
Somiglia appunto in giouinile schiera,
La fronte, e gli occhi candida, e lucente,
Pretiosa, e mirabil Margherita.

Tù,

V', che da cento pretiose uene
Di cento ricchi, e fortunati ingegni
Trar cerchi oro sì bel, che ne disdegni
Hermo, e Patol quel de le proprie arene,
n fregio solo di scelt' or conuiene
A quella perla, che d'ornar t'ingegni,
Ch'è per se tal, che non han gli ampi Regni
Del mar gemme sì lucide, e serene.
gregio Mastro, che con l'oro altrui
Mirabilmente il tuo gentil lauoro
Congiungi, e di color vago l'aspergi,
'l mio piombo anco chiedi, e quando fui
Fertil mai d'altro? hor fia, ch'egli sembri oro,
Se tù con l'arte tua l'affini, e tergi.

'A fauolosi Dei forma terrena
Figuri Arditio, e giouinetto Amore
Fingi, à cui sparga il mento il primo fiore
Incerto sì, che sia ueduto apena.
Febo, c'hor Piroo nel ciel affrena
Hor cacciato è del Ciel vago Pastore;
O gli altri, à cui la guancia il lieto honore
Di giouanezza fà sempre serena.
l tuo signor risguarda, e dal bel viso,
Che cingon così bionde, e molli piume
Togli, onde piaccia ogni tua bella imago.
'è, ch'à Febo conuiensi, vn chiaro lume,
V'è ch'in amor si loda, un dolce riso,
V'è quel che può ne gli altri esser più uago.

L'AVRA con armonia dolce, e ſoaue
Fan l'auree ſtelle, e i bei corpi celeſti
Mentre lenti i maggiori, e i minor preſti
Si raggiran con ſuono acuto, e graue.
Coſi l'anima ciò, che ſpera, e paue,
E s'allegra, e ſi duol, temprar ſapeſti,
E'l bel concento di coſtumi honeſti,
N'ode chi la ragion ſorda non haue.
Ben udirlo io uorrei, ben prego Amore,
Che'l chiaro ſuon, che ne' canori accenti
Di fuor s'aſcolta, e ne luſinga i ſenſi,
Ebro sì di dolcezza, e di ſtupore
Non mi renda già mai, ch'à quel non penſi,
Ch'entro à lei piace, e leua al Ciel le menti.

QVEL, che l'Europa co'l mirabil Ponte
A l'Aſia giunſe, e ſu le ſtrade ondoſe
Guidò caualli, & armi, e le ſaſſoſe
Fè piane à legni, aperto al Mare un Monte,
Ingiurioſo con percoſſe, & onte
(Com'à lui parue) i ceppi à Nettun poſe,
Tal dianzi il Thrace uincitor propoſe
Far ſeruo il Mar con minaccieuol fronte.
Già minacciaua il giogo, e le catene
A lidi, non ch'à l'acque, all'hor che uolto
In fuga rinouò l'antico eſſempio.
Mà tu, che lui fugaſti, in quali arene,
O'n qual libera Terra hor ſei ſepolto,
Qual trofeo s'erge in tua memoria, ò tempio?

Se

Se d'Icaro leggesti, e di Fetonte,
Ben sai, come l'un cadde in questo fiume,
Quando portar da l'Oriente il lume
Volle, e di rai del Sol cinger la fronte;
E l'altro in mar, che troppo ardite, e pronte
A uolo alzò le sue cerate piume.
Et così uà chi di tentar presume
Strade nel Ciel per fama à pena conte.
Mà, chi dee pauentare in alta impresa,
S'auuien, ch'Amor l'affide? e che non puote
Amor, che con catena il Cielo unisce?
Egli giù trahe da le celesti rote
Di terrena beltà Diana accesa,
E d'Ida il bel fanciul al Ciel rapisce.

In un bel bosco di leggiadre fronde,
Ch'ombra si fà con le ramose braccia,
Amor, che uà de l'alme nostre à caccia,
Tese le reti di due treccie bionde.
Così il mio cor, c'hauea di due gioconde
Luci seguita la fallace traccia,
Preso restò, com' animal s'allaccia
Ne' bei legami, che ne l'ombra asconde.
O dolce laccio, ò uaghe reti, ò bosco
Vezzoso, ò cacciator, che mi togliesti
Il core, doue l'hai, crudele, ascosto?
Io pur ritorno spesso à pianger uosco,
Et à cercar trà quest'herbette, e questi
Vaghi fioretti, oue egli sia nascosto.

Magnani-

MAGNANIMO Signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti noiasse in parte,
Non fù messa dal cor, ch'à venerarte
Deuoto intende, e se per duol rimorse.
Nè temerari detti in lance opporse
Debbano à quei, che pensamento, & arte
Matura, & orna, ò da uergate carte,
Che da te sdegno, ò fame d'or non torse.
Dunque lunghi gastighi à breui offese
Dansi, e per lungo honor breue conforto
Dar man reale in guiderdon non debbe;
Mà pur mia ragion somma, è sommo torto,
Ch'in dir di te, non giunse à te, mà prese
Honor mio stile, e pregio à se n'accrebbe.

GVIDO, là bella, e leggiadretta fera,
Contra cui tende Amore indarno l'arco,
Benche l'aspetti assai souente al uarco,
Tanto ella se ne uà guardinga, e altera.
Gli strai, ch'ella schiuò, perch'io ne pera,
Vede, che spende il mio signor non parco
Soura il mio fianco e d'anni, e di duol carco
Vede ch'io seguo lei, ch'è si leggiera.
E pietà non l'arresta, ah saldi, e chiuda
Mie piaghe chi l'aprì, che sano, e franco
Circonderò d'insidie i piè ueloci.
E, se gli augelli al fischio, e gli angui al canto
Traggono, hor non potran lusinghe, e uoci
Dolci à paschi allettar l'errante, e cruda?

Figlie

FIGLIE del grand'Alcide, egli è pur uero,
O'l creder nostro è pronto à quel, che piace,
Ch'Amor pietose del mio duol ui face,
Duol fortunato. altro piacer non chero.
Duol fortunato, s'io languisco, e pero,
La cagion, che m'accora, e che mi sface,
Rende immortal la morte, e me uiuace,
Ne le mie morti, e ne le morti altero.
Titio sarei, che'l rinascente core
Porge à l'augello, ò quel, ch'à gli alti giri
Furò le fiamme con la destra ardita.
Mà rinasco al gioir, chi fia, ch'ammiri
Ch'i Cieli cangi, e gli elementi Amore,
Se piacer fà il tormento, e'l morir uita?

FRA' Re, ch'in Macedonia hebber l'Impero
Sì chiari, e gloriosi in pace, e'n guerra,
Dimmi, qual fù secondo, e qual primiero,
Musa, e Parnaso tutto à me disserra.
Grand'è Alessandro, e di gran padre altero,
Che potea forse soggiogar la terra,
Ond'ei ne pianse, e se pur vince il tutto,
Disse, che resta à me d'inuidia il lutto?

Vinse Alessandro i barbari fugaci,
Vinse Filippo bellicosa gente,
Epiroti feroci, e forti Thraci,
E pose il freno a' Greci anco souente,
Vinse se stesso, e l'ira sua, le faci
Smorzò de l'odio, e de lo sdegno ardente,
Amator di caualli, e spesso uide
Vittoriosi i suoi tornar d'Elide.

Mà pur non corse come il figlio il mondo,
Ma'l regno suo fra termini restrinse.
Forse d'altro Filippo, altro secondo
Verrà Alessandro à quel ch'i Persi uinse.
Sembiante, e'n guisa il Ciel haurà secondo,
Che uincerà quei, che'l primier non uinse,
Popoli Orientali, e'l regno eterno
Fermerà ancor nel gran Seggio paterno.

Ma'l furor mi trasporta, al Ciel trapasso,
Nè me n'accorgo, ò Musa arresta il uolo
De l'alo là, ch'alto non giù, nè basso,
Che per troppo salir cadè il figliuolo,
Alessandro Epirota hor doue io lasso?
Doue Annibal, ch'à mille opponsi solo?
Che dubbio è ancor, se più forte, o più saggio,
Fosse, ò più cauto, ò di maggior coraggio.

QVESTA scolpita in or leggiadra fera,
Che ripiegando il collo à gli altrui figli
Porge le mamme, e con pietosi cigli
Par, ch'ambo miri humana, e lusinghiera.
Guido, ben degno è don, che Donna altera
Dal suo fedel lieta, e cortese pigli
In bel pegno d'Amor, e si consigli
D'esser à lui men cruda, e men seuera.
Et ella è degna di celeste amante,
E degna ancor, ch'a la sua nobil prole
Marauigliosa arriui alta nutrice.
N'arde il Pò, n'arde il Mincio, e n'arde il Sole,
E gli spechi amerian l'ombre, e le piante
Coprir vn furto d'amator felice.

La natura compose
Cotesto vago fiore,
O pur bel magistero egliè d'Amore?
Deh, chi così vicine
Le pene, e i dolci premi in lui ripose?
E chi d'acute spine
Cinse le belle foglie?
Onde, s'incauta man tal'hora il coglie,
Punta in un punto solo
N'haue allegrezza, e duolo:
O' fior merauiglioso, ond'ancor dura
Frà l'amor lite incerta, e la natura.

O' del sangue d'Adone
Nato fior, quando vn'altro ancor a e l'acque
Lagrimose di Venere ne nacque.
Il bel morto Garzone
Tu viua rappresente,
Ma la Spina pungente,
Che cinge il giro tuo purpureo, e vago
Di chi diremo imago?
Forse figura del Cinghial il dente,
O bel mostro tra mostri,
Ch'in vn l'vcciso, & l'uccisor dimostri?

Bella Angioletta da le vaghe piume
Prestane al graue pondo
Tante, ch'io esca fuor di questo fondo,
O possa in qualche ramo
Di te cantando dire, Io amo, io amo.

Secco è l'arbor gentile,
Che mai le frondi, e'l uerde
O per gelo, ò per fulmine non perde.
O mutata è la legge
De la natura, o'l sole
Men può di quel che suole,
E sol le stelle Amor, e'l mondo regge.
E co'l piombo, e con l'oro
Miracoli rinoua,
E fà uendetta noua
D'antico oltraggio ne l'amato alloro.
Mà, se nel lieto Aprile
Rinuerdir al mio crin non dee corona,
Secchisi anco per merto in Helicona.

Donna, al pudico tuo grembo fecondo,
In cui de le mortali humani uesti
Pargoletto bambin pria non chiudesti,
Sia quel ch'hor fasci dolce, e leggier pondo.
Esca homai nouo peregrin del mondo
Del nobil chiostro, oue à lui fur contesti
I nodi de la uita à mirar questi
Campi de l'aria, e'l lume almo, e giocondo.
E gli errori del Sole, e i certi giri
Di questo, che si uolge à uoi d'intorno
Tempio eterno immortal fanciullo ammiri.
E dimostrarsi realmente adorno
Entro, e di fuor s'ingegni, e quinci aspiri
A far per altre strade al Ciel ritorno.

Odi ò

ODI, Filli, che tuona, e l'aer nero
Vedi come di lampi horrido splende,
Gioue turbato è in Ciel, folle chi prende
I Diui à scherno, e'l gran celeste impero.
E' colà sù (non t'ingannar) pensiero
De le cose mortali, e non discende
Ogni folgore indarno, e i monti offende,
Sanno'lsi quei, che scala al Ciel ne fero.
Briareo salsi, e quel, che pose audaci
Le mani in uergin sacra, onde trà duri
Scogli fù anciso, e turbini sonanti.
Mà che non lece à non creduli Amanti
Ne' dolci inganni? Amor, lascia, che giuri
Spesso impunito alcun frà le tue faci.

DEH, chi sarà, ch'antico fabro audace
Con nouo ardire agguagli, e nel tuo monte
Coronata d'allor formi la fronte
Il uincitor del primo inuitto Thrace.
Il crin, ch'in uerde selua ancor li piace
Vagheggi lieto il Sol da l'Orizonte,
Versi una man fuor di grand'urna un fonte
Nel pian, ch'à uaghi piè fiorito giace.
L'altra cinga, e rinchiuda horti fecondi,
E i dolci pomi al peregrin comparta,
Ch'à lor da l'Istro uiene, e da l'Ibero.
E, se lento al mirabil magistero
Paue ogni ferro, almen sia chi secondi
Il mio ardir generoso, e'l finga in carta.

S'AL Signor uostro, e mio fiamma d'Amore,
Guido, riscalda il generoso petto,
Esser non può, ch'alcun mio dolce detto
Non desti in lui pietà del mio dolore.
Pur com'il Sol co'l matutino albore
Esce del salso suo profondo letto,
L'un con l'altro così gentil affetto
Sempre si sueglia, e'nsieme nasce, e more.
E, se le rime mie roche, e'l mio pianto
Rende, deh non sarà, ch'un Angioletta
Le raddolcisca con leggiadri accenti?
O' fortunati miei sparsi lamenti,
Se raddolciti da soaue canto
Farete in regio cor nobil uendetta.

ALTO, e nobile obietto al mio desire
Giulia in uoi pose, e nel sen uostr'Amore,
Onde s'appaga il tormentoso core
De la bella cagion del suo languire.
E, se trà'l fulminar de le uostr'ire
Quasi nel Ciel tra nubiloso honore
Vede alcun campo, à cosi dolce ardore
Fortunato sarà, dice, il morire.
Mà, se ui rasserena, ò s'ei colora
Pietà i begliocchi, e l'orgogliosa fronte
Sgombrando de gli sdegni il fosco uelo,
Più di me lieto Endimion nel Cielo
Cinthia non uide, o'l suo amator l'Aurora,
Nè più lieti da presso in selua, o'n Monte.

Tra'l

TRA'L bianco mento, e'l bel candido petto
Palpitar ueggio si tepida neue,
E spirar molle, e uaga sì, ch'in breue
Spatio è'l mio sguardo dal piacer ristretto.
E se mai uarca pur ad altro obbietto,
O'ne le labra, oue s'inebria, e beue
Caldo desire, ò là doue al fin deue
Dar premio Amor, ch'adempia il mia diletto.
Cupidamente, e quinci riede, e quindi
A rimirar come il natio candore
Dal candor peregrin sia fatto adorno.
E dico, O bella, e cara, il Mar de gl'Indi
Pasca à te ricche conche, e dal tu' honore
Perdan le perle con lor dolce scorno.

TESSANO aurea catena Amore, e lite,
Che quella fabricaro, onde conteste
Son le cose mortai, per cui sian queste
Alme belle leggiadre insieme unite.
Le dolci guerre dolcemente ardite,
E le repulse dolcemente honeste
Da uezzi, e paci dolci à seguir preste
Sian spesso dolcemente anco esseguite.
L'ire i diuisi cor spesso rintegri
Con soaue union, e stabil fede,
Tra mille sdegni se medesma auanze.
E di breui timori, e di doglianze
Hor lunghe sian poi certi ampia mercede
Candide, e liete notti, e giorni allegri.

AMOR, quel che tu ſia, ſe crudo, o pio,
Ancor non sò, che n'odo uario il grido,
Mà del fauoleggiar altrui mi rido,
Quando ti ſacra i uoti, ò ti fà Dio.
Arco, ò faretra à te mai non uid'io,
Nè pur te mai ne gli occhi miei Cupido,
Nè co'i miei ſguardi, ò co' i tuoi ſtrali ancido,
Nè credo ad huom, più credo à queſto rio.
Ch'in lui tal hor s'il crin orno, e la fronte,
Me ueggio ſola ſenza te, mà ſento
Piacer di uagheggiar il mio bel uiſo.
Se quel piacer ſei tu, non ſei tormento,
Non ſei deſir, onde ſu l'chiaro fonte
Gioir doueua, e non languir Narciſo.

NON formar bella notte unqua colori
Coſi uaghi pittor tempra, e confonde
Nè meſce à ſi bei lumi ombre profonde
Se ſtella finge, che l'illuſtri, e'ndori:
Come di belle membra i bei candori,
E'l lucido or di creſpe chiome bionde
Leggiadramente in un bel nero aſconde
Madonna, e ne lo ſcopre in parte fuori.
E ben l'arte è gentil, ch'ingegno aduna,
E conforta gli ſpirti offeſi erranti,
Ch'abbaglia il crin dorato, e'l ſen diſperde.
Pur l'arte cede à la natura, e perde
Dal magiſtero tuo, che ſcintillanti
In bianco giro due pupille imbruna.

Spirto

SPIRTO immortal, che ſaggio, e'n ſieme ardito
Nel mortal campo alte uittorie haueſti,
Di uoglie ſchife armato, & d'atti honeſti
Del corpo carco nò, mà ſol ueſtito,
Hor che ſei uincitore al Ciel ſalito
Dopò lunghe conteſe in guerra meſti
Noi quì laſciando, deh riſguarda hor queſti
Chioſtri, ou'eri cotanto à buon gradito;
E noi ſeguaci tuoi, ch'incontra il mondo
Te ne l'opre, e nel dir poſſente Duce
Seguimmo, mira dal trionfo eterno.
Et ne ſcorgi co'l uer, ch'à te riluce,
A ben'oprare, e nel cor noſtro intorno
Suona ancor più, che non ſolei, facondo.

CINQVANT'ANNI, e più ſon, ch'in queſti chioſtri
Fuggiſti tu quaſi da Mare in porto,
De gli ſcogli del mondo à tempo accorto,
E de le ſue Sirene, e de' ſuoi moſtri.
Quì de gli honori, e de gli uffici noſtri
Corſo correſti non fallace, ò torto,
Sì buon, sì pio da tal ſapere ſcorto,
Che Roma n'ammirò l'opre, e gl'inchioſtri.
Sei luſtri noi reggeſti, il crine, e'l mento
Canuto, e'l uolto placido, e ſeuero
Co' cenni ſol del uenerato ciglio;
Poi di uita felice, un ſpatio intero
Ripieno hauendo del tuo fin contento,
Saliſti là ue al padre eguale è il figlio.

PER vaghezza d'honor l'altera fronde
Non cercai Giulio mai nel ſacro monte,
Saſſelo Amor, nè beuui in altro fonte, (de:
Che in quel del pianto mio, ch'amare hà l'on
E, ſe le rime mie giamai ſeconde
L'alme laſciaro, e furo illuſtri, e conte,
Ei le ſpirò, che care altrui fà l'onte,
E i dolci detti co' ſoſpir confonde.
Hor d'honor uago, oliua almen in uece
Coglier uorrei di lauro, e gire al tempio,
Là ue piangeſſi il pianto indarno ſparſo.
Ma non sò, ſe ſperarlo unqua mi lece
Ne l'opre ſue: frà tanto io pur contempio
Quel che non è de le ſue gratie ſcarſo.

HOR, che ſei ne l'età bella, e fiorita,
Quando è pietoſo il giouinetto core
Di, me, che ſon de gli anni miei nel fiore,
T'increſca, e l'egra mia ſperanza aita.
Vedi, che m'hà la guancia impallidita
Quel, che'l ſangue mi ſugge interno ardore
Nato da' tuoi begliocchi, e i miei d'humore
Sparge, e me ſtilla in lagrime la uita.
Falda di bianca neue, ò gelo in monte
Così non ſi diſtrugge à ſole eſtiuo,
Com'io mi ſfaccio al foco de' tuoi rai.
Deh, mi affidi pietà, ch'appreſſi homai
Là ve diſdegno guarda altero, e ſchiuo
L'aura de le tue labra e'l dolce fonte.

Donna.

DONNA, di me doppia uittoria haueste,
Prima con la beltà, poi co'l diletto,
Quando il mio amor gradiste, e'l nobil petto
Vostro al mio fido per pietà giungeste.
Il mio cor seruo all'hor così ui feste,
Ch'altro mai d'altra più non fu soggetto,
Sì che del pensier nulla, e de l'affetto
Che non sia uostro in me par che non reste.
Mà, perche perda io pur la uostra uista,
E i uostri abbracciamenti, hor di se stesso
Alcuna parte il cor già non racquista.
Anzi è uostro lontan, come d'appresso,
Et arde sì, che fiamma egual men uista
Non fu in Sicilia, ou'è il Gigante oppresso.

PRIMA con la beltà uoi mi uinceste,
Poscia con la pietà, quando al mio petto
Il nobil uostro fù sì unito, & stretto,
Che non ui s'interpose inuida ueste.
E seruo in guisa lo mio cor rendeste,
Ch'egli di suo seruaggio hebbe diletto,
Et ui diede il pensier, ui diè l'affetto,
Onde nulla di suo par che li reste.
Nè perche quel, che non li tolse orgoglio,
Lontananza hor li tolga, ei di se stesso
Tenta picciola parte à uoi ritorre.
Mà lunge è uostro più com'era appresso,
Et arde sì, che suole in cauo scoglio
Sicilia bella minor fiamma accorre.

MENTRE in uoci canore
I uaghi ſpirti ſcioglie
Giulio, tempra in ciel l'aure, in noi le uoglie,
Sì placa l'aura, e'l uento
Placido mormorando
Riſuona, e uan tuoni, e procelle in bando,
Vn'interno concento
N'accorda anco ne' petti,
E i membri acqueta de' ſouerchi affetti,
Et, ſe pur deſta amore,
Gli dà miſura, e norma
Co'l ſuon ueloce, e tardo, e quaſi forma.
Quel generoſo mio guerriero interno,
Ch'armato in guardia del mio cor alberga,
Pur come Duce di cuſtodi eletti
A lei, che in cima ſiede, oue il gouerno
Hà di noſtra natura, e tien la uerga,
Ch'al ben riuolge i molli, & gli aſpri affetti,
Accuſa quel, ch' à ſuoi dolci diletti
L'anima inuoglia uago, e luſinghiero
Donna del giuſto Impero
C'hai tu dal Ciel, che ti creò ſembiante
A la uirtù, che regge
I uaghi errori ſuoi con certa legge
Nemico unqua non fù, nè ribellante,
Nè mai traſcorrer parmi
Sì che non poſſa à tuo uoler frenarmi;
Mà ben prendo per te l'arme ſouente
Contra il deſio, quando da te ti ſcioglie,
E à richiami tuoi l'orecchie hà ſorde,
Ei qual di uarie teſte empio ſerpente

Se medeſmo diuide in molte voglie
Rapide tutte, e cupide, & ingorde,
E ſoura l'alma ſtride, e sì la morde,
Che piagata, e dolente ella ne geme,
E di perir ne teme,
Queſte ſono da me calcate, e dome,
E molte ne recido,
Ne fiacco molte ancor: lui non ancido,
Mà le rinoua ei poſcia, e non sò come
Viè piu toſto ch'augello
Le piume vibra in ramo ancor nouello.
Ben il ſai tu, che ſoura il foſco ſenſo
Noſtro riluci sì, che, ſe mai vede
Nulla di vero, è ſol per tua virtute,
E ſai, com'il deſio piacer sì intenſo
In quelle ſparge, ond'ei l'anima fiede
Profonde piaghe, che di ſua ſalute
A lei non cale, e ſai, come ſi mute
D'horrido in vago al variar d'vn uiſo,
Quando iui lieto vn riſo,
O quando la pietà ui ſi dimoſtra,
O pur quando tal hora
Qual viola il timor vi ſi colora,
O la bella vergogna vi ſi moſtra,
E ſai, come ſi ſuole
Raddolcir anco al ſuon de le parole.
E ſai, ſe quella, che sì altera, e vaga
Si moſtra in uarie guiſe, e'n varie forme,
Quaſi nuouo, e gentil moſtro s'ammira
Per opra di natura, e d'arte maga
Se medeſma, e le uoglie anco transforme

De l'alma nostra, che per lei sospira,
Lasso qual neue al sole, ò doue spira
Tepido uento si discioglie il ghiaccio,
Tal ancor'io mi sfaccio.
Spesso à begli occhi, & à la dolce uoce,
Et mentre si dilegua
Il mio uigor, pace concedo, ò tregua
Al mio nimico, & quanto è men feroce,
Tanto più forte il sento,
E uolontario a' danni miei consento.

Consento, che la speme, onde ristoro
Per mia natura imprendo, e mi rinfranco
E nel dubbio m'auanza, e nel periglio,
Torca da l'alto obietto ad' un crin d'oro,
O la raggiri al molle auorio, e bianco
D'un seno, ò di due luci à un bel uermiglio,
O la riuolga al uariar d'un ciglio,
Quasi seguace mia non più foss'ella,
Mà di lui fatta ancella:
Pur nè per questo anco par che s'acqueti,
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta estrane scorte,
E fora messi inuia scaltri, & secreti,
E, s'io del uer m'aueggio,
Me prender tenta, e te cacciar di seggio.

Così dic'egli, al soglio alto conuerso
De la Donna de l'alma, e d'altro lato
L'accorto lusinghier così risponde:
Alcun non fù de' miei consorti auuerso
Già mai per fame à te d'oro mal nato,
Ch'iui men l'empie, oue ella più n'abonde,

Nè

Nè per brama d'honor, ch'i tuoi confonde
Ordini giusti, io sì, ma per uaghezza
Di gioia, e di bellezza
Tu sai, ch'à gli occhi desiosi apparse
Nel lieto nostro Aprile
Donna così gentile,
Che'l giouinetto cor repente n'arse:
Per questa al piacer mossi
Rapidamente, e del tuo fren mi scossi.
Forse (io no'l nego) incauto alhor piagai
L'alma, mà se le piaghe à lei fur graui,
Ella se'l sà, che certo hor se'n compiace,
E per sì bella Donna anzi trar guai
Brama, che medicine hà sì soaui,
Che gioir d'altra, e ne' sospir no'l tace.
Mà questo altero mio nemico audace,
Che per leue cagion, quando più scherza,
Se stesso infiamma, e sferza
In quella fronte lucida, e serena,
A pena uide un segno
D'irato orgoglio, & d'orgoglioso sdegno,
E d'auuerso desir uide ombra à pena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator diuenne.
Quant'ei superbì poscia, e'n quante guise
Fù crudel soura me, ch'era già lasso
Nel corso, e per repulse isbigottito,
Dicalo ei, che mi uinse, & non m'uccise.
Se'n glorij pur, ch'io gloriar no'l lasso.
Questo dirò, ch'ei folle anzi ch'ardito
Incontra quel uoler, che seco unito

Tale

Tale ogn'hor segue le sue interne luci,
Quali io gli occhi per Duci
Non men ch'incontra me l'arme sue strinse,
Perche il uedea si uago
Del bel, che splende in una bella image,
Com'io mi sia, nè lui da me distinse,
Nè par, ch'anco s'auueda,
Che tali siam quali i Gemei di Leda,
Noi siam Gemei, però ch'ei di celeste,
Et io son nato di terrena madre,
Ma fu il padre l'istesso, e così stimo:
E ben par, ch'egualmente ambo ci deste
Vn raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna, e colora il mortal limo,
Egli s'erge souente, & a quel primo
Eterno fonte de la luce arriua,
Ond'ogn'altro deriua,
Io caggio, e'n questa humanità m'immergo.
Pur à voci canore
Tal volta, & à soaue almo splendore
D'occhi sereni mi raffino, e tergo,
Dar a questi io uorrei
Del cor le chiaui, in cui Reina sei.
E con quel fido tuo, che dal tuo lume
Scorto mouer si suol, raccolgo, e mando
Sguardi, e sospiri miei dolci messaggi
Con questi, egli talhor con vaghe piume
N'esce, e tanto s'inalza al Ciel uolando,
Che lascia adietro i suoi pensier piu saggi
Altre forme più belle ad altri raggi
Di più bel sol uagheggia, & io felice

Sarei

Sarei com'egli dice,
S'ei tutto vinto a lui seco m'alzassi,
Ma la graue, e mortale
Natura mia mi stanca in guisa l'ale,
Ch'oltra i begli occhi non auuien ch'io passi
Con lor di quest'inganni
Tratto, ond'il tuo fedel tu non condanni.
Ma, se non spiace a te, che peregrina
Alberghi qui, ch'ei là donde partiste,
Tal hor senza te ueda, e uarchi il Cielo,
Scorto non già da la beltà diuina
Rapto di forme luminose, e immiste
A me, che nacqui in questo mortal uelo
Vago d'human diletto, e non te'l celo,
Perdona oue tal hor troppo mi stringa
Con lui, che mi lusinga
Forse ancor auuerrà ch'a poco à poco
Di men bramarlo impari,
E co'l uoler mi giunga, e mi rischiari
Arai del suo celeste, e puro foco,
Come nel ciel riluce
Calor unito a l'immortal Polluce.
Canzon, cosi l'un nostro affetto, e l'altro
Anzi colei contende,
Ch'ambo li regge, & la sentenza attende.

Il Tempo.

DONNE, voi, che superbe
Di giouanezza, e di beltà n'andate,
Voi, che l'armi sprezzate
Di Venere, e d'Amore,
Voi sempre inuitte, e sempre uincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti, e le glorie,
Le corone, e le palme,
Le spoglie di tant'alme,
Ond'i uostri trionfi adorni hor vanno,
Pur mia preda saranno,
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza, e quest'orgoglio,
Ch'il mondo honora, e teme.
Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico, e vostro
Domatore, e Signore,
Che posso sol fuggendo
Via più contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre, e tanti assalti suoi.
Et hor, mentre, ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra ne gli occhi uostri, e ne le chiome,
E le spoglia, e disarma.
Quinci rallenta i nodi,
Quinci le faci ammorza,
Quinci rintuzza i dardi
De gli amorosi sguardi,

E quin-

E quinci à poco, à poco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Tosto al fin diuerran cenere, & ombra.
I fuggo, i corro, i uolo,
Nè voi vedete, ahi cieche,
La fuga, il corso, il volo,
Nè men uedete, come
Nè porti il vostro honor, e il vostro nome,
E voi medesme meco,
E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur, che stia
Qui neghittoso à bada
Folle, deh, che vi gioua
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S'aperto il vostro danno
Vedrete al fin con dolorosa proua?
Tosto verrà quell'hora,
Che con piena vittoria eternamente
Trionferò di voi,
Scaccierò in bando allhora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto,
Et in quel loco poi
Spieghera le mie insegne
La Vecchiezza, & l'Honore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empi pensieri,
A l'alterezza, che nel vostro petto

Quasi

Quasi Regina hor siede,
E in quella stessa sede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria
De'ben andati, è de l'andata gloria,
Quasi continuo uerme,
Roderà ogn'hor le vostre menti inferme,
Vi farò à mio uolere,
Come à uinte, cangiar legge, e costumi;
Lasciar il canto, le parole, il riso,
I noui habiti egregi,
E quante spiega in uoi superbe pompe
Ricchezza, arte, & ingegno
Farò deporui, in segno
Di uostra seruitute,
Qual'huom, che in dura sorte habito mute.
Queste cose hor u'annuntio,
Perche, trà uoi pensando,
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel che poi ne segua,
Cessi quel uostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di seruirui amando
Ogni cosa mortal indegna stima;
Ma di uoi stesse fate,
Come Pietà ui detta,
E ragion ui consiglia;
Ch'io con l'istessa fretta
N'andrò seguendo il mio uiaggio eterno.
Sù, sù, stagioni, homai,
Sù giorno, notte, & hore,

Mia ueloce famiglia,
Che con moto superno,
Ab eterno creò l'alto fattore,
Seguite il corso antiquo,
De le vostre vittorie
Per lo calle del Ciel, lungo, & obliquo.

Se *L'alma è prigionera*
De la vostra beltade,
Viua almen Donna il corpo in libertade,
L'una prigione homai
O l'altra si dischiuda,
Perche l'una per l'altra è vie più cruda.
Mà, qual destra giamai
Così destra, e leggiera
Aprir l'una potrà, ch'io non ne pera.
L'altra non di pietade
Può ben sì dolce aprire,
Che l'alma brami in seruitù morire.

STAN-

STANZE

DEL SIGNOR TORQVATO TASSO

SOPRA LA BELLEZZA.

QVESTA, *che tanto il cieco volgo apprezza,*
Sol piacer de le Donne, e sola cura,
Caduca, e fragilissima bellezza,
Vn vil impedimento è di natura.
Misero amante, cui folle uaghezza,
Dà in preda a un'angelica figura,
Misero, ch'assai meglio entro a le porte
De l'Inferno placar potria la morte.

Come in bel prato trà fioretti, e l'herba
Giace souente angue maligno ascoso,
Come in bel uaso d'or viuanda acerba
Si cela, od'empio succo, e velenoso,

Come

Come in bel pomo spesso anco si serba
Putrido verme, ond'egli è infetto, e roso:
Così voglie, e pensier maluagi, & opre,
Sotto vel di bellezza altri ricopre.

oue bellezza appar, cortesia parte,
L'humiltà, la pietà, la bontà fugge,
Dou'è bellezza, come à propria parte,
Superbia, e ingratitudine rifugge,
Il seme, il fior d'ogni uirtù, d'ogni arte,
L'ombra maluagia di bellezza adhugge,
Bellezza è mostro infame, è mostro immondo
Sferza del Ciel, con che flagella il mondo.

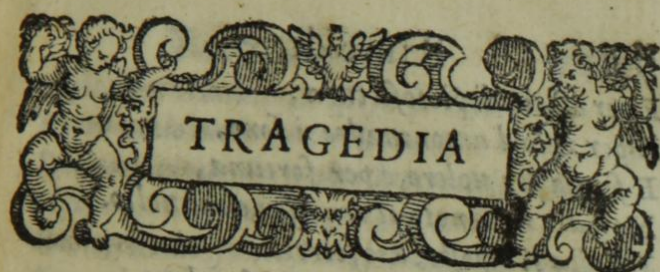
come, ò noce acerba, ò pomo amaro,
Meglio, ch'altro maturo, e dolce frutto,
Condir si puote, e d'è bramato, e caro,
Quando quell'altro è gia guasto, e distrutto:
Così ne le dolcezze del suo chiaro,
Nettare Amor meglio condisce il brutto,
Ch'acerbetto è per se, che non fà il bello
D'ogni esterno dolcior schiuo, e rubello.

a brutta la mia Donna, & habbia il naso
Grande, che li facci ombra sino al Mento,
Sia la sua bocca sì capace vaso,
Che star vi possa ogni gran robba dentro,
Sian rari i denti, e gli occhi posti a caso,
D'ebano i denti, e gli occhi sian d'argento,
E ciò, ch'appare, e ciò, che si nasconda,
A queste degne parti corrisponda.

Non

Non temerò, ch'ella sia d'altri amata,
Ch'altri la segua, ò pur, ch'altri la miri:
Non temero, s'ella alcun'altro guata,
O se mesta talhor par che sospiri,
Non chiamerolla ogni hor superba, ingrata,
E peruersa, e ritrosa à miei desiri,
Saranno i suoi pensier conformi à miei.
Sarà mia tutta, & io tutto di lei.

Fanciul, da la tua patria, oue regnaro
Gli Aui tuoi sì possenti, hauesti essiglio
E di Giouanni il glorioso figlio
Ne l'Apennin t'accolse, & hebbe caro.
E sotto lui crescesti, è grande, è chiaro
Diuenisti per opra, e per consiglio
Trà Franchi, è d'honor vago e di periglio
Nulla de l'oro, ne del sangue auaro.
Nè di varcare il tempestoso Egeo
Temesti, ò d'arme peregrino ardito
De l'Ottomano à la temuta corte;
Contra al fin gli pugnasti, e quel Tifeo
Ch'ornano l'arme tue, dimostra à dito
E t'honora il German ne la tua morte.

TRAGEDIA

Non finita.

DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.

ATTO I. SCENA PRIMA.

Nutrice, Aluida Principessa.

FIGLIA, *e Signora mia, deh, qual cagione*
Si per tempo ti sueglia? & hor ch'à pena
Desta è nel Ciel la vigilãte Aurora,
E ch'il garrir de l'aure, e degli augelli
Dolce lusinga i matutini sonni,
Doue uai frettolosa? e quai uestigi
Di timore in vn tempo, e di desio
Veggio nel tuo bel uolto? il qual per vso
Sì lungo è noto à me, che non sì tosto
D'alcun nouello affetto egli s'imprime,
Ch'io me n'auueggio? à me, che per etate,

E per officio di pietosa cura,
E per zelo d'amor madre ti sono,
E serua per uolere, e per fortuna,
Non dee men noto il cor esser, ch'il uolto.
E nulla sì riposto, o sì secreto
Deue tenere in se, ch'à me l'asconda.

Al. Cara Nutrice, è madre, e ben ragione,
Ch'à te si scopra quello, onde osa à pena
Ragionar frà se stesso il mio pensiero.
Però ch'à la tua fede, & al tuo senno,
Canuto più, che non son gli anni, e'l pelo,
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Et vso del mio cor tacita cura,
Che à me stessa non è: temo, e desio,
No'l nego, ma so ben quel ch'io desio,
Quel ch'io tema non sò, tem'ombre, e sogni,
E un non sò che d'horrendo, e d'infelice,
Ch'un dolente pensiero à me figura
Confusamente: ohime, giamai non chiudo
Queste luci meschine in breue sonno,
Ch'à me forme d'horrore, e di spauento
Non appresenti il sonno: hora mi sembra,
Che dal fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo, e scompagnata, e sola
Irne per lunga, e tenebrosa strada,
Et hor sudar, e gocciolar le mura
D'atro sangue rimiro, e quanti lessi
Mai ne l'historie, ò in fauolose carte
Miseri auuenimenti, e sozzi amori
Tutti s'offrono a me, Fedra, e Giocasta
Gl'interrotti riposi à me perturba,

Agita

Agita me Canace, e spesso parmi
Ferro nudo ueder, e con la cenna
Sparger sangue, & inchiostro; onde, s'io fuggo
Il sonno, e la quiete, anzi la guerra
De' notturni fantasmi, e s'anzi tempo
Sorgo del letto ad incontrar l'Aurora;
Marauiglia non è, cara Nutrice,
Lassa me, simil sono à quella inferma,
Cui la notte il rigor del freddo scorre,
E'n su'l mattin d'ardente febbre auampa.
Però che non si tosto il freddo cessa
Del notturno timor, che in me succede
L'amoroso desio, che m'arde, e strugge.
Ben sai tu, mia fedel, ch'il primo giorno,
Che Galealto à gli occhi miei s'offerse,
E che sepp'io, che dal suo nobil Regno
Della Noruegia era uenuto al Regno
Di mio padre in Suetia, egli medesmo
A richiedermi in moglie: io mi compiacqui
Molto del suo magnanimo sembiante,
E di quella virtù per fama illustre,
Sempre cara per se, ma uiè più cara,
S'ella uiene in bel corpo, e se fiorisce
Co'l uerde fior di giouinetta etade:
E sì di quel piacer presa restai,
Ch'il mio desir prontissimo precorse
L'assenso di mio padre, e prima fui
Amante sua, che sposa. Hor, come poi
Il mio buon genitor con ricca dote
Per genero il comprasse, e come in pegno
Di casto Amor d'indissolubil fede

La ſua deſtra ei porgeſſe à la mia deſtra,
Come negaſſe di uoler le nozze
Celebrare in Suetia, e corre i frutti
Del dolce matrimonio, in fin che foſſe
Giunto al paterno ſuo Noruegio Regno,
Oue dicea deſiar la ſua madre,
Ch'il primo fior di mia virginitade
Nel letto genial del Re Noruegio
Foſſe colto, là u' ella ancora giacque
Vergine intatta, e con felici auſpicij
Ne forſe poi ſpoſa feconda, e madre.
Tutto è già noto à te. ſai parimente,
Che, pria, che dentro di Noruegia à i porti
La naue ei raccoglieſſe in riua al mare,
In herma riua, e'n ſolitarie arene
Stimulando la notte i ſuoi furori
Come ſpoſo non già. ma come amante
Rapace celebrò furtiue nozze,
Le quai ſol vide il raggio de la Luna,
E quei notturni abbracciamenti occulti
Iui reſtar, ch'alcun non ſe n'auide,
Se non forſe ſol tu, che nel mio volto
Ben conoſceſti il roſſor nouo, e i ſegni
De la perduta mia virginitade:
Onde diceſti à me: Donna tu ſei.
Et io, tacendo, & vergognando, à pieno
Confermai le parole: hor, poi che ſiamo
Giunti ne la Cittade, ou'è la ſede
Real del Re Noruegio, ou'è l'antica
Suocera, che da me Nipoti attende,
Che s'aſpetti non sò, mà ueggio in lungo

Trar

Trar de le nozze il desiato giorno.
S'è uenti volte il Sol tuffato, e sorto
Di grembo à l'Ocean, da che giungemmo,
Ch'i giorni ad un ad un conto, e le notti,
E pur ancor s'indugia, & io frà tanto,
(Debbol dir, ò tacer?) lassa, mi struggo
Come tenera brina in colle aprico.
Nu. Aluida, anima mia, sì come folle
Mi sembra il tuo timor, ch'altro soggetto
Nõ ha che d'ombre, e sogni, à cui s'huom crede,
Più de gli stessi sogni è lieue, e uano
Così giusta cagion parmi, che t'arda
D'amoroso desio, che giouanetta,
Che per giouane sposo in cor non senta
Qualche fiamma d'Amor, è più gelata,
Che dura neue in rigid'alpe il verno:
Ma donnesca honestà temprar dourebbe
La tua souerchia arsura, e dentro al seno
Chiuderla sì, che fuor non apparisse.
Che non conuiene à giouane pudica
Farsi incontro al desio del caro sposo,
Mà gl'inuiti d'amor attender deue
In guisa tal, che schiua, e non ritrosa
Se'n mostri, e dolcemente à se l'alletti
Con l'honesto rossor più che co'i vezzi.
Frena, figlia, il desio, che breue hormai
Esser puote l'indugio, e sol s'attende
Il magnanimo Re de' Gothi alteri,
Che viene ad honorar le regie nozze.
Al. Sollo: è questa tardanza anco molesta
M'è, per la sua cagion. non posso io dunque

Premer il letto marital, se prima
Non uien fin dal suo Regno il Re de' Gothi?
Forse, perch'egli è del mio sangue amico?

Nu. Amico è del tuo sposo, e dee la moglie
Amar, e disamar non co'l suo affetto,
Mà con l'affetto sol del suo consorte.

Al. Siasi, come à te par, à te concedo
Questo assai facilmente, à me fia lieue
D'ogni piacer di lui far mio piacere,
Così potess'io pur qualche fauilla
Smorzar de le mie fiamme, od'a lui tanto
Piacer, che egli sentisse vgual ardore,
Lassa, ch'inuan ciò bramo, e gli mi sembra
Vago di me non già, ma di me schiuo,
Perche da quella notte, in cui di furto
Godette del mio amor, à me dimostro
Non hà di sposo più segni, o d'amante,
Non dolce bacio nel mio uolto impresso.
Non pur giunta la sua con la mia mano,
Non pur fissato in me soaue sguardo:
Madre, io pur te'l dirò, benche uergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole indietro, io pur souente
Tutta in atto amoroso à lui mi mostro,
E li prendo la destra, e m'auicino
Al caro fianco, egli s'arretra, e trema,
E di pallor sì fatto il uolto tinge,
Che mi turba, e sgomenta, e certo sembra
Pallidezza di morte, e non d'amore,
E china gli occhi à terra, e pur turbata
Volge la faccia altroue, e, se mi parla,

Parla

Parla in uoce tremante, e con sospiri
Le parole interrompe.

Nu. *O figlia, segni*
Narri tu di feruente intenso amore,
Tremar, impallidir, timidi sguardi,
Timide uoci, e sospirar parlando,
Effetti son d'affettuoso amore,
Che per souerchio amor teme, & honora,
E, s'hor non vien à te con quello ardire,
Che mostrò già ne le deserte arene,
Sai, che la solitudine, e la notte
Sproni son de l'audacia, e de l'amore.
Mà la luce del giorno, e la frequenza
De le case Reali apporta seco
Rispettosa vergogna, e, s'egli fue
Già, ne' luochi solinghi, audace amante,
Accusar non si dee, s'hor si dimostra,
Ch'è ne la Regia sua, modesto sposo.

Al. *Piaccia à Dio, che t'apponghi: io pur tra tãto*
Poi ch'altro non mi lice, almen conforto
Prendo dal rimirarlo, e sono uscita,
Perche sò, che souente ha per costume
Venir tra queste spatiose loggie
A goder del mattin il fresco, e l'ora.

Nu. *Figlia, e Signora mia, più si conuiene*
Al decoro regale, & à quel nome,
Che di Vergine ancor sostieni, e porti.
A le tue regie stanze hora ritrarti.
E quindi (se pur uuoi chiusa, e celata
Dal balcon rimirarlo.

SCENA SECONDA.

Galealto Re. Consigliero.

AHi, qual Tana, qual Istro, e qual Eussino,
Qual profondo Ocean con tutte l'acque,
Lauar potrà la scelerata colpa,
Ond'hò l'alma, e le membra immonde, e sozze.
Viuo ancor dunque, e spiro, e ueggio il Sole?
Ne la luce de gli huomini dimoro?
Son detto Caualier? son Re chiamato?
E chi mi serue, e chi mi honora, e cole?
E forse ancor chi m'ama? Ah, certo, m'ama
Colui, che del mio amor tai frutti coglie.
Mà, che mi gioua, ohime? s'esser mi pare
Di uita immeriteuole, e se stimo,
Che indegnamente à me quest'aria spiri,
E'ndegnamente à me risplenda il Sole?
Se l'aspetto de gli huomini m'è graue,
Se'l titolo regal, se'l nome illustre
Di Caualier m'offende? e s'vgualmente
I seruigi, e gli honor disdegno è schiuo,
E s'in guisa me stesso odio, & abhorro,
Che ne l'esser amato offesa i sento?
Lasso, io ben me n'andrei per l'herme arene
Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
O ne la negra selua, ò in quale speco
Hà più profondo il Caucaso gelato
Mi asconderei da gli huomini, e dal Cielo:
Mà, che rilieua ciò, se à me medesmo

Non

Non mi nascondo, ohime? son'io, son'io
Consapeuole a me d'empio misfatto.
Di me stesso ho uergogna, & à me stesso
Son uile, e graue, & odioso pondo.
Che prò, misero me, che non pauenti
I detti, e'l mormorar del uolgo errante,
O l'accuse de' saggi, se la uoce
De la mia propria conscienza immonda
Mi rimbomba altamente in mezo il core?
S'ella à uespro mi sgrida, & à le squille,
Se mi turba le notti, e se mi scuote
Da gl'infelici miei torbidi sogni?
Misero me, non Cerbero, nè Scilla
Latrò così giamai, com'io ne l'alma
Sento i latrati tuoi. non can, non angue
De l'arenosa Libia, nè di Lerna
Hidra, nè de le furie empia Cerasta
Morse giamai, com'ella morde, e rode.

Con. *Signor mio se la fè, che già più uolte*
Si sia dimostra à manifeste proue
Ne le liete fortune, e ne l'auerse,
Porger può tanto ardire ad humil seruo,
Ch'egli osi di pregare il suo signore,
Che di secreti suoi parte li faccia,
Io prego te, che la cagion mi scopra
Di questi noui tuoi duri lamenti.
E qual fallo commesso habbi sì graue,
Che contra te medesmo hora ti renda
Accusatore, e giudice sì fiero.
Non me'l negar, Signor; perche ogni doglia
S'inasprisce tacendo, e ragionando

Si mitiga, e consola; & huom, che il peso
Di suoi pensier deponga in fide orecchie,
Molto ne sente alleggerito il core.
Gal. O mio fedel, à cui già il padre mio
La fanciullezza mia diede in gouerno,
Perche informassi tu l'animo molle,
E l'ancor roza mia tenera mente
Di bei costumi honesti, e del sapere,
Ch'è richiesto à color, ch'il Ciel destina
A grandezza di scettri, e di corone,
Et ad esser de' Popoli Pastore,
Ben mi souien, con quai prudenti, e saggi
Detti m'ammaestraui, e quai souente
Mi proponeui tu dinanzi à gli occhi
D'honestà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi essempi, e di guerrieri,
Che ne l'arte di pace, e di battaglia
Furon lodati, e con quai forti i sproni
Di generosa inuidia il cor pungeui,
E con quali d'honor dolci lusinghe
L'allettaui à uirtù: lasso, m'accresce
Quest'acerba memoria il mio dolore
Che, quant'io dal sentier, che mi segnasti,
Mi veggio trauiato esser più lunge,
Tanto più contra me di sdegno auampo,
E s'ad alcuno
Asconder per rossor douessi il fallo,
Che la uita mi fà spiacente, e graue,
Esser tu quel douresti: i cui ricordi
Così male da me fur posti in opra:
Mà l'amor tuo, la conosciuta fede,

L'aue-

L'auedimento, e'l senno, e quella speme,
Che del consiglio tuo sola mi auanza,
(Benche speme assai debole, & incerta)
Mi confortano à dir quel che pauenta,
E inhorridisce à raccordarsi il core,
E per duol ne rifugge, e che la lingua
Tremante, e schiua à palesar s'induce,
E per questo in disparte io t'ho quì tratto.
Ben rammentar ti dei, ch'à pena io fui
Di fanciullezza uscito, e da quel freno
Sciolto, co'l qual tu mi reggesti un tempo,
Che vago di mercar fama, & honore,
Lasciai la patria, il caro padre, e gli agi
De le case Regali, e peregrino
Vidi varij costumi, e uarie genti,
E sconosciuto io mi trouai souente.
Oue il ferro si tratta, e sparge il sangue
In quegli errori miei (come al Ciel piacque)
Mi strinsi d'amicitia in dolce nodo
Co'l buon Torrindo Principe de' Gothi,
Che giouinetto anch'egli, e dal medesmo
Desio spronato d'honorata fama,
Peregrinaua per li regni estrani.
Seco i Tartari erranti, e i Moschi i uidi
Habitator de' paludosi campi,
Gli uni Sarmati, e gli altri, e i Rossi, e gli Vnni.
E de la gran Germania i monti, e i lidi,
E in somma ogni paese, che si giaccia
Soggetto à i sette gelidi Trioni,
De la militia i graui affanni seco
Soffersi, e sempre seco hebbi commune.

I perigli non men, e le fatiche,
Che le palme, e le prede; assai souente
Ei del suo proprio petto à me fè scudo,
E mi sottrasse à morte, & io tal'hora
La uita mia per la sua vita esposi,
Nè dopò che moriro i padri nostri,
E ch'à la cura de' paterni Regni
Richiamati ambo fummo, i dolci offici
Cessar de l'amicitia, mà disgiunti
Di luogo, e più che mai di core vniti,
Cogliemmo anco di lei frutti soaui.
Misero: hor vengo à quel, che mi tormenta.
Questo mio caro, e valoroso amico,
Pria che à lui fesse elettione, e sorte,
Me de l'armi compagno, e de gli errori,
Mentre ei sol giua sconosciuto attorno,
Trasse in Suetia à l'honorata fama
D'vn torneamento, ond'hebbe poscia il pregio.
Iui in sì forte punto à gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Aluida,
Che ne la prima vista egli sentissi
L'alma auampar d'inestinguibil fiamma,
E, ben ch'ei non potesse far, ch'in guisa
Fauilla del suo ardor fuor traluceße,
Che da gli occhi di lei fosse veduta,
Perch'essa più del tempo in casta cella
Era guardata da la madre all'hora
Quasi in chiuso giardin vergine rosa:
Nondimen pur nudrì nel core il foco
Di memoria vie più che di speranza,
Nè lunghezza di tempo, ò di camino,

Nè

Nè riſchio, nè diſagio, nè fatica,
Nè il ueder noui Regni, e noue genti
Piaggie, monti, foreſte, e fiumi, e mari,
Nè di noua beltà, noua uaghezza,
Nè s'altro è che d'amor la face eſtingua,
Intepidiro i ſuoi amoroſi incendij;
Mà, qual prima gli corſe ardente al core
L'imagine di lei, tal ui rimaſe.
De le fatiche ſue ſolo riſtoro
Era il parlar di lei meco tal uolta,
Tal'hor trà ſe medeſmo, & inuolaua
Le dolci hore del ſonno à la quiete,
Per darle a' ſuoi penſier, che ſempre deſti
Tenea ne l'alma il uigilante Amore.
Così de' ſuoi penſier, e de' ſuoi detti
Eſca facendo al ſuo gradito fuoco,
Che quaſi face à lo ſpirar de' uenti
S'auuiuaua, commoſſo à ſuoi ſoſpiri
Secretamente amò tutto quel tempo,
Che peregrino andò, e del ſuo core
Fummo ſol ſecretarij Amore, & io.
Mà, poi che richiamato al patrio Regno,
Nel gran ſoglio de gli Aui egli s'aſſiſe,
E ch'à le nozze l'animo riuolſe,
Tentò con deſtri, & opportuni mezi
S'indur potea d'Aluida il uecchio Padre,
Che la figliuola ſua li deſſe in moglie,
Mà indurato il trouò d'alma, e di core;
Però che il uecchio Re, crudo d'ingegno,
Di natura implacabile, e tenace
D'ogni propoſto, e di uendetta ingordo,

Ricusò

Ricusò di uoler pace co i Gothi,
Non ch'amicitia, ò parentado alcuno,
Da cui sì spesso dipredato, & arso
Vide il suo Regno, uiolati i tempi,
Profanati gli Altari, e da le cune
Tratti i teneri figli, e da' sepolcri
Le ceneri de gli Aui, e sparse al uento,
Da cui non ch'altro un suo figliuol sù'l fiore
Fù de l'età miseramente estinto.
Poiche sprezzar, & abhorrir si uide
Il buon Torrindo, ancorche giusto sdegno
Concetto hauesse contra il fiero veglio,
Che fatto hauea di lui l'aspro rifiuto,
Non però per repulsa, ò uer per l'ira,
Che l'ardea contra il Padre, ei scemò drãma
Di quell'amor, onde la figlia in moglie
Così cupidamente hauer bramaua.
E ben è uer, che ne gli humani ingegni,
E più ne' più magnanimi, & altieri,
Per la difficoltà cresce il desio,
E ch'à quel, ch'è negato, huom s'affatica
Con isforzo maggior di peruenire,
Però che la repulsa, e'l nouo sdegno
Al uecchio Amor del Principe de' Gothi
Fur quasi sferza, e sproni, e confermaro
L'ostinato uoler ne l'alta mente.
Dunque ei, fermato di uoler malgrado
Del padre hauer la figlia, e di uolere
Viuer con lei, ò di morir per lei,
D'acquistarla per furto, ò per rapina
Pensaua, e uarij in se modi uolgea,

Hora

Hora d'accorgimento, hora di forza
Al fin come al più ageuole, e più breue,
A penſier s'appigliò, c'hora udirai.
Per un ſecreto ſuo meſſo fedele,
E per lettere ſue con forti prieghi
Mi ſtrinſe, ch'io la bella Aluida al padre
Per conſorte del letto, e de la uita,
Chieder doueſſi, e che, dapoi c'hauuta
L'haueſſi in mio poter, la conduceſſi
A lui, che ſe n'ardeua, e che non era
Del pertinace Re genero indegno.
Io, ſe ben conoſcea, che queſt'inganno
Irritati gli ſdegni, e forſe l'armi
Incontra me de la Suetia haurebbe,
E ſe ben conoſcea, che tutto quello, (bianza,
Ch'è in fraude, ò c'hà di fraude almen ſem-
Brutta il cãdido honor più ch'altra macchia;
Perche la fraude è non pur uitio infame,
Mà'l più ſozzo de uitij, e'l più nociuo:
Nondimen giudicai, ch'oue interuiene
De la ſacra amicitia il ſacro nome,
Quel, che meno per ſe ſarebbe honeſto,
Acquiſti d'honeſtà ſembianti, e forme,
E, ſe ragion mai uiolar ſi deue
Sol per l'amico uiolar ſi deue:
Nel'altre coſe poi giuſtitia ſerba.
Queſta credenza dunque, e'l creder anco,
Che'l beneficio, all'hor à chi riceue,
Più grato ſia, quando colui, che il face
Con ſuo periglio il fà: furon cagione,
Ch'io poſpoſi al piacer del caro amico

La mia pace, e del Regno, e mi compiacqui
Diuenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra me, non per messaggi,
Nè con quell'arti, che trà Regi usate
Sono, tentai del suocero la mente:
Mà, per troncar gli indugi, io stesso à lui
De la mia uolontà fui messaggiero.
Ei gradì la uenuta, e le proposte,
E per hoste, e per genero m'accolse,
E congiunse à la mia, la Regal destra,
Et à me diede, e riceuè la fede,
Ch'io di non osseruar prefisso hauea:
Indi, sì com'à sposo, à me concesse
La figlia sua, che uergine matura
Fioria, cresciuta di bellezza, e d'anni,
Et io, tolto congedo, e'n sù le naui
Posta la preda mia, spiegai le uele,
E per l'alto Ocean drizzai le prore.
Noi solcauamo il mare, e la credente
Mia sposa, al fianco mi sedeua affissa
Sempre, e pendea da la mia bocca intenta:
E da i suoi dolci sguardi, e da i sospiri
Ben comprendea, ch'ella nel molle core
Riceuuto m'hauea sì fattamente,
Che si struggea d'amore, e di desio.
Io, che con puro, e con fraterno affetto
Rimirata l'hauea come sorella,
Prima che del suo amor mi fossi accorto,
Quando uidi, ch'amando, ella ad amare
Mi prouocaua, mi commossi alquanto:
Pur ripresi de l'alma i moti audaci,

E posi

E posi freno à i guardi, e le parole
Ritenni, e tutto mi raccolsi, e strinsi:
Mà l luogo angusto, il qual seco congiunto
Mi tenea mal mio grado, e l'otio lungo,
E i suoi d'amor reiterati inuiti,
Tanto efficaci più, quanto temprati
Eran più di modestia, e di uergogna,
Vinsero al fin la combattuta fede.
Ahi, ben'è uer, che risospinto Amore
Dopò mille ripulse, assai più fiero
Torna à l'assalto, & è sua legge antica,
Ch'egli à nissun amato amar perdoni.
Già con gli sguardi, à i guardi, e co' sospiri
Rispondeua à i sospiri, e le mie uoglie
A le uoglie di lei si feano incontra,
Sù la fronte uenendo, e'n sù la lingua,
Mà pur anco di me Signore intanto
Era, ch'io contenea le mani, e i detti,
Quando, ecco la fortuna, e'l Cielo auerso,
Con Amor congiurati, un fiero turbo
Mosser repente, il qual, grandine, e pioggia
Portando, e cieche tenebre sol miste
D'incerta luce, e di baleni horrendi,
Volser sossopra l'onde, e per l'immenso
Grembo del Mar le naui mie disperse,
E quella, ou'era la donzella, & io
Sceura da tutte l'altre à terra spinse,
Sì, ch'à gran pena il buon nocchiero accorto
La saluò dal naufragio, e si ritrasse
Doue si curua il lido, e frà due corna,
Che stende in Mar, rinchiude vn cheto seno,

Che porto è fatto da gli opposti fianchi
D'un'isola uicina, in cui si frange
L'onda, che uien da l'alto, e si diuide.
Quiui, ricouerammo, e desiosi
Ponemmo il piè ne le bramate arene,
Mentre altri cerca i fonti, altri le selue,
Altri rasciuga le bagnate uesti,
Altri appresta la mensa: io con Aluida
Solo lasciato fui sotto il coperto
D'una picciola tenda, e già sorgeua
La notte amica de' furtiui Amori,
Già crescea per le tenebre l'ardire,
E fuggia la uergogna all'hor mi strinse
La uergine la man tutta tremante;
Questo quel punto fù . . .
All'hor Amor, furor, impeto, e forza
Di fatal cupidigia al cieco furto
Sforzar le membra temerarie, e ingorde,
Mà la mente non già, che si ritrasse.
Tutta in se stessa schiua, e disdegnosa,
E dal contagio de' diletti immondi
Pura si conseruò quanto poteua;
Mà, com' esser può pura in corpo infetto?
All'hor ruppi la fede; all'hor d'honore,
E d'amicitia uiolai le leggi.
All'hor, di sceleraggine me stesso
Contaminando, traditor mi feci:
All'hor di Caualier, di Rege, e d'huomo
Perdei l'essere, e'l nome: all'hor diuenni
Fero mostro odioso, essempio infame
Di mancamento, e di uergogna eterna.

Da indi in quà son'agitato, ahi lasso,
Da mille interni stimoli, e da mille
Vermi di pentimento: ohime, son roso,
Nè da le furie mie pace, nè tregua
Già mai ritrouo: ò furie, od ire, ò mie
Debite pene, e de' miei ingiusti falli
Giuste uendicatrici, oue ch'io giri
Gli occhi, ò uolga il pensiero, iui dinanzi
L'atto, che ricoprì l'oscura notte
Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto,
Iui mi s'offre in spauentosa faccia
Il mio tradito amico: odo l'accuse,
E i rimprouerigiusti: odo da lui
Rinfacciarmi il suo amore, e ad uno, ad uno,
Tutti i suoi benefici, e tante proue,
Che fatto egli hà d'inuiolabil fede.
Misero me, frà tanti artigli, e tanti
Morsi di conscienza, e di dolore,
Gli amorosi martir trouan pur loco,
E di lasciar la male amata donna
(Che è pur forza lasciar) m'increscе in guisa,
Che di lasciar la uita anco dispongo.
Questo il modo più facile, e più breue
Mi par d'uscir d'impaccio; e, poi che il nodo,
Onde Amor, e Fortuna inuolto m'hanno,
Sciornon si può, si tronchi, e si recida,
C'haurò morendo almen questo contento,
Ch'in me, giudice giusto, haurò punito
Io medesmo la colpa, onde son reo.
Conf. *Signor, tãto ogni mal sempre è più graue,*

Quanto

Quanto in parte più nobile, e più cara
Adiuien, ch'egli caggia, e dal soggetto
Natura, e qualità prende l'offesa:
Quinci uediam, che quel, che leggier colpo
Forse parrebbe, & insensibil male
Ne la spalla, e nel braccio, e'n quelle membra,
Che natura formò robuste, e dure,
Quel medesmo ne gli occhi è graue, e reca
Di cecità pericolo, e di morte.
Però quest'error tuo, che per se stesso
Non saria di gran pondo, e lieue fora
Ne gli huomini uolgari, e'n quelle usate
Cittadine amicitie, che congiunge
L'utile, ò in quelle, che diletto unisce,
Graue diuien (no'l nego) oltre misura
Trà grandezza di scettri, e di corone,
E trà il rigor di quelle sante leggi,
Che la uera amistà prescrisse altrui.
Error di Caualier, di Re, d'amico,
Contra sì nobil Caualiero, e Rege,
Contra amico sì caro, e sì leale,
Che uirtude, & honor hà per oggetto.
Fù questo tuo, mà pur chiamisi errore:
Habbia nome di colpa, e di peccato,
Di sfrenato desio, di cieca, e folle
Cupidigia si dica indegno fallo:
Nome di sceleraggine non merta.
Lunge per Dio, Signor, per Dio sia lunge
Da ciascun opra tua, titol sì brutto:
Non sottentrar à non deuuto carco,
Che, s'huom non dee di falsa laude ornarsi,

Non

Non dee grauarsi ancor di falso biasmo.
Non sei tu nò (la passion t'accieca)
Scelerato, signor, nè traditore;
Scelerato è colui, che la ragione,
Ch'è dal Ciel caro, e pretioso dono
Data, per ch'ella al ben oprar sia duce,
Torce di sua natura, e piega al male,
Et incontra il uoler di chi la diede
Guida à l'opre, e le fà maluagie, & empie,
E mostra ne l'insidie, e ne le fraudi.
Mà quel, che senza alcun fermo consiglio
Di peruersa ragion trascorre, à forza,
Oue il rapisce impetuoso affetto,
Scelerato non è, quantunque graue
Sia il fallo, oue il trasporta ira, od amore.
D'ira, ò d'amor potenti, e fieri affetti
La nostra humanitade iui più abonda,
Ou'è più di uigor, e rado auiene,
Che cor feroce, e generoso, e pieno
D'ardimento, e di spirito guerriero,
Concitato non sia da suo' duoi moti,
Quasi da uento procelloso mare.
Hora à memoria richiamar ti piaccia
Ciò che fanciullo udir da me soleui.
Mira de' prischi Greci i duo' più chiari,
E uedrai l'un, che per concetto sdegno
Siede frà l'armi neghittoso, e niega,
Feroce, inessorabile, e superbo,
Soccorso à i uinti, e quasi oppressi amici;
L'altro, ammollito da pensier lasciui,
Vede spogliarsi il duro cuoio, e inuolto

In gonna feminil torcere il fuso.
Mira Alessandro ancor, che da' conuitti
Corre souente al ferro, e tal'hor mesce
Col uino il sangue, e sù le liete mense
I suoi più cari furioso uccide.
In questi essempi ti consola, ò figlio.
Vedesti bella, e giouinetta donna,
E'n tua balia l'hauesti: e non ti mosse
La bellezza ad amare, & inuitato
Non rispondesti à gli amorosi inuiti:
Desti ad Amor quattro ripulse, e sei,
Raffrenasti il desio, gli sguardi, e i detti:
Al fin Amor, Fortuna, il tempo, e'l loco
Vinser la tua costanza, e la tua fede.
Errasti, e grauemente in uero errasti,
Mà però senza essempio, e senza scusa
Non è il tuo fallo, nè di morte degno.
Nè morte, c'huom di propria man si dia,
Scema commesso error, anzi l'accresce.

Gal. *Se morte esser non può pena, od emenda*
Giusta del fallo, almen de' miei martiri
Sarà rimedio, e fine.

Conf. *Anzi principio,*
E cagion fora di maggior tormento.

Gal. *Come uiuer debb'io? sposo d' Aluida?*
O pur di lei priuarmi? io ritenerla
Non posso, che non scuopra insieme aperta
La mia perfidia: e, s'io da me la parto
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è, questo, non è fuggir la morte,

Mà

Mà scieglier di morir modo più acerbo.

Cons. *Non è duol così acerbo, e così graue,*
Che mitigato al fin non sia dal tempo,
Consolator de gli animi dolenti,
Medicina, & oblio di tutti i mali,
Benche aspettar à te non si conuiene
Quel conforto, ch'al uolgo anco è commune,
Mà preuenirlo deui, e da te stesso
Prenderlo, e da la tua uirtude interna.

Gal. *Tarda incontra al dolor sarà l'aita,*
Se dee il tempo portarla, e debol fia,
Se da la uinta mia uirtù l'attendo.

Cons. *Virtù non è mai uinta, e'l tempo uola.*

Gal. *Vola, quando egli è apportator de' mali,*
Mà nel recarci i beni è lento, e zoppo,

Cons. *Ei con questa misura il uolo moue,*
Mà nel moto inugual de' nostri affetti
E' quella dismisura, che richiamo
Pur suso al Ciel noi miseri, e mortali.

Gal. *Hor, posto pur, che il tempo, e la ragione*
Ragion, misero me, frale, & inerme,
Mi difenda dal duolo: essere Aluida
Può moglie insieme di Torindo, e mia?
Se la fè, ch'io le diè, fù stabilita
Con l'atto (ohime) del matrimonio ingiusto.
Fatta è mia moglie: hor, s'io la cedo altrui,
La cederò qual concubina à Drudo:
A guisa adunque di lasciua amante
Si giacerà nel letto altrui la moglie
Del Re Noruegio, & ei soffrir potrallo?
Vergognosa union, diuortio infame.

Se da me la disgiungo in questa guisa,
E l'unisco à Torindo, ei non per questo
Donzella goderà pura, & intatta:
Tal'hauer non la può, ch'il furor mio
Contaminolla, e'l primo fior ne colsi:
Habbia 'auanzo almen de' miei furori,
Ma legitimamente: & à lui passi
A le seconde nozze, honesta almanco,
Se non uergine donna. Ah, non sia uero,
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegitima prole al fido amico
Nasca, e che porti la Corona in fronte
Bastardo successor del Regno Gotho.
Questo, questo è quel nodo, ò me dolente,
Che scioglier non si può, se non si tronca,
E non si tronca insieme,
Il nodo, ond'è la uita
A queste membra unita.
Conf. Veramente hor, Signor, ragion adduci,
Per le quai non mi par, che in alcun modo,
Rimanendo tu uiuo, Aluida possa
Vnirsi in compagnia del Re de' Gothi.
Mà non rechi tu già dritta ragione,
Per la qual debba tù contra te stesso
Armar la destra uiolenta, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo,
Oue quasi custode Iddio la pose,
Onde partir non dee, pria che, fornita
La sua custodia, al Cielo ei la richiami.
Nulla dritta ragion, ch'à ciò ti spinga,
Ritrouar si potria, che non si troua

D'in-

D'ingiusto fatto mai, giusta cagione.
Mà, poi che tu senza la uita, ò deue
Senza l'Aurora rimaner Torindo,
Senza l'amata sua Torindo resti,
Gal. *Egli priuo d'Amata, & io d'amico,*
Et insieme d'honor priuo, e di uita,
Come uiuremo? ohime, duro partito.
Cons. *Duro, (no'l nego) ma soffrir conuiene*
Ciò che necessità dura commanda,
Necessità de gli huomini tiranna,
Se non quanto è'l uoler libero, e sciolto,
A cui non solo i miseri mortali
Sogetti son, ma i Cieli anco, e le stelle,
Che le leggi di lei, ne' moti loro
Serbano inuiolabili, & eterne.
Mà pur consiglio io uedo, onde d'honore
Priuo non rimarrai; perche, s'è uero,
Che nel petto d'Aluida habbia si fisse
L'amor tuo le radici, ella giamai
Consentir non uorrà, che ignoto amante,
Nemico amante, & odioso, e tinto
Del sangue del fratel, sposo le sia.
Ella, negando di uoler Torindo,
Non piegandosi à preghi, pertinace
Ti porgerà legitimo pretesto
Di ritenerla, e dir potrai: Non lece
A Caualier far uiolenza à donna,
A uergine, à Regina, à chi creduta
Ha ne la fede mia la uita sua:
Pregherò teco amico, e teco insieme
Co i preghi mischierò sospiro, e pianto,

Et userò per persuaderla ogn'arte,
Mà sforzar non la uoglio. Il buon Torindo,
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà, ch'Amor à la ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'honor non perderai.
Gal. *L'honore*
Seguita il ben oprar, com'ombra il corpo.
Et io, s'in ciò non lealmente adopro,
Priuo non rimarrò?
Conſ. *L'honor riposto*
E' ne le opinioni, e ne le lingue
Esterno, bench'in noi deriua altronde,
Nè mancamento occolto infamia reca,
Nè gloria uien d'alcun bel fatto ignoto.
Mà, perche con l'honor anco l'amico
Conserui, e strettamente à te l'unisca,
Darai d'Aluida in uece à lui Rosmonda,
Sorella tua, che, se l'età canuta
Può giudicar di feminil bellezza,
Vie più d'Aluida è bella.
Gal. *Amor non uuole*
Cambio; nè troua ricompensa alcuna
Donna cara perduta.
Conſ. *Amor d'un core*
Per nouello piacer, così si tragge,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Gal. *Mà, che? se mia sorella è così schiua*
De gli amori non sol, mà de le nozze,
Come mai fosse ne l'antiche selue
Rigida Ninfa; ò ne' rinchiusi chiostri

Vergine

Vergine sacra.

Cons. E' *casta ella, mà saggia*
Non men, che casta, e de la madre i preghi,
E i soaui conforti, e i dolci detti,
E i tuoi consigli, e le preghiere honeste,
Soppor faranle al nouo giogo il collo.

Gal. *O mio fedel, nel disperato caso*
Quel consiglio, che sol dar si poteua,
Da te m'è dato: io seguirollo: e, quando
Vano ei pur sia, per l'ultimo rifugio
Ricourerò ne l'ampio sen di morte,
Ch'ad alcun non è chiuso, e tutti coglie
I faticosi habitator del mondo,
Egli sopisce in sempiterno sonno.

SCENA TERZA.

Straniero: Choro: Galealto: Consigliero.

L'Errar lontan da la sua patria, e'l giro
Peregrinando per le terre esterne,
Mille disagi seco, e mille rischi
Suole ogni hora apportar: mà pur cotanto
E'l piacer di ueder cose nouelle,
Paesi, habiti, usanze, e genti strane.
E così ne le menti de' mortali
Il desiderio di sapere è innato,
Che del peregrinar non si pareggia
Co'l diletto l'affanno: altri otiosi
Sieda pur ne le sue paterne case,

Del letto marital coui le piume,
E nel ſen de la moglie i molli ſonni
Dorma ſecuro; hor ſotto l'ombra al ſuono
D'un mormorante riuo, hor doue tempri
Il rigor d'Aquilon tepida ſtanza;
Ch'io però gli otij ſuoi nulla gl'inuidio.
Me di ſeguir il mio Signor aggrada,
O de' Monti canuti il ghiaccio calchi,
O le paludi pur, ch'indura il Verno,
Et hor, quanto m'è caro, e quanto dolce
L'eſſer ſeco uenuto à l'alta pompa,
Che s'apparecchia per le Regie nozze
In queſt'alma Cittade; egli mi manda
Suo precurſore al Prencipe Noruegio,
Perch'io gli dia del ſuo arriuar auiſo.
Mà uoglio à quel guerrier, che colà ueggio,
Chieder, doue del Rè ſia la magione.
Amici, à me, che qui ſtraniero hor giungo,
Chi ſia di uoi, che l'alta Regia inſegni?
Cho. Vedi là quel di marmo, e d'or ſuperbo
Edificio ſublime: iui è la ſtanza
Del Signor noſtro, & egli ſteſſo è quello,
C'hor uedi in atto tacito, e penſoſo
Starſi con quel canuto, e ſaggio uecchio.
Stra. O Magnanimo Re de la Noruegia,
Il buon Torindo, Regnator de' Gothi,
T'inuia ſalute, e queſta carta inſieme.
Gal. La lettra è di credenza: Amico, eſponi
La tua ambaſciata.
Stra Il mio Signor Torindo
A le tue nozze uiene, e hormai non ſolo

Dentro à' confini del tuo Regno è giunto.
Mà sì uicino l'hai, che, pria ch'il Sole,
C'hora è ne l'Orto, al mezzo giorno arriui,
Dentro al cerchio sarà di queste mura:
Et hà uoluto, ch'io messaggio inanti
Venga à dartene auiso, & à pregarti,
Che tu'l uoglia raccor senza solenne
Publica pompa, e senza quei communi
Segni d'honor, che son trà Regi usati;
Però ch'al uostro amor foran souerchi
Tutti del core i testimoni esterni.
Ei teco usar non altramente intende
Di quel, che già solea, quando in più uerde
Età ne gisti per lo mondo errante.
Gal. Frettolosa uenuta. ò come lieto
Del mio nouello amico odo nouella.
Sarà dunque ei quì tosto? ohime, sospiro,
Perche il piacer immenso, onde capace
Non è il mio cor conuien, ch'in parte essai:
La souerchia allegrezza, e'l duol souerchio,
Venti contrari à la uita serena,
Soffian da l'alma. egualmente i sospiri.
E molti sono ancor nel core i fonti,
Onde il pianto deriua, il duol, la gioia,
La pietade, e lo sdegno, onde da questi
Esterni segni interiore affetto
Mal s'argomenta, & hor nel mio Signore
L'infinito diletto effetto adopra,
Qual suole in altri adoperar la doglia.
Stra. Signor, se sì con tenero, & ardente
Affetto ami il mio Re: giurar ben posso,

Ch'ei ne l'amar ti corrisponde à pieno.
Qual è di lui più feruido, & acceso,
O qual più fido amico?
Gal. Ohime, che sento?
Come son dolci al cor le tue parole!
Stra. Egli de le tue nozze è lieto in modo,
Ch'ogni tua contentezza, in lui transfusa
Sembra, s'ode lodar la bella sposa,
Ne gode sì, come se sua foss'ella,
Come s'à lui quella beltà deuesse
Recar gioia, e diletto, e spesso chiede.
Gal. Di lei chiede, e di me, nulla di nouo
Narrar mi puoi, ch'il mio pensier preuisto
Non l'habbia e te, che del camin sei lasso,
Non uuò, che stanchi il ragionar più lungo.
Hor, per risposta sol questo ti basti,
Ch'il Re Torindo qui così raccolto
Sarà, com'egli uuol: che è qui Signore.
Hor uà prendi riposo: e tu'l conduci
A l'hospitali stanze, e sia tua cura,
C'habbia quegli agi, e quegli honor riceua,
Che merta il suo ualor, e che richiede
La dignità di lui, ch'à noi lo manda.

SCENA QVARTA.

Galealto solo.

PVr tacque al fin, e pur al fin da gli occhi
Mi si tolse costui; le cui parole

M'erano

M'erano al cor auuelenati strali,
O maculato conscienza: hor, come
Ti trafigge ogni detto: ohime, che fia,
Quando poi di Torindo oda le uoci?
Non al capo di Sisifo sourasta
Così terribil la pendente pietra,
Com'à me il suo uenire: ahi, Galealto,
Come potrai tu udirlo? ò con qual fronte
Ostener sua presenza? ò con quali occhi
Drizzar in lui lo sguardo? ò Cielo, ò Sole,
Che non t'inuolui in sempiterna notte,
Perche uisto io non sia, perch'io non ueggia?
Misero all'hor ciò desiar douea,
Per non ueder quando affissar osai
Nel bel uolto d'Aluida i lumi audaci,
E baldanzosi: all'hor trasser diletto,
Onde non conueniasi. è ben ragione,
C'hor siano aperti à la uergogna loro,
E di là traggan noia, onde conuiensi.
Mà l'hora ineuitabile s'appressa,
E fuggir non la posso: hor, che più tardo,
Che non ritrouo la mia antica Madre,
Perche constringa con materno impero
La mia casta sorella à maritarsi?
Aluida, sò, ch'à prieghi miei fia pronta
A recar in se stessa ogni mia colpa.
Mà, chi m'affida, ohime, che di Torindo
L'alma piegar si possa à nouo Amore?
Vano, uano ohime fia questo consiglio,
Nè rimedio hà'l mio male altro, che morte.

Choro.

Manca.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Roſmonda ſola.

O Felice colui, che queſta immonda
Vita noſtra mortale in guiſa paſſa,
Che non s'aſperga de le ſue brutture.
Ma, chi non ſe n'aſperge? e chi nel limo
Suo non ſi uolge, e tuffa? ahi, non ſon'altro
Diletti, honor mondani, agi, e ricchezze,
Ch'atro fango tenace, onde ſi rende
Sordida l'alma, e'n ſuo camin s'arreſta.
Però, chi men di cotai coſe abonda,
Men nel mondo s'immerge, e più ſpedito,
E più candido al Ciel ſi riconduce.
Io, che da la Fortuna alzata fui
A quella altezza, che più il Mondo ammira,
E ſon detta di Re figlia, e ſorella,
Quanto hò d intorno, ohime, di quel, che macchia,
Et impediſce un'alma: ò come lieta
Da gli agi miei, dal luſſo, e da' diporti,
Da queſto Regal faſto, e da le pompe

De'

De' sublimi palagi, io fuggirei
A l'humil pouertà di casta cella?
Hor trà lasciue danze, e tra' conuiti
Spendo pur, mal mio grado, assai souente
I lunghi giorni interi, e giungo à' giorni
De le notti gran parte, e neghittosa
Abbandono à gran dì le piume, e'l letto,
Ond'hò tal'hor di me stessa uergogna,
E gran uergogna è pur, che gli augeletti
Sorgano uigilanti à i primi albori
A salutar il Sole; & ch'io si tarda
Sorga à lodare il Creator del Sole.
La Monacella al suon di sacre squille
Desta preuien l'Aurora, & humilmente
Canta le lodi del Signor eterno.
Poscia in honesti studi, e'n bei diporti
Con le Vergini sue sacre compagne
Trapassa l'hore, insin che'l suon diuoto
La richiami di nouo à sacri offici.
O quanto inuidio lor sì dolce uita,
Ma ecco la Regina à me sen'uiene.

SCENA SECONDA.

Filena. Rosmonda.

FIGLIA, *tu sola forse ancor non sai,*
C'hoggi arriuar qui deue il Re de Gothi.
Ros. *Anzi pur sollo.*

Fil. *Mà ſaper no'l uuoi.*
Roſ. *E chi ciò dice?*
Fil. *Tu medeſma il dici.*
Roſ. *Fatto motto non ho.*
Fil. *Nè fatto hai coſa,*
Per la qual moſtri di uoler ſaperlo.
Roſ. *Che debbo far? non sò, ch'à me s'aſpetti*
Alcuna cura.
Fil. *Hor non ſai dunque, figlia,*
Che tu con tua cognata eſſere inſieme
Deui à raccorlo? e ch'egli è quel corteſe
Prencipe, e Caualier, ch'il grido ſuona?
Viſiterà la ſpoſa, e forſe prima,
Ch'il ſudor, e la polue habbia depoſta.
Roſ. *Così certo mi credo.*
Fil. *Hor, come dunque*
Così gran Rege in ſi ſolenne giorno
Raccor tu uuoi, così negletta, e inculta?
Perche non orni le leggiadre membra
Di pretioſe ueſti, e non accreſci
Con l'arte feminil quella bellezza,
Onde natura à te fù ſi corteſe?
Beltà negletta, e in humil manto auolta,
E' quaſi roza, e mal pulita gemma,
Ch'auolta in piombo uil poco riluce.
Roſ. *Queſta nora bellezza, onde cotante*
Il uolgo feminil ſen' uà ſuperbo,
Di natura ſtim'io dannoſo dono,
Che noce à chi'l poſſiede, & à chi'l mira,
Il qual Vergine ſaggia anzi dourebbe
Celar, che farne ambitioſa moſtra.

Fil.

Fil. *La bellezza, figliuola, è proprio bene,*
E propria dote del femineo stuolo,
Com'è proprio de gli huomini il valore.
Questa, in uece d'ardire, e d'eloquenza,
E di sagace ingegno, à noi Natura
Diede, più liberale in vn sol dono,
Ch'in mill'altri, ch'à maschi ella dispensa.
Con questa superiamo i valorosi,
I facondi, e gl'industri; e son le nostre
Vittorie più mirabili, che quelle,
Onde và glorioso il viril sesso:
Perche i vinti da lor son lor nimici,
Ch'odiano la vittoria, e i vincitori:
Onde i vinti da noi son nostri amanti,
Ch'aman le vincitrici, e lieti sono
De le nostre vittorie. hor, s'huomo è folle,
S'egli ricusa di fortezza il pregio:
Folle stimar deui colei non meno,
La qual rifiuti il titolo di Bella.
Ros. *Io più tosto credea, che doti nostre*
Fossero la modestia, e la vergogna,
La pudicitia, e la pietà deuota.
E mi credea, ch'un bel silentio in donna
Agguagliasse le lodi de' facondi.
Mà, se pur la bellezza è così cara,
Come tu dici, olla è sol cara in quanto
Di queste altre uirtu donnesche è fregio.
Fil. *Se fregio è, dunque esser non dee negletto.*
Ros. *Se d'altri è fregio, adorna è per se stessa,*
E, benche tale à mio parer non sono,
Come giudichi tu, che mi rimiri

Con lo sguardo di madre, ornar mi debbo
Per esser, se non bella, almen ornata;
E lo farò non per piacer ad huomo,
Mà per piacer à te, de le cui uoglie,
E' ragion, ch' à me stessa io faccia legge.
Fil. Sauiamente ragioni; & à me gioua
Sperar che tale al peregrino Heroe
Parrai, quale à me sembri, ond ei souente
Dirà frà se medesmo sospirando:
Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Prencipi de' Gothi.
Ros. Tolga Iddio, che per me sospiri alcuno.
Fil. Vaneggi? hor dunque à te saria discaro,
Che sì forte Guerrier, Rè sì possente,
Sospirasse per te di casto Amore?
In guisa tal, che farti egli bramasse
De' bellicosi suoi Gothi Regina?
Ros. Madre, io no'l negarò, ne l'altamente
Questo pensiero è in me riposto, e fisso,
Di uiuer uita solitaria, e sciolta
Da' maritali lacci: e conseruarmi
De la uirginitade il caro pregio,
Stimo più ch' acquistar scettri, e corone.
Fil. Ei si par ben, che, giouinetta ancora,
Quanto sia graue, e faticoso il pondo
De la uita mortal, tu non conosci,
Poi che portar sì ageuolmente il credi.
La nostra humanitade è quasi un giogo
Grauoso, che natura, e'l Ciel n'impone,
Il qual ben sostentato esser non puote
Da l'huom, s'egli è disgiunto, ò da la donna;

Mà,

Mà, quando auien, ch'in matrimonio uniti
Di conforme voler marito, e moglie
Compartano frà lor gli uffici, e l'opre,
Scambieuolmente all'hor l'vno da l'altro
Riceue vita, e fanno sì, ch'il peſo
Lieue lor ſembra, e dilettoſo il giogo.
Deh, chi mai vide ſcompagnato bue
Segnare i ſolchi? ò coſa anco più ſtrana,
Che ſola donna ſterilmente ſegni
I fruttiferi campi de la uita?
Queſto, ch'io ti dico hor, figlia, l'inſegna
L'Eſperienza, maſtra de' mortali;
Però che quel Signore, à cui mi ſcielſe
Compagna il Cielo, e'l ſuo uolere, e'l mio,
In guiſa m'aiutò, mentre egli viſſe
A ſopportar ciò, che natura, e'l caſo
Suole apportar di graue, e di noioſo,
Ch'alleggiata ne fui, nè ſentij mai
Coſa, che di ſouerchio il cor premeſſe.
Mà, poi che morte ci diſgiunſe: ahi morte
Memorabil per me ſempre, & acerba,
Sola rimaſa ſotto iniqua ſoma
Pauento ſpeſſo di cader tra via,
Oppreſſa da gli affanni, & à gran pena
Per l'eſtreme giornate di mia vita
Trar poſſo il fianco debole, & antico.
Laſſa, nè torno à ricalcar giamai
Lo ſconſolato mio vedouo letto,
Ch'io no'l bagni di lagrime notturne:
Rimembrando frà me, ch'io già ſolea
Vederlo impreſſo de' veſtigi cari

Del mio Signore, e ch'ei ſolea ricetto
Dar à noſtri ripoſi, & à gli honeſti
Piaceri, & eſſer ſecretario fido
De' celati conſigli, e de le cure.
Mà, doue mi traſporta il mio dolore?
Hor, ritornando à quell' onde ſi parla,
S'à me d'alleggiamento, e di diletto
Fù il ben amato mio Signore, & io
A lui ſouente ageuolai gli affanni,
E quant'ei co' conſigli in me operaua;
Tant'io co' dolci miei conforti in lui,
E co'l ſoppormi à ſuoi trauagli ſteſſi,
E con piangerne ſeco; e, mentre ei volto
Era à ciuili offici, & à le guerre,
Soura me tutto ei ripoſaua il peſo
De' domeſtici affari: in cotal guiſa
Queſta vita mortal, ſe non felice
(Che felice non è ſtato mortale)
Contenta almeno, e fortunata i viſſi,
E ſuenturata ſol, perche quel giorno,
Che chiuſe à lui le luci, anco non chiuſe
Queſte mie ſtanche membra in quella tomba
Ou'egli i noſtri amori, e i miei diletti
Sen' portò ſeco, e ſe li tien ſepolti.
O piaccia al Ciel, ch'à te vita, e conſorte
Simil ſia deſtinato, e tal ſarebbe,
Per quel ch'io di lui ſtimo, il Re de' Gothi.
Tu, s'auuien ch'egli à te l'animo pieghi,
Schiua non ti moſtrar di tale amante,
Roſ. Se ben di noi, che giouinette ſiamo;
Quella è più ſaggia, che ſaper men crede,

E che le cose co'l canuto senno
De la madre misura, e non co' suoi
Giouenili consigli: Io nondimeno
Oserò dir quel che ragion mi detta;
Che scompagnata ancor da esperienza
Suol molte volte non dettar il falso.
Non nego io già, ch' alleggerir non possa
La compagnia de l'huom la noia in parte,
Onde la vita feminile è graue:
Ma parmi ben, che, s' in alcune cose
Ci alleggia, in alcune altre ella ci preme,
E che di peso più, che non ci toglie,
Ci aggiunge: Io lascio, che difficil soma
Stimar si può l' Imperio de' mariti,
Qualunque egli si sia, seuero, e dolce.
Hor non è ella assai grauosa cura
La cura de' figliuoli? e non son graui
Le morti, e morbi loro? e, s' il ver odo,
La grauidanza ancora è graue pondo,
E del parto grauissimi i dolori.
Sì che il figliuol, ch' il frutto è de le nozze,
Al padre è frutto, & à la madre è peso,
Peso anzi al nascer graue, e più nascendo,
Nè poi nato leggiero: e pur di questo,
Di cui la vita virginale è scarca,
Il matrimonio solo è, che ci aggraua.
Che dirò, s' egli auuien, che sian discordi
Il marito, e la moglie? ò se la donna
S'incontra in huom superbo, ò crudo, ò stolto?
Misera seruitude, e ferreo giogo
Puote all' hor dirsi il suo; ma sian concordi

D'animi,

D'animi, e di consigli, e uiua l'uno
Ne la vita de l'altro: hor, che ne segue?
Forse questa non è grauosa vita.
All'hor, quanto ama più, quanto conosce
D'esser amata più, tanto la donna
A mille passioni è più soggetta,
Et à gli affetti proprii aggiunge quelli
Del caro sposo suo, che proprij fassi.
Teme co'i suoi timor, duolsi co'l duolo,
Piange con le sue lagrime, e co'suoi
Gemiti geme:e, benche stia sicura
In chiusa stanza, ò in ben guardata Rocca.
Esposta è seco nondimeno à casi
De le battaglie incerte, & à perigli
Di ciò non cerco io già stranieri essempi,
Ch'abondo de' domestici, e li prendo
Da te medesma, & tu stessa ragioni
Contra le tue ragioni à me ministri.
Mà, se'l marito muor; sente la moglie
Tutto ciò che di graue è ne la morte,
E seco muore, e in un medesmo tempo
Viue, e sostenta de la vita i pesi.
. . . . onde conchiudo,
Che sia noioso il maritale stato,
In cui l'essere sterile, ò feconda,
L'essere amata, & odiosa, apporta
Solleciti pensier, fastidi, e pene
Quasi egualmente. Io non però le nozze
Schiuo per ischiuar gli affanni humani,
Ma più nobil desio, più santo zelo
Me de la uita uirginale inuoglia.

E so-

E somigliar uorrei, sciolta uiuendo,
Libera Cerua in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in mal arato campo.
Fil. *Non è stato mortal cosi tranquillo,*
Qual ei si sia, del quale accorta lingua
Molte miserie annouerar non possa.
Però, lasciando il paragon da parte,
De le due varietadi; io sol dirotti,
Che à te stessa tu sol non ci nascesti.
A me, che ti produssi, & al fratello,
Ch'uscì del uentre stesso, à questa egregia
Cittade ancor nascesti: hor, perche dunque
In guisa uuoi di scompagneuol fera
Viuer sola, e seluaggia à te medesma?
Chiede l'vtilità forse del Regno,
E del caro fratel, che ti mariti.
Dunque al prò de la patria, e del germano,
Fia il tuo piacer preposto? ah, non ti stringe
La materna pietà? non uedi, ch'io
Del mortal corso homai tocco la meta?
Perche m'inuidi quel piacer compito,
C'haurò, s'io veggio, anzi ch'à morte giunga,
Rinascer la mia uita, e rinouarsi
Ne l'imagine mia, ne' miei Nipoti,
Nati da l'vno, e l'altro mio figliuolo?
Ros. *Già non resti per me, che de' Nipoti*
Tu felice non sia. ch'egli è ben dritto,
Ch'à la sua genitrice, & al germano
Obedisca la figlia, e la sorella.
Fil. *Ben è degna di te questa risposta.*

Non passò più oltra il Poeta.

LET-

LETTIONE DEL S. TORQVATO TASSO.

Recitata da lui nell'Academia Ferrarese, sopra il Sonetto,

Questa vita mortal, &c.

Di Monsignor dalla Casa.

DVe sono le cagioni, dalle quali l'Eccellenza della Poesia, & particolarmente del verso suol deriuare, la Natura, e l'Arte. ma la Natura, ò sia dono dell'influenze celesti, ò effetto della temperatura del corpo, che così al poetare inchinati ci renda, come hora ad vno, hora ad un'altro essercitio ci dispone,

ſpone, piú toſto ſi deſidera, che ſi poſſa con alcuna ſorte di ſtudio conſeguire, & è anzi degna di ammiratione in colui, nel qual ſi ritroua, che d'alcune lodi d'induſtria ſia meriteuole. L'arte poi alle fatiche, & alli ſtudij delli huomini è (per coſi dire) eſpo-ſta, & da chi con qualche lume di giudicio la cerca, impoſſibil non è, che ſia conſegui-ta. Ma molti di coloro c'hanno l'ingegno habile, e diſpoſto al poetare, & che ſono (co me ſi dice) nati à i verſi, & alle rime, compia cendo al genio, & ricuſando il freno dell'ar-te, ſi laſciano da quella loro natural diſpo-ſitione inconſideratamente tranſportare. Altri poi, ò priui di queſto dono, all'arte ſi riuolgono, ò non contenti di eſſo, cer-cano con la cura, ò con la induſtria di ab-bellirlo, & di adornarlo. Ma queſti tali per due ſtrade aſſai diuerſe caminano, pero-che alcuni, proponendoſi l'eſſempio d'ec-cellente poeta, fingono à quella ſimilitudi-ne i verſi loro, & con gl'iſteſſi colori, & con l'ombre iſteſſe, i lineamenti, & la forma me deſima procurano di dar loro, che nell'eſ-ſemplare propoſto ſi vede: tanto credendo dalla perfettione allontanarſi, quanto da quella tal ſomiglianza ſi dilungano. Alcũ ni poi, aſſai da queſti differenti, oſſeruan-do i precetti di coloro, che dell'arte hanno ſcritto, cercano con la miſura di quelle re-gole miſurare i lor componimenti, & tal

volta

volta più oltre paſſando, ſi come già fecero quei medeſmi, che dell'arte ſono ſtati inuentori, ò maeſtri, ſi danno ad inueſtigar le cagioni, per le quali, queſto verſo dolce ci paia, queſto aſpro. queſto humile, & plebeio, queſto nobile, & magnifico, queſto ſonoro, queſto di poco numero, queſto troppo negletto, queſto troppo fucato, queſto freddo, queſto gonfio, queſto inſipido, qui ſi lodi il corſo, e la velocità, e'l corſo dell'oratione, qui la tardità, e la dimora, qui il parlar retto, qui l'obliquo, qui il periodo lungo, qui il breue, qui il membro diletti gli aſcoltanti, & qui l'inciſo, & in ſomma perche piacciano, e diſpiacciano i componimenti: e, trouate le cagioni di tutte queſte coſe ne formano nell'animo alcuni uniuerſali uerſi, & infallibili raccolti dall'eſperienza di molti particolari, la cognitione de' quali propriamente Arte ſi dimanda; & come che queſto modo ſia, & in ſe ſteſſo più nobile, e piú certo, e più ſecuro dell'altro, è nondimeno più difficile, & opera di dottrina, e d'ingegno molto maggiore; & tali, quali a pena il corſo de' molti ſecoli due, o tre ne produce: ſi, ch'io non loderei mai chi, troppo di ſe ſteſſo preſumēdo, quel primo modo affatto diſprezzaſſe, anzi non ſolo vtile, mà quaſi neceſſario ſtimo, l'vno, e l'altro congiungendo, l imitatione all' arte accompagnare,

cioè imitar ſolamente quelle coſe, che la ragione degne di imitatione eſſer ci dimoſtra,& qual ſia l'oro,e qual l'argento, e qual il rame de' poeti, co'l parangone dell'arte diſcernere, e diſtinguere. mà,come queſto ſi faccia, cioè con qual conſideratione ſi debbano leggere i poeti, mi sforzerò io co'l preſente mio diſcorſo in qual che parte dimoſtrare,leggendo vn ſonetto di Giouãni della Caſa, e le coſe dette da lui a i precetti de' Retori, & i precetti de'Retori alle loro cagioni riducendo; & inſieme procurerò di dichiarare tutto quello, che in queſto, picciolo poema mi parerà d'eſſere eſpoſto,e dichiarato. Et io ho eletto più toſto di leggere compoſition ſua, che d'alcun moderno, ò pur del Petrarca iſteſſo, però che molti conoſco io, che ſuoi imitatori uogliono eſſer giudicati, maſſimamente in queſta nouella ſchiera di Poeti, c'hora comincia à ſorgere, i quali quando habbiano imitato nel Caſa la difficoltà delle deſinenze, il rompimento de' verſi, la durezza delle conſtruttioni, la lunghezza delle clauſule,& il trapaſſo d'vno in vn'altro quaternario,& d'vno in vn'altro terzetto, & in ſomma la ſeuerità (per coſi chiamarla) dello ſtilo, à baſtanza par loro ciò hauer fatto. ma quel, che è in lui marauiglioſo,la ſcielta delle voci, & delle ſentenze, la nouità delle figure, & particolarmente de' traſlati,

il

il nerbo, la grandezza, e la maeſtà ſua, ò non tentano, ò non poſſono pur in qualche parte eſprimere, ſimili, a mio giudicio, à coloro, de' quali parla Cicerone nell'Oratore, che, uolendo eſſer tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro, che le coſe men degne imitauano. Ma non s'aſpetti già alcuno da me in queſta materia un lungo; e pieno diſcorſo: che ſolo tanto dirò, quanto nella breuità del tempo preſcrittomi, & nella conſideratione d'un ſolo ſonetto potrò raccogliere; & farò à guiſa di Pittore, che, riſtretto fra i termini d'vna picciola tela, accenna con breui linee ſolamente i lontani de gli edificij, e de'paeſi, & il rimanente all'imaginatione de' riguardanti rimette.

Il Sonetto è queſto.

Queſta uita mortal, che'n una, ò'n due
Breui, e notturn'hore trapaſſa oſcura,
E fredda, inuolto hauea fin quì la pura
Parte di me nell'atre nubbi ſue.
Hor à mirar le gratie tante ſue
Prendo; che frutti, e fior gelo, & arſura,
E sì dolce del ciel legge e miſura,
Eterno Dio, tuo magiſterio fue.
Anzi il dolce aer puro, & queſta luce
Chiara, che'l mondo à gli occhi noſtri ſcopre,
Trabeſti tu d'abiſſi oſcuri, e miſti.
E tutto quel, ch'in terra, o'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuſo, & tu l'apriſti.
E'l giorno, e'l Sol de le tue man ſon'opre,

Sarà

Sarà queſta mia lettione in due parti diuiſa, nella prima ſi cercharà, in che ſorte di ſtilo ſia queſto ſonetto compoſto,& troeuatala alcune coſe communi à quella maniera di ſtilo ſi conſidereranno, mouendo, oue l'occaſione il ricerchi, qualche dubitatione. Nella ſeconda parte poi ſolo à quello,che è proprio di queſta particolar compoſitione, s'haurà riguardo, & nella eſpoſitione d'eſſo alquanto mi ſpatierò.

Da uarij ſcrittori, uarij caratteri, ò Idee, ò forme, che uogliam dirle, di ſtilo ſono ſtate conſtituite. perche Demetrio Falereo, il qual da M. Tullio dolce oratore, & acuto Filoſofo è nominato, quattro ne pone. Vna delle quali chiama magnifica, vehemente l'altra, humile la terza, & l'vltima florida, ò ornata. Molto più ne mette. Hermogene nel ſuo libro delle Idee, che ſono, l'Idea chiara, la grande, la bella, la morata, la uera,& la graue, & altre poi ad alcune di queſte ne ſottopone. Cicerone vltimamente nel ſuo Oratore tre ne conſtituiſce, all'una delle quali di ſublime dà nome, di humile all'altra, e di temperata alla terza. Mà, quale ſia la miglior di queſte diuiſioni, rimettendo per hora all'altrui giudicio, chiara coſa è,che quella forma, che magnifica da Demetrio, grande da Hermogene, & ſublime da Cicerone uien detta, è una medeſma, & quaſi le medeſme con-

ditioni

ditioni da tutti le ſono attribuite, nella qual ſorma ſenza alcun dubio il preſente ſonetto ſi uede eſſer compoſto: il che maggiormente ci ſia manieſto, ſe, qual ſia queſta, dichiareremo. E' la forma magnifica, ò ſublime quella, che coſe eccellenti contiene, dalle quali concetti conformi ad eſſe deriuano, & con ſcelte parole illuſtri, & con numeroſa compoſitione ſono ſpiegate. Mà, prima che cominciamo ad inueſtigare, ſe tutte queſte condicioni nel ſonetto ſi trouino, non ſarà forſe fuor di propoſito, che ſi conſideri, s'egli è pur lecito, che'l ſonetto nel la forma di parlar altiſſima ſi compone, che intorno a cio non picciol dubbio ci muoue l'auttorità di Dante. Perche egli in quel ſuo uolume, che della volgare eloquenza intitolò, tutti i Poemi in tre ſpecie diuide, cio è in Tragedia, in Comedia, & in Elegia. Sotto la prima ſpecie ripone tutti i poemi ſcritti in ſtilo graue, ſotto la ſeconda i mediocri, & gli humili ſotto la terza. Trà quali è il ſonetto annouerato. Queſta medeſima diſtintione ſeguendo egli poi, chiama il ſuo nobile poema Comedia, e l'Eneida di Virgilio Tragedia. perche quello di ſtilo mediocre, & queſto di graue riputò che foſſe tenuto.

Euripilo hebbe nome, & coſi il canto
L'alta mia Tragedia in alcun loco.

Mà

Ma con pace di Dante ſia detto, s'egli è pur lecito, che nel ſonetto concetti graui, & magnifici habbiano luogo, ſarà parimente lecito, che le parole ſiano graui, & magnifiche. però che, eſſendo le parole, come Ariſtotele nel 3. della Retorica c'inſegna, imitatione de' concetti, debbono la loro baſſezza, e la loro altezza imitare. oltra di ciò, ſe la natura non ad altro effetto ci ha dato il parlare, ſe non perche con eſſo ſignifichiamo i concetti dell'animo noſtro, & ſe dall'arte à queſto iſteſſo effetto fù ritrouato il uerſo, chiara coſa è, che i concetti ſiano il fine, & conſeguentemente la forma dell'oratione, & le parole, e la compoſitione del uerſo, la materia, ò l'inſtrumento. però conueneuole mi pare, che l'inſtrumento ſerua al fine, e il men nobile al più nobile: che più nobili ſono i cõceti dell'elocutioni, che che alcuni Retori ſe ne dicano. ma che i concetti graui, e ſublimi, poſſano ne' ſonetti hauer luogo, Dante iſteſſo ce'l dimoſtra in quel ſuo:

Là nella sfera, che più larga gira,

& l'approuato da lui Guido Caualcanti:

Senz'alcun moto da la man di Deo
Vſcir le ſtelle, e le sfere celeſti.

Nel qual ſonetto ſi tratta materia aſſai conforme à quella, che nel preſente ſonetto del Caſa veggiamo. Aggiungaſi, che'l ſonetto è parte, ò ſpecie della Lirica poeſia, & la Liri-

ca poesia, come nella Poetica d'Horatio si legge, canta delli Dij, & delli Heroi:

Musa dedit fidibus diuos, puerosq́3. Deorum.

Et altroue:

Quem virum, vel Heroa
Lyra, vel acri tibia
Sumis celebrare Clio,
Quem Deum: &c.

Onde dubbio alcuno non v'è, che la sua compositione tal'hora non possa esser graue, & magnifica, tanto più, che non sempre a gli Epigrammi, ma alcuna volta all'ode de' Latini, & de' Greci corrisponde, le quali sono Poesia sublime, ò magnifica. onde il medemo Poeta di Pindaro cosi disse:

Multa Dirceum leuat aura cygnum,
Tendit Ausoni quoties in altos
Nubium tractus.

Mà l'error di Dante dalla falsità de' suoi principij dipende. pone egli per essenza della Poesia, non i concetti, ò la fauola, come Aristotele, mà il verso, & la corrispondenza delle Rime, dalla qual uuole che tutte l'altre cose prendino legge, & si determinino. però, giudicando egli la forma del sonetto esser poco atta all'altezza dello stilo, se bene i concetti erano nobili, bassamente nondimeno gli spiegaua, il qual errore, commune à tutti gli altri scrittori di quei tempi, non fù già seguito dal Petrarca, però che quel giudicio molto bene s'auide, che da i con-

cetti l'altre coſe doueuano prender legge, & determinarſi. oltra di ciò, che la forma del ſonetto non era ſi poco atta alla magnificē-za dello ſtilo, come da quei primi fù giudicato, il qual giudicio è ſtato da padri noſtri, e da noi altri, ch'hora uiuiamo, & approuato, & imitato. E tanto baſti hauer detto intorno à queſta materia, della quale ho viſto molte fiate tra' huomini dotti dubitarſi. Sendo dunque nel ſonetto conueneuole la magnificenza dello ſtilo, veggaſi, ſe in queſto ſonetto ſi ritrouano le condicioni, ch'alla forma magnifica ſono richieſte. &, cominciando da concetti, Demetrio Falereo con queſte preciſe parole ne parla: E' ne' concetti la magnificenza, ſe di alcuna grande, & illuſtre battaglia nauale, ò terreſtre, ò del Cielo, ò della terra ſi ragiona, & quel che ſegue. Et di queſto, che egli dice, tale ſi può rendere la ragione, che, non ſendo i concetti altro, che imagine delle coſe, che nell'animo noſtro ſi formiamo, & figuriamo, tanto maggiori ſaranno, quanto maggiori ſono le coſe, delle quali eſſi ſono ritratti mà, qual coſa maggiore, ò più illuſtre ſi può al noſtro ſenſo, ò all'intelletto rappreſentare della terra, & dal Cielo? certo niſſuna. queſta condicione, che deſidera Demetrio ne' concetti, in queſto eſpreſſamente ſi vede, oue del Cielo, & della creation del mondo, & d'altre ſimili coſe ſi fa-

uella: ma pare à prima vista, che non sia vero, che i ragionamenti del Cielo, & della terra, & gli altri somiglianti, siano conueneuoli alla forma sublime di dire. perciòche, da chi queste cose sono più che da Filosofi trattate? nondimeno Cicerone disse nel libro del perfetto oratore, la mediocrità dello stilo à Filosofanti conuenirsi. quando io dico stilo, intendo non l'elocutione simplicemente, ma quel carattere, che dall'elocutioni, & da' concetti risulta. Et Aristotele nel 3. della Retorica ci insegna, che dalle parole signoreggianti la cosa, ciòè dalle proprie, nasce l'humiltà dell' oratione, & dalle traslate, e dalle peregrine, e dalle descrittioni, & da altre simili figure deriua la grandezza del parlare. & pur si sà, che i Filosofi non sogliono altre uoci, che le proprie, metter in opera, & solo dell'altre si preuagliono, quando le proprie lor mancano. Oltra di ciò vsano concetti più tosto sottili, & acuti, che nobili, e graui, che non pungono, non dilettano, non muouono, non rapiscono, ma insegnano solamente. onde pare, che l'altezza dello stilo in nissun modo à lor sia conueneuole, & conseguentemente à quelli, che di simili materie fauellano. A questa difficoltà io così risponderei. che, quando alcuno parlò del Cielo, ò della terra, ò d'altre cose somiglianti come maestro, & per uolere insegnare, all'hora deue egli ragionarne con

parole

parole proprie, con concetti ſcientifici, & cõ ordine minuto, & diſtinto, con le quai condicioni impoſſibile è, che s'introduca la magnificenza dello ſtile: mà, quando alcuno di queſte coſe ragiona come colui, che da ql bello, & merauiglioſo, che'n loro appare, ſia deſto ad ammirargli, & à contemplargli, & in ſomma come poeta, ò come oratore, che non habbia riguardo all'inſegnare, nè ſia obligato di parlare, nè con quelli ordini, nè con quei concetti minuti, all'hora la pompa, e l'altezza dello ſtilo è ricercata. e come tale ne ragiona in queſto ſonetto il Caſa, & però quaſi nobiliſſimo Cigno al più ſublime giogo di Parnaſo s'innalza. & quale foſſe il giudicio di queſto poeta, dal paragone ſi può più chiaramente conoſcere peroche, trattando queſta iſteſſa materia Guido Caualcanti, in quel ſuo ſonetto,

Senz'alcun moto da la man di Deo
Vſcir le ſtelle, e le sfere celeſti.

affetta coſi nei concetti, come nelle parole, l'oſtentatione di una eſatta dottrina, &, mentre la lode di dotto ſi procura, non tanto quella conſeguiſce, quanto quella di eloquente affatto ſi perde. all'incontro il noſtro poeta accenna ſolamente quelle coſe, che ſono conſideratione di più profonda dottrina, & ſchiuando l'odioſo nome di maeſtro, per gli ornamenti, & per le bellez-

ze, che sono proprie della poesia, con mirabile giudicio si spatia. Io per me, come che sommamente ammiri la dottrina, & l'altezza d'ingegno di Guido Caualcanti, & di Dante in particolare, & di molti, che nel poetare sono loro simili piu tosto che à nissuno delli antichi Greci, ò Latini scrittori, ò pur al Petrarca istesso, e come ch'io stimi, che' s'alcun Poeta si troua fra quell'anime, che sono cittadine del Cielo, d'altra qualità non siano i suoi concetti, stimo nondimeno, che la strada, tenuta da loro, si come è più noua, & men calcata dell'altre, così non sia quella, che ci conduce à quell'eterna gloria, che dal consenso vniuersale di tutti gli huomini, e di tutti i secoli, alli eccellenti Poeti è apparecchiata: però che quei concetti, che dal piu intimo seno della Filosofia, e dell'altre scienze nella Poesia sono trasportati, se bene hanno del sacro, & del uenerabile, ch' io no'l niego, non tanto recan seco di nouità, quanto di difficoltà, nè tanto di maestà, quanto d'oscurità, & d'horrore, & più tosto sono come nimici abhorriti dalli huomini communi, che come stranieri, ò peregrini guardati, ò rimirati; massimamente, quando di certo loro habito vestiti ne vengono, cioè delle loro proprie voci, di quelli atti dico, di quelle potenze, di quelle materie prime, di quelli Enti, le quali Dante mescolò, (o fosse elettione, ò necessità della materia trat-

tata) fra i fiori, onde è ſi adorno il ſuo nobiliſſimo Poema, le fuggi in tutto il Petrarca, sì che non ſi vede coſa alcuna nelle ſue diuiniſſime compoſitioni, che non habbia nõ ſolo del ſacro, e del venerabile, ma del gentile, e del delicato; da Platonici tolſe non de' più difficili, & incogniti; mà de' più facili, e de' più diuolgati, piú toſto da limitari, che dal centro della Filoſofia, mà con tanta modeſtia, & coſi parcamente, & coſi cautamente nella Poeſia gli traſportò, cõ tanta arte gli temperò, di tali fregi gli veſtì, & adornò, che paiono non foreſtieri, ma naturali della Poeſia, & nutriti in Parnaſo medeſmo, non venuti dall'Academia, ò dal Liceo; & quel di peregrino, che in lor ſi vede, è per maggior vaghezza, & per maggior leggiadria. tali ſono quelli:

Per le coſe mortali,
Che ſon ſcala al fattor, chi ben le ſtima,
D'una in altra ſembianza
Potea leuar s'all'altà cagiõ prima. Et quelli:
Conobbi all'hor, ſi com'in Paradiſo,
Vede l'un l'altro in tal guiſa s'aperſe
Quel celato &c. Et quelli:
Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna; ogn'altra indi ſi parte,
E le virtù, che l'anima comparte,
Laſcian le mẽbra quaſi immobil põdo, &c.

Mà non voglio, che per hora mi vaglia l'

auttorità del Petrarca, non quella di Homero, di Pindaro, di Alceo, di Sterſicoro, di Saffo, di Anacreonte, non quella di Virgilio, di Horatio, di Tibullo, di Catullo, di Ouidio, di Propertio: uagliami almeno quella di Platone, padre, & Dio (ſe coſi dire è lecito) de' Filoſofi. Legganſi i ſuoi Epigrammi amoroſi, che ſalui dall'ingiuria de' tempi ci ſono reſtati, che non ſi vedrà in loro nè il carro del ſuo Fedro, nè le coſe, che dice Socrate hauer da Diotima apparate, mà ſi ben concetti puri, cãdidi, graui, & arguti, & tali, quali egli giudico à quella maniera di Poeſia conuenirſi. che già non ſi può dubitare, che egli per difetto de gli altri Filoſofi queſti coſi fatti vſaſſe. & per eſſempio vno ne voglio addurre, che egli ſcriſſe ad vn fanciullo, nomato Stella, il qual era intento allo ſtudio della sfera. & con tutto ciò nè la qualità di quel giouane erudito, nè la materia il perſuaſe, che piu toſto dotto uoleſſe parere in quella ſcienza, che arguto nel commune vſo di parlare.

L'Epigramma è nel Libro terzo degli Epigrammi Greci.

Vagliami la ragione, la qual è tale, che, douendo il Poeta dilettare, ò perche il diletto

ſia il ſuo fine, come io credo, ò pche ſia mezo neceſſario ad indurre il giouamento, come altri giudica, buon poeta nõ è colui, che non diletta, nè dilettar ſi può con quei concetti, che recano ſeco difficoltà, & oſcurità: perche neceſſariò è, che l'huomo affatichi la mente intorno all'intelligenza di quelli, &, eſſendo la fatica contraria alla natura de gli huomini, & al diletto, oue fatica ſi troui, iui per alcun modo non può diletto ritrouarſi. parla il poeta non a i dotti ſolo, ma al popolo come l'oratore; & però ſiano i ſuoi concetti popolari; popolari chiamo non quali il popolo gli vſa ordinariamente, ma tali, che al popolo ſiano intelligibili: & è l'effetto dell'eloquenza, come dice M. Tullio, l'applauſo della moltitudine: &, coſi come il pittore imita ſolamente la ſuperficie delle coſe, non eſprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell'arte ſua, coſi deue il poeta, che è un pittore parlante, toccar ſolamẽte la ſuperficie delle ſcienze. nè già è men difficile, ò meno artificioſa queſta maniera di ſcriuer popolare, che quell'altra eſſatta, & filoſofica: però che molti fra la ſchiera de gli ſcientati ſi troueranno, che deriuano da i fonti di Platone, ò di altri Filoſofi, alcun concetto, & quello con buone, & ſcielte parole, & con numeroſo ſuono ſpiegheranno: ma, chi ſappia fare i concetti di uecchi nuoui, di uolgari nobili, di communi proprij,

molto è più malageuole, che si ritroui Qual più ordinario, qual più trito concetto, è di questo, che la fama dell'eloquenza d'un'huomo, e della bellezza d'vna donna resti dopo la morte loro? qual più raro, qual più arguto, qual più merauiglioso, che questo medesimo, in uirtù dell'elocutione, & delli Spiriti del Petrarca?

Ch'io veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo bell'ochi chiusi,
Rimaner dopò noi pien di fauille.

Vsitatissimo, & triuialissimo è quest'altro, che, se bene scema la bellezza della donna amata, non però scema l'amor suo, nouissimo, & acutissimo, par detto da lui in questo modo:

Vno spirto celeste, vn viuo sole,
Fù quel, ch'i viddi, e, se non foss' hor tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Mà, che uo io annouerando l'arene del lido, e l'onde del mare? Vedete, che la diuinità di questi uersi, non dalla profondità de' sensi Filosofici, ma dalla viuacità delli Spiriti, e dall'ornamento dell'elocutione deriua. Tali sono i concetti, che in questo sonetto vsa il Casa, chiari, puri, facili, ma d'una chiarezza non plebea, d'una purità non humile, d'vna facilità non ignobile. Dice egli, che la verità delle stagioni, & la legge, & mi-

ſura de'mouimenti celeſti, è magiſterio di Dio, che egli traſſe l'aria, & queſta luce, che ci ſcuopre tutte le coſe del mondo, dalla cō-fuſione delli abiſſi, & che tutto ciò che ri-ſplende era chiuſo di tenebre, ch'egli l'aper ſe, e diſtinſe, & che'l giorno, & il Sole ſon opre delle ſue mani. Vedete, che grandezza, che magnificenza, che maeſtà de' cōcetti, nō miſti d'alcuna durezza, d'alcuna oſcurità, d' alcuna difficoltà di ſentimenti. Mà baſti d' hauer ſin q̃ ragionato di q̃ſta parte; & vedia mo, ſe nella cōpoſitione delle parole ſi troua no le cōdicioni richieſte alla magnifica for-ma di parlare; & riguardiſi primieramente, che le parole di queſto ſonetto ſono in mo-do congiunte, che non v'è quaſi verſo, che non paſsi l'uno nell'altro. il qual rōpimento de' verſi, come tutti gli maeſtri c'inſegnano, apporta grandiſſima grauità: & la ragione è, che'l rompimento de'uerſi ritiene il corſo dell'oratione, & è cagione di tardità, e la tar dità è propria della grauità; però s'attribui-ſce à i magnanimi, che ſon grauiſsimi, la tar dità coſi de' moti, come delle parole. Et Dāte:

Gente u'eran con occhi tardi, e graui.

Per queſto i Latini ancora, che cercano la grauità, vſano piu toſto lo ſpondeo, che è piu tardo, che il dattilo, che è veloce. Ma fra tutte l'altre rotture de'verſi, che ſieno in queſto ſonetto, marauiglioſa grandezza le prime gli accreſcono;

Queſta vita mortal, che'n una, o'n due
Breui, e notturn'hore trapaſſa oſcura,
Et fredda.

Et mi pare, che ciò che Demetrio diſſe di Tucidide, lodando la magnificenza del ſuo ſtilo, qui ſi uerifichi. Diſſe Demetrio, che i lettori di Tucidide erano ſimili à coloro, che per aſpra, & iſcoſceſa uia caminano, che ad hora ad hora intoppano, & ſono conſtretti ad arreſtarſi. &, come che ciò da gli obtrettatori del poeta ſia notato per il ſuo maggior difetto, è però tal'hora in lui non picciola uirtù, perciò la felicità, & equalità dell'oratione ha ben del ſoaue, mà, oue non ſi tempri, ſpeſſo quella facilità rieſce fanciulleſca, & iſneruata, & tutto toglie da' verſi quello, onde eſſi magnifici, & ammirabili appaiono. Mà queſto rompimento di verſi, che l Caſa uſa con molto giudicio, oue la grauità del ſoggetto il ricerchi, è da molti ſuoi imitato ri uſata ſenza giudicio, & ſenza diſtintione in ogni materia, in q̃lle ancora, che molliſſimamẽte doueriano eſſer trattate. Et mi ricordo hauer letto un ſonetto di pſona famoſa, ad imitatione di q̃l dolciſſimo del Caſa.

Dolci ſon le quadrella, onde Amor punge,
Dolce braccio l'auenta, & dolce, & pieno,
Di piacer, di ſalute è'l ſuo ueleno,
E dolce il laccio, ond'ei lega, e congiunge.

Nel quale ogni uerſo è facile, corrente, molle,

molle, & ſoaue. mi ricordo dico, d'hauer
letto vn ſonetto à queſta imitatione, il qua-
le non potrebbe eſſer nè più aſpro, nè più
rigido, ſe in eſſo non delle dolcezze d'amo-
re, mà dell'aſprezza, & rigidità dell'alpi, ò
della rigidità del ghiaccio, oue ſono puni-
ti i traditori da Dante, ſi trattaſſe. Ma que-
ſto è difetto di perſona, che, come ho det-
to, non diſcerna, che quello, che è conuene-
uole in un luogo, non è ſempre conuene-
uole. Cōſideri parimenti in queſto quater-
nario, che non ui è nel primo, o nel ſecon-
do, ò nel terzo uerſo luogo, oue'l lettor poſ-
ſa fermarſi, ò riposarſi, anzi è di meſtiero
arriuare co'l ſenſo ſino alla fine, & quindi
ancora non picciola grauità nelle compoſi-
tioni ſi deriua. & la cagione di queſto Dio-
niſio Hallicarnaſeo con ſimile comparatio
ne ci dichiara, che, ſi come le ſtrade lūghe,
corte ci paiono, quando ſpeſſo frà uia tro-
uiamo alberghi, oue fermarci, ma le ſolitu-
dini ancora nella picciollezza del camino
ci dimoſtrano un non sò che del grande,
e del lungo: così il trouar ſpeſſo oue fer-
marſi nell'orationi picciole, & dimeſſe,
grandi, & eleuate le ci rende, & la lunghez-
za dello ſpatio, che trà l'uno, e l'altro ripo-
ſo ſi troua, del contrario effetto è cagione.
mà, ſi come il rompimento de' uerſi, così an
co queſta diſtanza de' riposi ſolamente alle
materie è diceuole. nè ſono di minor conſi-
deratione

deratione i concorſi delle uocali, che in queſto ſonetto ſi trouano, maſſimamente quello, che dall'ultime parole dell'ultimo uerſo riſulta: *E'l giorno, e'l Sol de le tue man ſono opre.* Doue quelle due uocali, O o, inſieme s'affrontino. Di queſto concorſo de' uocali uarii famoſi ſcrittori uariamente ſentirono. percioche Iſocrate, à cui la compoſitione delle uoci molle, & ſoaue dilettaua, così il concorſo delle uocali fuggì, che diede occaſione à Plutarcho, che con ſimili parole lo ſcherniſſe in quel ſuo libro, oue egli cerca, ſe Athene foſſe più per lo meſtier dell'arme, ò per l'eccellenza delle lettere glorioſa. Le parole di Plutarcho ſono queſte, ò ſomiglianti: Et com'haurebbe potuto coſtui il tuono delle trombe, & lo ſtrepito dell'armi, e delle ſchiere pugnanti ſoſtenere, ſe il ſuono di due uocali, che inſieme s'affrontino, ſi fattamente lo ſpauentaua? Et fù ſeguace in queſto di Iſocrate, come nell'altre coſe di Theopompo: & Cicerone dice anche egli nell'Oratore, che frà Latini non u'era alcuno ſi rozzo dicitore, che il concorſo delle uocali nō iſchiuaſſe. mà all'incōtro Platone, & Tucidide, come Cicerone riferiſce, queſto concorſo con ſtudioſa cura affettauano: & Demoſthene, & Homero, come il Falereo n'è teſtimonio, anch'eſſi del concorſo delle uocali ſi compiaceuano. & era tāto grato all'orec-

chie

chie di Demetrio il concorſo delle uocali, che diſſe, che, chi dall'oratione il toglieua, non pur la rendeua men ſublime, mà da quella in tutto, & le Gratie, & le Muſe rimouea, adducendo, oltra molt'altre ragioni, che gli Egittii con alcune uoci di ſette uocali le lodi de' loro Dei celebrauano, non parendo loro, che altre parole foſſero di tanta grandezza, ò di tanta ſoauità cagione. Quintiliano ultimamente nel libro nono dice, che in uero il concorſo delle uocali, ſe ben rende alquanto aſpra l'oratione, l'inalza però marauiglioſamente: & di queſto tale ſia la cagione, che quando le uocali inſieme s'affrontino, una delle due ſe ne butta, ò nel numerar le ſillabe, ò nello ſcander i piedi, & coſi uiene moltitudine maggiore di lettere à rinchiuderſi nel uerſo, dalla qual moltitudine, & inculcation delle lettere, naſce la pienezza del ſuono, che produce poi la grandezza del uerſo: mà frà i Latini, e frà i Greci forſe ſi può dubitare, ſe ſi debba ò ſchiuare, ò fuggire il cõcorſo delle uocali: frà noi Toſcani, nò, perche, terminando tutte le parole in uocali, neceſſariò è, che inſieme s'affrontino; ſolo ſi può riuocare in dubbio, ſe ſia bene, che l'iſteſſe inſieme s'affrontino, mà, per quanto hò oſſeruato nel Petrarca, oue egli cerca la grauità, molte uolte ſuol commettere queſto concorſo di uocali, come ſi uede

in

in quel suo nobilissimo sonetto:

Mentre che'l cor da gli amorosi uermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse.

Similmente in quell'altro grauissimo:

Può piangendo i miei passati tempi,

Nell'ultimo de' quaternari dice,

E i miei difetti di tua gratia adempi.

Dante ancora nel primo Canto del Paradiso, ilqual si conosce, che fù da lui accuratamente polito, come tutti gli altri principii, commette il concorso di molte uocali:

Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fui io, e uidi cose, che ridire: (verso:

Possendo in questa maniera accõmodar il

Io fui, & uidi cose, che ridire,

Ma gli piacque il concorso delle uocali, ò giudicò, che quell'*Io* posposto hauesse maggior forza, si come fece altroue:

Queste parole di colore oscuro,
Vidi io scritte al sommo d'una porta:

Possendo dire *Io uidi*, come acconcia il Ruscelli, ò, per dir meglio, come guasta il Ruscelli. mà, se pur è lecito questo tal concorso di uocali, nõ sia mai lecito oue più la dolcezza, che la grauità si richiede.

Resta hora, che intorno alle figure del parlare alcuna cosa si dica. & prima s'auertisca, che questo sonetto è illustre per molte uaghe, & belle metafore, le quali figure, come che ancora all'altre forme di dire si conuengano, sono però à quella sublime, secon

do

do il giudicio dell'Halicarnaſeo, accõmodatiſſime. le parole ſcielte, onde la cõpoſitio ne magnifica ſi rende, ſono tante, che, chi le numeraſſe, quaſi tutte le numerebbe: mà cõſideriſi in queſto l'arte dell'Auttore, che, hauendo egli letto in Demetrio, che, ſi come Pietro Vittorio riferiſce, gli era famigliariſſimo, che non deue il magnifico dicitore affaticarſi, perche l'una parola all'altra corriſponda, mà ciò deue egli quaſi humile affettatione ſprezzare, & ſapendo, che Cicerone gli antiteti, & i contrapoſti, alla moderata forma di ſtilo attribuiſce, non uolſe à quella ſorte di figura, à quell'altezza di figura, l'altezza del ſuo ſtilo inchinare; & hauendo in queſto Terzetto,

Anzi il dolce aer puro & queſta luce
Chiara, che'l mondo à gli occhi noſtri ſcopre,
Traheſti tu d'abiſſi oſcuri, & miſti,

riſpoſto alle parole Puro, & Chiaro, con le parole miſte, & oſcure, ui miſe quello Epiteto di Dolce ad arte, acciò che ui foſſe alcun nome, à cui niſſun'altro ſi contraponeſſe, & coſì quella figura, non propria del magnifico dicitore, ſi ueniſſe in qualche parte à ricoprire. la qual conſideratione hebbe parimẽte il Petrarca, in quella grauiſſima Canzone:

Italia mia, benche il parlar ſia indarno

Perche in quei uerſi,

E i cor, ch'indurra & ſerra

Marte

Marte ſuperbo, e fero,
Apri tu, padre, intenериſci, e ſnoda.

Hauendo riſposto à la uoce Serrare, & Indurare, con Aprire, & Intenerire, v'aggiunge la uoce Snoda, à cui niſſun'altra è, che ſi contraponga: mà non l'hebbe già il Bembo, ilquale ogni ſua, benche grauiſſima, cõpoſitione, và ſpargendo ſenza miſura alcuna di queſti contrapoſti; & queſto ò ſia uirtù, ò uitio hereditario hà da lui per ſuo peculiare la natione, che, pur, che empiano le loro compoſitioni di antiteti, nulla curano, ſe di ſpiriti, & di concetti ſono vuoti. ma la ragione, perche al magnifico dicitore queſta figura non ſi conuenga, può eſſer tale, che, offuſcando ſempre la moltitudine delli ornamenti eſteriori la bellezza, che è propria, & naturale d'una coſa, ſi come ueggiamo, che fà il liſcio nelle donne, ſi deue nella forma magnifica ſchiuare queſto ſouerchio ornamento, acciò che riſplenda in lei la propria, & natural bellezza de' concetti. Oltra di ciò, come che ſia ſempre uitio il manifeſtar l'arte, uitio è particorlarmẽte nella forma magnifica di dire, oue l'huomo finge di parlar . . . & di attender più all'importanza delle coſe, che alli ſcherzi delle parole. però deue fuggir queſta figura, per la quale troppo apertamente l'affettatione dell'arte ſi manifeſta. Hauendo parimente letto il Caſa nelle Par

titioni,

titioni, che minuta è ogni diligenza, uolſe con nobile negligenza, per diſſimolare l'arte, queſte tre voci nel ſonetto due uolte replicare:

Hore trapaſſa oſcura,
Abiſſi oſcuri, e miſti,
E ſi dolce del Cielo.
Dolce aer puro,
Inuolto hauea la pura.

Queſte coſe ſi breuemente trapaſſo, & molte in tutto ne taccio, poi che queſta prima, è più lunga parte del mio ragionamento, uoglio eſſer più oltre che al cõueneuole termine arriuata. Hora ci riman ſolamente, che alcune coſe, pertinenti alla ſpoſitione del ſonetto, ſi dicano. Il concetto è queſto, che dice, che dalla oſcurità del mondo, & dalla uita, ou'era ſtato lungamente inuolto, alla contemplatione delle gratie diuine eſſer finalmente riuolto:

Queſta uita mortal, che'n una, o'n due
Breui, e notturn' hore trapaſſa oſcura,
E fredda.

Miſteriosamente dice il Caſa, che la uita trapaſſa in una, ò in due hore, perche la uita noſtra in due parti ſi diuide, nell'una viuiamo ſolo con l'anima irrationale, nell'altra apriamo gli occhi dell'intelletto alle coſe nobili, & ſublimi: molti uiuono ſolamente, uiuono la prima hora come fanciulli, che ſeguono per iſcorta il ſenſo, altri

paſſano

paſſano alla ſecõda, che ſono quelli, che arriuano alla maturità de gli anni. Et dirò quì, come diſſe Ariſtotele nel primo dell'Ethica, che co'l medeſmo nome chiamo quelli, che d'anni, & quelli, che d'intelletto ſono fanciulli. queſta diſtintione moſtra il Caſa, ragionãdo della prima hora, nel primo quaternario, & della ſeconda nel ſecondo.

Hore notturne.) Aſſomiglia il Caſa la uita alla notte, oue il Petrarca ad un giorno di uerno l'aſſomigliò:

Che più ch'un giorno è la uita mortale,
Nubilo, freddo, breue, e pien di noia?

Et, tutto che queſta metafora di proportione dal giorno alla notte ſia da Ariſtotele nel fine della Poetica molto commendata, con maggior forza, à mio giudicio, uolendo deſcriuer la ſua miſeria, e la ſua cecità, alla notte l'aſſomiglia.

La pura parte di me.) Queſta è quella parte, della quale ragionando Platone, diſſe nõ eſſer ſempre uero, che'l tutto ſia della parte più nobile, ſendo più nobile l'intelletto ſolo del compoſto, che da lui, & dal corpo congiunto riſulta.

Hora à mirar le gratie tante ſue Prenda) Ragioneuolmente chiama gratie i magiſterii di Dio, poſcia che ꝑ gratia, e per bõtà ſua furno create. Onde S. Tomaſo nell'ottauo della Fiſica, cercãdo per qual cagione Dio creaſſe il mõdo, diſſe, che ciò fece, acciò

ui foſſe, chi de' ſuoi beni participaſſe, & in cui la ſembianza della ſua bontà, & perfettione riſplendeſſe, ſi come anco non uolſe crearlo ab eterno, acciò che appariſſe che tutte l'altre coſe nõ eſſendo egli in ſe ſteſſo haueſſe compitamẽte ogni felicità: Platone ancora nel Timeo rende l'iſteſſa ragione, che egli era buono, e'l buono da niſſuna inuidia è commoſſo; onde ſendo ogni inuidia da lui lontaniſſima, uolſe, che tutte le coſe in quanto la loro natura patiſſe, à lui s'aſſomigliaſſero.

E ſi dolce, del Ciel legge miſura) conueneuolmente queſti due nomi al Cielo ſi attribuiſcono; perche, come dice Ariſtotele, tutte le coſe con mouimenti de' Cieli ſi miſurano, coſi tutto l'ordine dal Cielo, tutta l'inconſtanza, e varietà della materia dipende per legge, e per miſura. e forſe dal poeta inteſo il medeſimo. nè perciò commette errore, dicendo Ariſtotele nel 3. della Retorica, che l'uſar due nomi, che importino il medeſmo, ſe bene all'oratore non ſi conuiene, non è però diſdiceuole al poeta. & queſta auttorità di ſì marauiglioſo Rhetore, e Filoſofo baſti à far tacere Seruio Honorato Grammarico. Hora, paſſando à i terzetti, che di gran lunga ſono di bellezza a i quaternarij ſuperiori, ueggiamo, s'altro ui reſta.

Anzi il dolce aer puro) non dice Dolce, perche

perche queſta qualità all'aria ſi conuenga, conuenendoſi alli elementi ſolo le qualità prime, cioè il caldo, il freddo, l'humido, e il ſecco, lequali prime ſi dimandano, perche de' primi corpi ſono proprie, & perche ogn'altra da eſſe dipende. &, ſe nell'aque l'amarezza ſentiamo, ciò uiene dal meſcolamento della terra, ch'è à lui ſoggiacente: coſì forſe da altra commiſtione può in lei altra qualità eſſer cagionata. mà per dolce intende il poeta grato, e piaceuole à riguardare. Così il medemo poeta altroue:

Veramente i dolci membri moue. Così Dãte:

Dolce color d'Oriental zaffiro,
Che s'accoglieua nel ſereno aſpetto
Dell'aria pura, Così il Petrarca:
Dolci colli, dolce oro, dolce ſuono.

Belle metafore in uero, poi che dalle coſe, ond'il ſenſo diletta, ſono preſe: & le tali molto comenda Ariſtotele nella Retorica, & Cicerone nell'Oratore. & in ſomma ſi può queſta uoce, all'oggetto d'ogni ſentimento attribuire.

Et queſta luce Chiara,
Che l'mondo à gli occhi noſtri ſcuopre,
Traheſti tu d'abiſſi oſcuri, e miſti.)

Queſta uoce Traheſti importa mouimẽto, e nella perſona trahente, e nella coſa tratta. però ſi può dire, che nõ ſia uſata qui nel ſuo proprio ſignificato, ma traslatiuamente in difetto, che, come dice San. Tomaſo,

maſo, e gli altri ſcholaſtici, il mondo non fù prodotto con mouimento alcuno, ma per ſua ſemplice creatione vſcì dalle mani dell'eterno producitore. onde Guido Cavalcanti:

Senz'alcun moto dalle man di Deo,
Vſcir le ſtelle.

Anzi il dolce aer puro.)

Pone da un lato l'habito, & dall'altro la priuatione, che per abiſſi oſcuri, e miſti ſi deue intendere non la materia informata di ſimili qualità, ma la priuatione di luce, e di purità coſi parimente, oue Platone dice nel Timeo, che Dio preſe ciò che ſotto la uiſta non tranquillo, & quieto, mà à caſo agitato, & ondeggiante, & quello da un diſordinato raggiramento ad ordine riduſſe. così uogliono alcuni interpreti ſuoi, & Simplicio del Cielo, che egli non della diſordinata materia, mà della priuation dell'ordine intendeſſe.

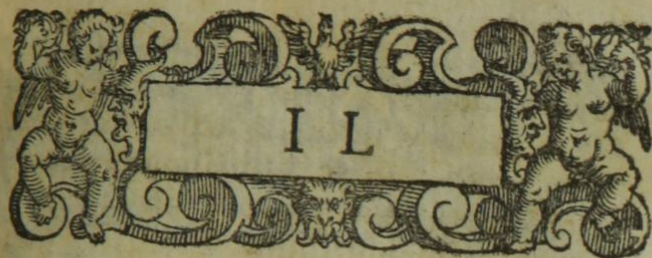
Di tenebre era chiuſo.)

Quelle tenebre eran diuerſe da queſte noſtre, che fan notte. quelle erano pura priuatione ſenza ſoggetto, queſte ſi conſiderano nella traſparenza dell'aria naſcoſa dall'opacità della terra; nè ſon così pure, che non habbian qualche poco di luce congiunta.

Notiſi ancora, che, uolendo il giudicioſo poeta manifeſtare la perfettion del mon-

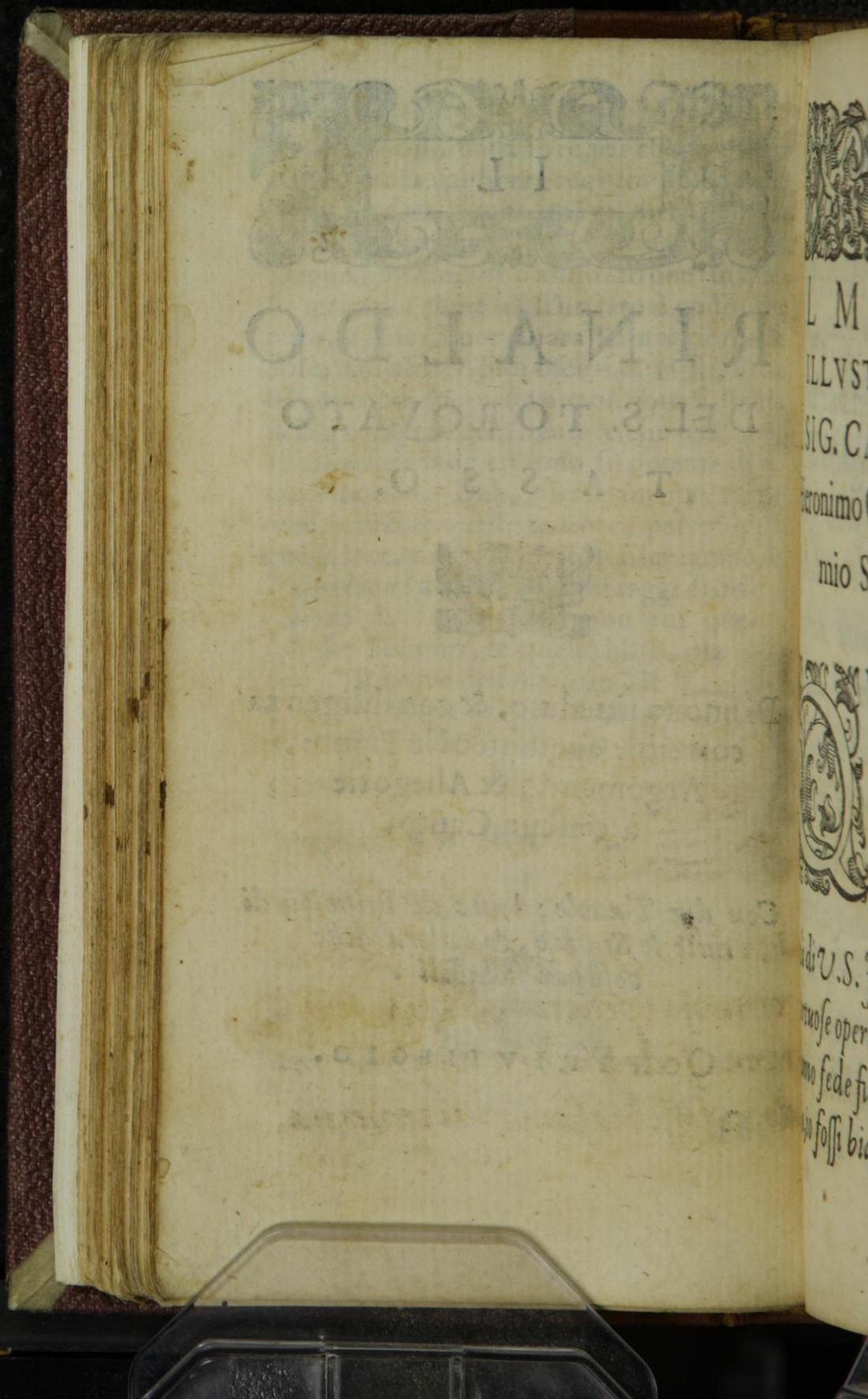
do, fà mention della luce, per che da questa il bello, & la uaghezza, & i colori son detti participation di luce, & finalmente dipende dalla luce qualunque forma si sia. Degno è parimente d'annotatione in questi ternarij, come dall'un lato è posto Aer puro, & dolce, Luce chiara, Rilucegiorno, & Sole; dall'altra Abissi oscuri, & misti, Tenebre: & come da questa oppositione si dichiara la grandezza del Creatore, che dall'uno, all'altro si grande estremo fù potente di tirar il mondo. Deh, mirate ancora, come questi abissi & queste tenebre, percosse da quella luce, & da quel Sole, si rischiarano, & ripercuotono lucentissimi raggi di bellezza, & di gloria. che non pur questo Sonetto, & questo libro, ma il nome dell'Auttore, & la nostra lingua, eternamente sen illustra.

IL FINE.

IL

IL
RINALDO
DEL S. TORQVATO TASSO.

Di nuouo riueduto, & con diligenza corretto: aggiunteui le Figure, Argomenti, & Allegorie à ciaſcun Canto.

Con due Tauole; l'una de' Principij dè tutte le Stanze, & l'altra delle coſe più notabili.

CON PRIVILEGIO.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG. IL SIG. CAVALIERE Hieronimo Cornazzano, mio Signore.

QVANDO per sorte auuenisse, che, per il desiderio mio d'honorare le lodi delle qualità di V. S. Illustre, poste nelle virtuose operationi, che di lei faranno fede finche viua il Mondo, io fossi biasimato di temerità,

come di troppo ardito desiderio di porre la bocca alla tromba della fama sua, che con si gran fiato risuona per ciascuna parte d'Italia; rimettami la colpa la singolar benignità di Vostra Signoria, mio gran Signore; laquale le fa usare la domestichezza della bontà naturale con ogn'uno: con la qual dolce esca piglia i cuori, gli animi, i pensieri, & la volontà de gli huomini ad honorarla, & con ogni osseruanza riuerire l'antico splendore della famiglia sua, tanto illustre per i lampi della sua nobiltà, & per la gloria, & uoce del

suo

ſuo nome, della ſua pruden-
za, & del ſuo valore. Et,
perche difficil coſa è il rite-
nere, che la verità non fac-
cia nella bocca con la lingua
il douuto ufficio, più, & più
uolte, da che io uenni, molti
anni ſono, a godere la ſtan-
za di Pauia, a me tanto gio-
conda, e grata, fui infiammato
ſempre ſopra ogni affetto di cuo-
re, di mente, & d'animo, & di
deſiderio di celebrar quanto v-
diua ogni giorno la merauiglia
mia per tutta la Città delle lo-
di, dell' honore, & de' meri-
ti di Voſtra Signoria. Onde
pochi pari, niſſuno ſuperiore

Caualiere à lei sì può ritrouare. Con lei par nato l'uso di tutte le qualità, che si ricercano in compiuto Gentilhuomo. Non si tosto si scuoprono l'inimicitie, che di subito la crudeltà delle passioni non sia mitigata dalla dolcezza delle sue maniere, & dal procedere della sua prudenza. Cedono, & ubidiscono le opinioni altrui alla sua gratia, al suo grado, al suo giudicio: & uiẽ da ogn'uno riguardata non come Caualiere della Nobiliss. Academia del Sole, mà come esso Sole, che dà lumi altrui, non lo riceuendo egli altronde. Queste, & molte altre attioni di V. S. tut-

te nobili, tutte illuſtri, tutte de-
gne di eterna gloria, mi aſſicura-
no, che, ſe haueſsi acquiſtato
qualche biaſimo di troppo ardi-
to, maggior lode di giudicio deb-
ba ſperarne, hauendo giudi-
cata conueniente occaſione di
ſodisfar in parte al giuſto deſi-
derio mio, col dedicar al No-
me Illuſtre di V. S. Il Rinal
do, opera, & fatica di quel no-
biliſſimo ingegno del Signor Tor
quato Taſſo, ilqual con ogni
mio ſtudio, & diligenza ho pro-
curato, che eſca ornato, & abbel
lito, conforme al deſiderio ſuo,
& all'obligo, che con eßo tengo
d' amicitia, & d' oſſeruanza

singolare delle sue qualità, delle sue virtù, & suo diuino intelleto.

Di Vinetia, il primo di Maggio. M. D. LXXXIII.

Di V. S. Illustre

Affettionatissimo seruitore,

Lelio Gauardo.

TORQVATO TASSO

A i Lettori.

NON m'era nuouo (benignissimi Lettori) che, si come nessuna attione humana mai fù in ogni parte perfetta, così ancora à nessuna mai mancaro i suoi riprensori. La onde, quando diedi principio à quest'opera, laqual'hora è per uenir à le uostre mani, e quãdo di stãparla mi disposi, chiaramente preuidi, ch'alcuno, anzi molti sarebbono stati, iquali l'una e l'altra mia deliberatione hauriano biasimata: giudicando poco cõueneuole a persona, che per attender à gli studij de le leggi in Padoua dimori, spendere

il tempo in coſe tali, e diſconueneuoliſſimo ad vn giouine della mia età, laquale non ancora à xix. anni arriua, preſumere tant'oltre di ſe ſteſſo, ch'ardiſca mandare le primitie ſue, al coſpetto de gli huomini ad eſſer giudicate da tanta uarietà di pareri. nulla di meno, ſpinto dal mio genio, ilquale alla poeſia ſoura ad ogn'altra coſa m'inchina, e dall'eſſortationi del Honoratiſſimo M. Danese Cattaneo, nō meno nello ſcriuere, che nello ſcolpire eccellente; eſſendo poi in queſta opinione confermato da M. Ceſare Paueſi, gentilhuomo e ne la poeſia, e ne le più graui lettere di filoſofia degno di molta lode, oſai di porrmi à queſt'impreſa, ancorche ſapeſſi, che ciò non ſarebbe per piacere à mio padre, ilquale e per la lunga età, e per li molti e uarij negotij che per le mani paſſati gli ſono, conoſcendo l'inſtabilità de la fortuna, e la uarietà de' tempi preſenti; hauerebbe deſiderato, ch'à più ſaldi ſtudij mi foſſi attenuto, co' quali quello m'haueſsi io potuto acquiſtare, ch'egli con la poeſia, e molto più col correr de le poſte in ſeruigio de' Prencipi, hauendo già acquiſtato, per la malignità della ſua ſorte perde, nè ancora ha potuto ricuperare: ſi c'hauendo io un sì fermo appoggio, com'è la ſcienza delle leggi, non doueſſi poi incorrere in quegli incommodi, ne' quali egliè alcuna uolta incorſo. Mà, ſendo ſtata di maggior forza in me la mia naturale inchinatione, il deſide-

rio di farmi conoſcere,(ilche forſe piu facil mente ſuccede per lo mezo de la poeſia,che per quello de le leggi) e l'eſſortationi di molti amici miei: cominciai à dare effetto al mio penſiero,cercando di tener quello aſcoſo à mio padre. ma non era giunto ancora di grande ſpatio à quel termine, che ne la mente prepoſto m'hauea, ch'egline fù chiariſſimo,& ancorche molto gli peſaſſe, pure ſì riſoluè à la fine di laſciarmi correre doue il giouanil ardor mi traſportaua. ſi c'hauendo ne lo ſpatio di dieci meſi condotto à fine queſto poema,(come il Signor Tommaſo Lomellino,gẽtilhuomo Honoratiſſimo, e di pulitiſſimi coſtumi, & altri molti render ne poſſono teſtimonio)e moſtrandolo à i Clariſſimi Signor Molino,e Veniero,il ualor de' quali ſupera di gran lunga la grãdiſſima fama: fui da loro eſſortato caldamẽte à darlo fuori: e ſi può veder vna lettera del predetto Signor Veniero ſcritta in queſta materia à mio padre,ilquale ſenza l'auttorità, & il parere di queſti dottiſſimi, e giudicioſiſſimi gentil'huomini non m'haurebbe giamai ciò permeſſo,ancorche dal Daneſe, e dal Pauefe, il giudicio de' quali è però da lui molto ſtimato, ne gli foſſe prima ſtato ſcritto, non hauendo egli ueduto ſe nõ parte de l'opera mia. Viene dunque il mio Rinaldo à dimoſtrarſi al uoſtro cõſpetto, ſicuro ſotto lo ſcudo di tali auttorità da l'arme de le maledicenze altrui. Pregherò ben uoi,

gentilissimi Lettori, che lo vogliate cõside-
rare come parto d'un giouinetto, ilqual se
vedrà, che questa sua prima fatica grata vi
sia, s'affaticherà di darui vn giorno cosa più
degna di uenire ne le uostre mani, e ch'à lui
loda maggior possa recare. Nè credo, che ui
sarà graue, che io, discostatomi alquanto
da la uia de' moderni, à que' miglior antichi
più tosto mi sia voluto accostare: che non
però mi uedrete astretto à le più seuere leg-
gi d'Aristotele, lequali spesso hanno reso à
uoi poco grati que' Poemi, che per altro gra
tissimi ui sarebbono stati: ma solamente
quei precetti di lui ho seguito, iquali à uoi
non togliono il diletto: com'è, l'usare spesso
gl'episodij, & introducendo à parlar altri,
spogliarsi de la persona di Poeta, e far che
ui nascano l'agnitioni, e le Peripetie, o ne-
cessariamente, ò uerisimilmente, e che vi
siano i Costumi e'l Discorso espressi. è ben
vero, che ne l'ordir il mio poema mi sono
affaticato ancora un poco, in far sì, che la fa
uola fosse una, se non strettamẽte, almeno
largamente considerata; e ancora ch'alcune
parti di essa possano parere otiose, e non ta-
li, che sendo tolto uia il tutto si distrugges-
se, si come, tagliãdo un membro al corpo hu
mano, quel manco, & imperfetto diuiene,
sono però queste parti tali, che, se non cia-
scuna per sè, almeno tutte insieme fanno
non picciolo effetto, e simile à quello che
fanno i capelli, la barba, e gli altri peli in es

so

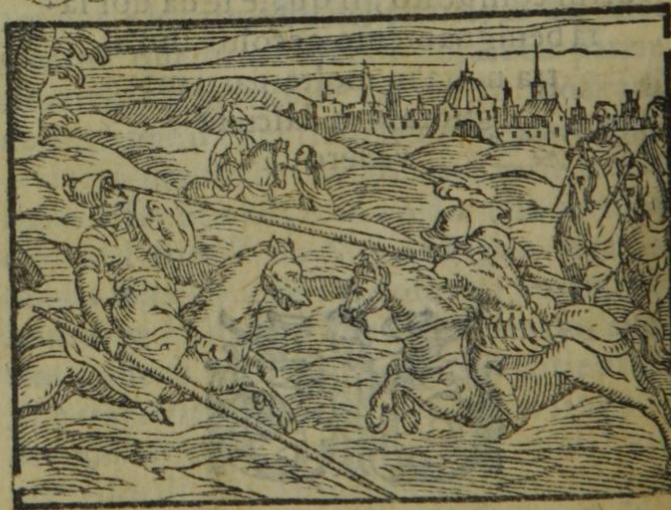
so corpo, de' quali s'uno n'è leuato uia, non ne riceue apparente nocumento; ma se mol ti, bruttissimo e disforme ne rimane. Mà io desidererei, che le mie cose nè da seueri filo sofi seguaci d'Aristotele, c'hanno innanzi gli occhi il perfetto essempio di Virgilio, e d'Homero, nè riguardano mai al diletto, & à quel che richieggono i costumi d'hoggi di, ne da i troppo affettionati de l'Ariosto fossero giudicate: però che quelli conceder non mi vorranno ch'alcun poema sia degno di loda, nelqual sia qualche parte, che non faccia apparente effetto, laqual tolta uia non però ruini il tutto, ancorche molti de' tai mẽbri siano nel Furioso, e ne l'Ama digi, & alcuno ne gli Antichi Greci e Latini. quest'altri grauemente mi riprenderanno, che nõ usi ne' principij de' canti quelle moralità, e que' proemij, ch'usa sempre l'Ariosto; e tanto più, che mio padre, huomo di quell'Auttorità, e di quel ualore ch'il mõ do sà, anch'egli tal uolta da quest'usanza s'è lasciato trasportare. Benche da l'altra parte nè il Principe de' poeti Virgilio, nè Homero, nè gli altri antichi gli habbiano usati; & Aristotele chiaramẽte dica, ne la sua Poetica, (la qual hora cõ gloria di se, e stupore, & inuidia altrui espone in Padoa l'eloquentissimo Sigonio) che tanto il Poeta è migliore, quanto imita più, e tanto imita più, quanto men egli come Poeta parla, e più introduce altri à parlare: ilqual pre-

cetto hà beniſſimo ſeruato il Daneſe in un ſuo poema compoſto ad imitatione de gli Antichi, e ſecondo la ſtrada ch'inſegna Ariſtotele; per la quale ancor me egli eſſortò à caminare. Mà non l'han già ſeruato coloro, che tutte le moralità, e le ſentenze dicono in perſona del Poeta, ma ſempre nel principio de' canti, ch'oltre che ciò facendo nõ imitino, pare che ſiano talmente priui d'inuentione, che non ſappiano tai coſe in altra parte locare, che nel principio del cãto: e come queſto ad alcuni potrebbe parere ſouerchia ambitione di uolere moſtrarſi dotto; ò pur d'eſſer (ſcherzando) piaceuole, e faceto tenuto dal uolgo: coſi forſe non è ſenza affettatione, & io credo che uero ſia ciò ch'il dottiſſimo Signor Pigna dice in queſta materia, che l'Arioſto tai proemi nõ haurebbe fatto, ſe nõ haueſſe ſtimato, che, trattando di uarii Caualieri, e di uarie attioni, e tralaſciando ſpeſſo una coſa, e ripigliãdon'un'altra; gli era neceſſario render tal uolta docili gli auditori, il che quaſi ſempre in tai proemij ſi fà, preponendo, quel che nel canto ſi dee trattare, e congiungendo le coſe, che s'hanno à dire, con quelle, che già dette ſi ſono: e la medeſima cagione (oltre l'uſanza) ha moſſo mio padre ad imitarlo. Mà io, che tratto d'un ſol caualiere, riſtringendo (per quãto i preſenti tempi comportano) tutti i ſuoi fatti in un'attione, e con perpetuo, e non interrotto filo teſſo il mio

poema,

poema, non ſo per qual cagione ciò mi doueſſi fare: e tanto più, che uedeua la mia opinione dal Veniero, dal Molino, e dal Taſſo eſſere approbata, l'autorità de' quali può molto appò ciaſcuna perſona. ſapeua oltra ciò queſt'eſſere prima ſtata opinione de lo Sperone, ilqual tutte l'arti, e le ſcienze interamente poſsiede. Non ui ſpiaccia dunque di ueder il mio Rinaldo parte ad imitation de gli antichi, e parte à quella de' moderni compoſto; il quale ſe da uoi ſarà benignamente accolto, un'altra uolta in molte parti migliorato ſi laſcierà vedere.

ARGOMENTO.

Emula del cugino il chiaro nome
Rinaldo e dispon l'animo guerriero
Ad alte imprese, ond'egli ancor si nome.
E in ciò s'offrono a lui l'arme, e'l destriero:
Del cauallo incantato intende, e come
Domar da lui si debba, e in quel sentiero
Troua Clarice n'arde, e vince i suoi,
E l'accompagna al suo Castel dipoi.

In questo primo Canto, In Rinaldo, che sentendo le proue d'Orlando, & che egli perciò ne vien tanto celebrato, si dispone a non viuer più in otio, si scopre, che l'emulatione è vn grande stimolo a far, che l'animo generoso si muoua ad operar virtuosamente. Nell'innamorarsi poi di Clarice, abbattere i suoi, & accōpagnarla al suo Castello, ci scopre, quanto siamo facili ad accenderci nelle fiamme d'Amore, lequali accese ci fanno poi operar virtuosamente, per piacere alla cosa amata.

CANTO PRIMO.

CANTO i felici affanni, e i primi ardori,
Che giouanetto ancor soffrì Rinaldo,
E come'l trasse in perigliosi errori
Desir di gloria, & amoroso caldo:
Allhor che vinti dal gran Carlo, i Mori
Mostraro il cor, più che le forze, saldo,
E Troiano, Agolante, e'l fiero Almonte,
Restar pugnando uccisi in Aspramonte.

2 Musa, che'n rozzo stil meco souente
Humil cantasti le mie fiamme accese;
Si che stando le selue al suono intente,
Echo à ridir l'amato nome aprese:
Hor ch'ad opra maggior mouo la mente,
Et audace m'accingo ad alte imprese,
Ver me cotanto il tuo fauor s'accresca,
Ch'al raddoppiato peso egual riesca.

Forse

3 *Forſe un giorno ardirai de' chiari fregi*
Del gran LVIGI *Eſtenſe ornar mie carte,*
Onde, mercè del ſuo valor, ſi pregi,
E viua il noſtro nome in ogni parte,
Non perch'io ſtimi, ch'à' ſuoi fatti egregi
Poſſa dar luce humano ingegno od' arte,
Ch'egli è tal, ch altrui dona e gloria, e uita,
E uola al Ciel ſenza terrena aita.

4 *E uoi, ſacro Signor, ch'adorno hauete*
D'oſtro la chioma, & di uirtude il core,
E sì lucidi raggi homai ſpargete,
Che ſe n'oſcura ogni più chiaro honore:
Quando à i graui penſier la via chiudete,
Preſtate al mio cantar grato fauore,
Ch'iui vedrete almen, ſe non eſpreſſo,
Adombrato in altrui forſe voi ſteſſo.

5 *Mà, quando, il crin di tre corone cinto,*
V'haurem l'empia Hereſia domar già uiſto,
E ſpinger (pria da ſanto amor ſoſpinto)
Contra l'Egitto i Principi di Chriſto;
Onde il fiero Ottomano, oppreſſo, e vinto
Vi ceda à forza il ſuo mal fatto acquiſto,
Cãgiar la Lira in Trõba, e'n maggior carme
Dir tenterò le voſtre impreſe, e l'arme.

6 *Già Carlo Magno in più battaglie hauea*
Domo, e repreſſo l'impeto Africano,
E per opra d'Orlando homai giacea
Eſtinto Almonte, e'l ſuo fratel Troiano:
Pur in ſi rio deſtin ſi difendea
Ne' forti luoghi ancor lo ſtuol Pagano,
Che molti in riua al mar, molti fra terra
Pria n'occupò nel cominciar la guerra.

Mà

7 Mà Carlo, il pian ridotto in ſuo potere,
E l'uno, e l'altro mare à quel vicino,
Stringea più ſempre con l'armate ſchiere
Da uarie parti il campo Saracino;
C'hauendo gran cagion del ſuo temere.
Pauentaua il furor d'empio deſtino,
Pur con audace, e generoſo core
Era à 'nimici ſuoi d'alto terrore.

8 E ciaſcun giorno ſempre alcun di loro
Fuor da le mura, e da' ripari vſciua,
Per prouar, s'al Franceſe, il ualor Moro
Pari almen ne' duelli riuſciua:
Ma, quando il Sol celaua i bei crin d'oro,
E ſotto l'ali il Ciel Notte copriua,
Tutti aſſaliano inſieme il noſtro campo,
Per tentar con lor gloria alcuno ſcampo.

9 Mà ſempre il primo honore, il primo vanto
In generale, e in ſingolar battaglia
Rapporta Orlando il giouinetto, e in tanto
Gli antichi Heroi, d'alte prodezze agguaglia;
Guerriero alcun non è feroce tanto,
Nè piaſtra fatta per incanto, o maglia,
Ch'al ſuo ualor reſiſta, e Marte iſteſſo
Hauria forſe la palma à lui conceſſo.

10 O quante volte, e quante ei fece ſolo
A mille caualier uolger le piante,
E quante ancor rendette il terren ſuolo
Del Mauro ſangue caldo, e roſſeggiante;
Quante uolte colmò d'eſtremo duolo
Gli ſmariti ſeguaci d'Agolante,
Ch'alzar gli vider ſanguinoſi monti,
De' Duci lor più glorioſi, e conti.

Toſto

11 Tosto la uaga fama il suo ualore,
E l'opre sue uà diuolgando intorno,
Picciola è prima, e poi diuien maggiore,
Ch'acquista forze ogn'hor di giorno, in giorno,
Ouunque arriua sparge alto romore,
E finge quel d'ogni uirtute adorno,
Col uero il falso meschia, e in uarie forme
Si mostra altrui, nè mai riposa, ò dorme.

12 Frà gl'altri molti del figliuol d'Amone
Ella giunge à l'orecchie, e i fatti egregi
Del ualoroso suo Cugin gli espone
A parte à parte, e gli acquistati fregi:
Subito à quell'Illustre alto garzone,
C'hà ne la gloria posto i sommi pregi,
Inuidia accende generosa il petto,
Che ne gli altieri spirti hà sol ricetto.

13 E tal inuidia hà in lui maggior potere,
Perche gli par, che'l fior de' suoi uerdi anni,
Quando l'huom deue trà l'armate schiere
Soffrir di Marte i gloriosi affanni,
Ei consumi in fugace, e uan piacere,
Inuolto in molli, e delicati panni,
Quasi uil donna, che'l cor d'otio hà uago.
E sol'adopri la conocchia, e l'ago.

14 Da queste cure combattuto geme,
E sospir tragge dal profondo core,
D'esser guardato uergognoso teme,
Ch'induce l'altrui uista in lui rossore:
Crede ch'ognun l'additi, e scioglia insieme
In tai uoci la lingua à suo disnore:
Come de' suoi maggior le lucid'opre,
Con le tenebre sue questi ricopre?

15 Trà ſe tai coſe riuolgeua ancora,
Quando il tetto Real laſcioſſi à tergo,
E da Parigi uſcio, che quiui allhora
Inſieme con la madre hauea l'albergo:
E caminando, in breue ſpatio d'hora
Giunſe à un prato in ſul fiorito tergo,
Che ſi giacea trà molte piante aſcoſo,
Ond'era poi formato un boſco ombroſo.

16 Quiui, perche gli pare acconcio il loco
A lamentarſi, e non teme eſſer uiſto,
Si ferma, e ſiede, e'n ſuon languido, e fioco,
Così comincia à dir doglioſo, e triſto:
Deh, perche laſſo un uiuo ardente foco,
Di dolor, di uergogna, e d'ira miſto,
Non m'arde, e uolge in polue, onde nouella
Di me mai più non s'oda, o buona, ò fella.

17 Poi ch'oprar non poſs'io, che di me s'oda
Con mia gloria, & honor nouella alcuna;
O coſa, ond'io pregio n'acquiſti, e loda,
E mia fama riſchiari, oſcura, e bruna:
Poſcia che non ſon tal, che lieto goda
Di mia uirtute, ò pur di mia fortuna,
Mà il più uil Caualiero, al Ciel più in ira
Che ueggia il Sol trà quanto ſcalda, e gira.

18 Deh, perche almeno, oſcura ſtirpe humile
A me non diede, ò padre ignoto il fato,
O femina non ſon tenera, e uile,
Che non andrei d'infamia tal macchiato.
Percioch'in ſangue illuſtre, e ſignorile,
In huom d'alti parenti al mondo nato
La uiltà ſi radoppia, e più ſi ſcorge,
Che in coloro, il cui grado alto non ſorge.

Ah,

19 Ah, quanto à me de' miei maggior gradito
Poco è il ualor, e la uirtù suprema,
Quanto d'Orlando à me di sangue unito
L'ardir mi noce, e la possanza estrema.
Egli hor di fino acciar cinto, e uestito
L'alte inimiche forze abbatte, e scema,
E con l'inuitta sua fulminea spada
Fà, ch'Africa superba humil se'n uada.

20 Io quasi à l'otio, à la lasciuia, à gli agi
Nato in uani soggiorni il tempo spendo,
E ne le molli piume, e ne' palagi
Sicuri, tutto intero il sonno prendo,
E, per soffrire i Martial disagi,
Tempo miglior, età più ferma attendo
A i materni conforti, & à que' preghi,
Cui uiril petto indegno è che si pieghi.

21 Mentre così si lagna, ode un feroce
Hinnito di Cauallo al Cielo alzarsi,
Chiuse le labbra allor, frenò la uoce
Rinaldo, e non fù tardo à riuoltarsi;
E uide al tronco d'una antica noce
Per la briglia un destrier legato starsi,
Superbo in uista, che, mordendo il freno,
S'aggira, scote il crin, pesta il terreno.

22 Nel medesmo troncone un'armatura
Vide di gemme, e d'or chiara, e lucente
Che par di tempra adamantina, e dura.
Et opra di man dotta, e diligente.
Ceruo, che fonte di dolc'acqua, e pura
Troui, allhor, ch'è di maggior sete ardente,
Od huomo, che rimiri à l'improuiso
Il caro uolto, che gli hà il cor conquiso,

Non

23 Non si rallegra, come il Caualiero,
Che così larga strada aprir uedea,
Per mandar ad effetto il suo pensiero,
Che tutto intento adoprar l'arme hauea;
Corre doue sbuffando il bel destriero
Con la bocca spumosa il fren mordea,
E lo disciogiie, e per la briglia il prende,
E ne l'arcion senz'oprar staffa ascende.

24 Mà l'arme, che facean quasi trofeo
Sacro al gran Marte) l'albero pomposo,
Distaccò prima, e adorno se'n rendeo
Di tal uentura stupido, e gioioso;
Conosce ben, che, chi quelle arme feo,
Fu di seruirlo sol uago, e bramoso,
Ch'erano à membri suoi commode, & atte,
Qual se per lui Volcan l'hauesse fatte.

25 Oltra che de lo scudo il campo aurato
Da sbarrata Pantera adorno scorge,
Che, con guardo crudel, con rabbuffato
Pelo, terror à i rimiranti porge:
Ha la bocca, e l'unghion tinto, e macchiato
Di sangue, e sù duo piedi in aria sorge,
Già tal insegna acquistò l'auo, e poi
La portar molti de' Nipoti suoi.

26 Poi che saltando su'l destriero ascese,
E tutto fù di lucide arme adorno,
L'usbergo, l'aureo scudo, e l'altro arnese
Si uagheggiaua con lieto occhio intorno:
Indi con ratta man la lancia prese,
La lācia, ond'hebber molti oltraggio, e scorno;
Mà la spada lasciò, che gli souenne
D'un giuramento, ch'ei già fè, solenne.

Hauea

27 Hauea di Carlo al signoril cospetto
Vantando fatto un giuramento altero,
Quando da lui co i frati insieme eletto
Al degno grado fù di Caualiero,
Di spada non oprar, quantunque astretto
Ne fosse da periglio horrendo, e fiero,
S'in guerra pria non lo toglieua à forza,
A guerrier di gran fama, e di gran forza.

28 Et hor, come colui, ch'audace aspira
A degne imprese, ad opre altere, e noue,
Ciò por uuole ad effetto, e l'destrier gira,
E'l batte, e sprona, & à gran passi il moue:
E così il generoso sdegno, e l'ira,
E'l desio di trouar uenture, doue
Possa la lancia oprar, lo spinge, e affretta,
Ch'in breue tempo uscì de la seluetta.

29 Come al Marzo errar suol Giumenta mossa
Da gli amorosi stimoli feruenti,
Onde non è, che ritenerla possa
Fren, rupi, scogli, ò rapidi torrenti;
Così il garzon, cui l'alma ogn'hor percossa
E' da sproni d'honor caldi, e pungenti,
Erra di quà di là, raddoppia i passi
Per fiumi, boschi, e per alpestri sassi.

30 Tal, ch'allor che'l Villan disciolti i buoi
Dal giogo, à riposar lieto s'accinge,
E ritogliendo il Sol la luce à noi
Via più rimoto Ciel colora, e pinge,
Giunge in Ardenna, oue de' fati suoi
L'immutabil uoler l'indrizza, e spinge;
Quiui nuouo desir l'alma gli accense,
Che quel primier in lui però non spense.

Errò

31 Errò tutta la notte intera; e, quando
Ne riportò l'Aurora il giorno in seno,
Huom riscontrò d'aspetto venerando,
Di crespe rughe il volto ingombro, e pieno,
Che sour a un bastoncel giua appoggiando
Le membra, che parean uenir già meno,
E à questi segni, & al crin raro, e bianco
Mostraua esser da gli anni oppresso, e stanco.

32 Questi uerso Rinaldo alzando'l uiso
Così gli disse in parlar graue, e scorto:
Doue uai, Caualier, ch'egli m'è auiso
Vederti tutto homai lacero, e morto;
Che già più d'un guerriero è stato vcciso,
Ch'errando per lo bosco iua à diporto,
E troppo altero del suo gran valore,
Hà voluto prouar tanto furore.

33 Sappi, che nouamente in questa selua
E' comparso vn cauallo aspro, e feroce,
Di cui non è la più gagliarda belua,
O doue agghiaccia, o doue il Sol piu cuoce;
Da lui qual lepre fugge, e si rinselua
Il Leone, il Cinghial, e l'Orso atroce,
Douunque passa l'alte piante atterra,
E intorno tremar fà l'aria, e la terra.

34 Dunque fuggi, meschino, o in cauo, e fosco
Luoco t'ascondi, che d'vdir già parmi
Rimbombar al suo corso intorno il bosco,
Nè contra lui varran tue forze, & armi:
Ch'io, quanto a me, (s'a segni il ver conosco)
Cagion non ho di quinci allontanarmi,
Per seruar questa spoglia inferma, e vecchia,
Cui natura disfar già s'apparecchia.

35 Al parlar di quel uecchio il buon Rinaldo
Non si smarri, nè di timor diè segno,
Mà d'ardente desir diuenne caldo
Di farsi quì, d'eterna fama degno;
E con parlar rispose audace, e saldo,
Acceso dentro d'honorato sdegno,
Che co' detti à vil fuga altri l'essorte,
Quasi ei pauenti una famosa morte.

36 Fugga chi fuggir vuol, che Caualiero
Non dee più che la lancia oprar lo sprone,
E, quanto è più il periglio horrendo, e fiero
Più francamente il forte à lui s'oppone:
Et io già fermo fò stabil pensiero
Di far del mio valor qui paragone;
E, se ben fussi ou'è più ardente il polo,
Qui ratto ne verrei per questo solo.

37 Allhor l'antico vecchio, à lui riuolto,
In voci tai l'accorta lingua sciolse:
Con gran diletto, o Caualiero, ascolto
Il grande ardir, ch'in te natura accolse,
Nè vidi huom mai più dal timor disciolto;
Da poi che'l mio parlar non ti distolse
Da l'alta impresa, nè tue brame estinse,
Mà loro infiammò più, te più sospinse.

38 E credo, che conforme habbia à l'ardire
Infuso in te'l valor l'alma natura,
E che per le tue man deggia finire
Tosto sì perigliosa, alta ventura:
Segui pur dunque il tuo gentil desire,
E di gloria, e d'honor l'accesa cura;
Ch'à degne imprese il tuo destin ti chiama,
E viurai dopo more ancor per fama.

E, per-

39 E, perche possi, quando à cruda guerra
Ti trouerai con quel destrier possente.
La furia sua, che l'altrui forze atterra,
Vincere, e superar più facilmente;
Vedi di trarlo mal suo grado in terra,
Che mansueto ei diuerrà repente,
Et à te si fedel, che non fu tanto
Fedel al magno Hettore il fiero Xanto.

40 Di lui quel ti dirò, ch'à molti è ignoto,
Che ti parrà quasi impossibil cosa.
Amadigi di Francia à tutti noto,
Che la bella Oriana hebbe in sua sposa,
Solcando il mar, fu dal piouoso Noto
Spinto a l'Isola detta hor Perigliosa;
Ch'allhor con nome tal non fù chiamata,
Ma tra l'altre perdute annouerata.

41 Quiui il destrier vins'ei già carco d'anni;
Et in Francia suo regno il menò seco,
Mà, poi ch'à volo glorioso, i vanni
(Di se lasciando il mondo orbato, e cieco:)
Mosse felice in ver gli Empirei scanni:
Incantato il destrier entro vno speco,
Fù qui vicin, dal saggio Alchiso il Mago
Di far qualch'opra memorabil vago.

42 Sotto tai leggi allhor quel buon destriero
Fù dal mago gentil quiui incantato,
Che non potesse mai da Caualiero
Per ingegno, o per forza esser domato:
Se dal sangue colui Reale, altero
D'Amadigi non fosse al mondo nato,
E, s'in valor ancor no'l superasse,
O pari almeno in arme à lui n'andasse.

43 Dopo che'l Mago la bell'opra fece
Non si è'l Cauallo se non hor veduto,
Mà, da ch' apparue diece volte, e diece
Ha'l suo torto camin Cinthia compiuto:
Onde da segno tal comprender lece,
Che'l termine prefisso è già venuto,
Ch'esser disfatto dee lo strano incanto,
E domato il destrier feroce tanto.

44 Nè ti marauigliar, se'l destrier viue
Dopo si lungo girar d'anni ancora,
Ch'l fil troncar d'alcun le parche Diue
Non ponno, s'incantato egli dimora;
Nè fra l'imposte al viuer suo, gli ascriue
Il fato di quel tempo vna sol hora;
Grande il poter de' Maghi oltra misura,
E quasi eguale à quello è di Natura.

45 Nel fin di questa selua un antro giace,
Indi il Cauallo mai non si discosta,
Mà misero colui, che troppo audace
A quella parte, ou' egli stà, s'accosta.
Tu, perche partir uuò, rimanti in pace;
E, s'a l'impresa ancor l'alma hai disposta,
In oblio non porrai, che, s'ei la terra
Col fianco premerà, uinta hai la guerra.

46 Non hauea detto ancor queste parole,
Che ne la selua si cacciò più folta,
Veloce sì, che più ueloce il Sole
Dechinando il suo carro al mar non volta.
Restò Rinaldo allhor sì come suole
Debile infermo rimaner tal uolta,
Cui ne' sonni interrotti appaion cose
Impossibili, strane, e mostruose.

Que-

47 Queſti,ch'era apparito al giouinetto
In forma d'huom ch'a vecchia etate è giunto
Era il buon Malagigi, à lui diſtretto
Nodo di ſangue, e d'alto amor congiunto,
Mago de la ſua etade il più perfetto,
Che'l buon uoler mai dal ſaper diſgiunto
Non hebbe, anzi ad ogn'hor ſuoi giorni ſpeſe
Altrui giouando in honorate impreſe.

48 Egli hauea ritenuto il ſuo germano
Rinaldo alquanto in Francia, e quaſi à forza,
Sin ch'un influſſo rio giſſe lontano,
E creſceſſe con gli anni in lui la forza:
Hor paſſato il furor troppo inhumano
Del Ciel, cui ſpeſſo huom ſaggio e piega, e sfor
Gli permiſe il partirſi, e ſegli appeſi (za,
Trouar al tronco i neceſſari arneſi.

49 Rinaldo in tanto per la ſelua caccia
Il ſuo deſtrier, per vie lunghe, e diſtorte,
E de l'altro corſier ſegue la traccia,
Senza ſaper qual ſtrada à quello il porte,
E per ogni romor, che l'aura faccia,
Par che rallegri l'animo, e conforte,
Credendo allhor trouarlo, e coſi in uano
Errò ſinche'l Sol giunſe l'Oceano.

50 Allhor ſu l'herba à pie d'un fonte ſceſe,
Ch'era de' quattro l'un, che fè Merlino,
E con frutti ſeluaggi, & acqua preſe
Riſtor de la fatica, e del camino
Mà, quando Febo in Oriente acceſe
Di nouo il uago raggio matutino,
Ritorno fece à la primiera inchieſta,
E'l uiaggio ſeguì per la foreſta.

51 Per quello andò gran ſpatio, hauendo intẽt i
Gliocchi, e'l penſiero, à l'alta impreſa ſolo,
Et ecco allhor, che co' ſuoi raggi ardenti
Inſino à l'imo fende Apollo il ſuolo,
Strepito pargli d'animai correnti
Sentir nel boſco, onde ne corre à volo
Là onde'l ſuono à le ſue orecchie uiene,
E raddoppia nel cor deſire, e ſpene.

52 Et in queſta apparir da lungi vede
Leggiadra ceruа, e più che latte bianca,
Che ratta moue à tutto corſo il piede,
Et anhelando vien ſudata, e ſtanca,
E sì il timor il cor le punge, e fiede,
E la lena, e'l vigor in lei rinfranca:
Ch'ou'è'l garzone arriua, e inanzi paſſa,
E gran parte del boſco à tergo laſſa.

53 Vien dietro à lei ſoura vn Cauallo aſſiſa,
Che ueloce ſe'n và come ſaetta,
Di nouo habito adorna in ſtrana guiſa
Vna diſpoſta, e vaga giouinetta,
Dal cui dardo ferita, e poſcia vcciſa,
Fù la fugace e timida ceruetta,
Dal dardo, ch'ella di lanciar maeſtra
Tutto le fiſſe entro la ſpalla deſtra.

54 Mira il leggiadro, altero portamento
Rinaldo, e'nſieme il vago habito, eletto,
E vede il crin, parte ondeggiar al vento,
Parte in belli aurei nodi auolto, e ſtretto,
E la veſta, cui fregia oro, & argento,
Sotto la qual traſpar l'eburneo petto
Alzata alquanto, diſcoprir à l'occhio
La gamba, e'l piede fin preſſo al ginocchio.

55 La gamba e'l piede, il cui candor contende
Purpura in fior contesta à l'altrui vista;
Il dolce lume poi che gli occhi accende,
E la guancia di gigli, e rose mista,
E la fronte d'auorio, onde discende
Gratia, che può far lieta ogn'alma trista,
E le perle, e i rubin fiamme d'Amore
Rimira, ingombra ancor d'alto stupore.

56 Non quando uista ne le gelid'acque
Da l'incauto Atteon fusti Diana,
Tant'egli ne stupì, nè tanto piacque
A lui la tua beltà rara, e soprana:
Quant'hor nel petto al buon Rinaldo nacque
Fiamma amorosa, e marauiglia strana,
Vedendo in selua solitaria, & adra
Si vago aspetto, e forma sì leggiadra.

57 La vaga, e cara imago, in cui risplende
De la beltà del ciel, raggio amoroso,
Dolcemente per gli occhi al cor gli scende,
Con grata forza, & impeto nascoso,
Quiui il suo albergo lusingando prende,
Al fin con modo altero, imperioso
Rapisce a forza il fren del core, e'l regge,
Ad ogn'altro pensier ponendo legge.

58 Mà, come quel, che pronto era, & audace,
E fortuna nel crin prender sapea,
E tanto più, quant'era più viuace
Quel dolce ardor, che l'alma gli accendea.
Disse, v'apporti il Ciel salute, e pace
Sempre, qual che vi siate, ò Donna, ò Dea,
E, come vi fe già leggiadra, e bella,
Così beata hor voi faccia ogni stella.

59 E s'à la gratia, à la beltà del viso
Pari felicità dal Ciel u'è data,
Ardisco dir, che non è in Paradiso
Alma di voi più lieta, è più beata,
Che tai son quelle in uoi, ch' egli m'è auiso,
Ch' Angiola siate di la su mandata,
Onde, per me, felice io mi terrei
Di spender, voi seruendo, i giorni miei.

60 Mà, dapoi che mostrarui il Ciel cortese
Hà per si raro dono à me voluto;
Facciamisi hor per uoi chiaro, e palese
Quel, che fin qui nascosto ei m'ha tenuto,
C'hauendo l'altre qualitati intese,
Come quelle apparenti ho già ueduto,
Rimarrà sol, che con honor diuini
Voi mia Dea riuerisca, à voi m'inchini.

61 Al parlar di Rinaldo la Donzella
D'un' honesto rossor le guance sparse,
E qual veggiam del Sol l'alma sorella,
Quando vento minaccia inuolto apparse:
Il che più la rendette adorna, e bella,
E di fiamma più calda il giouin' arse:
Indi mosse uer lui parole tali,
Che tutte al cor gli fur fiammelle, e strali:

62 Non son qual mi formate, o Caualiero,
Nè uà 'l mio merto al parlar vostro eguale;
Mà di Carlo soggiaccio al magno Impero,
Come ancor uoi da Dio fatta mortale:
Ben' è 'l fratello mio prode guerriero,
E di sangue chiarissimo, e reale,
Ei, che Guascogna (ond' è Signor) gouerna
Hor segue Carlo à fiera guerra esterna.

63 Et io, ch'al giogo maritale vnita
Non sono, e seguir Cinthia ancor mi lice,
In vn castel vicin tranquilla vita
Ne meno, e meco stà mia genitrice,
E compagnia qual bramar sò gradita:
Resta hor, che'l nome dica: egli è Clarice:
Mà, chi sete Guerriero, e di qual merto,
Voi, che'l uostro seruir m'hauete offerto?

64 Allhor Rinaldo à lei così rispose:
Traggo l'origin'io da Costantino,
Che l'Imperial sede in Grecia pose
Lasciando altrui d'Italia il bel domino:
Amone è'l padre mio, le cui famose
Opre al grado l'alzar di Paladino,
Chiaramonte il cognome, io son Rinaldo,
Solo di seruir voi bramoso, e caldo.

65 Chi de' uostri aui inuitti, e del gran padre
Non ha sentito l'honorato grido:
S'è testimon de l'opre lor leggiadre
Ogni remota piaggia, & ogni lido;
E chi d'Orlando a le Christiane squadre
Prima difesa contra il Mauro infido;
Mà di voi null'ancor la fama apporta,
Così à lui disse la Donzella accorta.

66 E con quei detti gli traffisse il core:
E'l colmò di dolore, e di uergogna,
Onde in se stesso d'ira, e di furore
Acceso, morte, e più null'altro agogna:
Tratte dal petto al fin tai voci fuore,
Rispose à quella tacita rampogna:
Affermo anch'io, che molto Orlando vaglia;
E che raro è colui, che se gli agguaglia.

67 Mà'l suo valor però non tanto parmi,
Ch'io col vostro fauor punto temessi
Seco venir al paragon de l'armi,
Senza che biasmo à riportar n'hauessi,
E, s'occasion tal vorrà mai darmi
Il Ciel, voi ne vedrete i segni espressi:
Frà tanto ei scorse, e la donzella altera
Di donne, e di guerrier leggiadra schiera.

68 Eran costor la nobil compagnia
Di Clarice, che lei giuan cercando,
Di strano intoppo, e di fortuna ria
Tutti dubiosi, e mesti pauentando:
Che lasciati gli haueua ella tra uia
Dietro la cerua il suo destrier spronando,
Si che vedendola hora à l'improuiso
Segni mostrar d'alta letitia al uiso.

69 Ella veduto i suoi, tosto riuolse
Sorridendo à Rinaldo il vago aspetto;
Egli disse, Baron, s'il Ciel raccolse
Tanto ardir, e ualor nel uostro petto,
Ch'ad Orlando, in cui porre il tutto uolse.
Che si richiede a caualier perfetto,
Ne gite par nel gran mistier di Marte;
Mostrate quì vostra possanza in parte.

70 Che, se d'Orlando voi non men valete
Questo de' miei guerrier ardito stuolo
Giostrando superar ancor potrete,
Benche contra lor tutti andiate hor solo;
Io dirò poi, che tal ne l'arme sete,
Che mostrate d'Amone esser figliuolo;
E che voi con la spada, e con la lancia
Alzate al par di lui l'honor di Francia.

A sì

71 A sì grate parole ingombra l'alma
Alta dolcezza al buon figliuol d'Amone,
Che spera hauer di quei guerrier la palma,
E far del suo ualor qui paragone,
Pur à lei disse, Assai difficil salma
Quella è, che'l parlar uostro hora m'impone,
Ma quest'alma beltà tai forze à uiua
In me, che spero addur l'impresa à riua.

72 Così detto, il destrier ueloce gira,
E tosto giunto à quei guerrieri à fronte,
Pria le fatezze altere intento mira,
Poi così parla con audace fronte:
Valorosi Signor, non sdegno, od'ira,
Non da uoi riceuute ingiurie, & onte,
Mà più bella cagion hora mi sforza
A prouar quanto saglia in uoi la forza.

73 Accingeteui dunque à la battaglia,
Che si uedrà chi di seruir più degno
Sia l'alta dama, e più ne l'armi uaglia
Tosto con chiaro, & apparente segno.
Il forte Alcasto allhor cui di Tessaglia
(Morto'l padre) obedir doueua il regno,
Qual huom d'amore acceso, e qual superbo
Così rispose con parlare acerbo.

74 Ben come hai detto folle hor hor uedrai
Quanto sia questa lancia, e soda, e dura,
E qual error commette ancor saprai
Quel, che le forze sue non ben misura:
Hauea di Grecia, in Francia à tragger guai
Costui condotto l'aspra sua uentura,
Ch'in Clarice non pria fermò lo sguardo,
Ch'al cor sentio d'amor l'acuto dardo.

75 Essendo tra il Re Carlo, e'l genitore
Molt'anni pria graue odio, e sdegno nato,
Non si volse scoprir, c'hebbe timore
Di non essere offeso, & oltraggiato,
Mà spinto, lasso, dal tiranno Amore
Esser fingendo di più basso stato,
S'era à seruigi posto ei di Clarice,
Ch'in cio la sorte alquanto hebbe adiutrice.

76 E, perche Amor da gelosia diuiso
Rado, o non mai del tutto esser si vede,
Con fiera voce, e con turbato viso
La superba risposta allhor'ei diede.
Mà Rinaldo, che sente à l'improuiso,
Che con detti orgogliosi altri lo fiede,
Volge'l cauallo, e pon la lancia in resta,
Nè men tardo di lui quegli l'arresta.

77 L'uno, e l'altro la lancia à un tempo impugna,
E l'vn si moue e l'altro anco in un punto,
Mà l'un mira, che'l colpo à l'elmo giugna
La doue è con la fronte il crin congiunto,
L'altro, che via men dotto, è di tal pugna,
Cerca che'l petto sia dal ferro punto,
Nessun l'hasta nerbosa in darno corse,
Mà con quella al nemico affanno porse.

78 A mezo'l petto il fier garzon fù colto
Dal forte Alcasto, col nodoso legno,
Ch'ogn'huom più saldo hauria sozzopra volto
Et ei non fece di cader pur segno,
Fù'l nemico da lui più offeso molto,
Che la terra calcò senza ritegno,
Ferito in testa d'aspra, e mortal piaga,
Si che'l terren di sangue intorno allaga.

Rinal-

79 Rinaldo in sella si rassetta, e poscia
Verso gli altri guerrier ratto si scaglia,
Vn ferisce nel capo, vn ne la coscia,
E pon fin con duo colpi à la battaglia:
Indi à gli altri, col tronco estrema angoscia
Porge, è con l'urto quelli apre, e sbaraglia,
Mà in pochi colpi rotto in su la strada
Conuien, ch'in mille pezzi il tronco vada.

80 Nel cader del troncon, speme, e baldanza
Negli auersarij suoi poggiando forse,
Non già l'ardir si rompe, ò la speranza
Nel fier garzon, che rotto esser lo scorse,
Che questa, e quello in lui tanto s'auanza,
Quanto'l suo stato più si troua in forse,
Cosi ben spesso core inuitto, e forte,
Prende vigor da la contraria sorte.

1 Clarice in questo con immote ciglia
Mira'l valor del nobil giouinetto,
Dal ualor nasce in lei la marauiglia,
E da la marauiglia indi il diletto,
Poscia il diletto, che in mirarlo piglia,
Le accende il cor di dolce ardente affetto,
E, mentre ammira, e loda'l Caualiero,
Pian piano a nuouo Amore apre'l sentiero.

82 Erano corsi più feroci adosso
Al gran guerriero i suoi nimici intanto,
Et altri l'elmo del cimier gli ha scosso,
Altri lo scudo in uarie parti infranto,
Altri'l uiso, altri'l braccio, altri percosso
Gli haue l'armato corpo in ogni canto.
Rinaldo hor spinge inanzi, hor si ritira,
E coraggioso à la uittoria aspira.

83 E'l cauallo uolgendo à la man dritta,
Il più feroce à mezo'l collo afferra,
E scrollandolo poi ben lungi il gitta
Da se, disteso, e tramortito, in terra,
Vn, che la lancia à lui ne l'elmo hà fitta,
E crede homai finita hauer la guerra,
Con l'urto del corsier manda sozzopra,
Poi con un'altro il graue pugno adopra.

84 Di sì terribil pugno un ne percosse,
Che rotto l'elmo, gli stordì la testa,
E d'ogni senso, e di uigor, lo scosse,
Nè per questo il furor de gli altri arresta:
Che Linco un di color uer lui si mosse
Ratto sì, che la fiamma, è uia men presta,
E uenne seco à perigliosa lotta,
Credendo hauer la man più forte, e dotta.

85 Mà da l'arcion Rinaldo il leua à forza,
E rotandol per l'aria intorno il gira,
Indi con strano modo, e molta forza
Trà gl'inimici suoi scagliando il tira,
Onde à ritrarsi al fin gl'induce, e sforza,
Et à schiuare il suo disdegno, e l'ira
Clarice allhor d'alto stupor ripiena
N'andò con fronte à lui lieta, e serena.

86 E disse, alto guerriero, à pruoua aperta
Già tutte uiste habbiam la uirtù uostra,
E qui nulla è di noi, che non sia certa,
C'hoggi uinta riman la gente nostra,
E che la palma sol da uoi si merta,
Cessi homai dunque sì terribil giostra,
E poi che cessa la cagione, insieme
Cessi il furor, ch'ogn'huom ui cede, e teme.

Come

87 Come allhor che'l Tirren torbo, e ſonante
Leua al Ciel l'onde, e i legni al fondo caccia
Se Nettuno in sù'l carro trionfante
Scorge ir con lieta, e uenerabil faccia;
La furia affrena, e'n placido ſembiante
Par, che ſenz'onda nel ſuo letto giaccia:
Così al caro apparir, à l'amoroſe
Note, ogni ſdegno il caualier depoſe.

88 Mà, perche Apollo in uer gli Heſperij liti
Già dechinaua l'auree rote ardenti;
Sopra più bare por fatto i feriti,
Et inanti portar quei da ſeruenti;
Donne, e guerrieri in uaga ſchiera uniti
Partir di là con paſſi tardi, e lenti,
E con la ſua belliſſima Clarice
Già ragionando il caualier felice.

89 Che trà uia pur tal uolta, à lei mouea
D'amor parole, e tacite preghiere,
Mà ſempre, ò non intenderle fingea,
O gli dau'ella aſpre riſpoſte altere,
Con le quai l'alma al giouin trafiggea,
E ſcemaua in gran parte il ſuo piacere;
Che, benche eguale ardore al cor ſentiſſe,
Non uolea, ch'in lei quello altri ſcopriſſe.

90 Laſſa non sà, che l'amoroſa face
Se uien celata, più ferue, e s'auanza,
Sì come fuoco ſuol chiuſo in fornace,
Ch'arde più molto, & hà maggior poſſanza.
Pur il guerrier, che ciò ch'aſcoſo giace
Sotto ſdegnoſa, e rigida ſembianza
Scorger non puote, e crede al finto uolto,
Si troua in mille acerbe pene inuolto.

Deh

91 Deh, quante donne ſon ch'aſpro rigore
Moſtran nel uolto, & indurato ſdegno,
C'hanno poi molle, e delicato il core
De gli ſtrali d'amor continuo ſegno,
Incauto è quel, che ciò ch'appar di fuore
Tien del chiuſo uoler per certo pegno,
Ch'un'arte è queſta, per far ſcempi, e prede
D'huõ che drieto à chi fugga affretti il piede

92 Quel, che più rende il caualier doglioſo,
E', perche non gli ſembra eſſere amato
Per lo ſuo poco merto, à lei d'aſcoſo
Fuoco il cor non uedendo arſo, e infiammato,
Mà ſpeme hà pur di farſi ancor famoſo
Si che da lei ne deggia eſſer pregiato.
Così da un nobil cor amor ſouente
E' qual lo ſprone ad un deſtrier corrente.

93 Giunto in tanto al Caſtel, congiedo preſe
L'acceſo Caualier da la donzella,
Ch'à reſtar ſeco l'inuitò corteſe,
Raddolcendo lo ſguardo, e la fauella;
Ei, che prima hà diſpoſto, illuſtri impreſe
Condur al fin, per farſi grato à quella,
A i dolci humani inuiti il cor non piega,
E ciò che brama, à ſe medeſmo niega.

AR

ARGOMENTO.

Partito da Clarice il buon Rinaldo
Due guerrier troua, & un con lui combatte:
Van poi ciascun di loro ardito, e saldo
Oue Isoliero il corridore abbatte:
Rinaldo il uince, e'l doma, e d'Amor caldo
Per lo scudo un guerriero in terra batte,
Quel difende la strada à uiua forza.
E con l'arme Isoliero il uince, esforza.

In questo secondo Canto, le querele di Rinaldo di non hauer accettato l'inuito di Clarice, ci dimostrano, in quanta guerra d'animo si troui continuamente un'innamorato. Nel domare il destrier Baiardo ci scopre il uero ualore d'un prudente Caualiero, che sà nelle sue attioni seruirsi dell'occasione, & del tempo nel render uani i uantaggi del nimico. In isoliero, che, uedédo il suo ualore, uuole essergli compagno, si uede, come la uirtù è atta à farsi amare per se stessa da tutti.

CANTO II.

PARTE Rinaldo, e nel partir si sente
Dal petto acceso ancor partirsi il core,
Null'è, ch'allegri la dogliosa mente;
Nulla, che l'alma oppressa alzi, e ristore,
Vorrebbe esser rimaso, e già si pente
D'hauer lasciato il suo gradito amore
La bella donna, di cui fatto è seruo.
Di liber ch'era più ch'in selua ceruo.

2 Sei uolte, e sette, à dietro il corsier uolue,
E per tornar uerso il suo ben s'inuia,
Poscia tutto al contrario si risolue;
Et oltre segue la primiera uia;
Instabil è uie più ch'al uento polue;
E ben par, che d'amor seguace ei sia;
Fà diuersi pensier, e in un non ferma
Pur breue spatio l'egra mente inferma.

3 Al fin con l'aspre cure, e co' sospiri
Accompagna il parlar tremante, e basso,
E dice, oue ò disio d'honor mi tiri
Per forza (ahi folle) à periglioso passo;
Come uuoi tu, ch'ad alte imprese aspiri,
S'io son priuo del cor, s'adietro il lasso
Più, che la forza in guerra, il cor bisogna
Senz'esso andrò dunque à mercar uergogna?

4 Deh, perche lasso à quel parlar cortese,
A quelle dolci, & amorose note
Non rimas'io con lei, di cui s'accese
L'alma, e senza cui pace hauer non puote,
Chi (se non tu crudel) ciò mi contese?
Tu le preghiere sue festi gir uuote,
E me l'inuito à ricusar sforzasti
(Misero,) e lunge dal mio ben tirasti.

5 Qui tace, e china à terra i lumi, e'l uolto,
Poi così ancora il suo parlar ripiglia:
Ahi, quanto è quel desir fallace, e stolto,
Che tornar à Clarice hor mi consiglia,
E'n quanti errori il mio discorso inuolto
Lasso poi ch'al suo peggio ogn'hor s'appiglia?
Anzi donna sì chiara, e sì gentile
Apparir non deue huomo oscuro, e uile.

6 Nè foc'io giamai cosa, onde sia degno
Del suo cospetto, e ciò negar non uale,
E già n'hò uisto più d'un chiaro segno,
Ch'ella prudente ancor mi stima tale,
Ch'à le parole mie colma di sdegno
Risposta diede al mio uil merto eguale,
E, se poi m'inuitò, ue la sospinse
Sua cortesia, che la uiltà mia uinse.

7 Nè ſtato il mio reſtar le ſaria caro,
Nè bramar degg'io quel ch'à lei non piace,
Quando ſarò ne l'arme illuſtre, e chiaro
Non mi ſi diſdirà l'eſſere audace,
El uolto, oue à ſprezzar tutt'altro imparo,
Che m'arde il cor d'ineſtinguibil face,
A ciò mi porgerà forza, & ardire,
E darà piume, e uanni al mio deſire.

8 E, benche priu'hor ſia del core il petto
L'alma imago in ſua uece entro rinchiude,
Che potrà più, che'l core in ogni effetto
Rendermi ardito, e in me deſtar uirtude.
Clarice intanto d'amoroſo affetto
Non meno auiene ancor ch'agghiacci, e ſude,
E non meno di lui ſi duole, e lagna
Mà'l bel uiſo di più piangendo bagna.

9 Bagna il uiſo di pianto, allarga il freno
A i ſoſpiri à i lamenti, e così dice:
Qual hor ſi nouo, e ſi mortal ueleno
T'attoſca il petto, ò miſera Clarice?
Qual dolce mal d'alta amarezza pieno
Dilettando ti fà meſta, e'nfelice?
Donde'l deſir in te, donde l'ardore,
Donde la ſpeme ancor naſce, e'l dolore?

10 Già ben m'accorgo apertamente, (ahi laſſa)
Hor che l'accorger più nulla mi gioua,
Ch'amor, che l'alme più ſuperbe abbaſſa,
Hor in me fà così ſpietata proua,
E ch'egli è quel che sì feroce paſſa
Dentro al mio cor, come in ſua ſtanza noua,
E ch'egli è quel, che in lui deſire, e ſpeme,
Et ardor, & affanno auiua inſieme.

Mà,

11 Mà, s'egli è quel, ch'in un lieta, e dolente
Mi fà, quando giamai meco contese?
Quando meschina ancor così repente
O per forza, ò per arte egli mi prese?
Come à schermirmi allhor non fui possente,
Et à fuggir l'ascoste insidie tese?
Come nol sapendo io uinta restai,
Come à lui uolontaria io mi donai?

12 Siegue intanto Rinaldo il suo uiaggio,
Nè pur l'alma, ò le membra alquanto posa,
E giunge ù dal notturno humido raggio
Face altrui schermo, quercia alta, e frondosa,
Iui scorge nel suol, che'l uago Maggio
Copria di ueste allhor uerde, & herbosa
Assisi duo guerrier che'l corpo stanco
Rendean col cibo uigoroso, e franco.

13 L'inuitan questi con parlar cortese,
Et ei l'inuito lor ricusa alquanto,
Mà, non giouando il ricusar, discese
Al fin di sella, e lor si mise à canto:
Poi che ciascuno il nutrimento prese,
Il ragionar, c'hauean lasciato, in tanto
Ripigliaro di nouo, e quel tal'era,
Qual conueniasi à sì honorata schiera.

14 A caso uenne al buon Rinaldo detto,
Ch'à la uentura già di quel destriero
Vno di lor, che Caualier perfetto
Tenuto, & appellato era Isoliero,
Allhor rispose con turbato aspetto,
Deh, cangia homai, baron, cangia pensiero,
Che tal uentura solo à me conuiensi,
E folle sei, se di tentarla pensi.

15 Rise Rinaldo, e disse à l'apparire
Del Sol, serò con quel cauallo à fronte,
Nè lasciarlo altrui uò, nè di soffrire
Vso son'io sì graui ingiurie, & onte.
Isolier lo Spagnuol non può sentire,
Ch'altri gli parli in si orgogliosa fronte:
Onde tratta la spada, ò qui morrai,
Disse, ò l'impresa à me tu lascierai.

16 Il lor compagno era un gentil Barone
De' più pregiati ne l'Inglese Regno
Forte, & ardito, ad ogni paragone,
E di molti famosi assai più degno;
Egli hauea col destrier fatta tenzone,
E uan gli era tornato ogni disegno,
Benche non gisse à la uentura ei solo,
Mà di guerrier menasse ardito stuolo.

17 Questi, che del corsier la forza hà uisto,
La forza, c'hà'l suo stuol morto, e conquiso,
Si che soleua dir, che fece acquisto
Di uita, allhor non sendo anch'egli ucciso:
Volto al pagan, che d'elmo è già prouisto,
E minaccia al garzon con fiero uiso,
Gli disse: Alto guerrier, ascolta, aspetta,
Non correre à ferir con tanta fretta.

18 Non ti sdegnar in così strana impresa
Compagno hauer, perche non poco fia,
Se tu con belua tal prendi contesa,
Hauendo un sol guerriero in compagnia.
Il pagan, che di sdegno hà l'alma accesa,
E che finir tal lite homai disia;
Qui gli tronca'l parlar, e'l brando stringe,
E uerso il fier garzon ratto si spinge.

Tutta

19 Tutta la sua possanza in un raccoglie,
E poi dechina giù l'horribil spada,
Nel forte scudo l'auersario coglie,
E gliel manda in duo parti in sù la strada,
Passa oltre il colpo, & à l'elmetto toglie
Il bel cimiero, e fà, ch'à terra cada,
Non rompe quel, mà ne la spalla scende.
E l'acciar, che la copre, alquanto fende.

20 Posto per segno à campi iui giaceua
Sasso d'immenso pondo antico, e grosso,
Con man robusta allhor Rinaldo il leua,
(Là u'altri non l'hauria di loco mosso,)
Stretto l'afferra, e poi s'alza, e solleua,
Et al nimico suo l'auenta adosso,
Col corpo il braccio accompagnando, e insieme
Qui congiungendo le sue forze estreme.

21 Non gian presso à Pozzuol con tal furore
Graui pietre per l'aere intorno errando,
Pietre, cui natural impeto fuore
Da l'imo centro, al ciel spingea tonando,
Quando dentro'l terren chiuso il calore
Quel ruppe strada d'essalar trouando;
Con qual dal Paladin tirata è questa,
Che stridendo al Pagan fende la testa.

22 Stridendo il graue sasso al fier Pagano
Percote il capo, e frange pria lo scudo,
Ch'opposto hauea, perche del tutto in uano
Se'n gisse il colpo, ò men gli fusse crudo,
Si riuersa Isolier tremando al piano,
Priuo di senso, e di uigore ignudo,
Et à lui gli occhi oscura notte inuolue,
Et ogni membro ancor se gli dissolue.

Non

23 Non morì già, mà come morto in terra
Vn'hora giacque, e man non mosse, ò piede,
Rinaldo, che finita hauer la guerra
Con aspra morte del pagan si crede,
A lo sdegno, al furor il petto serra,
Et affetto gentil l'alma gli fiede,
Si ch'altamente ei se n'affligge, e lagna,
Che pietade à ualor sempre è compagna.

24 Riuenuto Isolier, benche assai graue
Si senta, che'l fier colpo ancor gli noce,
Pur stringe in man la spada, e nulla paue,
E uer Rinaldo il pie drizza ueloce,
Mà il buono Inglese con parlar soaue
Tempra lo sdegno, che sì il cor gli coce,
E le non lieui differenze accorda,
Ma pria l'alto periglio à lor ricorda.

25 E gli dice: Signor, io ui consiglio
Di non gire à prouar questa uentura,
Percio che sotto'l Ciel maggior periglio
Non è, nè cosa ad asseguir più dura,
Non ual contra'l destrier forza, ò consiglio,
Arma non è dal suo furor secura,
Mà, se pur fisse in ciò le uoglie hauete,
Ambo uniti à l'impresa insieme andrete.

26 E colui col destrier uenga à battaglia,
Verso'l quale egli prima i passi moua,
L'altro stiasi à ueder, quanto che uaglia
Il suo compagno in così horribil proua;
Vi prego ben, signor, che non ui caglia
(Se pur la morte di tentar ui gioua)
D'usar con belua tal uani rispetti,
Mà che pugniate insieme uniti, e stretti.

Rima-

27 Rimaſero à que' patti ambo contenti,
E più che 'l buon Rinaldo anco Iſoliero,
Mà, come il Sol co' ſuoi bei raggi ardenti
Ruppe de l'atra notte il uelo nero,
A leuarſi i guerrier pigri, nè lenti
Non furo, & à montar ſoura 'l deſtriero,
Il Britanno guerrier, ch'à loro è ſcorta,
Gli guida à l'antro per la uia più corta.

28 A l'antro, onde il corſier mai non ſolea
Scoſtarſi, (come ei lor narra per ſtrada)
Queſti, che ſenza ſcudo ir ne uedea
Rinaldo, e ſenza lancia, e ſenza ſpada,
Gli diſſe, Credi tu la belua rea
Domare inerme, ò di morir t'aggrada?
E quelli à lui nel cor conſiſton l'armi,
Onde il forte non è chi mai diſarmi.

29 Al deſiato luoco intanto giunge
La bella compagnia, quiui l'Ingleſe
Da lor toglie combiato, e l'deſtrier punge,
Mà de gli altri ciaſcun ſu 'l herba ſceſe,
E laſcia il corridore indi non lunge,
Ch'à pie uogliono far l'aſpre conteſe,
Per ferir meglio, e meglio ancor ritrarſi,
E più ueloci intorno raggirarſi.

30 Ecco appare il cauallo, e i calci tira,
E fà ſaltando in Ciel ben mille rote,
Da le narici il foco accolto ſpira,
Moue l'orecchie, e l'ampie membra ſcote:
A ſaſſi, à ſterpi, à piante ei non rimira,
Mà fracaſſando il tutto urta, e percote,
Col nitrito i nimici à fiera guerra
Sfida, e co' piè fà ribombar la terra.

31 Baio, e castagno, (onde Baiardo è detto,)
D'argentea stella in fronte ei uà fregiato,
Balzani hà i piè di dietro, e l'ampio petto
Di grasse polpe largamente ornato,
Hà picciol uentre, hà picciol capo, e stretto,
Si posa il folto crin su'l destro lato,
Sono le spalle in lui larghe, e carnose,
Dritte le gambe, asciutte, e poderose.

32 Tal già Cillaro fù, pria che'l domasse
Con forza & arte l'Amicleo Polluce,
E tai, prima che lor Marte frenasse,
Quei furo, onde ei l'alto suo carro adduce,
Mà ben che tal, ben che al furor sembrasse
Furia da l'imo centro uscita in luce,
Raddoppia al Paladin pur l'ardimento,
E desta in Isolier poco spauento.

33 Prima uerso Isolier s'inuia Baiardo;
E quei l'attende con la lancia in resta,
L'hasta fracassa l'animal gagliardo,
E'l corso suo però non punto arresta,
Non fù l'Ibero à ritirarsi tardo,
Et à dar luoco à così gran tempesta,
Sì che quel non l'urtò, mà tornò ratto
Contra di lui, c'hauea già il brando tratto.

34 Tratta la spada hauea, perche non era
Per domar il cauallo ei qui uenuto,
(Sendo da chi n'hauea notitia intera
Per impossibil questo allhor tenuto,)
Mà per ferir la poderosa fera,
E dargli morte ancor col ferro acuto,
Sol Rinaldo s'hauea uario consiglio
Preso da gli altri, e con maggior periglio,

35 Ratto contra l'Hispan Baiardo torna,
Feroce alzando hor l'uno, hor l'altro piede,
Doue la fronte è da la stella adorna,
Con la spada il baron ueloce 'l fiede,
Mà fiede indarno, & ei di ciò si scorna,
C'hauer percosso debilmente crede,
Nè sà, che del corsier la pelle è tale,
Che presso lei l'acciaro è molle, e frale.

36 Sibilando in giù cala il suo tagliente
Ferro di nouo, e 'l fer con maggior possa,
Sì che l'aspro corsier se ne risente,
E china il capo sotto la percossa,
Mà poi di rabbia, e di furore ardente
Gli dà con l'urto così fiera scossa,
Che 'l Pagan cadde, e seco cadde insieme
Quella d'hauer uittoria altera speme.

37 Rinaldo, che cader uede Isoliero,
E che sua uita al fin n'andria ben tosto,
Perche giacea disteso in sù 'l sentiero
Priuo di forze il primo ardir deposto,
Ratto il passo drizzò uerso il destriero,
E come giunto fù tanto d'accosto,
Che 'l potesse ferir, il pugno strinse,
Indi la mano impetuosa spinse.

38 Con tal forza il campione il destrier tocca,
Che quel, che prima, ò poi mai nō gli auuēne,
Di uermiglio color tinse la bocca
Il sangue, ch'in gran copia à terra uenne,
Fuor d'arco stral sì presto mai non scocca,
Nè si presto falcon batte le penne,
Come presto il corsier uer lui si uolse,
E co' denti afferrargli il braccio uolse.

39 Si ritira il guerriero, e poi raddoppia
Il pugno, e lo colpisce in sù la fronte,
Volto Baiardo i calci spinge à coppia,
C'haurian gettato à terra ogn'alto monte,
Stà sù l'auiso, e forze, & arte accoppia
Insieme, il Caualier di Chiaramonte,
Doue uolge il destrier la testa, o'l piede,
Ei raggirando il passo, il luoco cede.

40 Sempre al fianco gli stà, doue il Cauallo
Non lui con morsi, ò con gran calci offenda,
Che uuol, che la destrezza, e no'l metallo
Dal suo furor terribile il difenda:
Pur, mettendo una uolta il piede in fallo,
Colpito fù d'aspra percossa horrenda,
Vn calcio riceuè nel destro fianco,
E quasi sotto il colpo ei uenne manco.

41 Non cadde già, mà si ritenne à pena,
E, se l'fier calcio era men scarso alquanto,
Con tal furor fù tratto, e con tal lena,
Che gli hauria l'armi insieme, e l'ossa infrãte:
Non quì Baiardo l'aspra furia affrena,
Mà'l caualier riprese forze in tanto,
La seconda schiuò crudel percossa,
C'hauea uer lui già fulminando mossa.

42 Non perciò i piedi à ferir uanno in uano,
Mà grossa quercia, e tant'entro sotterra
Ascosa, quando sorge alta dal piano
E da lor colta, rotta, e posta à terra:
Rinaldo quei con l'una, e l'altra mano
Pria che gli tiri à se, li stringe, & afferra,
Cerca Baiardo uscir di questo impaccio,
Mà troppo è forte del nimico il braccio.

Moue

43 Moue indarno le gambe, indarno ancora
Per morderlo uer lui la bocca uolta,
Si crolla indarno, e s'alza, e sbuffa, e fuora
Sparge annitrendo l'ira dentro accolta:
Durò tal Zuffa lungo spatio d'hora:
Con gran uigore al fin, con forza molta,
Mà con arte maggior à terra il pone,
L'alto figliuol del ualoroso Amone.

44 Sì come il mar, che dianzi alto fremendo
Horribil si mostraua, e minaccioso,
L'aspro sdegno, e'l furor poi deponendo,
Hor tranquillo, & humil giace in riposo:
Così il destrier, che prima era tremendo,
Et in uista crudele, e spauentoso,
(Tocco il suol poi) si stà placido, e cheto,
Mà serba de l'alter nel mansueto.

45 Gli palpa il collo, e gli maneggia il petto,
Il caualiero, e gli ordina le chiome,
Nitrisce quegli, e mostra hauer diletto,
Perche'l lusinga il suo Signore, e come,
Rinaldo; che se'l uede esser soggetto,
E c'hà le furie sue già tutte dome,
La sella, e'l resto à l'altro corsier toglie,
E questo adorna de l'aurate spoglie.

46 Era l'Hispan risorto allhor che fea
Col destrier pugna il giouinetto ardito,
E uedendo, c'homai domo l'hauea,
Staua per lo stupor cheto, e smarrito,
Che'n membra giouenili ei non credea,
Che fosse tal ualore insieme unito,
Rinaldo lo saluta, e chiede poi,
S'alcun rio male ancor forse l'annoi.

47 Et inteso, che non prendono il calle,
Oue torse il destrier la lor uentura,
Che fuor di quella selua in una ualle
Gli scorse al fine assai profonda, e scura,
Scontrano iui un guerrier, che uerdi, e gialle
Le sopraue sti hauea sù l'armatura,
E dimostra à l'aspetto, alto, e superbo
Esser di gran uigore, e di gran nerbo.

48 Dipinto questi porta in aureo scudo
Con l'ali al fianco il faretrato arciero,
Le belle membra pargolette ignudo,
Bendato gl'occhi, e di sembiante altero,
Sotto i cui piedi giace auinto il crudo
Marte. Rinaldo allhor da lo scudiero
Del suo compagno una gross'hasta tolse,
E così uer colui la lingua sciolse:

49 Molto à me più ch'à te conuiensi questo
Scudo, ò Barone, e, se nò'l credi, io sono
Accinto, e pronto à fartel manifesto:
Vien dunque à giostra, ò pur quel dammi in (dono.
A me più si conuien, che prouo infesto
Più ch'altro Amor, nè spero indi perdono,
E più son ch'altri di sue fiamme caldo,
E più in seguirlo ancor costante, e saldo.

50 Ciò uedrassi à la proua. allhor l'estrano
Rispose, E se tu uinci, egli tuo fia,
Mà spero tosto riuersarti al piano,
S'hora minor non è la forza mia.
Detto così, tolse la lancia in mano,
E prese al corso un gran spatio di uia,
Et in quel tempo ancor uolse Baiardo
L'altro Baron, nulla di lui più tardo.

Fù

51 Fù dal guerriero estran nel petto colto
Il buon Rinaldo, e quasi à terra spinto,
Ch'era quel forte, e ualoroso molto,
E rade uolte auezzo ad esser uinto,
Con la lancia egli à lui percosse il uolto
Con forza tal, che ben l'haurebbe estinto,
Se di tempra men fina era l'elmetto,
Pur di sella lo trasse al suo dispetto.

52 Subito in piedi lo stranier risorse
D'infinito stupor ingombro, e pieno,
Che rade uolte caso tal gli occorse,
Egli occorse hor, quando il credette meno,
E'l forte scudo à l'auersario porse,
Dicendo, Hor, Caualier, uscito à pieno
Son dal'obligo mio, tu con la spada,
Se pur la uuoi, guadagnar dei la strada.

53 Isolier, che mostrarsi al paragone
Degno compagno di Rinaldo hà spene,
Disse à lui uolto: A me questa tenzone,
Et il francarui il passo hor s'appertiene,
In imprese maggior uoi mio campione
Sarete, e così detto, à terra uiene,
E s'incomincia il periglioso assalto,
Et à girare il ferro hor basso hor alto.

54 Ambo sanno ferir, sanno pararsi,
Ambo han possenti membra, ardito core,
Ambo spingere inanzi, ambo ritarsi
San, quando è d'huopo, e dar luogo al furore,
Tal c'hor con pieni colpi, hora con scarsi,
Senza uantaggio alcun pugnar due hore.
Qui si comincia à riuoltar la sorte,
Et appar Isolier più destro, e forte.

55 *L'audace Hispan, c'hauere il meglio scorge*
Di questa pugna, l'animo rinfranca,
E tanto in lui la forza accresce, e sorge,
Quanto dechina nel nimico, e manca,
Tal che sì graui colpi à l'altro porge,
E sì lo preme, lo raggira, e stanca,
Ch'egli la strada loro à forza cesse,
Come che regger più non si potesse.

ARGOMENTO.

Rinaldo, & Isolier dopo l'acquisto
D'honor fanno il viaggio in compagnia.
Per lo scudo d'Amor, che gli è poi uisto,
E' colto incambio; e fa pugna aspra, e ria
Con un che'l rende poi sdegnoso, e tristo
Per Clarice ei l'abbate, e la sua uia
Seguendo, l'hasta di Tristan guadagna:
Mà per essa Isolier prima si lagna.

In questo Terzo Canto, in Rinaldo, che cerca di guadagnar lo scudo d'Amore, si dimostra per quanto leggiere cagioni vn coraggioso innamorato arrischia la uita sua. la noua, che gli uien data di Clarice, ci dimostra, che lo stato d'Amore è sempre pieno di continui trauagli. Per Isoliero ributtato dall'hasta di Tristano s'hà, che per condurre à fine l'imprese difficili non bast il temerario ardire, mà vi bisogna ancora il vero ualore.

CANTO TERZO.

Poiche partir l'Hispano, e'l buon Rinaldo,
Onde già vinto hauean l'estran guerriero,
L'estran, cui'l genitor nomò Ransaldo,
E poi cognominar gli effetti il Fiero,
Per molte parti, hor al lucente, e caldo
Ciel giro errando, hor à l'algente e nero,
Nè giamai ritrouar ventura alcuna
Nel chiaro giorno, ò ne la notte bruna.

2 Scontrano al fin un dì (la manca sponda
Calcando, ch'à la Senna il corso affrena)
Vn caualier, che l'arme sue circonda
Con sopraueśta d'or trapunta, e piena,
Cui ne lo scudo la maritim'onda
Mostra il mezo più bel de la Sirena:
Grande è'l guerriero, e di robuste membra,
E tutto nerbo, & osso in uista sembra.

Questi

3 Questi (scorto Rinaldo) Ah pur t'ho giunto
Grida maluagio Caualier uillano;
Fù ciò dire, e ferir tutto in un punto,
Graue il ferir con l'una e l'altra mano.
Raddoppia il colpo, e ne la tempia à punto
Il garzon coglie, e già nol coglie in uano;
Che lui, ch'allhor di ciò non si guardaua,
Da l'arcion quasi tramortito caua.

4 Rinaldo, ch'al colpir doppio, e possente
S'era à Baiardo su la groppa steso,
Risorto, sùdo poi, come si sente
In cotal modo ingiustamente offeso;
Raggirando il destrier sprona repente,
Tutto di rabbia, e di furore acceso,
Sprona il destriero al suo nimico addosso,
Come uerso il cinghial suole il Molosso.

5 Mà quel con un fendente al capo mira,
E poi la spada in giù fischiando abbassa;
L'altro il suo buon corsier da parte tira,
Sì che senza toccarlo il colpo passa;
Indi uer lui uelocemente il gira,
E sotto gli si caccia, e l'urta, e squassa;
Poi, fuor tratto il pugnale, il destro fianco
Percotendo gli piaga, e'l braccio manco.

6 Lo stran co'l pomo de la spada il tocca,
Ne le tempie, nel uiso, e ne la testa,
Con forza tal, ch'à terra ogni alta rocca
Hauria gittata, e lui conquassa, e pesta:
E gli trahe fuor per l'elmo, e da la bocca
Sangue, e dal naso, intanto non s'arresta
Rinaldo, mà col ferro il destro ciglio
Di piaga doppia à quel rende uermiglio.

7 Mentre fan pugna i due guerrieri atroce,
Atroce pugna ancor fanno i destrieri,
E questo à quello, e quello à questo noce,
Con urti, calci, e morsi horrendi, e fieri;
Mà Baiardo à la fin il più feroce
Trà gli animai, non solo intra corsieri,
Manda con l'urto sol l'altro sossopra,
E sotto uà'l Signor, resta egli sopra.

8 Sopra resta il destrier, sotto 'l signore
Con la gamba diritta, e'l dritto braccio,
Opra egli per leuarsi arte, e uigore,
Ne puote uscir però da quello impaccio:
In tanto il sangue da le uene fuore
Fuggendo, reso homai l'hauria di giaccio,
Mà Rinaldo gentil non men che forte
Non soffrì, che in tal modo ei gisse à morte.

9 Smonta il Barone, e lo disgraua, e ancora
Con mano il leua, ond'egli stesso giace,
Poi si ritira indietro, e gli dice, Hora
Finiam la guerra, se così ti piace:
Quegli, che'n stato tal si troua allhora,
Che bramar dee più ch'il pugnar la pace,
Con atto humile il capo à lui chinando
Gli porse per la punta il forte brando.

10 Egli dice, Guerrier mi chiamo vinto
Non men che di ualor di cortesia,
Che già sarei miseramente estinto,
Se non m'aitaua tua bontà natia,
E credo, che l'altr'hier tu fussi spinto
D'altra cagione, e non da uillania,
A farmi quanto allhor tu mi facesti,
Quando i nostri caualli ambo uccidesti.

A tai

11 *A tai voci le ciglia il giouinetto*
Per merauiglia inarca, e dice poi,
Non, fù 'l mio honor mai sì da me neglett o,
Chel ferro oprassi contra i destrier tuoi,
Perche d'ogni guerriero è indegno effetto
Piagar caualli de'nimici suoi,
Nè mai t'offesi ancor, (s'io non uaneggio)
Nè mai visto altra uolta hauer ti creggio.

12 *Questo sentendo lo stranier Barone,*
Per marauiglia anch'egli immoto resta,
E intentamente il buon figliuol d'Amone
Prende à mirar dal piè sino à la testa,
Tutto con gli occhi il cerca, e la cagione,
De l'error chiara scorge, e manifesta,
Scorge lo scudo, ou'è dipinto Amore,
Esser stato cagion di questo errore.

13 *Onde dice, Signore, vn Caualiero*
Tanto villan, quanto tu sei cortese,
Ch'anco ei ne và di quell'insegna altero,
Ch'adorna te, fù quel che già m'offese:
Et io, cui l'ira, e'l giusto sdegno, e fiero,
Il distinguer da l'un l'altro contese,
Da lo scudo ingannato al primo sguardo,
A ferirti non fui pigro, nè tardo.

14 *Voleua oltre seguire, e'l tutto dirgli*
Di quel villan guerriero, à parte, à parte,
Mà Rinaldo, che uede il sangue vscirgli
In molta copia da più d'una parte,
Vol pria, che segua il resto à discoprirgli,
Ch'Isolier, che sapea la medica arte
La qual già tra guerrieri in pregio fue,
La cura prenda de le piaghe sue.

15 Poi che d'ogni sua piaga ei fù curato,
Cosi ragiona il Caualiero estrano:
Io me'n venia là donde assediato
Si tien da Carlo il popolo Africano,
Nè l'horride alpi à pena hauea passato,
Che donzella trouai d'aspetto humano;
Da cui pregato fui, ch'io la menassi
Al suo castel, ch'in riua à Senna stassi.

16 Io glie'l promisi, e di più ancor mi offersi
D'assicurarle in ogni parte il calle.
Cosi insieme n'andiam, luoghi diuersi
Lasciandoci ad ogn'hor dopo le spalle,
Oue per lei fatiche aspre soffersi.
Giungiamo al fine, vn giorno in una ualle,
Quiui scontriamo vn Caualier feroce,
Ilqual mi disse con superba voce:

17 Dammi tosto guerrier questa donzella,
Nè punto replicare à quel ch'io cheggio,
Perche poscia non sol perderai quella,
Ma t'auuerrà (se son qual fui) via peggio
Dama sì vaga, sì leggiadra, e bella
A te non si conuien (per quel ch'io ueggio)
Quanto essa è bella, & io gagliardo sono
Tu per lei sembri inutile, e non buono.

18 A l'altero parlar di quel superbo
Diedi io risposta qual si conuenia,
Dicendo, Con la lancia hor mi riserbo
A prouar quale in te la forza sia,
Ben crederò, che la possanza, e'l nerbo
Rispondér deggia a la tua cortesia.
Che piu parole? al fin si uiene à giostra,
E ognun di noi la sua virtù quì mostra.

19 Il primo incontro ancor che fiero, e greue,
Nullo trasse di noi fuor del cauallo,
Ben nel petto colui piaga riceue,
Che'l rosso aggiunge al color verde, e giallo,
Egli, ch'à ciò conosce, che non leue
Il vincer fora, (accorto del suo fallo)
Ver me tornando con l'intera lancia,
Passò scortese al mio destier la pancia.

20 Poi sotto la Donzella il palafreno
Vccide ancora in vn medesmo punto,
E veloce se'n và, sì che'l baleno,
E'l vento a pena ancor l'haurebbe giunto.
A piedi io resto, di stupor ripieno,
E d'ira insieme, e di dolor compunto,
E come accompagnata hebbi colei,
In cercar lui riuolsi i passi miei.

21 Cinque uolte hà la notte il suo stellato
Manto disteso per lo Cielo intorno,
Et altrettante Febo à noi recato
Hà nel candido seno il lieto giorno,
Da ch'io cotale inchiesta ho cominciato
Per vendicarmi de l'hauuto scorno,
Nè ritrouar di lui vestigi, od'orme
Ho mai potuto, ò pur chi men'informe.

22 Ciò sentendo Rinaldo, allhor s'auisa,
Che questi il caualier uada cercando,
Che di uerde, e di giallo hà la diuisa,
Cui lo scudo d'Amor tolse ei giostrando,
Onde per lui gradir, narra in qual guisa
Hebbe lo scudo, & in che luogo, e quando;
Del campo chiede poi nouella alcuna,
E come affligga i Saracin fortuna.

E come

23 E come ei, che guerrier d'alto valore
Gli sembra in vista, & à le fatte proue,
Dal campo si diparta, oue'l suo honore,
Molto più chiaro far potria, ch'altroue;
E quegli à lui, Di questo dubbio fuore
Trarrotti, e la cagion, ch'à ciò mi moue
Pienamente dirò, ma pria ti piaccia,
Ch'à la prima dimanda io sodisfaccia.

24 Tien Carlo la campagna in suo domino,
E le strade del mar liquide, e'l lito,
Ne' forti luochi il campo Saracino
Si sta dentro rinchiuso, e mal munito,
Nè soccorso si troua alcun uicino,
Che far lo possa in tal periglio ardito,
E scorge (hormai giunto à l'estrema sorte)
In faccia horrenda la futura morte.

25 Di Garba in tanto il Re, (ch'è Sobrin detto)
E d'Arzila il Signore il crudo Atlante
De' Mori scudo son; quegli perfetto
Caualier, questi horribile gigante,
Frà paladin d'Orlando il giouanetto
Null'è, che più in valor si pregi, e vante,
Sì ch'al suo nome il campo auuerso trema,
Nè meno Atlante, e'l buon Sobrin n'han tema.

26 Hor, se tu di sapere hai pur desio
Dal campo qual cagion lunge mi moua,
Oue assai più ch'in Francia il ualor mio
Potrei mostrar con apparente proua,
Conuien, che d'alto hora comincia, e ch'io
Cosa d'un Re ti narri estrana, e noua,
D'un Re, che m'ha mandato al magno Carlo,
E questi è'l mio Signor, di ch'io ti parlo.

Fran-

27 Francardo, che ne l'Asia il regno altèro
Tien de l'Armenia, & altri a quel vicini,
Di cui non vede il Sol miglior guerriero,
Tra quanti chiudon d'Asia i gran confini,
(Fuor che Mambrino il suo cugin, cui diero
Sour'humano valor Numi diuini)
Garzone essendo, de l'amor s'accese
D'una nobil Principessa, alta, e cortese.

28 S'accese de l'Amor di Clarinea,
Del gran Re de gli Assiri unica figlia;
Costei, ch'alta prudenza, e senno hauea,
(Oltre ch'era poi bella à marauiglia)
E di Francardo il merto a pien scorgea,
Gli mostraua ad ogn'hor tranquille ciglia,
E co'casti fauori, à poco, à poco
In lui maggior rendea d'amore il foco.

29 Il giouin, che si vede esser sì caro
A la sua donna, al suo sommo diletto;
E ch'essa l'ama di sua vita à paro,
Come si scorge à gli occhi, & à l'aspetto,
Tanto mostrarle più brama alcun raro,
E de l'alto amor suo condegno effetto,
E pensa pur, con qual più chiaro segno
Le dia del suo voler sicuro pegno.

30 Al fin (per lei gradire) vn dì le giura
D'andar per l'Asia con proposta tale,
Che giamai Donna non formò Natura
A lei di gratia, e di bellezza eguale,
Nè'l corpo pria sgrauar de l'armatura,
Che in ogni terra, ogni Città reale,
Et in ogni altro luogo, ou'egli uada,
Habbia ciò mantenuto à lancia, e spada.

Con

31 Con tal proposta il mio Signor Francardo
Si mise a gir per l'Asia intorno errando,
E uinse Dulicon, Tisbo, & Algardo,
Fieri giganti, e'l Re di Tiro Olbrando,
E qual'altro più forte era, e gagliardo,
E sapea meglio oprar la lancia, e'l brando,
Vinse anco in Babilonia anzi'l Soldano
Vn mezo pardo, e mezo corpo humano.

32 Già uincitor altier se'n ritornaua
D'hostili spoglie adorno, e glorioso,
Quand'egli à caso vdì, che si trouaua
Vn tempio in India allhor merauiglioso,
Tempio de la Beltà quel si nomaua,
Perche di bei ritratti era pomposo,
Quiui eran pinte le più uaghe, e belle
Che furo, ò sono, ò fian donne, e donzelle.

33 Vi sono cinque, o sei le più pregiate
D'ogni secol dipinte, e proprio quali
Le formerà natura, o l'hà formate,
Percio che non son quelle opre mortali.
Ma già Mago il miglior de la su'etate,
Che fea gli effetti al gran sapere eguali,
V'adoprò gli rei spirti, e mostruose
Horrende fere in guardia poi ui pose.

34 E nissun può ueder quel ch'entro serra
Il ricco tempio in se di vago, e bello,
Se con due Belue pria non uiene à guerra,
E non le uince in singolar duello;
Mà non produsse mostro unqua la terra,
(E sia pur dispietato, atroce, e fello)
Che mouere à terror Francardo possa,
Et à l'ardire in lui pari è la possa.

Questi

35 Questi di tempo tal la fama udendo,
Girne à uederlo si dispose al tutto,
Nè temeua il ferino impeto horrendo,
Ch'altrui spesso recò di morte lutto,
Mà trà se nel pensier gia disponendo
D'eguare al basso suol quel tempio tutto,
S'iui non era, e nel più degno loco
L'alta cagion del suo viuace foco.

36 Al tempio giunto, i guardiani uccise,
E l'entrata per forza egli s'aprio;
Indi à mirar il bel lauor si mise,
Il già fatto pensier posto in oblio,
Che quella vista allhor da lui diuise
Il primiero amoroso suo desio,
Tanta quiui s'unia gratia, e bellezza,
Che poco Clarinea più cura, e prezza.

37 Ancor ch'in Clarinea natura accolti
Haggia bei doni, e doti illustri, e rare,
Tanti iui son sì ben formati uolti,
Che vaga più, nè bella essa gli pare,
Quel di colei non u'è tra varij, e molti
Che si ueggiono il tempio intorno ornare,
E più d'un'altro ancor leggiadro, e vago
Non stimò degno di tal luogo il Mago.

38 Sotto i vaghi ritratti in lettre d'oro,
La patria, il nome, e'l sangue, è dichiarato,
E, quando dee de le bellezze loro
Il mondo ricco far cortese fato,
Mà frà quante seran, sono, ò pur foro
Donne giamai di vago aspetto, e grato,
Vna, che sotto hauea Clarice scritto,
Hà'l cor del mio Signore arso, e trafitto.

39 O fosse suo destino, ò perciò ch'ella
Viue, & è di su'età nel primo fiore,
Si che puote sperar di possedella;
(Che da la speme in noi nasce l'amore)
O che vincesse l'altre in esser bella,
Per lei solo arse d'amoroso ardore,
L'altre ben pregia sì molto, & ammira,
Mà per lei solamente arde, e sospira.

40 Torre ei l'imagin uolse, che sospesa
Era presso l'altar, gemmato, e sacro,
Oue in chiaro cristal lampade accesa
Fea lume di Ciprigna al simolacro,
Mà fù sua cura in ciò fallace resa
Dal mirabil saper del morto Anacro,
Che così nome hauea quel negromante,
Zoroastro nouel, nouello Atlante.

41 Sì che, vedendo vana ogni fatica
Pur riuscirsi, e vano ogni disegno,
Indi ritrar fè la sua cara amica
In carta, in tela, in bronzo, in marmo, e'n legno:
Gli artefici fur tai, c'hoggi à fatica
Altri si troueria di lor più degno,
Et opra fè ciascun, che viua sembra
A l'aria, à gli atti, al garbo de le membra.

42 Con quei cari ritratti egli à se stesso
Fece più giorni dilettosa froda,
Al fine il crudo Amor non gli ha concesso,
Che di sì dolci inganni egli si goda,
Mà gli ha fero desio fitto, & impresso
Nel petto, che più sempre arde, & annoda;
Desio di non fruire il falso, e l'ombra,
Mà'l viuo, e'l uero, che gl'inganni sgombra.

43 Sì che homai non potendo il ſuo deſire
Sofferir più, ch'ogn'hor creſce, e s'auanza,
Hà mandato al gran Carlo ad offerire
Domar de gli Africani ei la poſſanza,
E fargli toſto da l'Europa uſcire,
E lor tor di tornarui ogni baldanza,
S'egli per moglie li darà la bella
Clarice, ch'è del Re Guaſcon ſorella.

44 Egli sà ben, che ſia Clarice ſuora
D'Iuon, ch'a la Guaſcogna il freno impone,
E che di quello il magno Carlo ancora,
Come di Re vaſſallo ſuo, diſpone:
Parte di ciò leſſe nel tempio allhora,
Che di nouello amor reſtò prigione,
E parte ancor d'un ſuo Baron n'inteſe,
Cui ben'è noto ogni Signor Franceſe.

45 Se Carlo gliela dà, (come ſi crede,
E come in campo chiaro grido ſuona)
Ei le concederà, che la ſua fede
Ritegna, ſe le par verace, e buona
E, naſcendo di loro alcuno herede,
A la real d'Armenia alta Corona
Vuol che di Chriſto ancor ſia quel ſeguace,
Com'è ciaſcun ch'al Franco Re ſoggiace.

46 Io tai condicioni ho già propoſto,
In nome di Francardo al magno Carlo,
Nè gli ho tenuto il rimanente aſcoſto,
Che, s'ei ricuſerà di ſodisfarlo,
E l'inuitto mio ſir fermo, è diſpoſto
Di congiungerſi à' Mori, e di ſpogliarlo
Di quanto tiene, e poi Clarice torſi,
Mal grado di ciaſcun, che voglia opporſi.

Mà

47 Mà benigna risposta il Re m'ha dato,
Piena di cortesia, piena di spene,
Al fin nulla hà concluso, e s'è scusato,
Che'l risoluermi, à lui non si conuiene:
Onde ad Iuone io ne son poscia andato,
A cui dispor di ciò più s'appertiene.
Rispost'hà quel, che pria ch'affermi, ò nieghi,
Vuol saper, se Clarice il cor ui pieghi.

48 Vol pria, che si risolua, esso mi dice,
Saper, qual la sorella haggia pensiero,
E qual di lor l'antiqua genitrice,
C'hà soura lei via più d'ogn'altro impero;
Mi mossi io stesso à ritrouar Clarice,
Per far quanto conuiensi à messaggiero,
E quei, che'l Re mi diede in compagnia,
Nel passar l'alpi mi smarrir tra uia.

49 Hor questa, ò Caualier, è la cagione,
Che mi trasse dal campo in queste parti,
E diedi alto principio al mio sermone,
Perciò ch'in tutto à pien bramo appagarti,
E perch'ancor venendo occasione
(Se uali in ciò) possi con quella oprarti,
Onde non sdegni in Asia esser Reina,
Nè tiri Francia à l'ultima ruina.

50 Mentre parlaua il Caualier pagano,
D'ira Rinaldo ardeua, e di dispetto,
E du'ò tre uolte à farli un fiero, e strano
Gioco fù quasi da lo sdegno astretto:
Poiche si tacque, disse, Ahi quanto insano,
E cieco il tuo signore ha l'intelletto,
Se pur si crede con sua spada, ò lancia
Porre spauento à i caualier di Francia.

Venga

1 Venga oltre pur con le sue genti indotte,
Vili, e poco atte al bel mistier di Marte,
Che sian le corna à sua superbia rotte,
E l'alto orgoglio suo domo in gran parte:
Mà, se dormir non brama eterna notte,
Et hà di sana mente alcuna parte,
Trà noi moglie giamai piu non ricerchi,
Nè la sua morte con minaccie hor merchi.

2 Così detto, da quel commiato prende,
Col Caualiero Hispan in compagnia,
Il qual di gir con lui tanto contende,
Ch'ei gli concede quel, che men desia;
Tacito vanne, e l'aria intorno accende
Di cheto foco, che del petto vscia,
Di cheto foco ne' sospiri accolto,
Che muti vscian dal cor trà pene inuolto.

3 Volue, e riuolue quanto dianzi gli haue
De la Sirena il Caualier narrato,
E gli apre in questa Amor con dura chiaue
A pensier varij il core arso, e piagato,
Desira, e spera, e'n un dubbioso paue,
Da uarij affetti afflitto, e conturbato,
Et hora quello à questo, hor questo à quello
Cede, e fan nel suo petto aspro duello.

4 Non quando auien, che ne l'aereo regno
Aspro furore i venti à pugna tiri,
E'n dubbio stato à l'inimico sdegno
Hor l'uno ceda, hor l'altro, e si ritiri,
Gira intorno sì spesso il mobil segno,
Che d'alto mostra à noi qual aura spiri,
Come à diuersi affetti egli souente
Raggira, e piega l'agitata mente.

55 Con occhi chini, e ciglia immote, e basse,
Gran pezzo andò'l Garzon poco giocondo,
Sin che trouò per uia cosa, che'l trasse,
E lo destò da quel pensier profondo,
E fè, che gli occhi à rimirar alzasse,
Spettacol uago à pochi altri secondo,
Due feroci guerrier d'arme guarniti,
Che dotta mano in bronzo hauea scolpiti.

56 Stà l'uno contra l'altro à dirimpetto
In uista altera audace, e minacciosa,
Tengon con l'una man lo scudo stretto,
E l'altra in resta pon lancia nerbosa,
Di ferro ella non è, ma del perfetto
Mastro è pur opra, come ogni altra cosa:
Lor per mezo attrauersa un breue motto,
L'un Tristan dice, e l'altro Lancillotto.

57 Spiran uiue dal lucido metallo
Le faccie oue il ualor scolpito siede,
Annitrir sotto loro ogni cauallo
Diresti, e che co' pie la Terra fiede,
Indi discosto poi breue interuallo,
Ampio, e vago pilastro alzar si uede,
Oue ne' bianchi, e ben politi marmi
Son scritti in note d'oro alquanti carmi.

58 Mira Rinaldo la bella opra, e'n tanto
Nouo, & alto stupore il cor gli assale,
L'opra, ch'à l'altre toglie il pregio, e'l uanto,
Cui Fidia alcuna mai non fece eguale,
O'l mio Danese, ch'à lui soura hor tanto,
S'erge à quanto egli souragli altri sale,
Indi risguarda il marmo in terra fitto,
E vede, che cosi dicea lo scritto.

Qui

59 Qui già il gran Lancillotto, e'l gran Tristano
Fer parangon de le lor forze estreme.
Quest'aere, questo fiume, e questo piano
De' lor gran colpi ancor rimbomba, e geme,
Questi guerrier, che da maestra mano
Impressi in bronzo qui veggonsi insieme,
Sono i ritratti lor, tali essi furo
Quando fero il Duello horrendo, e duro,

60 Queste le lancie fur, ch'à scontro acerbo
Reggendo, si restar salde, & intere,
Percioche tutte son d'osso, e di nerbo
D'alcune strane inconosciute fere,
Io per due caualier qui le riserbo,
C'habbian piu di costor forza, e potere.
Chi non sia tale, altrui lasci la proua,
Che nulla in van l'auenturarsi gioua.

61 Il Paladin, che già più uolte hauea
Di tal ventura l'alta Fama vdito
Disse a l'Hispan, che nulla ne sapea,
Estaua tutto stupido, e smarrito,
Che'l gran Mago Merlin (che sol potea
Tai cose far) coloro hauea scolpito,
E fatte ancor le strane lancie, e poi
Datele in dono a' due famosi Heroi.

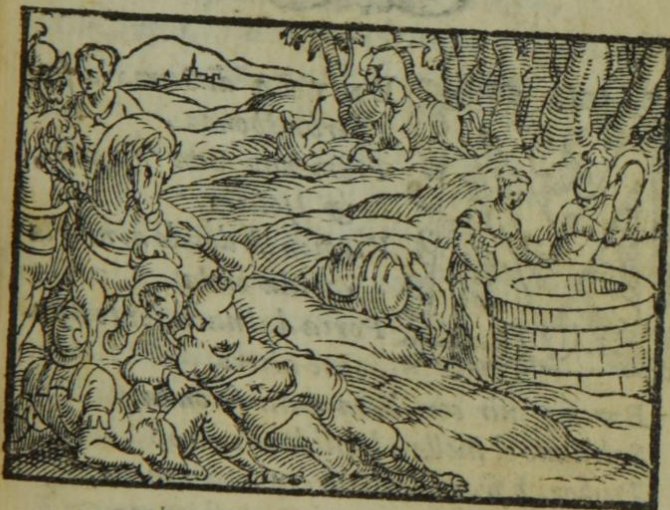
62 Mà che le pose qui morti i Guerrieri
V' da lui posti ancho i ritratti foro,
Finch'altri duo via più ne l'arme fieri
Vengano à trarle da le man costoro.
Ciò sentendo l'Hispan, che tra gli altieri
Portaua il uanto, disse, hor forse foro
Ti parerò più che parer non soglio,
Pur sì strana uentura io tentar voglio.

63 Così detto, la man bramosa stende,
E di Tristan la grossa lancia afferra,
Ma'l suo desir la statua à lui contende,
E col calcio di quella il caccia à terra,
O quante cose horribili e stupende,
Fece in Francia Merlino, e in Inghilterra,
Ch'eccedendo del vero ogni credenza
E di sogni, e di fole hanno apparenza.

64 Ponui Rinaldo anch'ei tosto la mano
Con somma forza, e con dubbiosa mente,
China'l capo la statua di Tristano,
E'l pugno aprendo l'hasta, à lui consente,
L'Hasta, da molti già tirata in uano,
Hora concede al caualier possente,
Egli s'inchina, che'l suo gran valore
Fù di quel di Rinaldo assai minore.

65 Simplice infante non si lieto coglie
Dal suo natio rampollo il frutto caro,
Nè lieto sì, nè con sì ingorde uoglie,
Prende ricco Tesor pouero auaro,
Come ei con pronte brame allegro toglie
La graue Antenna, ch'altri in uan bramaro,
Mà perche il più fermarsi à lor non gioua,
Sen'uano à ritrouar uentura noua.

ARGOMENTO.

Lungo le riue de la Senna altera
Il buon Rinaldo, & Isolier se'n uanno,
E di guerrier grossa honorata schiera,
Che d'alte e nobil donne a guardia stanno:
Questi da' duo campion con pugna fiera
Son rotti, e morti. e dopo un tanto danno
Seco il buon Paladin Clarice mena;
Vn'estran glie la toglie e'l lascia in pena.

In questo quarto Canto, Rinaldo che uccide i guerrieri di Gallerana, & ne mena uia Clarice, ci scopre la forza d'Amore & di Gelosia insieme; che ci inducono alle uolte à far cose, le quali par che sieno contra la cosa amata. Per Clarice toltagli da Malagigi, quãdo egli pensaua di goderla, ci si dà ad intendere quãto i piaceri d'Amore sieno fugaci, & che bene spesso quando più ci crediamo esser vicini al desiato fine, tanto più cene trouiamo lontani.

CANTO QVARTO.

MENTRE di Senna la superba sponda
Premendo van Rinaldo, & Isoliero,
Veggion là donde al mar la rapida onda
Porta dal natio fonte il fiume altero,
Barca venir con lieta aura seconda,
Solcando il molle, e liquido sentiero,
Di fiori, e frondi, e d'aurei panni ornata,
E la uela d'Argento al Ciel spiegata.

Quiui vaghe donzelle, à i dolci accenti
Con mastra, e dotta man rendon concorde
Il chiaro suon de' musici stromenti,
Toccando à tempo le sonore corde;
Molce l'alta armonia gl'irati venti,
E'l lor corso raffrena, à l'acque sorde,
E tragge fuor da le stagnanti linfe
Guizzanti pesci, e lasciuette Ninfe.

Vien

3 Vien dirimpetto al bel legno Reale,
Per l'onde nò, ma per l'herbose riue,
Con strana pompa, vn carro Trionfale,
Portando un choro di terrestri Diue;
Hà l'asse aurato, e varia orientale,
Gema, indi sparge fiamme ardenti, e viue,
Hà le rote anco aurate, e'n uarij modi,
Distinte poi d'argentee lame, e chiodi.

4 La somma parte del bel carro intorno
Purpura copre, à uaghi fior contesta,
Cui fregia, e parte vn bel ricamo adorno,
Di perle sparse, à guisa di tempesta,
Bianco Elefante, che farebbe scorno,
De l'Apennine à la neuosa testa,
De' seggi è la materia, e poi ua l'opra
A l'eletta materia assai di sopra.

5 Dieci gran Cerui c'han candido il netto
Pelo, e dipinte le ramose corna,
Cui'l collo cerchio d'or lucido, e schietto,
E freno d'Auro ancor la bocca adorna,
Scorti da donne auezze al degno effetto,
Tirano il carro, dou'Amor soggiorna,
E vanno intorno à quel cento guerrieri
D'alti caualli, e di ricche arme alteri.

6 Sorge in mezo del carro vn'alta sede
Fra molte altre più basse, e meno ornate,
Iui Dama real posar si uede,
Piena di riuerenza, e maestate,
Che nel pensoso, e graue aspetto eccede
Le più uezzose in gratia, & in beltate,
Le fan poscia sedendo vn cerchio altero
Donzelle vaghe oltre ogni human pensiero.

7 Tal nel ſeren d'eſtiua notte ſuole,
Per le ſtrade del Cielo aperte, e belle,
Su'l carro gir la ſuora alma del Sole,
Intorno cinta di lucenti Stelle:
Tal Tetide menar dolci carole,
Con le ſue Ninfe leggiadrette, e ſnelle
Tirata da' Delfin, per l'ampio mare,
Quando ſon l'onde più tranquille, e chiare.

8 L'alta beltà, che ne' leggiadri aſpetti
Trà lor diuerſi, era con gratia unita,
Piagato hauria quai ſon più duri petti,
Di ſoaue d'amore aſpra ferita,
E moſſo à dolci, & amoroſi affetti
Gli horridi monti, del gelato Scita,
Che marauiglia è poi, s'adhor adhora,
Ogni ſpirto gentil ſe n'innamora?

9 Tu del uicino fiume humido Dio,
Sentiſti ancora l'amoroſo foco,
Che da gli occhi lucenti, ardendo uſcio,
E'l tuo freddo liquore à quel fù poco,
Che l'alto ardor, ſotto l'ondoſo rio,
S'andò ſempre auanzando à poco à poco,
Come infocato acciar, che più s'accende,
Se l'acqua à ſtille in lui gocciando ſcende.

10 Mà del feruente, & amoroſo caldo
Prouò la forza, e'l ſubito furore,
Via più, che ciaſcun'altro, il buon Rinaldo,
Già prima ſeruo del Tiranno Amore,
Stà tutto immoto, e ſol non puogli ſaldo
Reſtar nel petto il palpitante core,
Che de la donna ſua uolar nel ſeno
Vorrebbe, o pur nel uolto almo, e ſereno.

Sedeua

11 *Sedeua con l'Illustre alta mogliera,*
Del Re de Franchi, Galerana detta,
In quella degna, & honorata schiera,
La Donzella da lui, tanto diletta.
Ch'à diporto se'n gia per la riuiera,
Chi risguardanti à se leggiadra alletta:
Ond'egli quella à l'improuiso scorta,
Noua fiamma sentio, ne l'alma sorta.

12 *E, mentre il caro, e fiammeggiante uiso*
Di dolce ardor, ch'al Ciel gli animi tira,
Con le ciglia, e con gli occhi immoto, e fiso,
E co' pronti desir guardando ammira,
E da diuersi affetti entro conquiso,
Hor quinci, hor quindi, il pensier uago gira,
Quel gli souuien, che di Clarice udito
Pur dianzi hauea dal Caualier ferito.

13 *Quì si ferma egli, e'l non leggier sospetto*
Da l'amata beltate in lui s'auanza,
E ricercando in ogni parte il petto,
Quasi tutto se'l fa sua preda, e stanza,
Nè men dal duolo è oppresso ogni diletto
In lui, che dal timor sia la speranza,
E, come dentro si conturba, fuora,
Sospira, duolsi, e si lamenta ancora.

14 *E dice (lasso) dunque altrui per sia*
Questa bellezza, in cui mio core alberga?
Rimarrà senza lei la uita mia,
Qual priuata di fronde arida uerga?
Ahi crude stelle, ahi sorte iniqua, e ria,
Quando serà, che fuor del duolo emerga?
S'altri d'ogni mio ben, d'ogni mia gioia
Godrassi, ò quando almen serà ch'io moia?

15 Morir conuienmi, che la morte è vita
A chi uiuendo muor ne gli aspri affanni,
E se la doglia in ciò non mi dà aita,
La doglia nata da grauosi danni,
Quello farà questa mia mano ardita,
C'haurian girando ancor poi fatto gli anni,
Morir conuienmi, e con la vita insieme
Troncar di miei martiri il fertil seme.

16 Poi si ripente, e dice, Io dunque deggio
Morir, s'altro rimedio hà'l mio tormento?
Come, come meschino erro, e uaneggio,
Come hò de la ragione il lume spento?
Che mi può de la morte auenir peggio,
S'ella non sol non mi farà contento,
Mà tutta mi torrà quella speranza
Che di fruire il mio bel Sol m'auanza?

17 Se non m'ha la Fortuna Imperio, ò Regno,
O Gemme, & Or, con larga man donato,
Onde ad alcun parrò di quella indegno,
Sendo si diseguale il nostro stato,
Tolto non m'hà, che con valore, e ingegno,
Venir non possa al fin tanto bramato:
Dunque colui, ch'è del mio mal radice,
Mora, mà pria diuenga mia Clarice.

18 Come vcciso il pagan, presa costei,
Haurò, chi sarà mai, che mi diuieti,
Che seco i santi, e liciti Himenei,
Non celebri co'modi hor consueti,
E nel suo casto seno i desir miei,
Felice non appaghi, e non acqueti?
Tal pensier fatto, ad Isolier l'accenna,
Et indi arresta l'acquistata antenna.

Giunto

19 *Giunto oue i Caualier fanno corona*
Al ricco carro in bella ſchiera uniti,
Con altero ſembiante à lor ragiona,
E gli disfida à gioſtra in detti arditi:
Il maganzeſe Oren nato in Baiona,
Allhor ſentendo i perigliosi inuiti,
Ad Alda dice, ond' hà piagato il petto,
Di darui coſtui preſo hor ui prometto.

20 *Già mouono à gran corſo ambo il cauallo,*
Da queſta l'un, l'altro da quella parte,
Niſſun poſe di lor la lancia in fallo,
Mà differenti fur di forza, e d'arte,
Che la lancia d'Oren, per lo metallo
Sfuggendo, punto non l'afferra, ò parte,
E, laſciandolo intier, di nouo ancora
Intera torna à ferir l'aria, e l'ora.

21 *Mà quella poi, che'l giouinetto impugna*
Lo ſcudo, apre per mezzo al Maganzeſe.
Lo ſcudo, che già prima in ogni pugna
Da ciaſcun colpo hoſtil colui difeſe,
Nè men la tien, ch'al uiuo ella non giugna,
Il ben temprato adamantino arneſe,
Onde con noua, e uia più cruda piaga,
De la prima amoroſa, il cor gl'impaga.

22 *Deſtò l'atroce colpo, alto ſpauento*
In tutti, e'n tè furor, rabbia, e diſdegno,
O Superbo Aridan, vedendo ſpento
Il tuo figliuolo, il tuo più caro pegno,
Onde à chi ferì lui ratto qual uento,
Correſti incontro col ferrato legno,
Mà ſtordito, e tremante al pian cadeſti,
E danno à danno, ad onta onta aggiungeſti.

23 Rinaldo l'hasta ancor salda, & intera
Di nuouo arresta, e ne l'arcion si stringe,
Mà uerso lui da la contraria schiera
L'orgoglioso Caluen presto si spinge:
Il qual così gli parla in uoce altera:
(Mentre vittoria in van s'augura, e finge)
Al primo colpo haurà di questa giostra,
Hor certo fine la battaglia nostra.

24 Così quel disse, e poi seguì l'effetto,
Quanto conforme al dir, tanto al pensiero
Contrario, che percosso in mezzo 'l petto
Perdè la guerra al colpeggiar primiero:
Allhor Rinaldo, in se raccolto, e stretto,
Spinse contra de gli altri il suo destriero,
E ne la torma si cacciò più folta,
L'aspro tronco fatal girando inuolta.

25 Nel furor primo tre n'abbatte, e sei
N'impaga, e quattro d'ogni senso priua,
Misero, chi veloce i colpi rei,
(Lor sottraggendo il corpo) non ischiua,
Che mai non fece il uostro fabro, ò Dei,
Per la gente Troiana, ò per l'Argiua,
Scudo sì forte, elmo sì fin, che saldo,
Stesse al lungo colpir del gran Rinaldo.

26 Isolier, che la pugna accesa scorge,
E Marte errar con faccia horrida, e mesta,
Ne l'usato ardir suo tosto risorge,
E i bellici furor nel petto desta,
Indi la mano à un grosso cerro porge,
E con sommo uigor lo pone in resta,
S'addatta in sella, e'l corridore sprona,
E le redine al collo gli abbandona.

Frà

27 Frà gli altri adocchia il Vercellese Arnanco,
Ch'allhor di due gran colpi hauea percossa
A Rinaldo la fronte, e'l braccio manco,
E'l fiede tuttauia con maggior possa,
Hauea questi il uestir candido, e bianco,
Mà u'aggiunse Isolierla sbarra rossa,
Che'l sangue uscendo con purpurea riga
Dal petto fuor, le lucide arme irriga.

28 Quinci oltra passa, e mẽtre il fiero Hermãdo
Inalza il braccio contra'l nouo Marte,
Gli ficca ne l'ascella il crudo brando,
E tra nerbi la uia dritta si parte.
Quel col braccio sospeso in aria stando,
Ne lo mouendo: à questa, o à quella parte,
Che da la spada cio gli era conteso,
Voto sembraua in sacro tempio appeso.

29 Benche i duo ualorosi alti compagni,
Faccian queste, e molte altre eccelse proue.
Tal che già'l sangue in tiepidi rigagni
Da corpi hostili al suol discende, e pioue,
Pur spesso auuien, ch'ogn'un di lor si lagni,
Sotto la spada, che'l nemico moue,
E, se la carne ben non han piagata,
Han piste l'ossa, e quella nera, e'nfiata.

30 Come allhor, che ne l'arsa, & arenosa
Libia stuol di pastori, e di molossi,
Viene à battaglia horrenda e sanguinosa,
Con due leon da fame à predar mossi,
Si duol la greggia timida, e dubbiosa,
Trà pastoral ripari, e breui fossi,
Nè sà fuggir, nè star, che la paura,
Di fuggir, ò di star non l'assicura.

31 Così dipinte di color di morte
Triste, sospese, e sbigottite stanno
Le belle donne, e ne le faccie smorte,
Gl'interni affetti loro espressi elle hanno,
E, come uaria del pugnar la sorte,
Varia la tema in lor, uaria l'affanno,
E, come uaria il duol, uaria il timore,
Dipinge il uolto ancor uario colore.

32 Mentre dura la pugna in tale stato,
Nè à questi più, ch'à quei fortuna arride,
Vn caualier là sotto l'Orsa nato,
Doue i neuosi campi il Ren diuide,
Vn'hasta afferra, e di gittar sù'l prato
Con quella il paladin par, che si fide,
Nè tal pensiero ascoso ancor gli tiene,
Mà con tai detti ad incontrar lo uiene.

33 Hor qui uedrai di tue uittorie il fine,
E di tua uita insieme, hora, infelice,
Ti sourastan l'estreme aspre ruine,
A cui sottrarti homai più non ti lice:
Mentre ignaro di ciò che'l Ciel destine,
Così diceua ancor, la lancia ultrice,
Rinaldo per la bocca entro gli mise,
E la lingua, e'l parlar per mezo incise.

34 Quegli al graue colpir soura'l sentiero
Accennò di cadere, e lo facea
Se no'l ritenea Fausto in sul destriero,
Ch'infausta pugna con l'Hispano hauea,
Mà questi hebbe al ben far merito fiero,
Perche'l pietoso braccio, onde reggea
L'amico suo, gli fù d'un colpo tronco,
Et ei ne uisse poi stroppiato, e monco.

Non

35 Non perciò impune il Caualiero Hispano
Se'n giò d'hauergli tronco il braccio manco,
Che quel, come huom che di ualor sourano
Era, e di cor più sempre ardito, e franco,
Feroce gli piagò la destra mano,
Et ancor poi, mà leggiermente, il fianco,
Iadi à Rinaldo fè non lieui offese,
Che su la sella del Corsier lo stese.

36 Mà, mentre il grā figliuol del chiaro Amone,
Per la percossa ria disteso giace,
Mezo stordito sù'l ferrato arcione,
E tutta adosso gli è la turba audace,
Alzando il ferro un Caualier Guascone
Cerca ferirlo, e'l suo fratel Corace
Per istrana sciagura in cambio coglie;
Ministro (lasso) de le proprie doglie.

37 Che quel meschino à la percossa atroce,
Ch'à chi drizzata fù non fù molesta,
Cadde languendo con tremante uoce,
Insanguinato il crin, rotta la testa:
Rinaldo intanto, più che mai feroce,
Sù risalito fulmina, e tempesta,
Ben tu Fernando il sai, mà più tu Niso,
L'un ferito aspramente, e l'altro ucciso.

38 Come rapido suol pieno torrente,
Che ruinoso da l'Apennin cada,
Tanto più gonfio girne, e uiolente,
Quanto impedita più gli uien la strada:
Così questi più fiero, e più possente
Trà gli nimici suoi par, che se'n uada;
Quanto ei contrasti in lor troua più fermi,
Et intoppi maggior, maggiori schermi.

Mà

39 Mà già del ſuo colpir graue, & horrendo,
E l'auuerſo drapello eſterrefatto:
E' con la ſpeme di uittoria hauendo
Perduto il cor fugge ueloce, e ratto,
Et à Rinaldo il gran furor tremendo
Fugge dal'alma in un medeſmo tratto,
C'hà'l furor dal pugnar ſol nutrimento,
In nobile alma, e quel finito è ſpento.

40 Egli, che già coſtoro à tutto corſo
Sparſi uede fuggir per la campagna,
Così la tema, ond'hanno il petto morſo,
Gli ſollicita ſempre, e gli accompagna,
Del ueloce deſtrier ritiene il morſo,
Et ù la ſchiera feminil ſi lagna,
Pallida i uolti, i cor meſta, e tremante
Si uolſe in lieto, e placido ſembiante.

41 Giunto à la bella, e nobil compagnia
Le fà corteſe, e riuerente inchino,
Nè men, che prima forte apparſo ei ſia,
Corteſe hor ſi dimoſtra il Paladino:
Perch'adorna il ualor la corteſia,
Qual ricco fregio d'or perla, ò rubino:
A Galerana poi fiſo conuerſe
Le luci, à uoci tai la bocca aperſe:

42 Alta Reina, à lo cui ſcettro altero
Lieto ſoggiace il Gallo almo paeſe,
Quanto mi duol, che, dou'è'l mio penſiero,
E le mie uoglie ad honorarti inteſe,
Hora mi ſforza Amor con duro impero,
Ch'io uillan mi ti moſtri, e diſcorteſe,
De l'alte Dame, c'hor ſe'n uanno teco,
Vna menando in altra parte meco.

Mà,

43 Mà, quel che sotto sopra hà spesso uolto
L'alme più saggie, e le più ferme menti,
Il mio uolere, e'l disuoler m'hà tolto,
Nè conuien già, ch'à lui d'oppormi tenti:
Questo iscusi appò te l'error mio stolto,
Ch'è lieue error trà l'amorose genti;
Ch'io poscia ogn'hor per discolparmi in parte,
Serò pronto à seruirti in ogni parte.

44 Così disse egli, e poi dal Carro tolse
Clarice, che sorgiunta à l'improuiso
Restò stupida, e immota, e le s'accolse
Il sangue al cor, lasciando smorto il uiso:
Ben la Reina à questo oppor si uolse,
Mà uano al fin riuscille ogni su'auiso,
Ch'à lasciar la Donzella ei non piegosse,
Benche pregato, e minacciato fosse.

45 Anzi soura un destrier tosto la pose,
C'haueal'andare accommodato, e piano,
E di quinci partir poi si dispose,
E girne in luogo incognito, e lontano:
Humida i gigli, e lo uermiglie rose
Del uolto, e gli occhi bei conuersa al piano,
Gli occhi, onde in perle accolto il pianto uscia,
La giouinetta il Caualier seguia.

46 Il guerrier, che nel uiso aperti segni
Scorge del duol, ch'entro la dama accora,
E che di lei pauenta i fieri sdegni,
Trà se si duole, e si lamenta ancora,
E, perche di uenir seco non sdegni,
E sgombri quel martir dal petto fuora,
Con dolci modi à lei cortese parla,
E sol con humiltà tenta placarla:

Egli

47 Egli dice, Signora, onde ui uiene,
Si ſpietato martir, ſi graue affanno?
Perche le luci angeliche, e ſerene,
Ricopre de la doglia oſcura panno?
Forſe ſia l'util uoſtro, e l'uoſtro bene,
Quel, c'hor ui ſembra inſopportabil danno,
Deh, (per Dio) raſciugato il caldo pianto,
E l'atroce dolor temprate alquanto.

48 Cha già non ui meno io per oltraggiarui,
(Ahi più toſto il terren s'apra, e m'ingoi,
Che picciola cagion deggia mai darui
Ch'i begli occhi ui turbi, e l'cor u'annoi,)
Anzi potete ben ſicura ſtarui,
Che'l mio uoler dipenderà da uoi,
E che coſa io giamai uoler potrei,
Che non piaceſſe ai ſol de gli occhi miei?

49 Indi ſoggiunſe, ch'egli lei rapito
Non hauea già, qual folle, e qual leggiero,
Nè guidato da uan cieco apettito,
Mà da prudenza, e da giudicio intero,
E quanto hauea da quel pagano udito,
Conto le fè, molto accreſcendo il uero,
Vltimamente poi le diſſe il nome,
E ſcoperſe il bel uolto, e l'auree chiome.

50 Come allhor, che trà nubi i rai lucenti
Moſtran di Leda i figli, amiche ſtelle,
Si quetan l'onde irate, e uiolenti,
E le dianzi crucciose atre procelle,
Così al uago apparir de gli occhi ardenti,
Ond'uſciro d'Amor uiue facelle,
Il mar del duolo, e i uenti del timore,
Sì traquillar nel tempeſtoſo core.

La

51 La giouinetta il suo amador rimira
Soauemente, e con pudico affetto;
Et egli in lei gli occhi bramosi gira,
Hor nel bel uolto, hor ne l'eburneo petto,
E fatto audace, e baldanzoso aspira
Di peruenire à l'ultimo diletto
Nè merauiglia è, s'ei, per gli anni caldo,
Nel suo casto pensier non riman saldo.

52 Mà, mentre ei pensa come dare, e doue
Fine al desio, che tanto ha già sofferto,
Tutto che'l calle per ciò farsi troue
Da lei preciso, & intricato, & erto,
Veggono un, che uer loro i passi moue
Egli insieme, e'l cauallo à brun coperto,
Di uista horrenda, ch'un macchiato drago
Tien ne lo scudo entro un sanguigno lago.

53 Costui da lunge alteramente il uolto
Verso Rinaldo alzando alto fauella.
Doue ne uai? doue ne porti, ò stolto,
Si nobil preda, si bramata, e bella?
Deh rendi tosto à me rendi il mal tolto,
E lascia in mio poter la damigella;
Lasciala (dico) homai, se non t'aggrada
Prouar quanto il mio brando e punga, e rada.

54 Isolier, che uenia dopo l'amante
Buon spatio adietro, à quel parlar soperbo
Pose la lancia in resta, e fessi auante,
Mà cadde à terra al primo incontro acerbo;
Allhor lo strano in uia più fier sembiante,
Disse al figliuol d'Amon, Per te riserbo
Altro colpo maggior, s'oltra ne uieni,
E d'affrontarti meco audacia tieni.

A tai

55 A tai parole il Paladin destando,
Alto sdegno nel cor Baiardo mosse,
Mà quel, nel mezo il correre inciampando,
Cadde nel piano, e tardi indi rizzosse,
Ciò non temeua il giouinetto, e quando
Cadde il cauallo sotto lui trouosse:
E, benche metta e forza, & arte in opra,
Non può leuarlo, ò torselo di sopra.

56 Con gli spiron tenta, e con la briglia in uano,
Perche'n piedi si drizzi il suo Baiardo,
Nè l'alza, ò moue, à questa, ò à quella mano
Con ogni sforzo il Paladin gagliardo:
Di ch'egli fatto per la rabbia insano
Homai lo batte senz'alcun risguardo,
Mà quelli, quasi graue inutil peso,
Se'n giace (oltre il suo stil) per terra stesso.

57 Mentre Rinaldo ancor uaneggia, & erra,
Lo stranier con la lancia il terren fiede,
Et ecco, che quel s'apre, e si disserra,
Si che fino al suo fondo in giù si uede,
Con spauentoso suon s'apre la terra,
Ch'al forte incanto la natura cede,
E fuor (nouo miracolo tremendo)
N'esce tosto sbalzando un carro horrendo.

58 Tirano il carro quattro alti destrieri
Tinti la bocca di sanguigna spuma,
Più de la notte istessa oscuri, e neri,
Cui da le nari il foco accolto fuma,
Cui similmente i torui occhi seueri
Di furor fiamma horribilmente alluma,
Che col rauco annitrir, col fiero suono
De' piedi, imitan la saetta, e'l tuono.

Pose

59 Pose sù questa horribile quadriga
L'incognito guerrier la donzelletta
Pallida, e tramortita, e poscia auriga
Egli medesmo fù de la carretta:
Isolier uago ancor di noua briga
Rimonta in sella, e gli ua dietro in fretta,
Mà si ueloci uan l'accese rote,
Che con gli occhi seguirlo à pena il puote.

60 Rinaldo s'ange, e di furor s'infiamma,
Dar non potendo à la sua donna aita,
Che se ne uà qual timidetta damma,
C'haggia il lupo crudel pur mò rapita,
(Misero) in lui non è rimasa dramma
De la gioia, c'hauea somma infinita,
Mà, fatto homai tutto dolore, e rabbia,
Freme co' denti, e morde ambo la labbia.

AR-

ARGOMENTO.

Dietro à l'orme Rinaldo il destrier punge
Di chi Clarice à lui tolse da canto,
Le perde, e se ne duole e in luogo giunge,
Doue d'un Pastor uago ascolta il pianto.
Ode pena d'Amor che'l cor le punge,
E narra egli la sua. Del tempio tanto
Informato d'Amor, ne uanno insieme
Doue di ben futuro ambi hanno speme.

In questo quinto Canto l'amicitia, che fanno insieme Rinaldo e Florindo, ci può seruir per essempio, che il trouar compagno nelle miserie, tallhora nõ solo alleggerisce il dolore: mà desta insieme con la misericordia l'affetto d'amore. Nel tempio incantato ci si mostra, che non è così gran male, alquale chi spera in Dio non possa trouare qualche rimedio.

CAN-

CANTO QVINTO.

GIA' sparito era'l carro, e nube densa
Sparso per l'aria hauea d'oscura polue,
Che più sempre s'ingrossa, e si condensa,
Sì ch'il puro seren del Cielo inuolue,
Quando alzato il Corsier con furia immensa
Calci accoppiando in giro si riuolue,
Et è presto à lo spron, presto à la mano,
Che non gli noce più l'incanto strano.

2 Rinaldo alquanto il cor dal duolo oppresso,
Solleua, poi che'n piè risorto il uede,
E per lo segno, c'han le rote impresso,
Altamente nel suol, lo sprona, e'l fiede:
Quel cangia i passi si ueloce, e spesso,
Che non serba il terreno orma del piede,
E ne l'aria sospeso augel rassembra,
Che con l'ali sostenga alto le membra.

Mà

3 Mà fermezza maggior la nube prende
A poco, à poco, e maggior ſpatio abbraccia,
Tal, che uiſta mortal più non s'eſtende
(Benche di lince foſſe) oltra duo braccia,
Intanto pioggia ruinoſa ſcende,
E ſi turba del Ciel la uaga faccia:
Il Paladin non sà doue ſi uada,
Nè però punto negghittoſo bada.

4 Mà con giudicio di Baiardo il corſo
Regge, & indrizza, e ſempre inanzi paſſa,
Lo ſprone oprando, e rallentando il morſo,
Si che'l Cauallo riſpirar non laſſa;
Al fine allhor, che à ſuoi corſieri il dorſo
Febo diſgraua, e ſotto'l mar s'abbaſſa,
S'aprì la nube, e'n aria ſi diſperſe,
Et ei nè'l carro, nè l'Hiſpano ſcerſe.

5 Nulla egli uide ſe non piante, & ombre,
E la Senna, ch'altera il ſuol diparte,
Hor chi fia mai, che con la penna adombre,
E con l'inchioſtro pur diſegni in parte,
Qual uaria paſſion l'animo ingombre,
Al Caualiero in ſi remota parte?
Ciò ben eccede ogni poter mortale,
Tu ſol ſei Febo al gran ſoggetto eguale.

6 Fù per uſcir di ſe, fù per paſſarſi
Col proprio ferro il tormentato core,
Fu per morir di duol, fù per gittarſi
(Si che s'immerga) nel profondo humore:
Soſpiri acceſi à ſtuol per l'aria ſparſi,
Gemiti tratti dal più interno fuore,
Stridi, e querele in lamenteuol ſuono
Di quel, ch'ei ſente, i minor ſegni hor ſono.

Mà

7 Mà la speranza, che non prima manca
In tutto altrui, che manchi ancor la uita,
Benche debole sia, benche sia stanca,
E quasi oppressa homai, non che smarrita,
Pur quanto può s'inalza, e si rinfranca,
E gli è contro al dolor schermo, & aita;
E tai cose nel core à lui ragiona,
Ch'à fatto in preda al duol non s'abbandona.

8 Mà determina in fin di gir cercando
Clarice bella, ouunque Apollo illustri,
E quando il uerno imbianca i campi, e quãdo
Flora gli orna di rose, e di ligustri;
Nè perche à lui più uolte il Sol girando
Rapporti in sen gli anni fugaci, e i lustri,
Lasciar l'impresa, se non troua prima
Lei, che de' suoi pensier si siede in cima.

9 Che poi non teme, se trouar la puote,
Di non la ribauer mal grado altrui,
Benche, quanti guerrier son trà Boote,
Et Austro, fusser giunti à i danni sui:
Che già gli son l'alte sue forze note,
E da l'amor l'ardir s'auanza in lui.
Con tal pensier la uia prende à trauerso;
Ne le amorose sue cure sommerso.

10 Così ne uà ne' suoi pensier inuolto,
E, se tallhor riscontra alcun per uia,
No'l mira, e non gli parla, e quasi tolto
La fauella, e'l ueder par, che gli sia:
Mà fiso, e intento ne l'amato uolto
Tutt'altro e insieme, se medesmo oblia,
E, se pur scorge alcun, à lui nouella
Richiede sol de la sua donna bella.

Mentre

11 Mentre da le sue cure accompagnato
Camina pur, venir d'appresso sente
Voce, che sembra d'huom mesto, e turbato,
Che gli fiede l'orecchie in suon dolente:
L'animoso guerrier verso quel lato
Sprona l'agil cauallo immantinente,
Forse anco scorto da speranza vana,
Che da gli amanti mai non s'allontana.

12 Et un uago, bellissimo garzone
Vide, che sotto un pin steso giacea,
Et era di sua età ne la stagione
Sacra, e dicata à la Ciprigna Dea,
Quando à sua uoglia Amor di noi dispone,
Nè del fiorir del pelo in lui parea
Pur segno alcun, mà netto, e bianco il mento
Hauea qual terso auorio, ò puro argento.

13 Inuolto in pastoral candida pelle,
Sparsa di nere macchie, e gli si staua,
E le chiome qual or lucide, e belle
Mirto, & alloro in un gli circondaua,
I ben formati piè, le gambe snelle
Sino al ginocchio ricoprendo ornaua
Di cuoio azuro, e quel con aurei nodi
Era dapoi legato in mille modi.

14 Tal forse Endimione à Cinthia parue
Qual hor dal primo giro ella discese,
Di sogni cinta, e di notturne larue,
E seco l'hore dolcemente spese:
Tal fuor de l'Ocean souente apparue
D'un candido splendor le gote accese
La stella cara a l'amorosa Diua,
Che'l giorno estinto inanzi tempo auniua.

In

15 In così dolci modi, e sì pietosi
Si lamentaua il pastorello adorno,
C'hauria commossi ancor gli orsi rabbiosi,
Oue affetto gentil non fà soggiorno,
Hauea le guancie, e gli occhi rugiadosi,
Gli occhi, ch'apriano quasi un nouo giorno,
E co'caldi sospir l'aria accendea,
Che dal profondo del suo cor trahea.

16 Lasso (dicea,) perche uenisti, Amore,
Amor d'ogni mio bene inuidioso,
Con le tue fiamme à penetrarmi il core,
A turbar la mia pace, e'l mio riposo?
Deh, qual uanto, qual gloria, e qual honore
N'aspetti, ò qual trionfo alto, e pomposo,
D'hauer un pastorel preso, & auuinto,
Ch'à l'incontro primier si diè per uinto.

17 Io non credea, che gli tuo' strali infesti
Fussero à pastoral rustico petto,
Non sendo quei di Gioue anco molesti
A l'ignobil capanna, al basso tetto,
Mà, poi che fare (oime) tu pur uolesti
Così uil pruoua in così uil soggetto,
Non doueui il mio core in luoco porre,
V' senza speme ogn'hor se stesso abhorre.

18 Tu perfido Signor, tu disleale,
Che sotto ombra di ben copri il mal uero,
Oggetto desti impare, e disguale,
(Onde à pieno m'affligga,) al mio pensiero,
Deh, mie stelle crudeli, hor quando tale
Scempio fù uisto, e così strano, e fiero?
Che, doue in altri amor da speme nasce,
Dal non sperar in me s'auuiua, e pasce.

19 Segue il rozo Monton la pecorella,
Scorto da ſpeme, per gli herboſi campi:
Segue il Colombo à la diurna ſtella,
La cara amica, & à i notturni lampi,
Combatte il toro à la ſtagion nouella,
Da ſpeme tratto, e par, che d'ira auuampi:
Sempr'è ſperanza, ou'è d'Amor il foco,
Quella in me nò, mà ſi ben queſto hà loco.

20 Mentre in ſoaui note ei ſi dolea,
Staua Rinaldo à le querele intento,
E la pietà, che del fanciullo hauea,
Maggior in lui rendeua il ſuo tormento,
Che penſar à i ſuoi caſi il conducea,
Al ſuo perduto bene, al gaudio ſpento;
Poi che ſi tacque, à lui corteſe diſſe,
Le luci hauendo nel bel uolto fiſſe.

21 Vago garzon, che'n ſi bel modo fuora,
Moſtri l'alto dolor, che in te s'aſconde,
E ti lagni d'Amor, ti lagni ancora
De l'empie ſtelle à te poco ſeconde,
E nel tuo lamentar parte tallhora
Tocchi de le mie piaghe alte, e profonde,
Deh, ſe il Ciel, & Amor ti ſia corteſe,
La cagion del tuo duol fammi paleſe.

22 Io ſono un Caualier, cui ſimilmente
E' il deſtino, & Amor crudo, e ſpietato,
Che uiuo ogn'hora in mezo'l foco ardente,
Poco à me ſteſſo, e meno ad altri grato,
Narra dunque il tuo duol ſecuramente,
Ad huom, che da egual pena è tormentato,
Perche recar ciaſcun deſſi à guadagno,
Nè le ſuenture ſue trouar compagno.

A quei

23 A quei detti cortesi il giouinetto
Verso Rinaldo alzando il uiso bello,
Per cui rigando il puro auorio schietto
Scendea nel grembo un tepido ruscello,
Gli disse, Caualier, s'hai pur diletto
D'udir quanto Amor siami iniquo, e fello,
E quanto la fortuna empia, & acerba,
Dal corsier scendi, e posati in sù l'herba.

24 Ch'io te'l dirò, poi che qual dici sei
Seruo d'Amore, & ei di te fà scempio,
Mà uedrai bene al fin, che i casi miei
Son senza paragone, e senza essempio,
E che quel duolo, onde gir carco dei,
E' null'à par del mio grauoso, & empio:
Ben caro haurò, che tu mi narri poscia,
Qual passion t'affligga, e quale angoscia.

25 Là doue già l'alta Numantia sorse,
Ch'osò ben spesso al gran popol Romano
Con l'intrepido ferro audace opporse,
E fè del Latin sangue humido'l piano,
Doue hor per habitar usan raccorse
Solo i pastor del territorio Hispano,
Nacqui io, mà sotto stella iniqua, e ria
Del più ricco huom, ch'in queste parti sia.

26 Siede iui un tempio, à merauiglia adorno,
Ch'à Venere sacrar nostri maggiori,
Doue sempre di Maggio il primo giorno
Vengono Caualier, uengon pastori,
Donne, e donzelle dal uicin contorno
A porgere à la Dea solenni honori,
Nè questo antico stil punto è dismesso,
Per c'hor s'adori il gran Macone in esso.

27 Anzi premij son posti à qual più dotta
Gagliarda mano il pal di ferro tira,
A chi il nimico al gioco de la lotta
Con maggior forza, & arte alza, e raggira,
A chi con l'arco di più certa botta
Ferisce il segno, ou'altri indarno mira,
A chi con ratto piè gli altri precorre,
A chi la lancia più leggiadro corre.

28 Le donne poi, che son di basso stato,
Menando insieme uaghe danze à gara,
L'altre, ch'in maggior grado ha'l Ciel locato,
E che di stirpe son nobile, e chiara,
Si baciano à uicenda, e chi più grato
Il bacio porge, in ciò più dolce, e cara,
A giudicio commun rapporta il pregio,
Ch'orna la sua beltà di nouo fregio.

29 Soleano già, quando contesso ei n'era
Da' secoli miglior più libertate
I giouanetti, ch'à la Primauera
Erano giunti di lor uerde etate,
Anch'essi entrar confusamente in schiera
Con le uaghe donzelle inamorate,
E insieme gareggiar nel dolce gioco,
Mà ciò l'uso corresse, à poco, à poco.

30 Auenne, & hor passato è il secondo anno,
Che i dì nõ sol, mà l'hore in mente anc'haggio,
Ch'al tempio uenne, per mio eterno danno
Là uaga Olinda il dì primo di Maggio,
Là uaga Olinda, mio grauoso affanno,
C'hà bellissimo il uolto, il cor seluaggio,
Olinda, ch'è del nostro Re figliuola,
Di cui chiaro romor per tutto uola.

Lasso,

31 Lasso, non prima in lei gli occhi affissai,
Che per l'ossa un tremor freddo mi scorse,
Pallido, & agghiacciato io diuentai
Allhora, e fui da la mia uita in forse:
Quasi in un tratto ancor poi m'infiammai,
E contra il giel l'ardore il cor soccorse,
Spargendo il uolto d'un color di foco,
Nè dentro, ò fuor potea trouar mai loco.

32 Non conobb'io l'infermità mortale,
A sogni (ohime) mà nel bel uolto intento,
(Misero) daua à l'amoroso male
Esca soaue, e dolce nutrimento,
Ben me n'auidi al fin, mà che mi uale,
S'ogni rimedio era già tardo, e lento,
Et ogni sforzo uan, che'l crudo Amore
S'era in tutto di me fatto Signore.

33 Conosceua il mio error, uedeua aperto,
Quanto à lo stato mio si conuenisse
In donna di tal sangue, e di tal merto,
L'insane uoglie hauer locate, e fisse,
Volea per calle faticoso, & erto,
Fuggir, pria ch'altro mal di ciò seguisse:
Mà mi sforzaua il micidial Tiranno,
Gir uolontario à proccaciarmi danno.

34 Non così fonte di chiar'acqua pura,
A stanco ceruo, & assetato aggrada,
Nè tanto al gregge il prato, e la pastura
Piace, ch'è sparsa ancor da la ruggiada,
Nè tanto il rezo, e la fresca ombra oscura,
A pellegrin, ch'errando il Luglio uada,
Quanto sua dolce uista à me piacea,
Ben ch'ella fosse di mia morte rea.

35 L'hora de' giochi era uenuta in tanto,
Et al palo tirar si cominciaua,
E già frà gli altri homai la palma, e'l uanto,
Vn gagliardo pastor ne riportaua,
Siegue la lotta, io, che mostrarmi alquanto
Al mio gradito Amor pur desiaua,
Corro al certame, e tal fù la mia sorte,
Che giudicato fui d'ogn'un più forte.

36 Si giostrò poscia, e i giochi anco si fero,
De le Donzelle, & io, che uidi allhora
Molte, che baci à la mia donna diero,
E che gli riceuer più cari ancora,
Arsi di dolce inuidia, e col pensiero,
Mi formai grate frodi ad hora, ad hora,
Perche mi parue (inganno auuenturoso,)
D'esser frà loro al bel gioco amoroso.

37 Vltimamente al corso poi si uenne,
Di cui teneua Olinda il pregio in mano,
Io m'accinsi al certame, e non ritenne
Il corpo stanco l'appetito insano,
M'aggiunse à i piedi Amor ueloci penne,
E mi rendè l'andar facile, e piano,
Talche gli altri precorsi, e giunsi doue
Sedean l'alte bellezze, altere, e noue.

38 Come fui sì uicino al mio bel sole
Vn gelato tremor tosto m'assalse,
Tal ch'io mi dibattea si come suole,
Tenero giunco in riua à l'acque salse.
Quasi lasciò le membra uuote, e sole,
L'alma, che gliocchi bei soffrir non ualse,
Al fin mi porse Amor cotanto ardire,
Che'n parte sodisfeci al mio desire.

E con

39 E con ſubita aſtutia di cadere
Fingendo, nel ſuo ſen quaſi mi ſteſi,
Hor, chi potria mai dir quanto piacere,
E qual dolcezza in quel iſtante io preſi?
Mà non deggio di ciò punto godere,
Da poi che fù cagion, che più m'acceſi,
Che, ſe caldo era pria, non fù in me dramma
Da indi in qua, ſe non di foco, e fiamma.

40 Poi tolſi il pregio, e lieue in torlo ſtrinſi
La man, che quel tenea bianca, e gentile,
E in queſta di roſſor le guancie tinſi,
Et à terra chinai lo ſguardo humile,
Hor ueder puoi quant'oltre io mi ſoſpinſi,
Io, di niſſun ualore, huom baſſo, e uile,
Verſo dama ſi degna, e ſi ſourana,
E s'Amor mi rendea la mente inſana.

41 Mà già dal Ciel Apollo era ſparito,
Onde ancor ſeco il mio bel ſol ſparìo,
Et io reſtai di tenebre ueſtito,
Preda del duol, che ſoffro ogn'hor più rio,
O pur (oime) da queſte membra uſcito
Se'n fuſſe allhor l'infermo ſpirto mio,
Ch'io non ſarei con ſi grauoſi danni
Poſcia rimaſo, à uia maggior affanni.

42 Quella inquieta notte in quanti, e quanti
Angoſcioſi martir, laſſo paſſai,
Quanti traſſi da gli occhi amari pianti,
Quanti dal petto arſi ſoſpir mandai,
Non credendo i celeſti almi ſembianti,
E gli occhi belli riueder più mai,
Mà uietò queſto per maggior mio male
L'atrociſſimo mio deſtin fatale.

43 Percio ch'Olinda, à chi il paese piacque.
Per lo Ciel, che temprato era, e sereno,
Per l'amene seluette, e limpid'acque,
E bei colli, che'l fan uago, & ameno,
Perche di caccie (à cui da ch'ella nacque
Hebbe il cor uolto,) è copioso, e pieno,
In un Castel, che signoreggia intorno
Tutto il paese, elesse far soggiorno.

44 E quinci, ella uscia poi, souente fuori
Co i primi rai, con l'aura matutina,
Allhor, che le uerdi herbe, e i uaghi fiori
Sparsi & humidi son d'argentea brina,
Cinta da Caualier, da cacciatori,
E da schiera di dame pellegrina,
Et hor seguiua i lepri, è i ceruí snelli,
Hor tendea reti, à i semplicetti augelli.

45 Io, c'ho tutti i miei dì cacciando spesi
Con quei, che sono in ciò dotti, e maestri,
E ch'era annouerato in quei paesi
Trà i più ueloci, e trà i più cauti, e destri,
Oltre che sapea i luochi, oue son presi
Più facilmente gli animai siluestri;
Ne la sua compagnia tosto raccolto
Fui con grate parole, e lieto uolto,

46 Sempre era seco, e gli pendea dal lato,
E per felice allhor mi riputaua,
C'hauea il suo cane à lassa, ò l'arco aurato,
O la carca faretra io le portaua,
Felicissimo poi se m'era dato
Toccar la ueste, ond'ella cinta andaua.
Così ne uissi, in fin ch'il solar raggio
Portò di nouo il dì primo di Maggio.

47 Ma'l crudo Amor, ch'altrui piacer perfetto,
Non fà sentire, insin ch'al fin s'arriua,
E trahendo di questo in quei diletto,
L'huom, sempre in lui più il desiderio auuiua,
Mi sospinse à mortale infausto effetto,
Onde ogni mio tormento in me deriua,
E'l lume di ragion sì mi coperse,
Ch'egli dal bene il mal punto non scerse.

48 Deliberai (feminil uesta presa,)
Trà le donzelle anch'io meschiarmi, quando
Vengono insieme à placida contesa,
L'una soaui baci à l'altra dando,
Per poter poscia (ò temeraria impresa,
Cagion, c'hor sia d'ogni mio bene in bando)
Congiunger con la mia la rosea bocca,
Onde Amor mille strali auenta, e scocca.

49 E mi pensaua ben poter ciò fare
Sicurament, perche'l pelo ancora,
Che suol più ferma età seco apportare,
Non mi spuntaua da le guancie fuora:
Vesti trouai d'oro frigiate e care,
E molti altri ornamenti in poco d'hora;
E solo il tutto ad un compagno dissi,
Con cui d'estremo amor congiunto uissi.

50 Così al tempio ne uenni, oue si fea
L'amoroso duello; e già col uolto
In un candido uel (quanto potea,
Senza sospetto dar) chiuso, & inuolto:
De le donne lo stuol, che concorrea
Insieme al dolce gioco, era si folto,
Che non fù, ch'il mio nome à me chiedesse,
O in conoscermi pur cura prendesse,

51 Onde trà lor sicuro io mi meschiai,
Donna creduto da le donne anch'io,
Molte abbracciai di lor, molte baciai,
Con poca gioia, e con minor disio,
Sin ch'ad Olinda al fin pur arriuai,
Stabile oggetto d'ogni pensier mio,
Cui com'hedera tronco il collo cinsi,
Indi le labra disiose spinsi.

52 Con uoglia così ingorda affettuosa,
Con si feruidi baci, e con si spessi,
Spinto da forza interna, & amorosa
Ne le sue labra le mie labra impressi;
Ch'allhor quasi stupita, e sospettosa,
Ella fisò ne' miei gli occhi suoi stessi:
Onde io cangiai, pur nel medesmo istante,
In color mille il timido sembiante.

53 Il che forse il sospetto à doppio rese
Maggiore in lei di quel, che prima egli era,
Tal, che più fiso à rimirarmi prese,
Et al fin mi conobbe, (ahi sorte fiera)
Onde, le luci di furore accese,
Disse con uoce in un bassa, & altera,
Come à tal tradimento unqua pensasti,
Come falso uillan tant'oltra osasti?

54 Sgombra or su uia di quà, togliti ratto
Dal nostro regno, e più non t'accostarli.
E s'à l'audace, e scelerato fatto
Quelle pene non dò, che dourei darli,
E così leggiermente hora ti tratto;
Fò per non dar materia onde altri parli:
Ben la tua morte à me saria gradita
Non meno, anzi uia più de la mia uita.

Mà,

55 Mà, perche lasso ti racconto à pieno
Quel, che duro già fu tanto à patire,
E c'hor è duro, à ricordar non meno,
Sì che'l cor sento in mille parti aprire;
Vccider mi vols'io, mà pose freno
A la man disperata, & al desire
Dopo molta fatica, e mille preghi,
Quel mio compagno, à cui null'è ch'io neghi.

56 Et à venir in Francia ei mi dispose,
Ou'è (se pur il uer la fama dice,)
Vn'antro, à cui fra l'opre alte, e famose
Null'latro al mondo hoggi agguagliarsi lice,
Ch'iui à suoi serui le future cose
Da un aureo simolacro Amor predice,
E con certe risposte, vtil consigli
Dà nè l'auersitati, e ne' perigli.

57 Et hoggi à punto allhor che s'apre il giorno
Trà uia mi disse huom uecchio, e peregrino,
Che quinci presso sotto un colle adorno
Giacea lo speco, e m'insegnò il camino.
Hor dimi tu, guerrier, qual danno, ò scorno
Ti faccia Amore, ò'l tuo crudel destino,
Ch'ambo dapoi n'andremo al loco sacro,
Per richieder consiglio al simolacro.

58 Rinaldo i casi suoi più breuemente
Narrogli, e'nsieme poi la via pigliaro,
Nè molto gir, ch'altero, & eminente
Il colle, e poi lo speco ancor miraro:
Occupaua l'entrata un foco ardente,
Alta colonna di forbito acciaro
Gli staua à dirimpetto in terra fitta,
E u'era tal sentenza in carmi scritta:

59 A' LEALI d'Amor concesso è'l passo,
A gli altri nò per mezo il uiuo foco,
Era'l colle d'un netto, e uiuo sasso,
Vago, e lucente, del color di Croco,
Opra d'incanto, e dimostraua al basso,
Tutte scolpite in apparente loco,
Le uittorie d'Amor, gli alti trofei,
Ch'egli acquistò contra celesti Dei.

60 Florindo, (ch'il Pastor tal nome hauea)
Ch'era ne l'amor suo fido, e leale,
Subito entrò doue piu il foco ardea,
Con grande ardire, à la gran fede eguale,
Et andar per vn'aere à lui parea,
Sottilissimo, e puro, e forse quale,
E l'elemento men condenso, e greue,
Ch'à gli altri foruolò spedito, e lieue.

61 Rinaldo all'hor, che rimiraua intento
De' fauolosi Dei gli antichi amori,
Entrar uedendo senza alcun spauento,
Florindo trà le fiamme, e trà gli ardori
A seguirlo non fù pigro, nè lento,
Mà'l feroce destrier lasciando fuori
A Vulcan si credette, indi per quello,
Entrò sicuro nel sacrato hostello.

62 Da tre leggiadri e vaghi sacerdoti,
Ch'à la cura del loco erano eletti,
Del faretrato arcier fidi, e deuoti,
Ambi furo raccolti i giouinetti,
Et à l'altar menati, ù preghi, e uoti
Douean porgere al Dio con puri affetti,
Come da quei, ch'iui gli hauean condutti,
Erano à pieno ammaestrati, e instrutti.

Mà

63 Mà il Paladino, in cui uerace fede
Per rara gratia ogn'hor cresce, & abonda,
Ciò si sdegna di far, perche non crede,
Che diuin Nume in se quel'or nasconda,
Mà spirto aereo, e de l'inferna sede,
Che narrando il futuro altrui risponda:
Onde in disparte alquanto ei si ritira,
E'l uaneggiar di quei tacendo mira.

64 E ben hauria l'Idol sdegnato alquanto
Ogni risposta al Caualier negato,
Mà da Merlino allhor, che fe l'incanto,
A risponder mai sempre ei fù sforzato,
E per simil cagion, tanto nè quanto
Del uer tacer altrui gli era uietato:
Che'l saggio Mago il tutto già preuisto,
Et similmente al tutto hauea prouisto.

65 Vn candido Torel, che sotto'l peso
Del graue aratro non gemeua ancora,
Et hauea nouamente il petto acceso,
Di quel soaue ardor, che n'inamora,
Sendo à giacer soura l'altar disteso,
Sacrificaro al Dio, ch'iui s'adora:
Et à te poscia, ò sua uezzosa madre,
Due Colombe bianchissime, e leggiadre.

66 Finito il sacrificio, ecco si scote,
Lo speco, e par, che'l suol dal fondo treme,
E con strano romor di voci ignote,
Tutto d'intorno homai rimbomba, e geme:
Così, s'Austro lo fiede, e lo percote,
Il mar irato horribilmente freme,
Crolla la statua il capo, e batte l'ali,
Sonangli à tergo l'arco, e gli aurei strali.

Quinci

67 Quinci il Dio così poi la lingua scioglie,
Segui Rinaldo il tuo desir primiero,
Di venir chiaro in arme, e fia tua moglie
Clarice allhora, e pago il tuo pensiero:
Fù Malagigi à ciò, che più t'inuoglie,
A l'honorato Martial mestiero,
Quel che sù'l carro te la tolse, e poi,
Salua, & illesa l'ha renduta à i suoi.

68 E tu, Florindo, segui l'arme ancora,
Che esse ti conduranno al fin bramato,
Perche (se ben no'l sai, nè l conosci hora)
Sei di sangue reale al mondo nato.
Ad oracolo tal rimase allhora,
Dubioso ogn'un di lor, ma consolato,
E scacciò de' martir la schiera folta
Ch'intorn'intorno al cor se gli era accolta.

A R-

ARGOMENTO.

Rinaldo in compagnia Florindo assunto
Fa passaggio in Italia, e poscia quando
Sono al campo fedel, Florindo giunto
A Carlo è Caualier: la spada Orlando
Gli cinge. Atlante il Saracin defunto
Lascia à Rinaldo il formidabil brando.
Ha pugna con Orlando; e l'ha il compagno
Con molti, e fan d'honore ambi guadagno.

In questo sesto canto, Florindo, fatto Caualier da Carlo, ci serue per essempio d'un'animo indirizzato a far acquisto col ualor suo di gloriosa lode. In lui, & in Rinaldo, che non uuol farsi conoscere chi egli sia, si comprende, che l'animo generoso fugge l'applauso popolare, & uuol più tosto meritare gli honori senza riceuergli, che esserne fatto degno in apparenza senza meritargli.

CAN.

CANTO SESTO.

PARTON da l'antro i duo garzoni insieme,
E prendon uerso Italia i lor camino;
La u'è già presso à le ruine estreme
Da Carlo astretto il campo Saracino,
Ch'iui di fare eccelse imprese han speme,
Dinanzi al gran figliuol del buon Pipino,
E uuol Florindo da la regia mano,
Tor di Caualeria l'ordin sourano.

a Attrauersando uan, tutto'l paese,
Che Giulio ornò di molti fregi pria,
E superan ancor l'Alpi scoscese,
Per cui s'aprì la malageuol via,
Con nouo modo il gran Carthaginese,
Roma portando à te guerr'aspra, e ria.
Vider d'Italia poi l'almo terreno,
Ancor di riuerenza, e d'honor pieno.

Salue

3 Salue d'illustri palme, e di trofei
Prouincia adorna, e d'opre alte, e leggiadre,
Salue d'inuitti Heroi, di Semidei,
D'arme, e d'ingegni ancor feconda madre,
Che stendesti à gli Hesperij, à i Nabathei
L'altere insegne, e le uittrici squadre:
E d'ogni forza hostil, sprezzando il pondo,
E giusta, e forte desti legge al mondo.

4 Così Rinaldo uà parlando, e'ntorno
In tanto gira il guardo desioso,
Et ogni hor più vede il paese adorno
Di ricche ville, e uago, e dilettoso,
Mà non trouan uentura in quel contorno,
Ou'ei col fatigar prenda riposo,
Et oue mostrar possa il suo valore,
E la uirtù del generoso core.

5 Gran parte trapassar d'Italia, e mai
Non potero incontrar ventura alcuna,
Benche del lor camin fessero assai,
Al freddo lume de l'argentea Luna,
Giunsero al fin co' matutini rai
Là doue 'l Franco, e 'l Saracin s'aduna,
E uider tremolar l'insegne altere
Al uento, e fiammeggiar l'armate schiere.

6 S'alzaua il Sol dal mar, con l'hore à paro,
Nè di nubi copria le gote ardenti,
E ferendo per dritto il uario acciaro,
Mille formaua in Ciel lampi lucenti,
E con un coruscar tremulo, e chiaro
Fea non ingrata offesa à gli occhi intenti,
Tal ch'il campo sembraua Etna qual'hora
L'aer con spessi fochi orna, e colora.

Carlo

7 Carlo in tre parti il campo hauea diuiso,
Et ei tenea con vna, un picciol monte,
Namo s'era con l'altra al piano assiso,
Gli staua con la terza Amone à fronte;
L'essercito infidel domo, e conquiso,
E cinto intorno, e chiuso in Aspramonte
Ben molti ancor vi son de' Saracini,
Che stan ne' forti luoghi iui vicini.

8 Poi che 'l campo da lunge hebber mirato,
E sodisfatto al lor desire in parte,
Florindo bene instrutto, & informato
Di quel che deggia far da l'altra parte,
E diritto se'n và doue attendato,
S'era il gran Carlo in eleuata parte,
Mà Rinaldo, che gir seco non uolle,
Si fermò giù nel piano à piè del colle.

9 Passa Florindo tra l'altere squadre.
Adorne di valor, di ferro cinte,
Et à uarie fatiche opre leggiadre,
Tutte le uede in util modo accinte;
Quinci l'anime vili, oscure, & adre,
Cui l'ocio piace son cacciate, e spinte;
Quiui Vener non ha, nè Bacco loco,
Nè dado infame, od altro inutil gioco.

10 Quiui si vede sol chi dal forte arco
Auenti strai con certa aspra percossa,
Chi di scudo coperto, e d'arme carco,
Poggi in loco erto con destrezza, e possa,
Chi porti il destro suo terreno incarco
Con lieue salto oltra ben larga fossa,
Chi moua à Martial feroce assalto,
Gli aspri piombati cesti, hor basso, hor alto.

Chi

11 Chi con robusta man la spada giri
In fiammeggianti rote ò l'hasta uibri,
E chi lottando à la uittoria aspiri,
E diuerse arme paragoni, e libri,
Chi con gran forza il pal di ferro tiri,
Chi d'arte militar riuolga i libri,
Chi moua tutto armato il piede al corso;
Chi uolga, ò lente, ad vn corsiero il morso.

12 Deh, come in tutto hor è l'antica norma,
E quel buon'uso, e quei bei modi spenti,
Com'hor nel guerreggiar diuersa forma
Si serba (oime) tra le Christiane genti.
Hor, chi celebri Bacco, ò inutil dorma,
Chi tutti haggia i pensieri, al gioco intenti,
Chi ne' piacer Venerei impieghi, e spenda,
Le forze, è sol, de' campi in ogni tenda.

13 Che merauiglia è poi, se'l rio serpente,
Sotto cui Grecia homai languendo more,
Orgoglioso minaccia à l'Occidente,
E par, che'l prema già, che già il diuore?
Mà, doue hor fuor di strada inutilmente,
Mi torcon giusto sdegno, aspro dolore?
Doue Amor, e pietà mi trasportate?
Deh torniamo à calcar le uie lasciate.

14 Florindo, uno scudier tolto in sua scorta,
Si fa condurre al padiglion di Carlo,
Giunto à le guardie de la regia porta,
Prega, ch'entro al Signor uoglian menarlo:
Come il Re uide, con maniera accorta,
Chini i ghinocchi al suol, prese à mirarlo,
Indi fatte le guancie alquanto rosse,
Riuerente, & humil tai uoci mosse:

Sir,

15 Sir, quì uengh'io da la tua fama tratto,
Che quasi un nouo Sol risplende, e uaga,
Per esser di tua man Caualier fatto:
Benigno adunque il mio desire appaga;
Carlo, del suo parlar ben sodisfatto,
E de la nobil sua sembianza uaga,
Caualier fello, ancor che non sapesse
Dirgli à pieno onde origine ei trahesse.

16 Prega Florindo, che la man d'Orlando
L'inuitta man di Dio ministra in terra,
Sia quella, che gli cinga al fianco il brando,
Lieto, e felice augurio in ogni guerra.
Il Paladin di ciò gli è grato, usando
Detti cortesi, ond'egli humil s'atterra,
Et al gran Carlo, & à lui gratie rende,
Indi di nouo il dir così riprende:

17 Vn Caualier, che quì uicin m'aspetta,
Et io, ch'ambi d'Amor seguaci siamo:
Per la sua face, e per la sua saetta
D'esser campioni suoi giurato habbiamo,
Onde hor de l'armi dando altrui l'eletta
Al tuo conspetto mantener uogliamo,
Ch'ascender non può l'huomo à uero honore,
Se non gli è duce, e non gli è scorta Amore.

18 Dunque, s'alcun de' tuoi guerrier si troui,
Che nimico d'Amor si mostri, e sia,
E ciò uoglia negar, uenga à la proua,
Ch'à lui con l'arme in man risposto fia.
Parue proposta tal leggiadra, e noua;
E u'è chi contradirui homai disia.
Carlo vuol poi che sia l'alta proposta
Per un suo messo à Saracini esposta.

19 Tosto di ciò si sparse fama, e molti,
Che ne' lacci d'Amor non furon mai,
O che se 'n quelli pur uissero inuolti,
Et aspri, e duri gli prouaro assai,
Et essendone già liberi, e sciolti,
Fissi in mente tenean gli antichi guai,
Disposer d'adoprar l'hasta, e la spada,
Perche d'Amor la gloria à terra cada.

20 Carlo già presso al piano era disceso,
Intorno cinto da' suoi Duci alteri,
Per risguardar come l'incarco preso
Manteneriangl' incogniti guerrieri.
Rinaldo, à cui toccaua il primo peso,
Attendeua à la giostra i caualieri,
Primo è auenir Gualtier da Monlione,
E primo anco à lasciar scarco l'arcione.

21 Sorse uario parlar fra i circonstanti,
Vedendo il fiero colpo inaspettato,
Mà cessò tosto, perche fessi auanti
Angiolin, ch'era à uincer spesso vsato:
Segnano i colpi à l'elmo ambo i giostranti,
Ecco si danno, ecco cader su'l prato
L'auenturier, ch'à quel colpir non resse,
E co'l tergo, e co'l capo il suolo impresse.

22 Berlingier, ch'Angiolino à terra ir uede,
E ne uuol fare à suo poter uendetta,
La lancia arresta, e'l destrier punge, e fiede,
E ueloce ne uà come saetta:
Dal fren la mano, e da la staffa il piede
Gli leua il colpo auerso, ei pur s'assetta,
E ferma in sella, e torna à giostra noua,
Mà lunge dal cauallo al pian si troua.

Molti,

23 Molti, ch'eran d'Amor fidi, e deuoti,
Spinti da inuidia, e da pensier superbo,
Vennero à giostra allhor, mà lasciar voti
I caualli al colpir graue, & acerbo:
Tu primiero col tergo il suol percoti,
Benche sii di gran forza, e di gran nerbo,
O fier Riccardo, e poi seguonti appresso
Druso, Alcasto, Orion, Pulione, e Bresso.

24 Tosto dopo costor giostra Gismondo,
Tosto è dopo costor sospinto à terra,
Cadde ancor seco Orin, che furibondo,
Per uoler troppo, il colpo falla, & erra,
Arban, suo maggior frate, hora è secondo,
Ch'Orin prima, e poi lui Rinaldo atterra,
Bene Aldrimante il terzo lor germano
Venne terzo à cader disteso al piano.

25 Mentre Rinaldo fà sì facilmente
Verso il Cielo à costor volger le piante,
Ecco à pugna venir chiaro, e lucente
Di forte acciaro il Saracino Atlante;
Sembra egli à l'apparir torre eminente,
Sembra il destrier, c'ha sotto alto Elefante,
Tutto di Martial sdegno s'accende
Il guerrier, come in lui le luci intende,

26 Senza parlar, senza pur dirgli, Guarda,
Ratto moue a l'incontro il fier pagano,
Nè men ratto di lui l'altro ritarda,
Mà l'hasta indrizza non mai corsa in uano;
De' circostanti ogn'un sospeso guarda,
Qual de' duo deggia rouersarsi al piano,
Batte à quelli per dubio, e per sospetto,
Per ira, e brama à questi il cor nel petto.

Con

27 Con quel vigor, con quelle voglie pronte,
Con cui colpirsi Achille e'l forte Hettorre,
La'ue asconde trà nubi il Sacro monte,
Ideo, l'aerea testa, e'l Xanto scorre,
Con quelle, ò con maggior, nè l'ampia fronte,
Vengonsi questi al primo scontro à corre,
E fù'l colpo crudel di tanta forza,
Che gir tre volte ò quattro, à poggia, & orza.

28 Si scontrano i caualli, e'l fier Baiardo,
Quanto minor, cotanto ancor più forte,
L'altro distende con urtar gagliardo,
E dallo in preda à la gelata morte:
Il Pagan si drizzò, ma lento, e tardo
Che gli prese il destrier le gambe à sorte.
In tanto il caualier lui non offende,
Mà con l'integra lancia al pian discende.

29 Ride il superbo Atlante, e lui minaccia,
Come da sella al pian disceso il uede,
E dal fodro Fusberta altero caccia,
Fusberta il brando, ch'ogni prezzo eccede;
Rinaldo verso quel volta la faccia,
E inanzi il dritto, e dietro'l manco piede
Ben fermo in terra, e l'hasta à mezo presa,
Coraggioso si moue à la contesa.

30 Tutto feroce l'African si lancia,
Et à trouare il và con un mandritto,
Mà in mezzo il corso da l'auersa lancia
Gli è tronco il calle, e l'homero trafitto,
S'allegra tutto allhor lo stuol di Francia,
Mà si conturba il Saracino afflitto;
Freme il Gigante, e di rabbiosa fiamma,
Le guancie, e gli occhi horribilmēte infiamma.

E da

31 E da la destra uscir si lascia il brando,
Ch'à catena di ferro auinto pende,
Sì ch'afferrar può l'hasta, e lei tirando,
Quasi per terra il Caualier distende,
E di man gliela caua, indi gettando
Quella lontan, Fusberta altier riprende,
Rinaldo, hor che farai? chi ti soccorre?
Come potrai te inerme, à morte torre?

32 Perde ei la lancia ben, non perde il core,
Però, ma più che mai ratto, e ueloce,
Si sottragge saltando al gran furore,
Con cui giù dechinaua il ferro atroce,
Scende il ferro con impeto, e romore,
Pur al terren più ch'al nimico hor noce,
Nè si presto il Pagan l'alza, che, mentre
Ciò fa, Rinaldo sotto lui non entre.

33 Entra Rinaldo, e col pugnal percote
La mano hostil trà nerui acerbamente,
Poi gli elsi afferra de la spada, e scote
Di lei la destra allhor poco possente,
Il fier gigante contrastar no'l pote,
E la sua morte homai uede presente,
Vede meschin ne la sua spada istessa,
L'acerba morte sua uiua, & espressa.

34 Quei, ch'audace stimar uia più che saggio
Il caualiero a lor ancor nouello,
Perche'l uedeano andar con disuantaggio,
Senz'hauer spada a l'horrido duello,
Hora il senno stimar par' al coraggio,
Tal destrezza, e ualor uedendo in quello,
Che sia Rinaldo alcun di lor non crede,
Benche sappiano il uanto, il qual si diede.

35 Alza il guerriero in tanto il suo robusto
Braccio, per estirpar germe si rio,
E doue il capo termina col busto,
Il gran corpo diuise, e dipartio,
Da le gelate membra inutil fusto
L'alma uermiglia inuolta in sangue vscio,
E stridendo n'andò nel cieco Auerno,
Là u'è'l duolo, l'horrore, e'l pianto eterno.

36 L'hasta raccolta, ascese in su'l destiero
Rinaldo, ma Fusberta il brando eletto
Si cinse prima, poi che'l uoto altero,
Che già fece egli, hor'hà sortito effetto,
Hauendo tolto à forza ad huom sì fiero,
Da cui stat'era à dubij passi astretto,
La ben guernita, e ben temprata spada,
Di cui non è, chi meglio punga, ò rada.

37 Otton, che si dolea, chè'l Pagan tronco
Il suo desio gli hauesse, e'l loco tolto,
Vedendol senza nome ignobil tronco,
Nel proprio sangue horribilmente inuolto,
Sprona il destrier, arresta il grosso tronco,
Mà cadde da Rinaldo in fronte colto,
Quinci poi fù da l'empio ferro estinto
Il buon'Vgon, non che da sella spinto.

38 Questi il nimico in petto hauea colpito,
E quasi tratto al pian dal suo cauallo,
Dall'altra parte il paladin (ferito
Soll'aere, e'l uento) l'hasta corse in fallo,
Onde da l'ira, e dal furor rapito
Poi l'uccise in breuissimo interuallo,
E quasi in un'istante à lui recise
Il capo, e'l brando fino al cor gli mise.

39 Quel ferro, ch'ad Vgon il cor trafisse,
Il cor trafisse insieme al magno Carlo,
Percioche lui, mentre in sua corte uisse,
Cotanto amò, che non potea più amarlo,
Hor non uorria, che inuendicato gisse,
E dentro è roso da mordace tarlo.
Da desir di uendetta ei dentro è roso,
Nè puote il suo pensier tenere ascoso.

40 Mà riuolto ad Orlando, il qual dal lato
Manco gli staua, à lui cosi ragiona:
O da me qual figliuol, Nipote amato,
O sostegno maggior di mia Corona,
Vedi ben tu, com'empia man priuato
D'Vgone hor n'haue, e com'ei n'abbandona,
Quand'era la sua età nel più bel fiore,
E in colmo i suoi seruigi, e'l nostro amore.

41 Ahi, quanto ardito fù, quanto fù forte,
Ahi quanto buono, ahi quanto à noi fedele,
Et è ben dritto, (ohime) ch'a la sua morte
Tutta Francia si lagne, e si querele:
Mà, chi per l'aspra sua spietata sorte
Sparger pianti, e sospir, sparger querele,
Dè più d'ambo duo noi, s'ambo duo noi
Deggiam più ch'altri, à i gran seruigi suoi.

42 Dunque vn si meriteuol Caualiero
Morirà inuendicato, e tu'l uedrai?
Tu, che'l forte Troiano, Almonte il fiero
Vincesti, hor di costui temenza haurai,
Deh rompi homai l'orgoglio à questo altero,
Deh fa del nostro Vgon uendetta homai,
E solleua qual pria l'honor di Francia,
Ch'abbattuto hor si stà da l'altrui lancia.

Con

43 Con questi detti, e con molti altri spinse
Il forte Orlando, contra'l forte, e strano,
Che quegli prima à giostra non s'accinse,
Non essendo al pugnar facile, e vano,
Nè fello hor uolontier, nè farlo ei finse,
Anzi il suo pensier disse aperto, e piano,
Mà Carlo il prega, e contradir non gioua,
Onde conuien, ch'al suo uoler si moua.

44 Egli era armato, e sol l'ardita fronte
Non ricopria con l'honorato incarco,
Mà fattosi recar l'elmo d'Almonte
Tosto di quel si rese adorno, e carco.
Rinaldo, ch'al Quartier conobbe il Conte,
Ch'à scontrarlo uenia, non fu già parco
In allentar la briglia, oprar lo sprone
Lieto di sì bramata occasione.

45 Muse, hor per voi s'apra Helicona, e'l santo
Vostro fauor piu largo à me si presti,
Onde con nouo stil m'inalzi tanto,
Ch'al gran soggetto inferior non resti:
Et tu Minerua ancor reggi il mio canto,
Come la man de' duo campion reggesti,
Che non men puoi, ne l'una, e l'altra parte
Dar forza altrui, ch'Apollo insieme, e Marte.

46 Non giamai ne gli ondosi humidi regni
S'inueston con furor sì uiolento
Duo ueloci nimici armati legni,
Spinti ò da remi, ò da secondo uento,
Che l'un nell'altro imprime aperti segni,
E ne rimbomba il liquido elemento.
Come costor, ch'à colpi horrendi, e crudi
Con spauenteuol suon fendon gli scudi.

47 Fenderſi i ferrei ſcudi, e cadde à terra
Brigliador prima, e poſcia ancor Baiardo,
Toſto drizzarſi i duo folgor di guerra,
Nè punto l'un fù più de l'altro tardo.
Ogn'un ne l'armi ſi raccoglie, e ſerra,
Adopra ogn'arte, & uſa ogni riſguardo
A ripararſi; & à ferir ſprouiſto,
Che'l ualor già de l'inimico hà uiſto.

48 Si copre il petto con lo ſcudo Orlando,
Porge innanzi col ferro il braccio deſtro;
Rinaldo intorno à lui ſi uà girando,
Tutto ueloce, tutto lieue, e deſtro,
Di farlo diſcoprir ſempre tentando:
Mà ſempre troua quel cauto, e maeſtro:
Nè per finte, ò per cenni, unqua ſi moue,
Nè cangia il paſſo, ò drizza il ferro altroue.

49 Ecco, mentre Rinaldo aggira, e tenta
Di poterlo ferir (mà ſempre in uano)
Scoperto alquanto il petto à lui preſenta,
Ratto egli ſpinge allhor armata mano:
Al capo accenna, e moſtra cura intenta
Di colpir quella parte al ſuo germano,
Poi declinando il ferro, al petto giunge,
Trapaſſa ogni arma, e lieuemente il punge.

50 Quel più che ſangue allhor dal petto, ſparſe
Ira da gli occhi, horribile in ſembianza.
Non più ſchermir, non più con arte aitarſe,
Mà ben uuol tutta oprar la ſua poſſanza,
Doue da l'elmo il cimier ſuole alzarſe,
Fiede con forza, ch'ogni forza auanza,
Orlando al colpo horrendo il capo inchina,
Co'piè traballa, e quaſi al pian ruina.

Pur

51 Pur si ribaue, e poggia in tal furore,
Che in se non cape homai, nè troua loco,
Gli occhi accesi trauolge: e manda fuore
Da la uisiera un sfauillante foco,
Fa co' denti fremendo alto romore,
Che tanto dirò mai, che non sia poco?
Tal forse è Gioue allhor che'l Ciel disserra,
E'l folgor minacciando irato afferra.

52 Rinaldo, che uenirsi adosso mira
Il fiero Conte in sì terribil faccia,
Ne lo scudo si chiude, e si ritira,
Dal colpo, oue opra Orlando ambe le braccia,
Così, s'humido uento irato spira,
Et inimica pioggia al suol minaccia,
Il peregrin, che uede il nembo oscuro,
Ver quel schermo si fà di tetto, ò muro.

53 Mà per la troppo furia in man si uolse
Al forte Orlando la tagliente spada,
Pur di piatto lo scudo opposto colse,
Onde conuien, che rotto in pezzi cada,
Poi scese à l'elmo, e'l bel cimier gli tolse,
Chiuse ben l'elmo al suo furor la strada,
Rinaldo sostenersi allhor non puote,
Mà con ambo i ginocchi il suol percote.

54 Pur tosto si drizzò più che mai fosse
Fiero, e rabbioso il gran figliuol d'Amone,
E ne la spalla il suo Cugin percosse,
Sì ch'indi il disarmò fin'al galone,
E gli hauria l'arme del suo sangue rosse
Fatte; mà gliel uietò la fatagione:
Ch'Orlando, quale Achille, ò Cigno, dura
La pelle contra'l ferro hebbe sicura.

55 Hor, chi narrar potrebbe à parte à parte.
Le lor percosse horribili, e diuerse,
Onde di rotte piastre, e maglie sparte,
Tutto intorno il terren si ricoperse?
Chi pur ombrar l'alta possanza, e l'arte,
A cui simile il Ciel giamai non scerse?
Il Ciel, che de' mortali i fatti, e l'opre
Hor con mille occhi, hor con un sol discopre.

56 L'essercito Cristian, e'l Saracino
Tutto stupisce à quel pugnar sì fiero,
Trà se riuolge il figlio di Pipino,
Chi sia quel forte incognito guerriero,
Hor Francardo l'estima, & hor Mambrino,
Hora soura Chiarello ei fà pensiero,
De' quai l'alto ualor, con chiara tromba
Oltra l Eufrate, & oltra il Nil rimbomba.

57 Rinaldo in questa, ch'à se stesso uede,
Ferito alquanto il destro fianco, e'l petto,
E conosce ch Orlando indarno fiede,
Che non ne segue alcun bramato effetto,
Tenta nouo partito, e certo crede,
S'egli uien seco à guerreggiar più stretto,
Di superarlo al gioco de la lotta,
Tanto ha la mano essercitata, e dotta.

58 Quegli ciò scorge, e non si schiua punto
Anzi mostra, ch'à lui non manco piaccia:
Ecco, che l uno à l'altro è già congiunto,
Con le man, con le gambe, e con la faccia,
L'afferra Orlando à mezo il collo à punto,
Rinaldo lui con ambedue le braccia
Sotto de' fianchi attrauersando cinge,
Lo scote, e gira, lo solleua, e spinge.

59 Et hor col destro piè gli auince il manco,
Et hor col mento l'homero gli preme,
Hor, perche'l fiato pur gli uenga manco,
Lo stringe a' fianchi con le forze estreme,
Orlando à lui (col core ardito, e franco
L'arte accoppiando, e la gran possa insieme,)
Il collo calca sì pesante, e greue,
Che'l suo pondo à Tifeo forse è piu leue.

60 Non puote l'un l'altro gittar per terra,
E, quanto il uigor manca, il furor cresce,
Pur anhelanti l'ostinata guerra
Seguon, nè lor disegno alcun riesce,
E già lo spirto lor si chiude, e serra,
Già per tutto il sudor si spande, & esce:
Al fin tornan di nouo al primo assalto,
Et à girare il ferro hor basso, hor alto.

61 Tornano al primo assalto, e'l piano ancora
Torna a tremar con spauenteuol suono,
Manda l'aria percossa adhora, adhora,
Qual da le rotte nubi horribil tuono.
Non più soffrir puote'l gran Carlo all'hora
Ch'i duo guerrier, che'n sieme à fronte sono,
Menino à certo fin la pugna incerta,
Poi c'hanno à pien la lor possanza esperta.

62 E gli deposto hauea l'odio, e'l rancore,
Che dianzi hauea contra'l guerrier istrano,
Sol per cagion de l'alto suo ualore,
C'hor hà ueduto uia più chiaro, e piano:
Che, se'l frenare i subiti del core,
E primi moti, non è in nostra mano,
Può bene il saggio con miglior discorso
Porre à gli affetti rei poi duro morso.

63 E ſempre auien, che coſi alberghi, e regne
L'amor de la uirtude in nobil petto,
Ch'à poco, à poco, al fin conſuma, e ſpegne,
D'ira, e diſdegno ogni rabbioſo affetto:
Perche auinte fra lor ſon l'alme degne
D'un legame d'Amor sì forte, e ſtretto,
Che, ſe'l caſo talhor pur le diſgiunge,
Toſto quel le riſtringe, e ricongi unge.

64 Il ſaggio Re, c'hà l'ira in amor uolta,
Soſpinge il corridor trà i duo guerrieri,
Groſſa ſbarra partir così tal uolta,
Suol duo d'ira infiammati aſpri deſtrieri;
Frena egli con l'aſpetto, oue è raccolta,
Diuina maeſtà gli animi alteri,
Indi con modi accorti à parlar moſſe,
E lor d'ogni rio ſdegno, ambiduo ſcoſſe.

65 Di sì lieue cagion nato, homai ceſſi
Lo ſdegno, & oltre più non ui traſporte.
E, poi che moſtro hauete, à ſegni eſpreſſi,
Quant'ogn'un di uoi ſia pugnace, e forte,
Moſtrate hor di ſaper ancor uoi ſteſſi
Vincer, s'auien, che la ragione il porte,
E ſendo chiara hormai la uirtù uoſtra,
Date, ui prego, luogo à noua gioſtra.

66 Abbracciateui inſieme, e coſi ſpero,
Che trà uoi le diſcordie hor ſian compite,
Ciò concedete à me, ch'in don ue'l chero,
Vago di ueder pace, ou'era lite:
E tu dimmi anco degno eſtran guerriero,
C'hai le man forti quai le brame ardite,
Tuo nome, e ſangue, ond'io conoſca aperto,
Caualier di tal pregio, e di tal merto.

67 Rinaldo allhor, Non già sostiene, ò sire
Tanto conoscitor mio basso stato,
Nè senz'alto rossor io potrei dire
Mio nome tra guerrier null hor pregiato.
Nel resto poi son pronto ad esseguire
Quanto vedrò, ch'à te sia caro, e grato,
E cedo uolentier la palma, e'l pregio
A questo inuitto caualiero egregio.

68 Così dicendo, humile, e riuerente
Và per baciare al suo cugin la mano,
Mà quegli la ritira, e no'l consente,
Anzi il raccoglie in cortese atto humano,
E di quella battaglia il fà vincente,
E lieua al Cielo il suo ualor sourano;
Che, poi che in arme non può superarlo
Almeno in cortesia tenta auanzarlo.

69 E, sendogli recata un'armatura,
Onde hauea già spogliato un duce Moro,
Ch'era di tempra adamantina, e dura,
A scaglie fatte con sottil lauoro,
E sopraueста hauea di seta azura
Rigida, & aspra per argento, & oro,
Al Caualier estrano in don la diede,
Poi ch'indosso la sua rotta gli uede.

70 Mà nè cortese in ciò punto mostrarsi
Di lui uol meno il gran figliuol d'Amone,
Anzi dal suo scudiero una fe darsi
Leggiadra spoglia d'African leone,
Che bianchi peli hauea trà fului sparsi,
E già fù dono d'un gentil Barone:
Per le grosse unghie d'or, per l'aurea testa,
E per li folti uelli è graue questa.

71 *Con tal dono ad Orlando il cambio rende,*
De l'alta corteſia, che gli hà dimoſtra.
Grifone intanto il Maganzeſe, attende
Impatiente i caualieri à gioſtra,
E ſoura vn gran cauallo intento rende
Ogn'occhio à ſe con uaga altera moſtra,
Queſti arrogaua al ſuo ualor cotanto,
Che ſi credea d hauer ne l'arme il uanto.

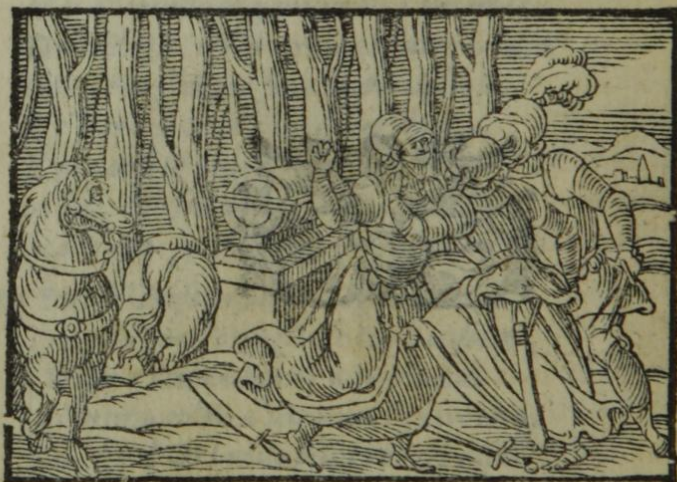
72 *Già uer coſtui Rinaldo ſi mouea,*
Mà Florindo il garzon ui s'interpoſe,
Dicendogli, ch'in arme ei fatto hauea
Opre, che ſempre ſian merauiglioſe,
E c'hora il loco a lui ceder douea,
E curarſi le piaghe ſanguinoſe,
A lui, che ſin'allhor riguardatore
Stato era ſol de l'alto ſuo ualore.

73 *Ecco, ò Grifone, chi ti toglie homai*
Di quel tant'orgoglioſo tuo penſiero,
(Miſero) tu cadendo a terra uai
Al primo colpo d'un nouel guerriero,
Tu, che d'Orlando più ti pregi aſſai,
Per mano d'un fanciul premi il ſentiero:
Florindo abbatte poſcia anco Anſuigi,
Auino, Auorio, Anſelmo, e Dionigi.

74 *Solmon di Scotia, Alberto d'Inghilterra*
Cadono ancora, e'l Parigin Viſtagno,
Et altri molti dopo queſti atterra
Florindo, e fà di gloria alto guadagno:
Rinaldo à l'allegrezza il cor diſſerra,
Tai coſe far uedendo al ſuo compagno:
In tanto hà fine con la gioſtra il giorno,
E Carlo al campo fà co' ſuoi ritorno.

75 Mà prima ei tenta ben di ritenere
I due guerrier per breue spatio almeno,
E di Rinaldo ancor tenta sapere
La patria, il nome, e'l rimanente à pieno:
Mà non puote di ciò nulla ottenere,
Onde ai desir, & al pregar pon freno,
E d'ambo i Caualier le scuse accetta,
E color quinci poi sen' uanno in fretta.

ARGOMENTO.

Doue dal padre Vgone è pianto: uanno
Rinaldo, e'l suo Florindo e presso un rio:
Incantati guerrier piangono il danno
Di tal, che con Rinaldo in proua uscio:
Fù uinto, e la cagion del graue affanno
Narrogli, eposcia il uiuer suo finio.
Nel cortese palazzo Euridice
Indi gli accoglie, echi fondolo dice.

In questo settimo Canto, s'ha nel padre d'Vgone l'essempio del grande amore, che portano i padri à i figliuoli. Nel guerriero, che guarda il sepolcro della moglie, si scopre un'animo souerchiamente dato in preda alle passioni d'Amore. In Rinaldo, che dopo la pugna è condotto al bel palazzo, ci si dimostra, che dopo le fatiche honorate suole Dio prouedere il meritato ristoro à chi opera uirtuosamente.

CANTO SETTIMO.

PARTONSI I duo guerrier, poi che non hanno
Doue impiegar più quiui il lor ualore,
Percioche i Mori entro al Castel si stanno
Rinchiusi, & à pugnar non escon fuore,
Noue uenture à ritrouar se'n uanno,
Spinti da cura, & da desir d'honore:
Ch'al petto è caldo, e stimolo pungente,
Nè che stian neghittosi unqua consente.

2 Veggono intanto da facelle accese
Esser diuisi largamente i campi,
E ch'à le cose lor sembianze han rese,
Mal grado de la notte, amici lampi:
Senton l'orecchie da un lamento offese,
Qual'huom, che d'ira, e di dolore auampi:
Più sempre cresce il lamenteuol suono,
E già uicini i lumi ardenti sono.

Scorgono

3 Scorgono all'hora un'huom già carco d'anni
Giunto oue cader ſuol l'humana uita,
Inuolto in neri, & angoſcioſi panni,
Con la faccia di duol colma, e ſmarrita;
Che in duro ſegno de gli interni affanni,
E de la rabbia dentro il petto unita,
Geme, ſoſpira, & altamente piange,
Batte il ſen, ſquarcia il crine, e il uolto frange.

4 Era coſtui del morto Vgone il padre,
Che da paterno amor tratto ſeguio,
Col figlio inſieme le Franceſi ſquadre;
Già uecchio, & al pugnar pigro, e reſtio:
Ben'hebbe in Cielo Stelle, oſcure, & adre,
Poi che con gli occhi proprij il caſo rio
Venne à ueder del miſero figliuolo,
E uedendo'l maggior fece il ſuo dulo.

5 Come egli ſcorge il tronco corpo amato,
Che par, ch'in mezo un rio di ſangue giaccia,
Cader toſto ſi laſcia, e sù'l piagato
Buſto s'affige, e'l prende infra le braccia,
Lo cinge, e ſtringe, e nel ſuo manco lato,
Oue è ferito più, poſa la faccia:
E così ſtaſſi fuor de' ſenſi uſcito,
Soura l'morto giacendo il tramortito.

6 Al fin tornò lo ſpirto al ſuo ricetto,
E ſeco il pianto, & i ſoſpir tornaro,
Spinſe tai uoci allhor da l'egro petto
Con ſuon conueniente al duol amaro:
Amato figlio mio, figliuol diletto,
Gradito figlio, figlio ſolo, e caro,
(Ohime) tu morto giaci, e, quel ch'è peggio,
Per sì lieue cagion cotal ti ueggio.

O uoti

7 O uoti à uoto fatti, ò pensier miei
Fallaci, ò preghi sparsi à sordi uenti,
O decreti del Cielo ingiusti e rei,
(Se cio dir lece) ò Dio, come'l consenti?
Deh, ben felice per tua morte sei
Tu madre sua, c'hor nulla uedi, e senti,
Io d'altra parte (ohime) uinto ho'l mio fato,
Per esser uiuo à si gran duol serbato.

8 Mà, doue lasso hor'è, doue è diuiso
Dal busto il capo? ahi forse alcun l'hà tolto?
Ahi dunque non uedrò l'amato uiso?
Dunque non bacierò l'amato uolto?
Così dicendo, mira intento, e fiso,
E lo uede trà sangue, e polue inuolto,
Là corre impatiente, e fuori il caua
Da l'elmo, il bacia, e col suo pianto il laua.

9 Il nudo teschio dimostraua allhora
Vn non so che del fiero, e de l'horrendo,
Tiene in lui fissi gli occhi il Padre ogn'hora,
E trà le man pietose il uà uolgendo;
Se l'accosta à la bocca ad hora adhora,
Nulla l'horror di quello à schiuo hauendo.
Quanto, quanto sei grande, amor paterno.
Sfoga in tanto ei così l'affetto interno.

10 Oue la luce de begli occhi è gita?
Oue del uago aspetto il chiaro honore?
Come le guancie (ohime) come smarrita,
Le labbia han lor uaghezza e lor colore?
Questa squallida fronte, e scolorita,
E' quella, ond io porgea tal gioia al core?
Deh, quanto ei n'hebbe già diletto, e gioia,
Tanto maggior hor n'haue affanno, e noia.

Ecco,

11 Ecco, ò figlio, ti fò gli estremi offici,
Ch'à me douei tu far più drittamente:
Ecco che gli occhi homai con l'infelici
Man ti rinchiudo, hor uale eternamente:
E, se queste mie man non fiano ultrici
De la tua morte, il Ciel non lo consente,
Che con lungo girar l'ha già priuate
Del suo uigore, e de le forze usate.

12 Apre à pietà Rinaldo il nobil petto
A quei lamenti, e raddolcir uorrebbe
Alquanto di colui l'amaro affetto,
Perche de l'altrui mal sempre gl'increbbe:
Mà, poi pensando, che contrario effetto
In quel meschino il suo parlar farebbe,
Se lui pur conoscesse, indi si toglie
Dolente anch'ei de l'altrui graue doglie.

13 D'un tetto pastoral schermo la notte
Fersi i guerrier contra l'algente Luna,
Allhora poi, che ne l'oscure grotte
Da l'Alba uinta ogn'ombra si raguna,
Attrauersando uie scoscese, e rotte,
Giunsero in selua solitaria, e bruna,
Che mai (facendo à se medesma oltraggio)
Non riceue del Sol l'amico raggio.

14 Per questa uà con torto piede immondo
Serpendo un rio, che da' uicin luoghi esce,
Ch'à riguardanti cela inuido il fondo,
Nè nutre in sen Ninfa leggiadra, ò pesce,
Forma poscia di se largo ritondo,
E tutte l'acque in un raccoglie, e mesce
Di sterpi, e pruni hà le sue riue ingombre,
E sol tassi, e ginebri, à lui fanno ombre.

Mirano

15 Mirano i Caualier sospesi intorno,
Nè cosa lieta lor s'offre à la uista,
Nulla di uago u'è, nulla d'adorno,
Ogni parte per se gli occhi contrista,
Quì sempre è fosco, e tenebroso il giorno,
Sempre l'aria ad un modo oscura, e trista,
Sempre horride le piante, e torbo il riuo,
Sempre il terren, di fiori, e d'herbe priuo.

16 Mentre pur se'n uann'oltra i giouinetti,
Veggion d'appresso un'alta sepoltura,
E star intorno à quella in un ristretti
Molti guerrier con mesta faccia oscura,
Che si squarciano i crin, battonsi i petti,
(Quasi graue gli ingombri acerba cura)
E fan con nouo, & angoscioso pianto
Tutt'intorno sonar la selua intanto.

17 D'un così uiuo sasso, e trasparente
Era il sepolcro, che scopriua altrui
Qual sottil uetro, ò rio puro, e lucente,
Ciò che hauea dentro più riposto in lui,
Sì che d'ambo i guerrier, le luci intente
Penetrar tosto ne' secreti sui,
E ui mirar (quasi incredibil cosa)
Donna leggiadra in uista, & amorosa.

18 Ella era morta, e così morta ancora
Arder parea d'amor la terra, e'l Cielo,
E dal bel petto, per la spalla fuora
Gli uscia pungente, e sanguinoso telo,
Sembraua il uolto suo neue, ch'allhora
Scuota Giunon da l'agghiacciato uelo,
Gli occhi hauea chiusi, e benche chiusi, in loro
Si scopriua d'Amor tutto il tesoro.

Mentre

19 Mentre i guerrier à rimirar si stanno,
Là bella donna, che sepolta giace,
Vn di color, che cerchio à l'arca fanno,
E più de gli altri in pianto si disface,
Nel cor rinchiuso il suo grauoso affanno,
Che s'ange più, quando la lingua tace,
S'armò la testa, e in un cauallo ascese,
Et à lor in tal modo à dir ei prese:

20 Signor, quest'acqua, che qui presso stagna,
Gustar conuienui, & ella hà tal ualore,
Ch'à qualunque huom le labbra indi si bagna
Nouo acerbo martir desta nel core,
Onde conuien, ch'à pianger qui rimagna
Questa estinta donzella à tutte l'hore,
Dunque senza tardar di lei beuete,
O morir di mia man pur u'eleggete.

21 Rise Rinaldo in modo altero, e disse
Hor su uegniamo hormai, guerrier, à l'arme,
Che, se tu brami inimicitie, e risse,
C'habbi trouato huomo à tua uoglia parme,
E se per le tue mani à me prescrisse
Il ciel la morte, hor lei uien tosto à darme:
In questo dir, uoltaro ambo i destrieri,
E corsero à ferirsi, audaci, e fieri.

22 Segnano al petto l'un, l'altro à la testa
I colpi, ed ambo quei uanno ad effetto,
Cadde Rinaldo à la percossa infesta,
Che lo uenne à ferir soura l'elmetto,
Mà la lancia fatal, ch'ei poscia arresta,
A l'altro Caualier trafigge il petto,
E lo distende dal corsier lontano
Tutto tremante, e sanguinoso al piano.

Rinaldo.

23 Rinaldo, d'ira, e di furore acceso,
Leggierissimo s'alza, e si solleua
Nè riposar mai uuol, se chil hà offeso
Prima di uita con sua man non leua:
Mà, come uide quel meschin disteso,
Che nel suo sangue inuolto al pian giaceua,
L'ira, e'l furor dal petto à lui fuggio,
V' pietade in sua uoce à por sigio.

24 Sopra gli uà, l'elmo gli caua, e slaccia,
Perche torni ne' sensi, ond'era uscito,
Come da l'aria gli e' tocca la faccia,
Aprendo gli occhi il Caualier ferito,
Vn profondo sospir dal petto caccia,
Onde à Rinaldo è'l cor più intenerito,
Gli chiede nondimen, perche mantegna
Quel rio costume, e quella usanza indegna.

25 Mà quegli allhor, Perche seruato hor sia
Questo costume à pien da me saprai,
Se concesso da morte egli mi fia,
Che mi sourasta, e mi rapisce homai,
E, se pur ti parrà l'usanza ria,
Il mio crudel destin n'incolperai,
Che la prima cagion stata è del tutto,
E m'hà fatto amator de l'altrui lutto.

26 Signor, ne' miei primi anni hebbi la sorte
(Mà per mio mal) sì destra à miei desiri,
Che meritai di tor per mia consorte
Questa dama, ch'estinta hor qui rimiri.
Er'io per caualier gagliardo, e forte,
Ella Diua parea dè sommi giri,
Non donna humana, e col leggiadro uiso
Ogni seluaggio spirto hauria conquiso.

27 Non era alcun, che gli occhi in lei uolgesse
Senza infiammarsi d'amoroso ardore.
Alcun non era ancor, ch'à lei piacesse
Fuor che sol'io, che fisso hauea nel core.
Io d'altra parte, benche allhor potesse
Goder di mille donne il dolce amore,
Lei solo amaua, e in questo lieto stato
Ne uissi un tempo, al mio parer beato.

28 Mà uenne (lasso) dal tartareo fondo
A turbar la mia pace, e la mia gioia
Quella peste crudel, che suole al mondo
Recar souente incomparabil noia;
Che'l sereno d'Amor stato giocondo
Tutto col suo uelen turba, & annoia,
Gelosia uenne, e in forme strane, e false
Di Clitia la mia moglie il petto assalse.

29 Per usanza haueu'io di gir souente
Solo à cacciar per queste selue intorno,
Mà, quando il Sol feria con più cocente
Raggio, quì mi schermia dal caldo giorno;
Quest'era un bosco allhor diuersamente
D'alte uaghezze, d'ogni parte adorno,
Non già com'hor, che solo à prima uista
Con nouo horror le menti altrui contrista.

30 Solea meco ritrarsi in così uago
Bosco, Hermilla una Ninfa anco tallhora,
Che non le tele, la conocchia, e l'ago,
Mà l'arco, e i dardi audace adopra ogn'hora,
E quando il cor di seguir Cinthia hà uago,
Tanto fugge la Dea, ch'Athene honora,
Ella è di belle membra, e di bel uiso
Viso crudel, sì sua beltà m'hà ucciso.

Mà,

31 Mà, come spesso auien, che'l falso huom crede,
E quel, che crede, osa affermar per uero,
E chi m'accusa di corrotta fede
A Clitia, è di cor perfido, e leggiero:
Dicendo, ch'io le rendo aspra mercede
In cambio del suo amor puro, e sincero,
Percioche Hermilla à i maggior caldi estiui
Meco si gode ne i piacer lasciui.

32 Clitia brama ueder di ciò l'effetto,
Pria che meco ne moua altre parole,
E, perche sà, che sempre il mio ricetto
Questo luogh'era al più cocente Sole,
Molto prima ui uiene, e nel più stretto
Bosco s'asconde, ou'aspettar mi uuole,
Vi uengo io poscia, e già sudato, e stanco
Ne l'herboso terren distendo il fianco.

33 Quinci non molto poi mouersi io sento
Vn non sò che, doue s'allaga l'onda,
Allhor meschino acuto dardo auento,
Perche penso, che fera iui s'asconda,
Il dardo se'n uà ratto, e uiolento,
E tiene il suo camin trà fronda, e fronda,
Sì ch'à Clitia nel petto al fin si mise,
E lui piagando ogni mio bene uccise.

34 Cadde ella (ahi lassa,) à la percossa atroce,
Solo un languido ohime mandando fuora,
Mi penetra nel cor l'amata uoce,
Non già però, ch'io la conosca allhora,
Là donde uscito è il suon corro ueloce,
E ueggio (ahi uista amara, l'alma ancora)
La bella donna mia, che debil langue,
Versando insieme con la uita il sangue.

Ratto

35 Ratto m'inchino à lei, la prendo in seno,
E con le mie le care labbra accosto,
Cerco di porre al sangue uscente freno,
Accio ch'ella non mora almen si tosto,
Pria, che l'alma gli uenga in tutto meno,
Di uoler fauellarle io son disposto,
E fò sì, ch'essa scopre i lumi alquanto,
Et ode il mio parlar, uede il mio pianto.

36 Vede il mio pianto, che con larga uena
Più sempre par, che l'duol da gli occhi uerse,
Del qual non men, ch'io m'haggia, ella ripiena
N'haue la faccia, e le palpebre asperse.
Ode questo parlar, al qual à pena
Nè l'uscir fuori stretta uia s'aperse:
O' cara, ò dolce, ò mia fedel compagna,
Qual da te rio destino hor mi scompagna?

37 Deh, uita mia, deh non fuggire, aspetta,
Teco correr io uoglio ogn'aspra sorte;
Deh non mi lasciar solo in si gran fretta
Empio, & odioso à me per la tua morte:
Mirami almen, mira la tua uendetta,
Ch'io far uoglio in me stesso, e giusto, e forte,
Non mi negar il sol de gli occhi tuoi,
Se punirmi così forse non uuoi.

38 Ella, tenendo il guardo in me conuerso,
Che passando per gli occhi al cor m'aggiunge,
Dice, Ben mio, poi che destin peruerso
Così rapidamente hor ne disgiunge,
Non esser (prego) à i miei desiri auerso,
Se pur di me qualche pietà ti punge,
Se l'amor mio premio si degno hor merta,
Fà, che di questo almen ne uada certa.

Fà,

39 Fa, ch'à l'inferno almen uada ſicura,
Che dopo ch'io ſarò fredda, e di ghiaccio,
Ermilla, empia cagion di mia ſuentura,
Non ſia teco congiunta al ſacro laccio,
Fallo, ti prego, ò dolce unica cura
Di queſto core: e quì ſtendendo il braccio
Mi cinſe il collo, e chiuſe i uaghi rai,
Per non gli aprir dapoi (laſſo) giamai.

40 Grido io, miſero, allhor uana temenza
Ti preſe il core, ò mia diletta moglie,
Deh, ch'un uano ſoſpetto, un timor ſenza
Dritta cagione alcuna hor mi ti toglie,
Deh, ch'una ſol falſiſſima credenza
Hor mi porge cagion d'eterne doglie:
Miſera de mortai uita fallace,
S'ad ogni caſo repentin ſoggiace.

41 Parue, che l'aere foſco aſſerenaſſe
Del uolto ſuo Clitia tai coſe udendo,
E che gioia, e letitia alta moſtraſſe
L'alma da la prigion terreſtre uſcendo,
Quanto fallace error pria l'ingombraſſe
Nel mio uero parlar, hor cognoſcendo:
Mà de la morte ſua tanto io mi dolſi,
Che quaſi à me l'odiata uita io tolſi.

42 Pur ripenſando poi, che troppo leue
Fora pena cotale à tanto ecceſſo,
E n'andrebbe impunito il fallo greue,
Ch'uccidendo il mio bene hauea commeſſo,
Volſi, che'l duol, ch'in uita ſi riceue,
Da chi uiue inimico di ſe ſteſſo,
E la luce del Sole aborre, e ſdegna,
Fuſſe del mio fallir pena condegna.

E, perche

43 E, perche il mio dolor sempre crescesse,
Vedendo la cagion di lui presente;
Oprai, ch'un Mago questa tomba fesse
Di questo sasso uiuo, e trasparente,
E l'estinta Donzella entro ponesse
Così trafitta da lo stral pungente,
Sì, che non mai per raggirar di Cielo
Si corrompesse in lei la carne, o'l pelo.

44 Mà, parendomi poi luogo difforme
Questo al mio duro stato, & angosciofo,
Fei, che quel Mago lo rendeo conforme,
Et oscuro lo fece, & tenebroso,
Togliendo à lui, ciò che potea distorme
Pur breue spatio dal pensier noioso,
Col gran poter, ch'al suon de le parole
Moue la terra, e'l corso arresta al Sole.

45 Volsi poi, per hauer ne l'aspra sorte
Compagno alcuno, e ne le acerbe pene,
E perche di costei la dura morte
Pianta ancor fosse quanto à lei conuiene,
Ch'incantasse quest'acqua ei di tal sorte,
Ch'à qualũque huomo à gustar mai ne uiene,
Per la pietà di chi quì morta giace
Nel cor destasse duolo aspro, e tenace.

46 Onde, spinto da quel, fesse soggiorno,
Meco piangendo la costei suentura,
Come hor gli uedi à questo sasso intorno,
Che miran sempre entro la sepoltura:
Io poi di stare ogn'hor la notte, e'l giorno,
Disposi in tutto in questa ualle oscura,
Sforzando ogni guerrier, che ui passasse,
Che mal suo grado il rio liquor gustasse.

Mà

47 Mà il nouo incanto di quest'acqua insieme
Col duro uiuer mio fia terminato,
Et ogn'un di costor, che piange, e geme,
Ritornerà nel suo primiero stato.
Così dis's egli, e le parole estreme
Non bene espresse col mancante fiato.
Non molto dopo spirò l'alma, e quella
S'alzò uolando à la sua pari stella.

48 Morto ch'ei fù, color, che in mesti accenti
Disfogauano il duol chiuso nel petto,
Posero fine à' queruli lamenti,
Liberi ancor dal graue interno affetto,
Alcun di lor non è, che si rammenti
A pien de la cagione, ond'era astretto
A lamentarsi, e l'un l'altro rimira,
Dubio, e sospeso, e'l pensier uolue, e gira.

49 Rinaldo, ch'era assai doglioso, e tristo
Del caso occorso al miser Caualiero,
Molto si rallegrò, com' hebbe uisto
Liberi questi da l'incanto fiero,
E del lor dubio, e del sospetto auisto
Conto, e chiaro lor fece il caso intiero,
Quei gli resero allhor gratie infinite,
E per l'obligo lor gli offrir le uite.

50 Veggono (à dir mirabil cosa) intanto
Leuarsi un gran sepolcro alto dal piano,
E in un momento, à quel primiero a canto
Esser poi messo, da inuisibil mano:
Si marauiglia ogn'un del nouo incanto,
E gli par caso inusitato, e strano.
Lo stupor crebbe, che da lor fù scorto
Giacerui dentro il caualier già morto.

51 Scorsero ancor del trasparente uaso
Lettre intagliate in apparente parte,
Onde era esposto l'infelice caso
De' duo miseri amanti, à parte, à parte,
Mà già nessun nel bosco è più rimaso,
Già l'un da l'altro si diuide, e parte,
Fatte di qua di là molte parole
Di cortesia, come al partir si suole.

52 Col gran figlio d'Amon sol ui rimane
Florindo, à lui già d'Amor sommo auuinto,
E, come cerca l'odorante cane
Le fere, ogn'hor per naturale istinto
Ne' cespugli, ne' uepri, e ne le tane,
Così da cura generosa spinto
Cerca ogn'un di costor noua auentura,
Hor per monte, hor per bosco, hor per pianura.

53 Il terzo giorno allhor, ch'il sol lontano
Dal'Orto, e da l'Occaso è parimente
Videro il mar Tirren placido, e piano
Il bel lito ferir tacitamente,
E si trouaro in un fiorito piano
Di tanti, e più color uago, e ridente,
Di quante gratie adorno è'l caro uiso,
Che m'haue l'alma, e l'cor domo, e conquiso.

54 Quiui si uede il bel garzon, ch'estinse
Spietato disco, onde tal forma prese,
E quel, cui folle error à morte spinse,
Miser, che di se stesso in uan s'accese,
E chi di dolce amor t'arse, e t'auinse,
O bella Diua, il cor molle, e cortese,
Per cui tu Marte, e'l tuo Vulcan lasciasti,
E con le selue il terzo Ciel cargiasti.

55 Quiui il Nardo, l'Acanto, il Giglio, e'l Croco
Veggonsi il uago crin lieti spiegare,
Et altri fior, di cui null'altro loco
Volle giamai l'alma Natura ornare,
Trà i quai con mormorar soaue, e roco
Se'n uà limpido rio serpendo al mare,
Pieno il bel corno di coralli, e d'auro,
Onde Tethi non hà maggior tesauro.

56 Quiui non querci, e pini, abeti, ò faggi,
Mà lauri, mirti, e uaghi altri arbuscelli
Difendono il terren da' caldi raggi
Con gli odorati lor uerdi capelli,
Quiui ne i cor più duri, e più seluaggi
Destan dolce pensier vezzosi augelli,
Che scherzando sù rami e su le fronde,
Soauemente à l'un l altro risponde.

57 Mentre rimiran questi il loco adorno,
Pensando, che tal forse esser doueua
Il bel giardin, doue già fer soggiorno
I gran nostri parenti Adamo, & Eua,
Sentir poco lontan sonar vn corno,
Che dolcemente l'aria percoteua,
E vider poi venir due damigelle,
Vaghe, leggiadre, à merauiglia belle.

58 Hà l'una i bei capelli al capo auolti,
Partiti in treccie in maestreuol modi,
E poi gli tiene in sottil rete accolti,
Che di fin'auro, e perle hà sura i nodi;
L'altra ad arte ir gli fà negletti, e sciolti,
E quasi par, ch'iui se stessa annodi,
L'aura, c'hor gli alza, hor gli rincrespa, e gira,
E sempre in lor più dolcemente spira.

59 Purpurea ſeta teſta à gigli d'oro
Le belle membra, à quella aſconde, e cela,
Gonna, che del color del ſacro alloro
Sparſa di gemme, à queſta il corpo uela,
Ambo candidi ſono i deſtrier loro
Adorni ſin' à i pie d'argentea tela,
Tutti i loro ſcudieri à la diuiſa
Con ueſti uanno d'un' iſteſſa guiſa.

60 Giunte queſte à i guerrieri, ad ambo pria
Fanno inchin riuerente, e gratioſo,
Poi richieggono un dono, il qual non ſia
Ad alcun di lor duo graue, ò noioſo.
Rinaldo allhor, Chi dono à uoi potria
Negar (e ſia quant'eſſer può dannoſo)
Voſtro è, ſignore, il commandarne, e poi
Deggiam quel, ch'imponete, eſſeguir noi.

61 Ed elle à loro, Il don, che noi chiediamo,
E che uoi di concederne affermate,
E', che un noſtro palagio, oue alberghiamo,
De la uoſtra preſentia hoggi degniate,
Indi Signor non molto lungi ſiamo,
Ch'è quel, che dirimpetto hor rimirate,
Là ſu la cima del piaceuol colle,
Che uagheggiando intorno alto s'eſtolle.

62 Così dicendo, ancor ſi fero ſcorta
De' caualier, ch'à lor ſe'n uanno à paro,
I quai però quanto il douer comporta
Di tanta corteſia le ringratiaro:
Prendon la ſtrada, ch'è più uaga e corta
Sin, che al colle uicin toſto arriuaro,
Al bel colle dipinto il tergo, e'l ſeno
Cui laua i uaghi piedi il mar Tirreno.

63 Pausilippo quest'è, doue s'auanza
Natura, & hà de l'opre sue stupore,
Oue è di Clori la perpetua stanza,
Ou'hà Pomona il suo tesor maggiore,
Oue menan le gratie eterna danza,
In compagnia di Venere, e d'Amore,
C'hanno l'antico Cipro in lui cangiato,
Come in più degno albergo, e più pregiato.

64 Come à la cima fur del uago monte,
Dolce sonar di nouo un corno udiro,
Indi calossi del palagio il ponte,
Onde molte donzelle insieme usciro.
Han tutte uaghe membra, amabil fronte,
Habito eletto, e d'artificio miro,
Cortesi in uista son, mà nel bel uolto,
Han uirginal decoro insieme scolto.

65 Vna di loro, à cui la schiera bella
Tutta portar parea maggior rispetto,
Raccolse con benigna humil fauella
I caualier, e con cortese aspetto,
E l'un con questa man, l'altro con quella
Preso, gli addusse dentro il real tetto,
Ricco, e suporbo per materia, & arte
In ogni sua men degna, e nobil parte.

66 Giunsero, ascesa pria la Regia scala,
Ch'era di pietra alabastrina, e uiua,
In spatiosa, e ben formata sala,
Che scopre il piano, e la Tirrena riua.
Quiui da più fenestre il fiato esala
Verso la doue il dì more, ò s'auiua,
Verso Settentrione, e uerso doue
Da la Zona cocente Austro si moue.

67 S'alza à punto nel mezo ornato altare
Ricco d'oro, e di gemme, à marauiglia,
Oue di donna vn bel ritratto appare,
Che sol se stessa, e null'altra simiglia:
Veggonsi in lei gratie diuine, e rare,
Sguard' human, chiara fronte, allegre ciglia,
Aria gentil, benigno honesto riso,
E par, ch'accoglia ogn'un con grato uiso.

68 Tiene aperte le mani, in modo tale,
Che si mostra al donar pronta, & usata,
L'attrauersa per mezo vn motto, il quale
Hà tal sentenza in lettre d'or segnata:
Trà le figlie di Dio nata immortale
Son'io non men d'ogni virtù pregiata,
Nò senza hauer di me ripieno il core
Ascender può mai l'huomo à vero honore.

69 Pendon dapoi da le parti più belle
Molte imagin ritratte in tutti i lati,
Di sesso, e volto son diuerse quelle,
E gli habiti trà loro han uariati,
Nè so, se tai le hauria già fatte Apelle,
O se tai le fesse hoggi il Saluiati,
Che co i colori, e col pennello audace
Scorno à Natura, inuidia à gli altri face.

70 Come nel bel de le dipinte carte
La uista i caualier hanno appagata,
E de la regia sala à parte à parte
La mirabil ricchezza ancor mirata:
Chiedono à lei, che gli diuide, e parte,
Sendo trà l'uno, e l altro in mezo entrata,
Di chi l'imagin sia, che rende adorno
L'altre, e di chi l'altre appese intorno.

L'esser

71 L'esser suo chi:donle anco, e di coloro,
Che fan seco dimora in compagnia,
E come il feminil leggiadro coro
Così da caualier sicuro si stia:
Ella à que' detti rispondendo loro
Disse, Il saprete allhor, che tempo ei fia,
Poscia in stanza men grande indi gli mena,
Oue apparata e là superba cena.

72 Gareggia insieme il nobil drappelletto
In far allhor seruigio à duo baroni,
Chi scarca lor de la corazza il petto,
Chi di spada, e pugnale ambi i galloni,
Altra l'elmo, e lo scudo, e'l braccialetto
Altra il resto lor trahe fino à gli sproni,
Altri le mani lor da uasi aurati
Sparge di liquor varij, & odorati.

73 Vinti donzelle ne la mensa à canto
S'assidono à i guerrier, uint'altre han cura
Di farla ricca, e lieta à pien di quanto
Produce grato al gusto human natura,
Lo spumante liquor di Bacco intanto
Meschian uint'altre ancor con l'acqua pura,
Et altrettante à i lor uocali accenti
Rendon concordi i musici stromenti.

74 Come co i cibi fù, come co i vini
Doma la sete, e l'importuna fame,
E si scoprir, leuati i bianchi lini,
I bei tapeti adorni d'aureo stame:
Disse, uer lor riuolta, à i pellegrini
Baron, colei, che frà quelle altre dame
Maggior sembraua: Hora, signor, saprete,
Quel, che poco anzi à me uoi chiesto hauete.

75 Di Napoli Città, che'n riua al mare
Siede quindi uicin, già resse il freno
Donna, che fù de le più degne, e rare
Virtuti adorna, e copiosa à pieno,
Che sopra tutto non trouò mai pare
In cortesia, sì n'hebbe il cor ripieno,
Et in ciò uinse i più lodati essempi,
Che giamai furo, ne gli antichi tempi.

76 Costei, uaga d'oprar cosa, ch'ogn'hora,
La memoria di lei uiua serbasse,
Tal, che si come in uita, in morte ancora
L'alta sua cortesia si celebrasse,
Fece con l'arte maga, ond'essa allhora
A pena ritrouò chi l'agguagliasse,
Questo palagio in cima à questo colle,
Et à la Cortesia sacrare il uolle.

77 Sendo à la Cortesia poscia sacrato,
Chiamollo albergo de la Cortesia,
E l'imagin di lei soura l'ornato
Altar drizzò doue ad ogni hor si stia,
Ritrasse poi ciascun, che mai sia stato
Raro trà più cortesi, ò che pur sia,
E i ritratti loro intorno appese,
Sì che il muro più uago indi si rese.

78 Lascia dapoi, che in cortesia si spenda
In questo albergo tanto argento, & oro,
Che ue'n sia sempre, benche il Sol risplenda
Mille uolte hor nel Cancro, & hor nel Toro:
Nè crederò ch'à cotal pregio ascenda
Altro, cui Re possegga ampio tesoro,
E uuol, che le ricchezze, e'l loco istesso
Sia gouernato ogn'hor dal nostro sesso.

79 Da donzelle però d'alti parenti
Ne l'Italia felice al Mondo nate,
Le quali à note, & ad ignote genti
Non sol ricetto dar siano obligate,
Mà cercar anco co' pensieri intenti
D'aggian, ch'ad albergar sempre menate
Sian qui donne, e donzelle, e caualieri,
Del paese così, come stranieri.

80 Vuol anco, ch'ogn'hor uada à questo effetto
Vna coppia di lor là presso il lito,
La qual tenti condurre al suo ricetto
Ogn'un, che passa con cortese inuito:
E, perche non le punga al cor sospetto
De l'honor suo, che non le sia rapito,
Incantò il monte, e intorno ancor sei miglia
Con noua, & incredibil merauiglia.

81 Che, s'alcun donna ingiurioso offende
Ne l'hauer, ne la uita, ò ne l'honore,
D'inuisibile ardor tutto s'accende,
Sì che miseramente al fin ne more:
Mà, si come l'incanto ogn'hor difende
Chi serua in fatto il uirginal suo fiore,
Così, qual donna il macchia, è'l tiene à uile
Quinci discaccia con perpetuo stile.

82 Come il mar scaccia d'huom le mẽbra estinte,
Come scaccia pastor le infette agnelle,
Così con forza non ueduta spinte
Da questo spatio son le damigelle,
Che da l'amore, ò dal gran premio uinte,
Misere furo al proprio honor rubelle.
E quinci auuien, che i padri nostri poi
Non han, mentre stiam quì, cura di noi.

N 5 Fè

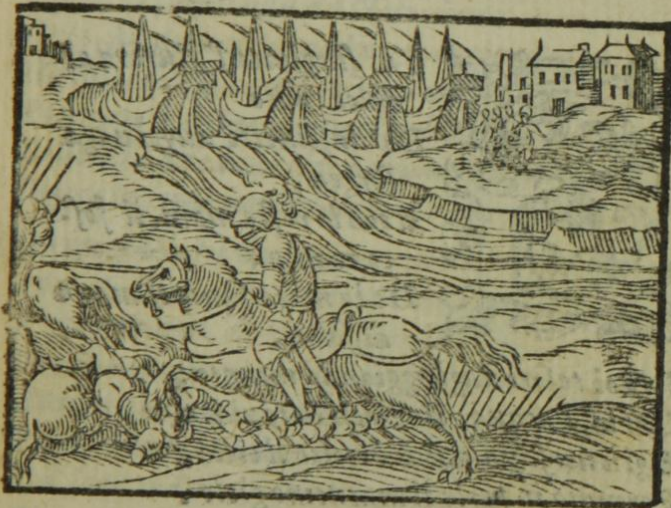
83 Fè dapoi la Regina Alba nomata,
Per moſtrarſi corteſe in ogni coſa,
E per farſi à coloro amica, e grata,
Che van cercando ogni uentura aſcoſa,
Vna barca mirabile, incantata,
Ch'ella chiamò la barca auenturoſa,
Percioch'ogn'un, che in lei di gir ſi fida,
Sempre à qualche auentura in breue guida.

84 Senza nocchier ſol da l'incanto ſcorta
Se'n uà la barca per l'ondoſo mare,
E gli erranti guerrier ſecuri porta
La doue il lor ardir poſſin moſtrare,
Come (ſe'l uoſtro core à ciò u'eſſorta)
Voi potrete, Signori, ancor prouare,
Che la barca tegniam quinci uicina,
Doue col noſtro lito il mar confina.

85 Hor l'ordin, che trà noi ſerbar ſogliamo,
Riman, che ſol vi dica, & egli è queſto,
Ch'ogn'anno trà noi tutte vna eleggiamo,
C'habbia à regger poi l'altre il penſier deſto:
A quant'ella n'impon tutte obediamo
(Pur che comandi il licito, e l'honeſto)
Io, che per nome Euridice ſon detta,
Al degno grado fui poco anzi eletta.

86 Fù Guilante il leggiadro il padre mio,
E in Capua dominò, mentre che viſſe.
Qui tacque alquanto. indi il parlar ſeguio,
E de l'altre la ſtirpe, e'l nome diſſe:
Mà, perche tinta già d'oſcuro oblio
Sorgea la notte, fè, ch'ogn'un ſi giſſe
A riposar sù l'addagiate piume,
Sinch'in Ciel ſi moſtraſſe il nouo lume.

ARGOMENTO.

Rinaldo nel palazzo i uolti mira
Di quei che esser douean cortesi al mondo.
Ascende poi la fatal barca, e gira
La preda ù manda empi corsari al fondo.
Per Clarice Francardo à pugna il tira,
Che n'ha ritratto il uiso almo, e giocondo.
Florindo uccide poi Francardo il forte,
E Rinaldo à Chiarel dona la morte.

In questo ottauo Canto, per le pitture mostrate à Rinaldo da Euridice si comprende l'immortalità della fama acquistarsi con l'opere di liberalità, & di cortesia. In Rinaldo & in Francardo, che per amor di Clarice non possono sopportar l'un l'altro, si mostra che un uero innamorato è impatiente d'ogni riual e nõ solo nel godere; mà nell'amare la cosa amata, & si mette ad ogni pericolo per leuarselo dinanzi.

CANTO OTTAVO.

Gia suegliata l'Aurora al dolce canto
De' lasciuetti augei uaga sorgea,
E con le rosee mani, il fosco manto,
De la notte squarciaua, e dissolea,
I suoi tesori uagheggiando intanto,
L'aria, l'acqua, il terren lieto ridea,
E giù uersaua dal bel uolto il cielo,
Formato in perle il matutino gielo.

2 Quando i guerrier, lasciato il pigro letto,
Vestir le membra di lucente acciaro,
E'n compagnia del nobil drappelletto,
A rimirar quei bei ritratti andaro,
Che brama ogn'un di lor, che gli sia detto
Di quelli Heroi futuri il nome chiaro,
De' quai, ciò c'hebbe Alba di dire in uso,
Di bocca in bocca poi s'era diffuso.

Così

3 Così di bocca in bocca era discesa
Di quei cortesi Heroi l'historia uera,
Ch'Euridice l'hauea anch'ella intesa,
E renderne sapea notitia intera,
Onde, per appagar la brama accesa,
Che di par giua in quella coppia altera,
Hor ne' ritratti, hor ne' suoi volti fisse
Le luci hauendo, al fin così le disse:

4 Dei duo, che là sù stanno, à cui lucente
Porpora sacra il sacro capo adorna;
Questi Hippolito fia, da l'Occidente
Noto, sin doue il Sol nasce, & aggiorna:
Hercol Gonzaga quel, ch' unitamente
Potranno à l'Heresia fiaccar le corna,
Et atti ad alte imprese, à graue pondo
Regger insieme con la Chiesa il Mondo.

5 Mirate quel, che da le più vicine
Parti, presso l'altar sacrato pende,
A cui non men di lucido ostro il crine,
Che di regal honor la faccia splende:
Adorneran costui virtù diuine,
E quel, che più simile à Dio l'huom rende,
Del sangue Estense fia Luigi detto,
Giouene ancora, à sommi gradi eletto.

6 Mà fra tutti gli alteri, e degni pregi,
Che sempre luceran qual fiamme accese,
Nullo serà, che più l'illustri, e fregi
De l'alta cortesia, ch'ogn' hor palese
Farà con mille, e mille fatti egregi
In mille occasioni, in mille imprese:
Onde darà soggetto à bronzi, à marmi,
A dotte prose, & à uiuaci carmi.

7 Volgete gli occhi à quel, che in uista pare
Figliuol di Marte, anzi pur Marte istesso,
Hor, chi potrà costui tanto lodare,
Ch'à i suoi merti diuin giunga mai presso:
Per questo il Pò n'andrà più lieto, e'l Mare
Non solo i fiumi inchineransi ad esso:
Sarà il secondo Alfonso, e'l ricco freno
Di Ferrara terrà felice à pieno.

8 L'altro seuero il uolto, e graue ciglio,
E adorno sì, di maestà reale,
Del gran Maria Francesco serà figlio,
Maggior del padre in pace, in guerra eguale:
Sotto'l cui saggio Impero, unqua in periglio
Vrbin non fia d'alcun dannoso male,
Mà fiorirà per l'alme sue contrade
Vna lieta, felice, & aurea etade.

9 Da tanto genitor prodotto al mondo
Fia quel garzon, ch'in uolto è così fiero,
Che sosterrà di mille guerre il pondo
E d'esserciti mille haurà l'Impero,
Folgor de l'armi, à null altro secondo,
Prudente Duce, audace Caualiero,
Nè mai morrà, se mai non muor colui,
Che ne' cor uiue, e ne le bocch'altrui.

10 De' duo quindi lontan, giouani in uista
La sacra mitra hà l'un, l'altro hà la spada,
Vn Hannibal di Capua, onde di trista
Conuien, che lieta Roma un tempo uada:
L'altro, che, la fortezza al senno mista
Hauendo, al Ciel si farà larga strada,
E Stanislauo di Tarnouio Conte,
Che star potrà co' più famosi à fronte.

Fia

11 Fia quel, nel cui benigno, e uago aspetto
Splende di cortesia sì chiaro lume,
Scipion da Gazuol, fido ricetto
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume:
Che sceuro dal uulgar stuolo negletto
Al ciel s'inalzerà con salde piume,
A Minerua, à le Muse, à Febo amico,
Di buon sostegno, a' uitij aspro nemico.

12 Quel, che mostra desio di gloria aperto
Nel uolto, e aperta hà l'una, e l'altra mano,
Sarà Fuluio Rangone, il cui gran merto
Lo farà noto al prossimo, e al lontano:
L'altro, ch'al uero honor per camin certo
N'andrà, raro scrittore, e Capitano,
Hercol Fregoso al mondo noto, e quello
Che par sì human, fia Sforza Santinello.

13 Hor rimirate da quell'altro canto,
Ou'il bello del Ciel tutt'è raccolto,
Sì ch'il Sol non ne uide unqua altrettanto,
Il Sol, cui nulla di mirare è tolto:
Colei, c'ha ducal cerchio, e ducal manto,
Mà reali maniere, e real uolto,
Vittoria fia del gran sangue Farnese,
Magnanima, gentil, saggia, e cortese.

14 Lucretia Estense è l'altra, i cui crin d'oro
Lacci, e reti saran del casto Amore,
Nè le cui chiare luci ogni tesoro
Del cielo riporrà l'alto fattore;
Per cui Minerua, e di Parnaso il choro
Non sò se loda, ò biasmo hauran maggiore,
Loda, perche da lei fiano imitate,
Biasmo, sendo poi uinte, e superate.

Le

15 Le due fian sue germane, e belle, e saggie,
E d'ogni raro ben ricche, & altere,
Per queste de' mortai fallaci piagge
Scorte di gire à Dio fidate, e uere:
L'altra, che par, che l'aria intorno irragge,
Ond' Amor se medesmo accende, e fere,
Claudia Rangona fia, che non gli altrui,
Mà faran chiara i proprij scritti sui.

16 Qui fù da lei fine al suo dire imposto,
Che destò ne i guerrier diletto eguale;
Quelli, che già trà loro hauean disposto
Di solcar lo spumante ondoso sale,
Cheggiono humili al uago stuol, che tosto
Lor si conceda in gratia il più fatale,
Nè ciò fu sol da quelle à lor concesso,
Mà cari doni ancor largiti appresso.

17 Hebbe Rinaldo, onde se'n uada ornato
Il suo Baiardo, sella, e fornimento,
Di spesse gemme sparso, e tempestato,
Si ch' ogn' occhio rendea pago, e contento:
Il morso à la gemina è lauorato,
Le staffe ancora, e son di puro argento,
De l'istesso metallo è 'l grosso arcione,
Vago d'intagli ad ogni paragone.

18 Diero à Florindo ancor, perche gli copra
L'arme, uaga, e mirabil sopraueste,
Ch'à più ricchi lauor se'n gia di sopra
Di uario stame, in uarij modi testa:
Nè forse Irene bella unqua fece opra,
Non ch' Aragne, ò Minerua, eguale à questa:
Iui pinto con l'ago han mani industri
De la suora del Sol l'imprese illustri.

Quel,

19 Quel, che con maggior arte, e maggior cura
Quiui il ſaggio maeſtro inteſto hauea,
Era di Niobe la crudel ſuentura,
Tal ch'opra naturale altrui parea:
Piangeua i figli, (nel cui uolto oſcura,
Morte, uiua & eſpreſſa ſi uedea,)
Le man ſtringendo, e con doglioſo affetto
Al Ciel uolgendo il minacciante aſpetto.

20 Scorgeſi altroue in habito ſuccinto
Con faretra pendente al manco lato,
Con crine ſciolto, e parte in nodi auinto,
Tender l'arco la Dea curuo, e piegato,
Par ch'ondeggi il capel de l'aura ſpinto,
Ch'ella pioua furor dal volto irato,
C'horribilmente fiſchi, e ch'ali metta,
Mentre fendendo il Ciel uà la ſaetta.

21 Stan le figlie di Niobe in uiſo ſmorte
Dauanti à lei, ſoura i Fraterni petti,
Qual di duol, qual di tema, e qual di morte,
Scorti hauendo ne gli atti i uari affetti.
Vna, ch'apre le labbia, onde conforte
La Madre forſe con pietoſi detti;
Riceue in queſta il dardo in bocca, e pare
Fermarſi à mezo tronco il ſuo parlare.

22 Ad un'altra, che ſtende il braccio dritto,
Quaſi dar uoglia à la ſorella aita,
Si vede quello, e'l petto ancor trafitto,
D'un dardo ſol con doppia, aſpra ferita.
Col ferro entro in un fianco aſcoſo, e fitto;
Giace la terza languida, e ſmarrita
Cui da ſtrale è confiſſa vna in quel modo,
Che legno à legno ſuol da ſaldo chiodo.

Moſtra

23 Mostra la quinta hauer timore immenso,
La man tenendo in mesto atto, e dimesso,
Co'l piede alzato, e'l corpo in aria estenso,
L'altra sorella il suo fuggire espresso:
Sì scorge in Niobe duol graue, & intenso,
Mentre nasconde co'l suo corpo stesso
L'ultima figlia, che tremante sembra
Coprir le sue con le materne membra.

24 Se'n uanno al lido i due guerrieri insieme,
E rendon quiui il fatal legno carco,
Quel, come sente il pondo, il qual lo preme
Si moue quasi stral, ch'esca da l'arco,
Frangesi l'onda, e mormorando freme,
Tutta spumante sotto'l curuo incarco,
In tanto fugge, & si dilegua il lito,
Sì che da gli occhi homai tutt'è sparito.

25 Già tutto mare, e Cielo è d'ogni canto,
Che, quanto cala il suol, tanto il mar poggia,
Tien dritto il suo camin la barca intanto,
Senza alterar la uela ad orza ò poggia,
Se'n ua per l'alto mar mossa da incanto,
Con ratto corso, & non usata foggia,
Passando d'uno in altro equoreo seno,
Tal ch'uscita ella è già dal mar Tirreno.

26 Volgeasi homai di mille fregi adorno
Tacito, e muto il Cielo, e tolto il Sole
(Co'l torcer il volto suo) n'haueua il giorno, (scorno,
Quando sentiro un suon qual di parole,
Qual d'huomo, à cui uien fatto oltraggio, e
Che di cio con le strida alto sì duole,
La barca uerso'l suon ratta sì drizza,
Si che più ratto mai Delfin non guizza.

Vider

27 Vider, come fur presso i due guerrieri
Due legni in un congiunti, & abbordati,
E d'uno in altro poi da masnadieri
Varij arnesi esser messi, e trasportati,
E insieme ancora Donne, e Caualieri,
Mà sciolte quelle uan, questi legati:
I uincitori lor sembianza accusa
Per corsari, e per gente al mal sempre usa.

28 Trà lor si scaglia dal Garzon seguito
Rinaldo, e sgrida, e gli minaccia forte,
Vn, che più sembra di lor tutti ardito,
E duce de la barbara coorte:
Disse, Hauete mai più Compagni udito
C'huom uada à ricercar la propria morte,
Hor uedetelo in questi, i quai non sanno
Com'altramente proccaciarsi danno,

29 Indi uolto Rinaldo, hor sù meschino
Tratti quest'arme, e datti à me prigione,
Così fuggirai for s'il tuo destino,
(Ch'è'l mio uolere) e fia, ch'io ti perdone:
Per parole, parole al Saracino
Già non rendette il gran figliuol d'Amone,
Mà nel petto, dou'hà l'anima albergo,
Cacciogli il ferro, e fello uscir da tergo.

30 Come s'auuentan susurrando al uiso,
L'irate pecchie insieme unitamente,
Al uillanel, c'haggia il Re loro ucciso
Per uendicarlo di morir contente,
Così contra Rinaldo à l'improuiso,
Moue gridando la uillana gente,
E, se fù tarda à la colui difesa,
Tarda non è per far à questo offesa.

Miseri,

31 Miseri, doue gite, à tor la pena
Forse, che merta il uostro oprar sì torto?
Quest'impeto à morir tutti ui mena,
E non à vendicare il Duce morto;
Rinaldo, quanta hà forza, e quanta hà lena
Quanto hà ualore, quì dimostra scorto,
E fà l'istesso il suo Florindo ancora,
Vago ei non men, che sì ria gente mora.

32 Man, gambe, busti, e sanguinose teste
Già sì ueggion per l'aria andar balzando.
S'addoppian sempre le percosse infeste,
Lampeggia, e tuona l'uno, e l'altro brando:
Elmo, ò scudo non è che quelli arreste,
Qual uolta ratti in giù vengon calando,
Nè solo arma non è, ch'à lor resista,
Mà nongli puo soffrire ancor la uista.

33 Il gran figlio d'Amone otto n'uccise
Con l'otto prime horribili percosse,
Poi con la nona ad un l'elmo diuise,
E le chiome gli fè sanguigne, e rosse;
Quel ritirato al crin la man si mise,
Per ueder s'ampia la ferita fosse;
Mà, mentre ei tocca la primiera piaga,
Nouo colpo maggior la man gl'impiaga.

34 Florindo il souragiunge, e d'un riuerso
L'alzata mano à lui troncando taglia,
Quel furioso, e ne la rabbia immerso,
Allhor contra'l Baron ratto si scaglia,
Tira gran colpi à dritto, & à trauerso,
E tutto si discopre, e si sbaraglia,
Cauto il guerrier di punta il ferro uibra,
Gli aggiunge al cor, nè lascia sangue in fibra.

Vcci-

35 Vccise poi Lico, Euribante, e Orgolto,
Diuise il primo da la spalla al fianco,
Al secondo partì per mezzo'l uolto,
Recise al terzo il dritto braccio, è'l manco:
Haurebbe Alferno ancor di uita tolto,
Mà gliè'l uietar Folerico, e Lanfranco,
Che, dar uolendo al lor compagno aita,
Con la morte comun gli porser uita.

36 Sembrano i due campion strali, ch'al basso
Irato auenti fulminando Gioue,
A quel'alto furore, à quel fracasso,
A quelle rare, e non più uiste proue:
Già quasi ogni pagan di uita è casso,
Nè più l'armi dannose indarno moue,
E chi fruisce ancor l'aura uitale
Si crede al mar, com'à men graue male.

37 Già di tutto il uillan barbaro stuolo
Solo un uiuo ne' legni era rimaso,
E uerso lui se'n già Rinaldo à uolo,
Per mandar la sua uita anco à l'occaso,
Mà lo sottrasse à quell'estremo duolo,
Improuiso consiglio, anzi pur caso.
Ch'impetrò breue spatio à la sua morte
Con atti humili, e con parole accorte.

38 Dapoi dice, Signor, uostro destino
Col morir nostro quel di uoi procura,
E u'induce, à far'onta al gran Mambrino,
Al più forte huom, che fesse mai natura,
Al maggior Re del popol Saracino
C'hà di noi, qual di serui, amica cura,
E uorrà farne in tutto aspra uendetta,
Qual'à l'offesa, al suo ualor s'aspetta.

Noi

39 Noi suoi ministri haueamo à forza prese
Per condurle à lui poi queste donzelle,
Ch'ei manda à corseggiare ogni paese
Sol per hauerne di leggiadre, e belle,
Hor come haurà de le mortali offese,
Che tutti estinti ci hà, uere nouelle,
Non uedrà suo desir contento, e satio,
Sin che di uoi non haggia fatto stratio.

40 Ei ben saprà la nostra auuersa sorte,
Bench'uccida hor quì me la uostra mano,
Saprà non men chi n'habbia posto à morte,
Sia di Christo seguace, ò sia pagano,
Per ch'un grã Mago, che gli alberga in corte,
Il tutto gli farà palese, e piano,
Mà se da uoi lasciato in uita io sono,
Spero impetrarui à tanto error perdono.

41 Quì gli tronca Rinaldo il suo parlare,
E gli dice, La uita hor ti dono io,
Perche tu possa al tuo signor narrare
De gli altri suoi ministri il caso rio,
E, s'ei di lor uorrà, uendetta fare,
E di combater nosco haurà desio,
Digli, che siam guerrier del magno Carlo,
Ch'in ciò pronti saremo ad appagarlo.

42 Questi Florindo, io son Rinaldo detto
Di chiaramonte, & son figliol d'Amune,
Che lui non temo ò ne uedrà l'effetto
Quando uenirà meco al paragone;
E, chi temer deue huom, da cui negletto
Sia (qual da lui) l'honesto, e la ragione?
Hor sù, prendi il tuo legno, e quinci parti,
Poi c'hà uoluto à morte il Ciel sottrarti.

Sì

43 Si uolge poi con più serena faccia,
Doue le Dame, e i Caualier si stanno,
E dal lor petto ancor dubbioso scaccia
Con cortesi parole il graue affanno;
Indi le man con le sue man dislaccia
A coloro, ch'à tergo auinte l'hanno;
E fa l'istesso il buon Florindo ancora
Si ch'ogni nodo è sciolto in poco d'hora.

44 Intesero ambo poi, come si chiame
Di quelli ogni Guerriero, ogni Donzella,
E che colei, che frà tutt'altre Dame
Riportaua la palma in esser bella,
Possedeua d'Arabia il gran Reame,
Figlia di Pandion, detta Auristella:
E ciascun d'essi à la comun preghiera
Diede non men di se notitia intiera.

45 Dopo lungo parlar i due Baroni
Tornar di nouo à l'incantata barca,
E ricusar de la Regina i doni
Ch'ella dar lor volea con man non parca:
Il legno, com'al fianco haggia gli sproni,
Ratto si moue, e'l mar solcando varca,
E fatto gran camin, volge a la terra
Il corso, e con la proda il lito afferra.

46 Come cadente peso al centro giunto
Tosto si ferma, & iui il moto affrena,
Così più non si mosse il legno punto
Subito c'hebbe tocco il lito à pena,
Smontano i Caualier dou'è congiunto
L'estremo mare con la molle arena,
E cauar fanno ancor da gli scudieri
Fuor di barca insellati i lor destrieri.

47 Non pria dal legno ogn'un fù dismontato,
Che quel ratto lasciò la terra à tergo,
E da l'incanto per lo mar guidato,
Tornò ueloce ne l'antico albergo,
Veggiono in tanto i Caualier alzato,
D'un uago piano in su'l fiorito tergo,
Vn padiglion, che qual palagio grande
Superbo intorno si dilata, e spande.

48 Verso l'altera, e ricca tenda i passi
La bella coppia immantinente torse,
Giunto ù per larga porta entro in lei uassi,
Gli occhi per tutto raggirando porse,
E di lucenti alabastrini sassi
Vn gran pilastro in mezzo alzato scorse,
Soura del qual scolpita in treccia, e'n gonna,
Si uedea uaga, e giouinetta Donna.

49 Quiui gran sacrificio allhor si fea,
Com'era stil del popolo Asiano,
Che souente honorar (stolto) solea
Con uani sacrifici, un'Idol uano,
Tra le velate corna il Bue cadea,
Ferito, & fean di sangue humido'l piano
Le simplici Agne, e l'humil pecorelle
Trafitte ne la gola, e queste, e quelle.

50 Da uiua fiamma uscian chiari splendori,
Ond'era adorno, e risplendente il loco,
Nè men, ch'accesi raggi, Arabi odori
Spiraua in fumo accolti il sacro foco:
Salendo il fumo al Ciel, con uarij errori
Si meschiaua ne l'aria à poco à poco,
Ne l'imagin Rinaldo i lumi gira,
E la conosce tosto, e ne sospira.

Cono-

51 Conosce gli occhi, onde auentogli Amore
Il primo stral, ch'ancor gli punge il petto,
Et onde mosse insieme il dolce ardore,
Ch'ogn'hor l'infiamma d'amoroso affetto:
Conosce i crin, co' quai gli auinse il core,
Sì ch'anco egli è tra sì bei nodi stretto,
La chiara fronte, e l'aria del bel viso,
La bocca, e'l dolce lampeggiar del riso.

52 Mentre fiso contempla il gran Campione
L'amato oggetto d'ogni suo pensiero,
Vn Caualier di quei del padiglione,
C'hà grandissimo corpo, aspetto altero,
Atti superbi, e sguardo di Lione;
Et inquieto sembra, audace, e fiero,
Volta à Rinaldo l'orgogliosa faccia,
Con tai detti lo sgrida, e lo minaccia.

53 Villan guerrier, perche d'arcion non scendi,
E non adori la diuina imago;
Come à la mia presenza audacia prendi,
Di rimirar così l'aspetto uago:
Hor sù, poi che'l tu error chiaro comprendi,
Se pur non sei de la tua morte uago,
Scendi, e scenda anco il tuo compagno teco,
E fate sacrificio insieme hor meco.

54 Vò, che confessi ancor, che tra' mortali
D'amar cosa sì degna io solo merto,
E ch'alcun altro per bellezze tali,
Degno non è d'hauer pene sofferto.
Chi sei tu, disse all'hor Rinaldo, e quali
Sono i tuoi merti? Hor di ciò fammi certo,
Ch'in quanto al primo, teco io già m'accordo,
Mà nel secondo sin'adhor discordo.

55 Se nol sai, son Francardo, e son Signore
D'Armenia, e basti ciò, colui riprese;
Al gran figlio d'Amone intorno'l core
Feruendo il sangue allhor tosto s'accese,
Indi al uolto poi corse, e d'un colore
Di uiua fiamma rosseggiante il rese;
Sì che fè del Pagano à la proposta
Altera, e conueneuole risposta.

56 Io dirò ben, che sei più d'altro indegno
Di locar in tal luoco i pensier tuoi.
E tel dimostrerà con chiaro segno
Questa mia spada hor hor, s'hor hor tu uuoi:
Non così rode tarlo arido legno,
Come quel rose l'ira à' detti suoi,
Onde imbracciato il manto in lui si scaglia,
E sol co'l brando corre à la battaglia.

57 Ride Rinaldo pien di sdegno, e dice,
Và t'arma pur, nè ti pigliar tal fretta:
E quelli à lui, Questa mia spada ultrice
Basterà sola, à far la mia vendetta:
Ahi, risponde Rinaldo, ei si disdice
Così pugnar ad huom, c'honor n'aspetta;
L'altro più non attende, e'l ferro tira,
Mà Baiardo da parte, ei ratto gira.

56 Indi dice, Guerrier, teco giamai,
Non pugnerò, se tu primier non t'armi,
Caualiero sono io, nè tu potrai
Con la tua villenia, villano farmi:
Il Saracino à lui, Tu falli assai,
Se tu credi in tal modo vnqua placarmi,
E'n questo tanto colpi horrendi mena,
Sì che Rinaldo se'n difende à pena.

Non

59 Non può Florindo allhor ciò più ſoffrire,
Mà di giuſto diſdegno arma il coraggio,
E gli dice, Pagan priuo d'ardire,
Che vantaggio cerchi, hor nel diſuantaggio,
Volgi, volgiti à me, s'hai pur deſire
Di dar del tuo valor sì chiaro ſaggio,
Che tù non merti, ch'il tuo corpo cada
Per la coſtui sì degna inuitta ſpada.

60 Qual Orſo, che colui, che l'ha percoſſo
Di ſbranar con gli vnghion rabbioſo tenta,
S'altri in queſto lo fiede, ei toſto addoſſo
(Il primiero laſciando) à lui s'auenta;
Tale il Pagan verſo Florindo moſſo,
La deſtra, ch'era à l'altrui danno intenta,
Contra lui drizza, e'l crudo ferro inchina,
Che con nouo furor in giù ruina.

61 Florindo al brando hoſtil lo ſcudo oppone,
E quel ne taglia poi quanto ne prende,
Giunge al braccio, e l'impiaga, & à l'arcione
Quinci ogni arme rompendo horribil ſcende.
A quel colpir sì graue il fier barone
D'ira il cor, di roſſore il uolto accende,
Sù le ſtaffe s'inalza, e'l ferro ſtringe,
E con vn gran fendente il cala, e ſpinge.

62 Parte del colpo sù la ſpada tolſe
Il Re pagan, non però vano il reſe,
Che per quel dritto à mezza tempia il colſe,
E di piaga mortal quiui l'offeſe;
Gocciando il ſangue in roſſo ſmalto uolſe
Il verde, & ei tremando al pian ſi ſteſe,
Con quel romor, che ſuol ben graue ſaſſo,
Che d'un monte ſi ſpicchi, e caggia al baſſo.

63 Color, che da la tenda erano intenti
A rimirar la perigliosa guerra,
Ad armarsi non fur pigri, nè lenti,
Giacer vedendo essangue il Re per terra.
Altri lancie, altri spade, altri pungenti
Spiedi, con ratta man subito afferra,
Altri l'arme si ueste à sua difesa,
Per far sicuro à l'inimico offesa.

64 Tutti precorre il forte Re Chiarello,
Ch'era con gli altri allhor nel padiglione;
Fù cugin di Francardo, e fù fratello
Del superbo Mambrin questo campione;
Conducea seco à par d'Hirsuto uello,
Coperto, e fiero in uista un gran Leone,
Sanguigno i denti, e i crudi unghion rapaci,
Cui lucon gli occhi com' ardenti faci.

65 Egli hauea già la generosa fera
Vinta con l'armi à dubbia pugna atroce,
E con lusinghe la natura altera,
Poi di lei doma, e l'animo feroce,
Ond'ella sempre fida al fianco gli era;
Et l'obbediua à cenni, & à la voce,
Perciò dagli stranier, perciò da' suoi
Il guerrier dal Leon fu detto poi.

66 Rinaldo uer costui sprona Baiardo,
Prima ch'ei con gli altri il buō Florindo assaglia,
Da l'altra parte il Saracin gagliardo
Con un ferreo baston uiene à battaglia:
Non è'l Leon ad aiutarlo tardo,
Ma soura il paladin ratto si scaglia,
E moue contra lui l'acute branche,
Poi co' denti il destrier prende ne l'anche.

D'un

67 D'un riuerso Rinaldo al Leon tira,
E'n cima de la fronte il fere, e punge,
Poi contra il fier Chiarello il brando gira,
E d'un fendente soura l'elmo il giunge,
Raddoppia il colpo con più sdegno, & ira,
E lo scudo per mezo apre, e disgiunge,
Passa oltra il ferro, e'l braccio ancor colpisce
E, se ben non l'impiaga, ei lo stordisce.

68 Si rinfranca Chiarello, e poscia offende
Con due percosse al Paladin la faccia,
E le branche il Leon di nouo stende,
E di piagarlo con l'unghion procaccia:
Rinaldo à costor noce, e se difende,
E, quando fere l'un, l'altro minaccia,
Presto ha l'occhio, e la man, presto il destriero,
Securissimo il cor, saldo il pensiero.

69 Sempre, che cala il colpo il fier Pagano
Egli à schiuarlo è già parato, e'ntento,
Baiardo quel Leon si tien lontano,
Con calcitrar continuo, e uiolento,
E' pronto à lo speron, pronto à la mano
Salta di quà, di là, qual fiamma, ò uento,
Tal che de' colpi suoi la maggior parte
Commette à l'aura il Saracino Marte.

70 Mà, s'auien mai, che l'inimico coglia,
Spezza ogni acciar, la carne, e l'ossa pesta,
Rinaldo lui ferir puote à sua uoglia,
E l'haue già piagato in petto, e'n testa,
Tuttauia d'arme, e di uigor lo spoglia,
E con noue percosse ogn'hor l'infesta,
Onde quel morto al fin cadde per terra,
Qual torre, cui di Gioue il telo atterra.

71 Il fier Leon, che del ſuo ſangue tinto
Giacer nel piano, e morto eſſer lo ſcorſe,
Da grand'amor, da gran furor ſoſpinto
Per uendicarlo immantinente corſe,
Mà toſto fu con due ſtoccate eſtinto,
E morendo il terren rabbioſo morſe,
E fè con alto, horribile muggito
Riſonar l'onde, e l'arenoſo lito.

72 Da indi in quà fù del Barone impreſa
Sempre vn fuluo Leon, d'horrendo aſpetto,
La Pantera laſciò, c'hauea già preſa
A portar ne lo ſcudo, e sù l'elmetto:
Florindo intanto fà crudel conteſa,
Da molti Caualier cinto, & aſtretto,
E folgorando intorno il ferro gira,
E coraggioſo à la uittoria aſpira.

73 Il drapello per mezo era homai ſcemo,
Quando trà loro il Paladin ſi miſe,
E con poſſanza, e con furore eſtremo
Quattro capi partì, cinque reciſe:
Son dal ualor di queſti Heroi ſupremo
Toſto le genti Saracine uccise,
E, s'alcun uiuo pur rimane, al piede
La ſua ſalute, e la ſua uita crede.

74 Come Rinaldo uoto il campo ſcorge,
Dal pilaſtro la ſtatua ſuelle, e piglia,
Et à lei mille baci ardenti porge,
Spinto dal uano error, che lo conſiglia,
Del dilettoſo inganno ei non s'accorge,
Perche la miri con immote ciglia,
Che uiuo crede, e uero il falſo, e l'ombra:
O dolce froda, che gli amanti ingombra.

75 Se n'auede al fin poi, nè già gli è grato
Da conoscer il uero, anzi se'n duole:
Mà spenti nel profondo humor salato,
Sendo i uapori, onde si ferma il Sole:
(Del ritratto un destrier prima aggrauato)
Segue il compagno, che partir si uole
A ricercar albergo, ou'ogni piaga
La medica gli curi, o l'arte maga.

76 Poi che Florindo fù del tutto sano,
Per molte parti gir de l'Asia errando,
Opprimendo il maluagio, & il uillano,
Et il cortese, e'l buon sempre essaltando,
Con la lingua à gli afflitti, e con la mano
Hora consiglio, & hor aita dando.
Tal, che lor nome à l'uno, e à l'altro polo
Se'n gì sù l'ali de la fama à uolo.

77 Brunamonte il superbo, e Costantino
Il falso, allhor Rinaldo à morte pose:
Di Chiarello germani; e di Mambrino,
A gli huomini, & à Dio genti odiose,
Tendea questi al mal cauto pellegrino
Sotto grate accoglienze insidie ascose,
Quegli con forza aperta altrui la uita
Toglieua, ò pur la libertà gradita.

ARGOMENTO.

Poi che Florindo è de le piaghe ſano,
Seguendo il ſuo camin Rinaldo arriua
Doue i guerrier di Floriana al piano
Da lor ſon poſti; ella arde in fiamma uiua
De la beltà del Paladin ſoprano,
Seco l'inuita, egli d'andar non ſchiua,
Narra come Ginamo uccise, e giace
Con eſſa: un ſogno poi partire il face.

In queſto nono Canto, in Floriana, à cui era ſtato predetto ciò che doueua ſuccedere, ſi moſtra, che l'huomo cade facilmente in quelle coſe, allequali è inchinato per ſua natura. In Rinaldo, che per veder ſolamente in ſogno Clarice, ſi parte da Floriana, ſi moſtra, che vn'amante vero non ſi dimentica, nè per tempo, nè per lontananza della coſa amata, & non ſe gli può leuar dell'animo l'imagine impreſſaui la prima volta.

CAN-

CANTO NONO.

TONDA due uolte hauea la faccia adorna
Moſtrata à noi la Dea, che nacque in Delo,
Et altrettante con l'argentee corna,
Era apparita men lucente in Cielo,
Duo ſegni ſcorſi hauea colui, ch'aggiorna,
Il mondo indi ſgombrando il foſco velo,
Da che Florindo, e'l gran figliuol d'Amone
Vcciſero i guerrier del padiglione.

2 Quando in un uago piano, oue da colte
Piante, ſcendea l'ombra ſoaue, e grata,
Ritrouar uaghe Dame in ſchiera accolte,
Che tenean di guerrier ſcorta honorata,
Molte eran le donzelle, e poi di molte
Rare eccellenze, era ciaſcuna ornata,
E de gli habiti l'arte, e la ricchezza
Congiunta haueano à la natia bellezza.

3 Vna però così trà tutte loro
Come Diana infra le Ninfe splende,
Qual volta in care danze il vago coro
Guida, e per Cinto il passo altera stende,
Che spiega à l'aure liete i bei crin d'oro,
E la faretra à gli homeri sospende:
Latona in tanto vn tacito dolzore
Correr si sente per le uene al core.

4 Come da lunge in sì superbo aspetto
Apparir costei uide i duo Baroni,
Che ben ciascun d'esser guerrier perfetto
Sembra, e che raro à lui si paragoni,
Mandagli ambo à pregar per vn vallette,
Che si voglian prouar co' suoi campioni,
Perch'ella veder brama à chiara giostra,
S'è'l lor valor, qual la sembianza mostra.

5 Vanne il valletto ù la donzella il manda,
E l'imbasciata à i duo guerrieri espone,
Gli da grata risposta, e gli dimanda
Chi sia la dama, il buon figliuol d'Amone;
E quegli allhora, A noi costei commanda,
Et à la Media freno, e leggi impone,
Floriana si noma, e sin'ad hora
Marital nodo non la stringe ancora.

6 Ciò detto, à la Regina egli rapporta,
Che' duo Baron son di giostrar contenti,
La Dama allhora i suoi guerrieri essorta,
E desta in lor brame d'honore ardenti,
Con dolci detti, e con maniera accorta,
Ch'al cor son caldi stimoli pungenti:
Tal ch'à gara gentile ogn'un di questi
Prima esser tenta, che la lancia arresti.

Galasso

7 Galasso il poderoso, e l'destro Irnante
Si mosser prima al fin di questa parte,
Mà tosto riuoltaro al Ciel le piante,
Per man de' duo stranier, più cari à Marte;
Dopo costoro, Albernio, & Odrimante,
Venuti onde le piagge il Tigre parte,
Stampar la terra con le spalle, e colto
Fù sotto'l petto quel, questi nel volto.

8 Eran quiui fra gli altri Argo, & Androglio
Compagni in guerreggiar d'alta possanza,
Mà d'alterezza tal, di tanto orgoglio,
Ch'assai cedea la forza à l'arroganza.
Questi hauean ne lo scudo horrido scoglio,
Che frange l'onde, e soura'l mare auanza,
Intorno à cui scritto era in auree note
Vn cotal motto. Rompe ch'il percote.

9 Volendo indi inferir, che'l lor valore
Ad ogni incontro fier saldo restaua,
E che più, ch'al ferito, al feritore
De la percossa danno, e mal tornaua,
Ahi qual superbo, ahi qual fallace errore
Il lume di ragion loro adombraua,
Che uinti hor da Florindo, e da Rinaldo
Debil pianta sembrar, non scoglio saldo,

10 Lucindo, e Floridan, duo caualieri
Per giouenil bellezza à dame grati,
Insieme furon poi da gli stranieri
Lunge da lor caualli al pian gettati,
E lor fer compagnia molti guerrieri
De la corte i più degni, e più pregiati,
Onde sol de gli estrani, ogni Donzella
Con merauiglia, e con honor fauella.

11 Mà soura tutti la gentil Regina
E' d'ammirarli, e d'honorarli uaga,
Ogni cosa, ch'è in lor le par diuina,
E'n tutto pienamente ella s'appaga,
Pur à Rinaldo più l'affetto inchina,
Di quel ch'auenir dee quasi presaga,
E più le sembra del compagno destro,
Più forte, & in ferir miglior maestro.

12 Come huom cui già nouella febre algente
Deggia assalir trà breue spatio d'hora,
Vn lieue freddo, non continuo sente
Scorrersi per le membra ad hora, ad hora:
Così costei ne l'alma, e ne la mente
Proua de l'Amor nouo ignoto ancora
I leggieri principij, e i primi affetti,
Ch'oprano à uolta in lei diuersi effetti.

13 Ella (e non bene la cagion n'intende)
D'ogni bel colpo suo lieta diuiene,
E, se tal uolta alcun lui punto offende,
Il sangue se l'agghiaccia entro le uene,
Sempre noue bellezze in lui comprende,
Sempre più fiso in lui lo sguardo tiene,
E sol brama ueder, se corrisponde
A quel, ch'appar, quel che l'elmetto asconde.

14 Mà diè fortuna al suo desire effetto,
Che l'ultimo guerrier, che al pian conquiso
Cadde, à Rinaldo fè sbalzar l'elmetto,
Rompendo i ferrei lacci à l'improuiso:
Al subito apparir del uago aspetto
Parue, che se l'aprisse il Paradiso,
E uide entro lo spatio d'un sol uolto,
Quanto in mill'altri è di beltà raccolto.

Sem-

15 Sembraua à lei, ch'Amor quiui locato
Tutte le sue uittrici insegne hauesse,
E quale in carro suol di palme ornato
Trionfator alter lieto sedesse,
Pareale ancor, che nel suo manco lato
Tutte l'auree quadrella indi spendesse,
E l'annodasse al collo un forte laccio,
Graue insolito sì, mà caro impaccio.

16 Bionda chioma, neri occhi, e nere ciglia
Lucidi, e uiui quelli, e queste arcate,
Fronte ben larga, adorna à merauiglia
D'alterezza uiril, di maiestate,
Guancia leggiadra, in un bianca, e uermiglia
Piume nascenti allhor, crespe & aurate
Naso aquilin de' Regi segno altero,
Traggon tutti in stupor del caualiero.

17 Oltre ciò, larghe spalle, & ampio petto,
Braccia lunghe snodate, e muscolose,
Ventre piano, trauerso, à i fianchi stretto,
Gambe diritte, & agili, e nerbose,
Mobil uiuacità, ch'in giouinetto
Gratia aggiunge, e decoro à l'altre cose,
Grata fierezza, altero portamento
Vnite con mirabil tempramento.

18 Qual merauiglia è poi, se la Regina,
In cui brame gentil sol trouan loco,
Già fatta homai d'Amor preda, e rapina,
Esca diuiene di sì nobil foco?
Sent'ella farsi il cor noua fucina,
E crescerui la fiamma à poco, à poco,
Pur come sia, del suo mal propio uaga
D'arder più sempre, e di languir s'appaga.

Non

19 *Non può soffrir la giouinetta amante,*
Ch'indi il suo caro ben faccia partita,
Mà con benigno, e placido sembiante,
A seco rimaner ambo gl'inuita,
Preghiere aggiunse poi sì calde, e tante,
Ch'ella da loro al fin pur obbedita,
S'inuia uer la cittate, e per lo freno
Gli conduce Rinaldo il palafreno.

20 *Il palagio Real frà tanto adorno*
Con magnifica pompa à pien si rende;
Chi razzi aurati per le mura intorno
A l'eburnee cornici alto sospende,
Chi bei tapeti, che potriano scorno
Far à tutt'altri, per le soglie stende,
Chi loca al lume suo dipinti quadri,
Viui ritratti, de gli estinti padri.

21 *Le mense altri apparecchia, e i bianchi lini*
Stesi per lungo poi ui mette sopra,
Vi mette uasi pretiosi, e fini,
Mà uarij di materia, e uarij d'opra,
Oue de i Re di Media i pellegrini
Fatti, perche atro oblio lor non ricopra,
Veggonsi impressi in puro argento, & oro,
Con ordin lungo, e con sottil lauoro.

22 *Giunta al tetto Real, di sella tolta*
Fù la Regina dal figliuol d'Amone,
E fù per troppa gioia al core auolta,
Sorgiunta ancor da noua passione,
Quasi allhor sen'uscio l'alma disciolta
Da la terrestre sua bella prigione,
Mà, qual più dolce, e piu soaue morte
Le potea dar benigno Cielo in sorte?

Floriana

23 Floriana ad ogn'hor cortese stile
Vsaua di serbar con gli stranieri,
Mà più che mai cortese, e più gentile
Hor si dimostra ad ambo i caualieri;
Amor il fà, che, s'è'l cor basso, e vile,
Desta in lui nobil brame, alte pensiori:
Mà, s'è Regio, e souran, uia più l'accende
A virtù uera, e più pregiato il rende.

24 L'istesso fanno i suoi baroni ancora,
Nè sembra d honorargli alcun restio,
Percioche il lor voler dipende ogn'hora
Da quel di lei, come da fonte rio:
Mà uenut'era homai la solita hora,
Che ne conduce natural desio
A ristorar con cibi il corpo stanco,
Perche al lungo digiun non uegna manco.

25 S'assidono à le mense, e Floriana
Ponsi à l'incontro il suo gradito amante,
E, come suol nocchier la tramontana,
Mira i begli occhi e'l dolce almo sembiante,
E d'un esca d'Amor fallace, e uana
Pasce la mente afflitta, e l'alma errante,
Il corpo nò, ch'ou è un maggior desire.
L'altre minor non fassi allhor sentire.

26 Museo frà tanto al suon de l'aurea cetra
Scioglie la dotta lingua, in dolci accenti,
E col fauor, ch'egli da Febo impetra,
Dona principio à i musici concenti;
Soaue, sì, ch'un cor d'Orsa, e di pietra
Hauria commosso, e raffrenato i uenti,
Allhor, che'l sasso cauo Eolo disserra,
E desta l'ira in lor gli accende à guerra.

Canta

27 Canta egli come da la massa informe
Trasse natura il seme de le cose,
E come in uaghe, e ben composte forme
Il mondo qual ueggiam tutto dispose,
Dando perpetue leggi, e certe norme
A foco, ad aria, à terra, ad acque ondose,
In un giungendo con discorde pace
Quanto appar fuori, e quanto ascosto giace.

28 Segue, ch'essendo hormai l'età de l'oro,
De l'argento, e del rame, ite in disparte;
Per dar Gioue a' mortai giusto martoro,
Fè sommerger la terra in ogni parte,
E che da Pirra, e dal consorte foro
Le fatal pietre dopo'l tergo sparte,
Onde il genere human fù ricourato
Stuol duro, à le fatiche auezzo, e nato.

29 Nè tacque le tue fiamme, ò biondo Dio,
Nè le piaghe, ch'Amor ti fè profonde,
E qual cangiò lungo il paterno rio,
Dafne le braccia, e i crin' in rami, e'n fronde;
Come in giuuenca poi fù conuers' Io,
Come giunse del Nilo à l'alte sponde,
D'Argo non meno, e di Siringa disse
L'aspra sorte, che loro il Ciel prescrisse.

30 Tai cose ancor, mà con più dolce canto,
Ho già, Veniero, à te spiegar sentito,
E uisto uscir dal salso fondo intanto
I marin pesci, & ingombrare il lito,
E quasi astretti da ben forte incanto
I uarij augei per appagar l'udito,
Ne l'impeto maggior frenare il uolo,
E fermartisi intorno, à stuolo, à stuolo.

Trahe

31 Trahe (già cenato) de la notte l'hore
Floriana in parlar uario, e giocondo,
E non men per l'orecchie il lungo Amore,
Bee, che per gl'occhi, e'l mãda al cor profondo:
Molte cose hor di Carlo, hor del ualore
Chiede d'Orlando sì famoso al mondo,
De' propri fatti suoi chiede non meno
Ch'ei l'esser suo l'hauea già detto à pieno.

32 Dolce lo prega, deh se non ui pesa
Ditemi quel, ch'ancor fanciullo essendo,
Festi di uostra madre à la difesa,
L'honor quasi perduto à lei rendendo:
Io già sentij parlar di questa impresa,
Se pur con la memoria al uer m'apprendo,
Anzi il mio genitor, da un Caualiero,
Ch'allhor tornaua à noi dal Franco Impero.

33 Rinaldo à lei, Benche non punto sia
Di sì degni uditor degno il soggetto,
Per me narrato il tutto hora ui fia,
Poi che sono à ciò far da uoi costretto,
A la mia uolontade, à l'età mia
Risguardo haggiate uoi, non à l'effetto,
Ch'assai picciolo fù, mà pur all'hora
Scorsi i tre lustri, io non haueua ancora.

34 Ginamo di Baiona il Maganzese
Già fù riual del mio parente Amone,
Ch'ambo hauea l'alme per mia madre accese
Allhor, che l'uno, e l'altro era garzone,
Costor dopo diuerse altre contese,
Vennero insieme à singolar tenzone,
Doue Ginamo, da uil tema spinto,
Cesse ad Amon l'amata, e diessi uinto.

Mà

35 Mà l'odio contro Amon serbò rinchiuso
Sempre, che al cor gli fù continuo tarlo,
E, com'è di sua stirpe inuecchiato uso,
Cercò di uita à tradimento trarlo,
Pur sempre il suo desir restò deluso;
Al fin dopo gran tempo il magno Carlo,
Nel suo Natal corte bandita tenne,
Facendo alcuni dì festa solenne.

36 Il Re, mirando la fiorita corte,
Vn dì, ch'à caso à mensa ritrouosse,
A noua voglia aprio del cor le porte,
Indi così ver gli altri à parlar mosse:
O de' miei fidi schiera inuitta, e forte,
Arme, e sostegni miei, mie guarde, e posse:
Vorrei, ch'alcun di uoi quì si uantasse
D'alcuna cosa, ch'à mio prò tornasse.

37 Ciascun di quei Baroni allhor si diede
Vn uanto, altri superbo, altri modesto,
Sorse il mio genitor frà quelli in piede,
Per se uantare, e'l uanto suo fù questo,
D'hauer tre figli, in cui di già si uede
Nobile spirto, a fatti heroici desto,
Che sian sempre con lui fida difesa,
Del franco Impero, e de la Santa Chiesa.

38 Fù di mio padre il uanto à Carlo grato,
E bene à tutti il fe palese, e piano,
Ch'il uaso, ou'era ei sol di bere usato,
Porse cortese à lui di propria mano.
Da quest'atto sentissi il cor piagato
Profondamente il reo cugin di Gano,
Ginamo, ch'in mal far seco concorse,
Ch'allhor, sendo presente, il tutto scorse.

Non

39 Non può soffrir l'iniquo, e fraudolente,
Ch'ad Amon più ch'à lui si faccia honore,
Tal che più cresce, e più diuiene ardente
Per nouell'esca il vecchio odio, e'l rancore,
E gli è tanto accecata al fin la mente
(Voler di Dio) da l'ira, e dal furore,
Che con maligno, subito consiglio
Così parla ad Amon, turbato il ciglio:

40 Amon, non uò, ch'altero, e glorioso
Tu ne uada di quel che non è tuo,
Sappi, che sempre al mio uoler bramoso
Hebbe Beatrice ancor conforme il suo,
E diemmo spesso effetto di nascoso
A quel ch'era il uoler d'ambo noi duo,
Sì ch'indi nacquer poi quei tre garzoni,
Che miei sono, e tua moglie hor mi perdoni.

41 Perdoni à me, s'e t'ho la cosa aperta,
E di quanto è tra noi narrato il tutto,
E tu perdona à lei, che ben lo merta,
Poi che n'è nato così nobil frutto:
E, s'unque hai la d'Amor possanza esperta,
Sai, ch'à tai falli à forza è l'huom condutto:
Ti prego ancor, ch'à me tu renda i miei
Figli, che loro homai nutrir non dei.

42 E, se non che fin quì m'hà ritenuto
Di non turbar altrui giusta cagione,
Tu da me stesso hauresti ciò saputo
Già molto prima in altra occasione:
Pur hor, più d'ogni cosa ha in me potuto
Paterno affetto, e degna ambitione.
Così disse egli, e'l suo dir molto spiacque
Al saggio Re, che non però si tacque.

Mà

43 Mà più ch'ad'altro penetrar ne l'imo
Petto, queste parole al padre mio,
Pur gli rispose irato: Io falso estimo
Quanto tu dici, e te maluagio, e rio,
Nè questo, ò Conte, è'l tradimento primo,
Ch'uscir da Maganzesi ho uedut'io,
Et ad oltranza, quando più t'aggrada
Ciò ti uò mantener con questa spada.

44 Ah, ri[illegible] colui, l'huom saggio deue
Ogni cosa tentar prima che l'arme:
E chi non serua ciò, più stolto, e lieue,
(Nè credo errar) che coraggioso parme,
Io (ben che à te serà noioso, e greue)
Già non uò rimaner di discolparme,
E dimostrar, che son leale, e uero,
Qual conuiensi à mio pari, à caualiero.

45 Così disse, e mostrò poscia al cospetto
Di tutti quei Baron, due ricche anella,
C'hauea fatto à Beatrice (ad altro effetto
Credo) inuolar per una sua Donzella,
Indi stendendo quei con lieto aspetto,
Guarda il mio genitore, e gli fauella,
Amon conosci questi? eccoti il segno,
Che del suo Amor mi fà Beatrice degno.

46 Questi (nol puoi negar) già fur tuo dono,
Allhor che lei mal grado tuo sposasti,
E questi chiari testimoni sono,
Ch'à torto menzonier tu mi chiamasti,
Hor l'oltraggio commune io ti perdono,
E credo ben, che ciò per pena basti;
Misero, à che riguardi, eccoli, prendi,
Mirali bene, e'l uero hormai comprendi.

Qual

47 Qual diueniſſe Amon, quale il ſuo core
Foſſe, chi dirà mai? ſi parte toſto,
E come'l tira il ſubito furore
Ad vccider la moglie ei va diſpoſto,
Mà da più meſſi in breue ſpatio d'hore
Di ciò quella auiſata è di naſcoſto,
La qual noi tre fratei menando ſeco,
Sì ſottraſſe, à quel primo impeto cieco.

48 Giſſene preſſo il padre, oue ſi ſteſſe
Dal non giunto furor d'Amon ſicura,
Fin che con chiare proue ella poteſſe
Moſtrargli la ſua fè candida, e pura,
E quell'error, ch'in lui sì fermo impreſſe
Lingua maligna, e perfida natura:
Venne à trouarla Malagigi poi,
Ch'era nipote à lei, cugino à noi.

49 La diſpoſe, & induſſe egli à mandarmi
Co' miei germani inſieme à la Reale
Corte, acciò ch'iui io prouocaſſi à l'armi,
Ginamo come falſo, e disleale,
Ella uolſe però prima giurarmi
D'eſſer ſtata ad Amon ſempre leale,
Chiamando in teſtimonio il Re del Cielo,
E tenendo la man sù l'Euangelo.

50 Giunto à la corte, quel fellon sfidai,
Che qual figliuol accor già mi volea,
Mà lo riſpinſi indietro, e gli moſtrai
Nel uolto aperto quel, che'l cor chiudea:
Ei, che mi vide sì fanciullo, homai
De la mia morte dentro ſi godea,
Mà pur ſotto diuerſo, e finto uolto
L'interno affetto ſuo teneua occolto.

51 Io, cui troppo ſpiaceua ogni dimora,
Prendo l'ordin dal Re di Caualiero,
E ſimilmente i miei fratelli allhora
Il degno grad[illegible] da lui dar ſi fero:
Indi torno à sfidar Ginamo ancora,
Et à chiamarlo falſo, e menzogniero,
Ond'ei, come di me molto gli caglia,
Moſtra venir sforzato à la battaglia.

52 Drizzò la lancia, à me reſſe la mano
La ragion, che m'empiea d'alto ardimento,
A quel debile il braccio, e'l colpo uano
Reſe il gran torto, e'l fatto tradimento:
Tal, che ferito à morte ei uà sù'l piano,
Reſto in ſella io, nè pur la lancia ſento,
Ahi giuſtitia di Dio, com'opri ſpeſſo,
Ch'il uer ſi ſcorga, e reſti il falſo oppreſſo.

53 Per ucciderlo allhor corro ueloce,
Come lo ueggio tal per terra ſteſo,
Mà richiede Ginamo in humil uoce
D'eſſer da tutti anzi che mora inteſo.
Io (poiche l'indugiar nulla mi noce)
In concederli ciò non stò ſoſpeſo,
Perche inanzi il morir confeſſi, e dica,
Sè traditor, Beatrice eſſer pudica.

54 E'l fece ben, perche'l ſuo rie ritratto,
E' modi ſuoi fur da lui tutti eſpreſſi,
La genitrice mia ne l'honorato
Suo primo nome allhor coſì rimeſſi:
Io giurai poi (ſendo dal Re lodato,
Che ſenza brando oprar ciò fatto haueſſi)
Non oprar brando, no'l togliendo à forza
A guerrier di gran fama, e di gran forza.

Così

55 Così dicea Rinaldo, e la Donzella
Pendea dal suo parlar con dolce affetto,
Poi che chiuse le labbra à la fauella,
Sorse essa in pie cangiato il uago aspetto,
E da lui pur si suelle al fine, e'n quella
Sentio suellersi il cor da mezo il petto:
Misera mentre dal suo ben si parte,
Lascia à dietro di se la miglior parte.

56 Del suo lungo uaggio il terzo almeno
Trascorso già l'humida notte hauea,
E'n maggior copia da l'oscuro seno,
Sonni queti, e profondi à noi piouea:
La Regina però, cui rio ueleno
Tacito per le uene ogn'hor serpea,
Non daua gli occhi stanchi in preda al sonno,
Che le cure d'Amor dormir non ponno:

57 Mà riuolgea ne l'agitata mente
Del nouo amator suo l'alta beltate,
E'l ualor così raro, & eccellente
In così uerde, e giouenile etate,
Le gratie sì diuerse unitamente,
Per merauiglia giunte, & adunate,
Frà tai pensieri ancor le souenia
Quel, che già le predisse una sua Zia.

58 Costì, ch'era gran Maga, e de gli aspetti
Del Cielo conoscea tutti i secreti,
Preuedendo i maligni, e i buoni effetti,
Che in noi deggiano oprar gli alti pianeti,
Le disse già, che d'amorosi affetti
(Senza che mortal cura unqua ciò vieti)
Arder douea per un Baron Christiano,
D'alta bellezza, e di valor sourano.

E che

59 E che ſarebbe à quel larga, e corteſe
Del ſuo fior virginal non pria toccato,
Sì ch indi poi compito il nono meſe
Ne ſaria doppio, e nobil parto nato,
Duo gemelli, ch' ad alte, e noue impreſe
Già destinaua il lor benigno fato,
Maſchio l'un, mà uiril femina l'altra,
Ne l'arte militar perita, e ſcaltra.

60 Mentre priua la mente è di riposo,
Priue di quello ſon le membra ancora,
Sempre le tiene in moto, e del noioſo
Letto cerca ogni parte ad hora, ad hora,
Drizza à i balcon ſouente il deſioſo
Guardo, onde ueggia s'anco appar l'Aurora,
E ſe trà le fiſſure entra alcun lume,
Tanto à noia le ſon le molli piume.

61 Come il Ciel ſi comincia à colorare,
E le feriſce gli occhi il nouo giorno,
Non vuol gli altrui ſeruigi ella aſpettare,
Da ſe ſi ueſte, e rende il corpo adorno,
Troppo ogni Dama ſua pigra le pare,
E le fà dolce, mà pungente ſcorno,
E la compagnia loro à pena aſpetta,
Ch'à ritrouar ſe'n uà gli hoſpiti in fretta.

62 Qual parer ſuol trà le minori piante
Ricco di noue ſpoglie, alter cipreſſo,
Ch'alzando ſoura quelle il uerdeggiante
Crine, uagheggia il bel, ch'orna ſe ſteſſo,
Tale à lei parue il ſuo gradito amante,
Trà molti in mezo paſſeggiando meſſo,
Che col bel uolto ſoura ogn'vn s'ergea,
E mille rai di gloria indi ſpargea.

Ella

63 Ella dolce il ſaluta, e'l mena poi
Per Acatana ſua real cittade,
Gli moſtra i tempij, che gli antiqui heroi,
Ornar di palme ne la priſca etade,
I gran ſepolcri de' maggiori ſuoi,
I bei palagi, e le diritte ſtrade,
Le mura, l'alte torri, e le fortezze,
E tutto il ſuo potere, e le ricchezze.

64 Mà il cieco mal nutrito ogn'hor s'auanza,
Tal, ch'ella à morte corre, e ſi disface,
Nè più regger d'Amor l'alta poſſanza
Puote, ò da lui trouar pur breue pace:
Si cangia d'hor in hor ne la ſembianza,
Apre à parlar la bocca, e poi ſi tace,
E la uoce troncata à mezo reſta,
Gli occhi trauolge, e moue hor piedi, hor teſta.

65 Souente ancor con interrotto ſuono
Profondamente ſin dal cor ſoſpira,
Le lacrime tal'hor sù gli occhi ſono,
Mà vergogna le affrena, e le ritira,
Hor quaſi fuor di ſe, col volto prono
Staſſi, hor quaſi ſdegnoſa il Ciel rimira,
Mà s'induce à la fin quell'infelice,
A ſcoprir il ſuo male à la Nutrice.

66 Cara Helidonia mia, tù, che già deſti
A le mie membra il nutrimento primo,
E col tuo ſangue aita à me porgeſti,
Cui, non hauendo io madre, in madre eſtimo,
Tu mi ſoccorri hor, che nouelli infeſti
Deſir ſe'n uanno del mio core à l'imo,
E'l non ben noto male è in me ſi forte,
Che m'hà condutt'hormai ben preſſo à morte.

67 Misera, tutto'l male in me procede
Da l'un dè duo stranier, mà dal maggiore,
Non uedi tu, quanto in bellezza eccede
Ciascun mortale, e in gratia, & in ualore?
Ahi, come (ohime) di lui l'imagin siede,
Et affissa si stà dentro'l mio core,
Com'ogn'atto di lui mi stà presente,
Come il suo dir mi sona hor ne la mente.

68 Sol l'orecchie appagate, e gli occhi miei
Son dal dolce parlar, dal vago aspetto,
Madre, te'l dirò pur, madre vorrei
Spenger la sete de l'acceso affetto:
Mà, che dico io; la terra s'apra, e'n lei
Nel suo fondo maggior mi dia ricetto,
Anzi, santa honestà, ch'à te faccia onta,
E, se poi morir deggio, eccomi pronta.

69 Quì dà fine al parlar, raffrena il pianto
Onde hauea pregni i lumi, e'l uiso inchina,
L'antica donna trà se uolge intanto
Ciò, che già detto fù da l'indouina,
E ben conosce à uarij segni hor quanto
Immenso sia l'amor de la Regina,
Muta, e sospesa stà breue hora, e poi
Così dolce risponde à i detti suoi:

70 Figlia, e Signora mia, (che tal ti tegno)
Non puote opporsi al Ciel forza mortale,
Più che de' uenti à l'orgoglioso sdegno
In mezo il mar più disarmato, e frale:
Nè d'un tal punto mai passare il segno,
Che le prescriue il suo destin fatale,
Parlo così, che'l variar de' tempi
Di ciò m'hà mostro mille, e mille essempi.

Quando

71 Quando tu possa de l'Amor nouello
Sueller dal petto il radicato germe,
Et à desir uia più leggiadro, e bello,
Volger la mente, e le speranze inferme,
Fallo, sottratti à questo iniquo, e fello
Tiranno, ancidi il uelenoso uerme,
Che d'attoscar la tua honestà procura,
Senza cui di beltà poco si cura.

72 Mà se non puoi, come à più segni espresso
Veder già parmi, à che t'affliggi in uano?
Se di sforzar il Ciel non t'è concesso,
Questo è difetto del poter humano,
E, poi che n'è per un error promesso
Da la uerace Maga un ben sourano,
Non inuidiare à te medesma, à noi
Que' duo che nascer denno illustri Heroi.

73 Così diss'ella, e con que' detti sciolse
A la Regina di uergogna il freno,
Le diè speranza, e di timor la tolse,
Crescer la fiamma, e'l duol fè uenir meno.
Onde tosto à pensare allhor si uolse
Di far il suo desir contento à pieno,
E di mandar per alcun modo, un poco
Nel figliuolo d'Amon del suo gran foco.

74 Fà pria tentar, mà con maniere accorte
Di trarre il Paladin ne la sua fede,
Con promesse di torlo in suo consorte,
E di locarlo ne la Regia sede,
Che, quando giunse il Re suo padre à morte
Libera auttoritate in ciò le diede,
Mà, poi che ciò colui punto non moue
Cerca noui partiti, e strade noue.

75 Cerca d'accrescer con lo studio, e l'arte,
La natural beltà, ch'in lei risplende,
L'auree chiome in uago ordine comparte,
Et ad ornarsi il rimanente attende:
Poi lieta si contempla à parte, à parte
Ne l'acciar, che l'imago al uiuo rende.
Così augellin dopò la gioia al Sole,
Polirsi i vanni, e uagheggiarsi suole.

76 Ella mostra hor co' guardi, hor co i sospiri
Al caualier le piaghe sue profonde,
E quai feruenti Amor caldi desiri
Da i belli occhi di lui nel cor le infonde,
Onde Rinaldo in amorosi giri
Le luci uolge, e'n parte à lei risponde,
Che, se ben altro ardor gli accende il petto,
D'amar donna sì bella è pur costretto.

77 Nel palagio Reale era un giardino,
Oue ogni suo tesor Flora spargea,
Da le stanze iui sol del Paladino,
E da quelle di lei gir si potea,
Quiui souente il fresco matutino
Floriana soletta si godea,
La porta uscendo, e intrand ogn'hor serraua,
Che star remota à lei molto aggradaua.

78 Mentre una uolta al crin uaga corona
Tesse ella quiui d'odorate rose,
E presso vn rio, che mormorando suona,
Se'n giace in grembo à l'herbe rugiadose,
E seco intanto, e col suo ben ragiona,
Dicendo in dolci note affettuose,
Ahi, quando serà mai Rinaldo, ch'io
Appaghi ne' tuoi baci il desir mio?

Soggiunge

79 Soggiunge il Paladino, & ode à punto
I cari detti de la bella amante,
Ahi, come allhora in un medesmo punto
Cangiar si uede questo, e quel sembiante,
Ben ciascun sembra dal disio compunto,
E mira l'altro tacito, e tremante,
Lampeggia come'l Sol, nel chiaro humore,
Ne gli humidi occhi, un tremulo splendore.

80 L'un nel uolto de l'altro i caldi affetti,
E l'interno dolor lesse, e comprese:
Rise Venere in Cielo, e i suoi diletti
Versò piouendo in lor larga, e cortese,
E forse del piacer de' giouinetti
Subita, e dolce inuidia il cor le prese,
Tal, che quel giorno il suo diuino stato
In quel di Floriana hauria cangiato.

81 Il Paladino in così dolce uita
Trasse più dì con la Real Donzella,
Tal, che l'antica fiamma era sopita,
E sol gli ardeua il cor l'altra nouella,
Al fin l'astrinse à far quinci partita,
Strana uentura, che gli auenne in quella,
La qual il primo ardor di nouo accense,
Et il secondo quasi à fatto spense.

82 L'alma stella d'Amor in ciel spiegaua
Cinta di rai l'aurata chioma ardente,
E'l sol di noua luce il crin s'ornaua,
Per mostrarsi più bello in Oriente,
Quando à Rinaldo, che col sonno daua
Dolce ristoro à i membri, & à la mente,
Apparue in sogno giouinetta donna,
Dogliosa à gli atti, e inuolta in bianca gonna.

83 Mà splendor tal l'ornaua il mesto uiso,
Così la fronte hauea uaga, e serena,
Che ne la prima uista, ei fugli auiso
Veder l'aurora, che'l bel dì rimena,
Pur dopoi rimirando in lei più fiso,
Benche'l suo lume sostenesse à pena,
Esser Clarice sua certo gli parue
Vera, e non finta, da mentite larue.

84 Crede uederne i rai del uiso, e crede
De la fauella udir le dolci note,
Quel (secondo gli par) la uista fiede,
Questa così l'orecchie à lui percote,
Ahi, che sincero amor, che pura fede
Di caualier? se tal nomar si puote,
Chi le parole sue commette al uento,
Fraude usando à chi l'ama, e tradimento?

85 Dunque, Rinaldo, t'è di mente uscita
Chi te sempre ritien fisso nel core?
Dunque hai d'altra beltà l'alma inuaghita?
E sprezzi il primo uia più degno amore?
Deh, torna, torna à me, dolce mia uita,
Ch'io tua mercè languisco à tutte l'hore,
Queste lagrime (ohime) questi sospiri
Segno ti sian de gli aspri miei martiri.

86 Mà, se'l mio duol non curi, e non t'aggrada
L'amor, crudele, il proprio honor ti moua,
Ahi, si dirà, Rinaldo in Media hor bada,
E lasciui pensier ne l'ocio coua,
E per una Pagana, e lancia, e spada
Posto in non cale, ei preso hà legge noua,
Così detto, à sua uista ella si tolse,
E meschiata ne l'aria si disciolse.

Suegliasi

87 Suegliasi il Caualiero, e gli occhi intorno
Per ueder la sua Dama indarno gira,
S'infiamma in tanto di uergogna, e scorno,
Et apre il petto à nobil sdegno, & ira;
Face il desir primiero in lui ritorno,
E quell'altro si fugge, e si ritira,
Le ueste, e l'arme insieme in fretta prende,
Et adorno di lor tosto si rende.

88 Di Clarice il ritratto ecco ueduto
A caso uiene il Paladino in questa,
Egli lo sguarda, e stà pensoso, e muto,
E come sia di pietra immobil resta:
Dopò gran spatio al fin, qual rinuenuto
Da lunga stordigion l'huomo si desta,
Tal con subito moto egli si scosse,
E la uoce, e le mani insieme mosse.

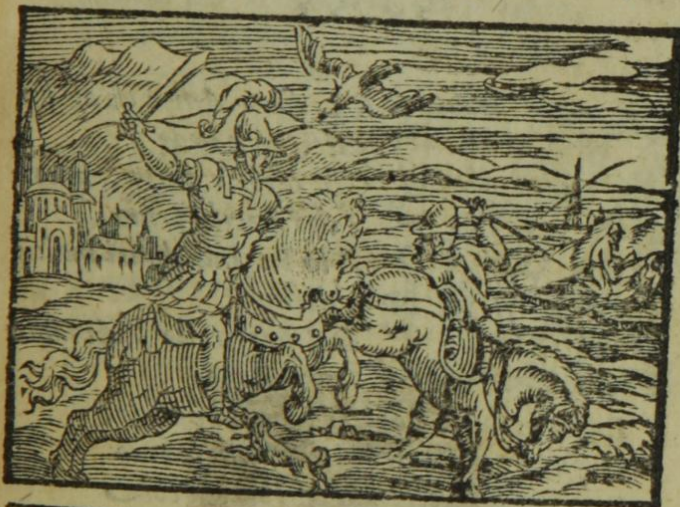
89 Come, ò mio ben, come ho potuto io mai
Fare al tuo tanto amor, torto cotale?
Deh, poi che in merto io ti cedeua, assai
Esser deueati almeno in fede eguale,
Mà, che'l tuo fallo non punissi homai,
Caualier traditore, e disleale,
Ahi, qual pena maggior posso soffrire,
Che'l duol, che nasce in me dal mio pentire?

90 Così detto, il compagno in fretta chiama,
E fallo armar de la ferrigna spoglia,
Indi lo prega, che, per quanto ei l'ama,
Allhor allhor con lui quinci si toglia.
Quel, che seruirlo, e compiacerlo brama,
Si mostra obediente à la sua uoglia,
Ben dolce il prega à dirgli la cagione,
Ne glien'è scarso il buon figliuol d'Amone.

91 Come accorto nocchiero i dolci accenti
Fugge de le sirene, e tutte sciorre
Fà le sue uele dispiegate à i uenti,
Et ogni remo oppresso in uso porre,
Così quei cari preghi, e quei lamenti,
Che lo potrian dal suo pensier distorre,
Schiua Rinaldo, e tacito se n'esce,
Mà pur di Floriana assai l'incresce.

92 Che, benche quell'ardor già spento sia,
Non è però, ch'egli non l'ami ancora,
E l'alta sua beltà, la cortesia,
E l'altre sue uirtù pregia, & honora,
E ben quel duolo mitigar uorria,
Ch'assalir della in breue spatio d'hora:
Mà, perciò ch'in se stesso hà poca fede,
Parte, sì ch'altri allhor non se n'auede.

ARGOMENTO.

Dietro à Rinaldo, & à Florindo i suoi
Miglior guerrieri Floriana inuia,
Che l'arrestin: son uinti, ella uuol poi
Morir, Medea la toglie à morte ria.
Vien, che Rinaldo, e'l suo Florindo annoi
Tempesta, e son disgiunti; indi per uia
Fusberta, e'l destrier suo ricoura, e punto
D'Amor, uince Grifone, à Carlo giunto.

In questo decimo Canto, in Rinaldo, che nè per preghi, nè per minaccie s'induce à tornare in dietro, ci si scopre la ferma costanza d'un vero caualiero nelle imprese d'Amore non poter esser vinta da alcuno intoppo, ò difficoltà. la festa, che si fà del suo arriuo in Francia, essorta tutti à portarsi virtuosamente in tutte l'attioni; accioche poi veniamo à conseguire l'amore, & beneuolenza di tutti i buoni, che le conoscono, & le sanno

P 5 CAN-

CANTO DECIMO.

MA'L fiero Amor, ch'al fin discopre, e uede
Gli occolti fatti, ancor che d'occhi priuo,
A la Regina chiari indicij diede
Del partir de l'Amante fuggitiuo,
Lasciando lei d'acerbi affanni herede,
E fuor per gli occhi in lagrimoso riuo
Ogni gioia scacciando, ond'egro il core
Rimase in preda al subito dolore.

2 Da sì graue nimico afflitto geme
Il cor, già presso à l'ultima sua sorte,
Mà tosto in suo fauor s'arma la speme,
E schermo gli è da la uicina morte,
Raduna il duolo à l'altrui danno insieme
Lo stuol de' sensi impetuoso, e forte,
E la speranza in quell'assalto crudo
La ragion chiama, e di lei fassi scudo.

Mentre

3 Mētre hor la ſpeme il duol preme, & atterra,
Hor quaſi uinta fugge, e ſi ritira,
Amor riſguarda la dubbioſa guerra,
Nè quà, nè là col ſuo fauore aſpira:
Mà Floriana intanto apre, e diſſerra
A lamenti la uia, piange, e ſoſpira:
Tal hor sì ne' penſier giace ſepolta,
Che non uede, non parla, e non aſcolta.

4 E, ſe non, ch'anco di uergogna il freno,
Benche ſia rotto, non è rotto in tutto,
Nè quell'animo altier uenuto è meno,
Che la puote diſtor da ſimil lutto,
Onta farebbe al uago crine, e al ſeno,
Nè laſciaria di ſangue il uolto aſciutto,
Pur mentre ſplende in Ciel raggio di giorno,
Per la real città s'aggira intorno.

5 S'aggira intorno, e non con graue paſſo,
Qual ſi conuiene à Donna, & à Regina,
Ch'à ciò punto non guarda, e'l corpo laſſo
Dal furor traſportato oltre camina,
Onde non manco egli di lena è caſſo,
Che ſia di gioia l'anima meſchina,
E, non trouando queſta, ò tregua, ò pace,
Nè quello anco in ripoſo unqua ſi giace.

6 Così à punto ſuol far, chi alberga, e ſerra
In ſerio ſpirto ad infeſtarlo intento,
Dal qual ſoffre continua interna guerra
Sì che non hà di poſa un ſol momento,
E, mentre ſcorre furioſe, & erra
Porta ſeco ad ogn'hora il ſuo tormento:
O poſſanza d'Amor, come ne sforzi,
Come in noi del giudicio il lume ammorzi.

7 Pur si risueglia, & eseguisce intanto
Ciò, ch'à la uita sua gioueuol sia,
Che per mare, e per terra in ogni canto,
Molti guerrier dietro l'Amante inuia,
I quai per ricondurlo, oprin poi quanto
D'eloquenza, e di forza in lor più sia,
E quel, che non potran co' detti humani,
Facciano almeno con l'armate mani.

8 Con dubbia mente, e con tremante petto
De' suoi guerrieri aspetta ella il ritorno,
Qual prigioniero in cieca fossa astretto
A la sentenza il destinato giorno,
E ben si legge nel pensoso aspetto
Quai cure entro nel cor faccian soggiorno,
Gli atti dolenti, e'l parlar torto danno
Segno non men del graue, interno affanno.

9 In questa di fortuna atra procella,
Cui tempesta maggior seguì dapoi,
Trasse più giorni la real Donzella,
Aspettando qualcun de' guerrier suoi:
Ahi, che'l lungo aspettar fora per ella
Il meglio assai, ben c'hor così l'annoi,
Viui, viui, meschina in questo stato,
E ti sia l'aspettar soaue, e grato.

10 Ecco, che'l terzo dì, sei di coloro,
Che dietro'l Paladin furon mandati,
Ritorno fer, poi che la speme loro
In tutto al fin gli haueua abbandonati,
Che da Rinaldo al primo assalto foro
Vinti, & in molte parti ancor piagati,
Con lor uolendo mal suo grado trarlo,
Perch'egli in cortesia negaua farlo.

Giunti

11 Giunti à l'alta Donzella i sei Baroni.
Sciolse un d'essi la lingua in queste uoci,
Regina, noi trouammo i due campioni,
Che giano al lor camin pronti, e ueloci,
E prima con benigni humil sermoni,
E dopoi con parole aspre, e feroci,
Vltimamente con l'armata mano,
Tentammo ricondurli, e sempre in uano.

12 Al cortese parlar, cortesemente
Il figliuolo d'Amon diede risposta;
E con modo efficace, & eloquente,
Purgò l'error de la partita ascosta:
Soggiunse, ch'à lasciarui era dolente,
E ch'al ritorno hauea l'alma disposta,
Mà che'l forzaua un caso repentino,
Gir prima in Francia al figlio di Pipino.

13 Nè meno ancor si dimostrò cortese
Al nostro minacciare il caualiero,
Perche placidi detti egli ne rese
In cambio del parlar acro, e seuero,
Mà ben di sdegno, e di furor s'accese,
E conoscer si fè tremendo, e fiero,
Quando assalito fù, tal ch'indi in breue
Parue ogni nostro sforzo al Sol di neue.

14 Ne disse poi, ch'in suo poter ridutti
N'hebbe, e tolto il fuggire, e'l far difesa,
Ch'egli certo n'hauria morti, e distrutti
In pena sol di sì arrogante impresa,
Mà, perche troppo hauea di seruir tutti
I serui uostri la sua mente accesa,
Volea, dando perdono al nostro ardire,
Far pago in qualche parte il suo desire.

Par

15 Per l'orecchie que' detti à la Donzella
Girno il core à ferir nel petto allhora,
Qual da giust'arco spinte le quadrella
Nel segno il punto à colpir uan tal'hora:
Slargati i lacci suoi l'anima bella
In quel tempo uolò dal corpo fuora,
Pur dopo lungo error, con tarde penne
Ne la uaga prigion mesta riuenne.

16 Allhor la Dama aprì le luci, e'ntorno
Quelle con guardo languido conuerse,
E ch'al secreto suo caro soggiorno
L'hauean portata, soura'l letto scerse,
E le sue Damigelle à se d'intorno
Vide non men di caldo pianto asperse,
Onde, quasi posar dormendo voglia,
Fà, ch'ogn'una di lor quinci si toglia,

17 Come sola rimase, e'l seno, e'l uolto
Scorse d'amare stille hauer rigato,
L'infermo spirto in un sospiro accolto
Spinse da l'imo del suo cor turbato,
Congiunto palma à palma indi, è riuolto
In se medesma il fosco guardo irato,
Disse, Ahi che fò? chi questo pianto elice?
Deh, ch'à Regina il lagrimar disdice.

18 Lascia à l'ignobil alme, à i bassi petti,
Floriana, sfogar piangendo i guai,
Tu mostra con alteri, e degni effetti
Il Regal sangue, onde l'origin trai:
Mentre arrise fortuna à i tuoi diletti,
Nè prouasti inimico il ciel giamai,
Mentre ti fù la castità gradita,
Già uiuesti honorata, e lieta vita.

Hor,

19 Hor, ch'è morto l'honore, onde uiueui,
E t'è contrario il Cielo, e la fortuna,
Mori, mori, infelice, e non t'aggreui
Vſcir di uita doloroſa, e bruna:
Che, quanto hauerla pria cara doueui,
Quand'era ſenza nota, e macchia alcuna,
Tanto hora eſſer ti dee noioſa, e ſchiua,
De' ſuoi primi ornamenti orbata, e priua.

20 Tu, Sommo Dio, ch'aſcolti i miei lamenti,
E ſin dal Cielo il mio dolor rimiri,
S'à le tu'orecchie honeſti preghi ardenti
Penetrar mai ſoura i ſuperni giri,
Se ti moſſer giamai deuote menti,
A dar effetto à i lor giuſti deſiri,
Fà, che'l crudel, cagion de la mia morte,
Pena condegna in premio ne riporte.

21 Fà, Giuſto Re, ch'à fiera Donna il core
Doni, che prenda i ſuoi lamenti à gioco,
E ſi ueggia prepoſto altro amadore
Men degno, e ch'arda in men viuace foco,
Queſto picciol conforto al gran dolore
Cheggio, Padre pietoſo, ahi cheggio poco;
Altra pena, altro ſcempio, altra uendetta
Al ſuo peccare, al mio morir s'aſpetta.

22 Tu, che ben ſai, ſignor, quanto far dei,
Puniſci lui, ſecondo il ſuo fallire,
Perch'unqua imaginarmi io non ſaprei
Stratio eguale al ſuo merto, al mio deſire:
Mà, perche meno in lungo i detti miei?
Di parlar nò, ben tempo è di morire,
Pongaſi al dire, al far togliaſi il morſo,
Tronchiſi homai de la mia uita il corſo.

Coſi

23 Così detto, un pugnale in furia prende,
Ch'al gran figlio d'Amon già tolto hauea,
E'n lui lo sguardo fisamente intende,
In lui, che nudo ne la man tenea,
In questa di rossor le gote accende,
Ch'intrepido furor quiui spargea;
E con fermezza non più uista altroue
Di nouo ancor queste parole moue.

24 O di crudo Signor ferro pietoso,
Il mal, ch'ei femmi, à te sanar conuiene,
Ei mi trafisse col partir ascoso
Il cor, ch'aspro martir per ciò sostiene,
Tù con aperta forza il doloroso
Vccidi, com'uccisa è già sua spene,
Che, quanto il primo colpo à lui fù graue,
Tanto il secondo, e più gli fia soaue.

25 Quegli già lo priuò d'ogni dolzore,
Ch'il Ciel con larga man uersaua in lui,
Mà questi gli torrà tutto il dolore,
Che lo fanno inuidiar le pene altrui:
Tù, caro letto, che d'un dolce amore
Testimon fusti, mentre lieta io fui,
Hor, ch'è cangiata in ria la destra sorte,
Testimonio ancor sii de la mia morte.

26 E, come nel tuo sen prima accogliesti
Le mie gioie, i diletti, e i gaudij tutti,
Et hor non meno accolti insieme hai questi,
Sospir dolenti, e questi estremi lutti,
Così accogli il mio sangue, e in te ne resti
Eterno segno, e qui con gli occhi asciutti
Alzò la man per far l'indegno effetto,
E trappassarsi (ohime) l'audace petto

Ma'l

27 Mà 'l ferro più di lei benigno, e pio,
Lasciò di se la man cadendo vota,
Il balcon in quel punto ancor s'aprio,
Quasi repente gran furor lo scota:
Soura un gran carro allhor tosto appario,
Tratto da quattro augei di forma ignota,
Vn'antica Matrona a l'improuiso,
Venerabile gli occhi, e graue il uiso.

28 Era costei Medea l'incantatrice,
Sorella al genitor de la Regina,
Che per darle uenia fida adiutrice
In tanto mal, rimedio, e medicina;
Che già del caso occorso à l'infelice,
E de l'empia sua uoglia era indouina,
E per giunger à tempo in suo soccorso,
Hauea sù questo carro il Ciel trascorso.

29 Come entra, e uede la Real Nipote,
Che di nouo il pugnal volea ritorre,
Adosso le si stringe; onde non puote
Al suo crudel disegno effetto porre:
Le spruzza alquanto poi gli occhi, e le gote,
Con un liquor, ch'al suo martir soccorre,
E, mentre à lei di sonno i lumi aggraua,
D'ogni souerchio affanno il cor le sgraua.

30 La Maga, che sapea le più secrete
Cose, nè l'era alcun sentier conteso,
L'incantato liquor dal fiume Lete,
A questo effetto prima hauea già preso,
Il qual potea con dolce alma quiete
Le membra ristorar, e 'l cor offeso.
Mà la Regina sopra 'l carro pose,
Come dormendo i rai de gli occhi ascose.

La

31 La pon sul carro, & ella ancor u'ascende,
E di sua propria man regge la briglia,
Quel ratto uola, e l'aria secca, e fende,
E dou'essa l'indrizza il camin piglia,
Nè sì ueloce in giù sì cala, e scende
L'augel, che tien nel Sol fisse le ciglia,
Nè sì veloce al ciel sospinto sale
Razo dal foco, ò pur da l'arco strale.

32 Giace un'Isola in mar, oltra quei segni,
Che per fin pose a' nauiganti Alcide,
Oue à gli audaci, & arrischiati legni
Calpe in due parti l'Ocean diuide,
In cui par che la gioia, e'l gaudio regni,
Così d'ogni uaghezza adorna ride,
In cui scherzando co' fratelli il gioco,
Rende più bello, e dilettoso il loco.

33 Quiui alcun narra, che de' chiari Heroi
Le stanze sian, da Gioue à lor concesse,
Poscia che l'alme de gl'incarchi suoi
Sgrauate sono, ond'eran dianzi oppresse:
Quiui null'è, che l'huom mai punto annoi.
Lieto diuien ciascun, che ui s'appresse,
E perche il luogo fa sì strano effetto,
L'Isola del Piacer egli uien detto.

34 La Maga à questa parte il carro inchina,
E, come giunta u'è, tosto l'arresta,
E posa soura l'herbe la Regina,
Che dal salubre sono era homai desta:
Non più la punge l'amorosa spina,
Non più'l perduto ben hor la molesta,
Ben fiso in mente tien l'hauuto danno,
Mà non però ne può sentir affanno.

In

35 In questo loco, à cui benigno il Cielo
Con man più larga le sue gratie infonde,
A cui d'intorno il gran signor di Delo
Rai più temprati, e bei sparge, e diffonde;
Oue fiorison gemme in aureo stelo,
D'argento i pesci, e di cristal son l'onde,
Medea ritenne la Nipote amata
Seco; ch'iui era d'albergar vsata.

36 Intanto al suo camin pronto, e ueloce
Và con Florindo il gran figliuol d'Amone,
Hauendo vinto già lo stuol feroce,
Ch'osò diuenir seco al parangone,
E, perche'l uecchio amor lo scalda, e coce,
Di tornar in Europa ei si dispone,
Lasciando Media, e le contrade à tergo,
Oue genti infedeli han loro albergo.

37 Verso Armenia costor prendon la uia,
Poi c'han tutta la Media attrauersata,
Verso Armenia maggior, che'n cruda, e ria
Pugna hauean dianzi del suo Rege orbata:
Passan quella, & Assiria, & in Soria
Giungon, che Siria fu già pria nomata,
Quiui à Baruti in naue al fin entraro,
Essendo il mare, e l ciel tranquillo, e chiaro.

38 Scorsero, poi che si fidaro à l'acque,
E le spiegate vele à i venti apriro,
L'Isola uaga, che già tanto piacque
A l'alma Dea, che regge il terzo giro,
E quella, ou'il gran Gioue in culla giacque,
E la Morea non lunge indi scopriro,
Con la Sicilia, oue l'aeree fronti
Stendon su l onde i tre famosi monti.

Mentre

39 Mentre ne uanno al bel camin contenti
I caualier, gli occhi girando intorno,
Tien l'accorto nocchiero i lumi intenti
Nel cheto ciel di mille fregi adorno,
Mira egli i duo Trioni astri lucenti,
Et Orione armato à l'altrui scorno,
E con l'Hiadi pioggiose, il pigro Arturo
Souente a' nauiganti infesto, e duro.

40 Contempla il uolto de la Luna ancora,
E rosso il uede, e tutto acceso in uista,
Tal parue forse per uergogna allhora,
Ch'ignuda fù ne le fresch'onde uista;
Onde il Nocchier si turba, & si scolora,
E ne rende la mente afflitta, & trista,
D'oscura nube intanto ella si uela,
E le bellezze sue nasconde, e cela.

41 Ecco precipitose ir giù cadendo,
Più stelle, e'l lor camin lasciar segnato,
Come razi talhor, ch'al Ciel salendo,
Caggion dapoi che l'impeto è mancato:
Allhor grida il nocchier, Lasso comprendo,
Che ne sfida à battaglia Eolo turbato,
In questa per l'ondoso humido mare,
Guizzante schiera di Delfini appare.

42 Egli l'orecchie, ad ogni suono intente,
Porge, e raccolto in se sospira, e tace,
E fremer l'onda dal più basso sente,
Sì come fiamma suol chiusa in fornace;
Che mentre esshaiar cerca, e violente
Scorre, il luogo di lei non è capace:
Strider strepito egual s'ode non meno,
Di Giunon per l'oscuro aereo seno.

43 Mà già l'atra ſpelonca Eolo diſſerra,
Scioglie i uenti, gli inſtiga, e fuor gli caccia,
Vago ogn'un di coſtor d' horribil guerra,
Primo eſſere à l'uſcir ratto procaccia:
Trema al furor tremendo, e par la terra,
Che d'immobile homai mobil ſi faccia;
E qual trà gli Elementi hor naſca amore,
Il tutto inuolue un tenebroſo horrore.

44 Sin dal ſuo fondo il Mar ſoſſopra è moſſo,
E uien ſpumoſo torbido, e ſonante,
L'aer da uarie parti allhor percoſſo
Si ueſte un nouo horribile ſembiante:
Il nocchier, che uenir ſi uede adoſſo
Tanti fieri nemici in un'iſtante,
S'arma, e s'accinge à la dubbioſa impreſa,
Et inuita i compagni à far difeſa.

45 Toſto l'ignauo ſtuol, ch'à nulla è buono,
E i marinar col ſuo timor offende,
Oue non ueda il mar, non n'oda il ſuono,
Poi, che gli è commandato al baſſo ſcende:
Queſti i lini maggior, che ſciolti ſono,
Cala, e ſolo il trinchetto il uento prende,
Quegli col fiſchio altrui commanda, e legge
Gli impon, sì ch'à ſua uoglia ogn'un ſi regge.

46 Mà, che più gioua homai l'induſtria, e l'arte,
Sì ſempre creſce il uerno impetuoſo,
E l'onda il pin da l'una à l'altra parte
Scorre, qual capitan uittorioſo,
E fuor ſeco trarrebbe à parte, à parte
Gli huomini tutti nel ſuo fondo algoſo,
Se, per non eſſer preda à l'acque ſorde,
Non s'afferraſſer quelli à legni, à corde.

Il

47 Il tempestoso mar souente in alto
Cotanto spinge i flutti suoi uoraci,
Che par, ch'al Re del Ciel mouano assalto
Nettun superbo, e gli altri Dei seguaci:
La barca allhor con periglioso salto
Portata è in sù presso l'eteree faci,
Scorge (da l'onde poi spinta al profondo)
Trà duo gran monti d'acqua il terren fondo.

48 Nè men de'uenti è formidabil l'ira,
Nè men l'afflitta naue urta, e conquassa,
La qual di quà, di là souente gira,
Come souente ancor s'alza, & abbassa:
Borea à la fin con tal fierezza spira,
Che l'arbore maggior rompe, e fracassa.
E, qual gelido egli è, tal manda al core
De' nauiganti vn gelido timore.

49 Ahi chi narrar potrebbe i uarij effetti,
Che fanno i venti, e fan l'onde sonanti,
Deh, chi mai dir potria gl'interni affetti
De' mesti, e sbigottiti nauiganti,
Tutti riuolgon ne' dubbiosi petti,
Quella morte crudel, c'hanno dauanti,
E ueggon lei, ch'in spauentosa faccia
Horribil gli sourasta, e gli minaccia.

50 Sospira altri la moglie, altri il figliuolo,
In cui solea già uagheggiar se stesso,
Altri il suo genitor, che uecchio, e solo
Lasciò nè men da pouertade oppresso:
Altri de' cari amici il fido stuolo,
Ch'anzi il suo fin uedernon gli è concesso,
Altri, cui cura tal punto non preme,
Piange se solo, e di se solo teme.

Molti

1 Molti con menti poi diuote, e pure,
Giungon le palme, e leuan gli occhi al Cielo,
Mà lor l han tolto (ohime) le nubi oſcure;
E'l diſteſo d'intorno horrido uelo:
Sorgon tal uolta in lor noue paure,
E gli ſcorre per l'oſſa un freddo gielo,
S'auien, che quel ſi moſtri in uiſta acceſo,
Quaſi egli habbia i lor preghi à ſdegno preſo.

2 Rinaldo fatto hauea nel paliſchermo,
De marinari il più ſagace entrare,
Ch'in quel uolea, come à l'eſtremo ſchermo,
Col ſuo compagno andarſi egli à ſaluare,
Perch'indi a l elemento aſciutto, e fermo,
Si credea breue ſpatio eſſer di mare,
E s'era traſportato in quel primiero,
La ſpada, il bel ritratto, e'l buon deſtriero.

3 Mà il marinar, che più che'l Paladino
E, che'l compagno, aſſai ſe ſteſſo amaua,
Temendo pur, che di ſouerchio il pino
Carco non foſſe, s'altri ancor u'entraua,
Sì, che cedeſſe à l'impeto marino,
Tagliò la fune, ond'egli auinto ſtaua,
E col battel ſi fè toſto lontano,
Pregar laſciando, e minacciarſi in uano.

4 La naue intanto il dritto lato, e'l manco,
Aperto moſtra al gran colpir de l'onde,
Entran quelle per l'uno, e l'altro fianco,
Et à le prime ſeguon le ſeconde:
Viene ogni marinar pallido, e bianco,
Pur, acciò, che'l nauiglio non s'affonde,
O tenta d'impedir la ſtrada al mare,
O'l legno uota pur de l'acque amare.

Ecco,

55 Ecco, che d'Aquilon l'horribil fiato
Fà, che di timon priuo il legno resta,
Et è dal mar rapito, e fuor gettato
L'infelice nocchier percosso in testa,
Lasso, non gli giouò l'esser legato,
Con tal forza lo trasse onda molesta,
Seco lo trasse nel suo fondo, e'nsieme
Trasse nel fondo la comune speme.

56 Hor che dee fare in mezo l'onde insane,
Priuo del suo rettor legno sdruscito,
Vani i rimedij, e le speranze uane,
Forano homai, che'l caso è già seguito:
Ciascun de' nauiganti allhor rimane
Oppresso da la tema, & inuilito,
E par, che fredda mano al cor gli stringa,
Et aspro ghiaccio il corpo induri, e cinga.

57 Tu solo, altera coppia, isgomentarti
Vista non fusti, ne l'estrema sorte,
Che tal ti piacque in uolto allhor mostrarti,
Qual anco eri nel core inuitta, e forte;
Mà già spinto ad un scoglio, e in mille parti
Spezzato il legno, espon gli huomini à morte:
S'ode in quel punto in suon flebile, e tristo,
Inuocar Macon'altri, & altri Christo.

58 Rari, e que' rari in uari modi allhora,
Veggonsi i notator per l'ampio mare,
Quegli alza un braccio sol de l'onda fuora,
Questi col sommo de la fronte appare,
Altri mostra le gambe, e in breue ancora,
Scorgonsi quelle poi sott' acqua intrare,
S'afferra, altri à lo scoglio, altri ad un legno,
Altri fà del compagno à se ritegno.

Mà

59 Mà de' guerrier l'inuitta coppia hauea
Tauola lunga, e larga allhor pigliato,
E con la destra à quella s'attenea,
Con l'altra ributtaua il flutto irato,
Et à la forte man sempre aggiungea,
Sospinto à tempo fuor gagliardo fiato
Stender anco in quel punto in largo i piedi,
Poi giunti in uno à se raccor gli uedi.

60 Gran pezzo andaro i duo guerrieri uniti,
Rompendo à forza l'impeto marino,
Da uasto monte d'acqua al fin colpiti
Si separar Florindo, e'l Paladino,
Mà perde quegli il legno, ond'ambo arditi
Erano in tal furor di reo destino,
Nè con mani, ò con piedi oprar può tanto,
Che di nouo afferrar lo possa alquanto.

61 Da l'altra parte il buon figliuol d'Amone,
Per aitarlo, e forza, & arte adopra,
E souente se stesso in rischio pone,
Mà riesce al desir contraria l'opra:
Che'l mare al suo disegno ogn'hor s'oppone,
E par, che quello hormai nasconda, e copra,
Onde in Rinaldo il duol cotanto cresce,
Che quasi la sua uita homai gl'incresce.

62 Quasi si diede in preda à l'acque salse
L'ira, e lo sdegno in se stesso riuolto,
Mà l'amica ragione in lui preualse,
E'l sottrasse al desir crudele, e stolto,
Come il consiglio oppresso in lui risalse,
Tutto il suo gran uigor in un raccolto,
Franse col forte petto i flutti insani,
Oprò le gambe, e'l fiato, oprò le mani.

63 Già da lunge apparisce humil la terra,
Che par, che sotto l'onde ascosa giaccia,
Allhora ad ogni dubbio il petto serra,
E con più forza i piè moue, e le braccia:
Ecco ch'il molle ultimo lito afferra,
E chinati i ginocchi, alta la faccia,
Leua con guardo riuerente al Cielo,
E Dio ringratia con deuoto zelo.

64 Mà, quando gli souuien, che restò morto,
In mezo l'onde il suo compagno caro,
E c'han uoraci inuidi flutti absorto,
Sì sourana beltà, ualor sì raro,
Men de la uita sua prende conforto,
Che prenda duol de l'altrui fine amaro,
E partiria col morto i giorni suoi,
Qual già fer Leda i duo gemelli tuoi.

65 Mentre trà se si duol, uede un Castello,
Ch'indi vicin la fronte à l'aria alzaua,
Glie'l mostra il Sol, che dal celeste hostello
Serenando le nubi homai spuntaua,
I passi il Paladin drizza uer quello,
I cui piedi il Tirreno irriga, e laua,
E fuui accolto dal signor cortese,
E d'esser giunto presso Roma intese.

66 Fù d'arme, di cauallo, e di scudiero
Non men prouisto il buon figliuol d'Amone,
E tutto cio, ch'à lui facea mistiero,
Hebbe anco in dono dal gentil Barone,
Tolto commiato poi, prese il sentiero
Verso la Francia, oue d'andar dispone:
E trouò presso un fonte il terzo giorno,
Vn Caualier di lucid'arme adorno.

Questi

67 Questi ad annoso pin tenea legato
Per l'aurea briglia il suo destrier gagliardo?
E nel medesmo tronco era attaccato
Vago ritratto, ou'ei fissaua il guardo:
Fù da l'inuitto Heroe raffigurato
Tosto l'amata imago, e'l suo Baiardo,
Poi, risguardando il Caualier non manco,
Vide Fusberta à lui pender dal fianco.

68 Quel marinar, che sù'l battel fuggito
De l'irato Nettuno hauea lo sdegno,
Abbandonando il Paladin schernito,
In periglio maggior, nel maggior legno,
Come saluo fu giunto al molle lito,
Di uender il suo furto ei fè disegno,
E poi del prezzo con costui conuenne,
Col quale à caso riscontrar si uenne.

69 Rinaldo à lo straniero allhor richiese
Le cose sue con dolce modo humile:
Quelli, ch'era superbo, e discortese,
Disse, Il far doni è fuor d'ogni mio stile:
S'elle son tue, con l'arme il fà palese,
Che l'adoprar parole, è cosa uile.
L'altro, intendendo ciò, punto non bada,
Ma scende à terra, e pon mano à la spada.

70 Ciò fece il paladin, che non uorrebbe
Hauere in pugna alcuna, alcun uantaggio,
Sapendo, che colui non mai potrebbe
Spingere il suo Baiardo à fargli oltraggio:
Allhor ne lo stranier lo sdegno crebbe,
E l'auersario suo stimò mal saggio,
Poi ch'ardisce affrontarsi à paro à paro;
Con lui si forte, e sì ne l'arme chiaro.

71 Rinaldo prima'l brando in opra mise,
Mà schiuò'l colpo il caualiero estrano,
Poscia alzando la spada aspro sorrise.
E disse, Hor guarda chi ha più dotta mano,
La percossa crudel ruppe, e diuise
Lo scudo, e mezo nè mandò su'l piano,
Poi, dechinando ne la manca coscia,
Gli fè quiui sentir grauosa angoscia.

72 Non à tanta ira unqu'è Nettun commosso,
Se lui Maestro, od Aquilon percote,
In quanta salse il Paladin percosso,
Sì ch'accese di sdegno ambe le gote:
Diuien lo sguardo ardente, e l'occhio rosso,
Ch'altrui sol di timore atterrar puote,
Hor che farà quel formidabil brando,
Che con impeto tal vien giù calando.

73 A forza apre la strada al colpo horrendo
L'elmo, e'n due pezzi, ò'n tre riman partito,
Si riuersa l'estrano al pian cadendo,
Piagato nò, mà ben de' sensi vscito,
Disse Rinaldo allhor, Chiaro comprendo,
C'habbiam questa battaglia hormai fornito:
Indi Fusberta, e'l bel ritratto prese,
E su'l caro destrier d'un salto ascese.

74 Quelli lieto il riceue; e del su'amore
Mostra con l'annitrir segno euidente,
E con mille altri aperti indicij fuore
Scopre il piacer, che dentro'l petto sente:
Così fà can fedele al suo Signore,
Il qual di lusingarlo usi souente,
Che d'intorno gli salta, e con la bocca,
E con la coda, dolce il bacia, e tocca.

Già

75 Già si partia Rinaldo, allhor che scorse
Lo scudo suo per mezo esser diuiso,
Onde il destrier di nouo in dietro torse,
Là ue giaceua il caualier conquiso:
E fè, che'l suo scudier quello gli porse
Del superbo Baron, che gli er'auiso,
Che fino fosse, e là temprato doue
Bronte sopra l'incude il braccio moue.

76 Era quiui intagliata una Donzella
Da così dotta, e maestreuol mano,
Che giamai non fù vista opra sì bella;
Diuin pareua, e non sembiante humano:
Viua rassembra, e'l moto, e la fauella
Mancaua solo à l'artificio strano,
Mà, se non parla ancor, se non s'è mossa,
Par, che non uoglia, e non che far no'l possa.

77 Sì uiuo in quello il finto al uer somiglia,
Benche di spirto sian le membra casse,
Ch'altri, mirando in lei, si merauiglia,
Ch'ella non parli, più che se parlasse,
Allhor il uago scudo il guerrier piglia,
E meglio era per lui, che no'l pigliasse,
Ch oue solo lo tolse à sua difesa
Gli fe poi (lasso) al cor mortal offesa.

78 Tolto lo scudo il Caualier s'accinge
Prontissimo di nouo à la sua uia;
E così caldo Amor lo sferza, e spinge,
Che non si ferma mai, nè si disuia,
Mentre, ch'Apollo il mondo orna, e dipinge,
O per tornar, ò per partir s'inuia,
Sol quando è d'aurei fregi il Ciel contesto,
Posa, ne dorme ben, nè bene è desto.

79 In pochi giorni ſcorſe il bel paeſe,
Che quinci il Mare, e quindi l' Alpe ſerra:
Indi, uarcando i monti, al pian diſceſe,
E uide lieto la natia ſua terra;
Poi giunto homai preſſo Parigi, inteſe,
Ch'il Magno Re co' ſuoi Maſtri di guerra,
E con le Dame ſue, l'alta Regina
Hauean la ſtanza lor molto uicina.

80 Da la Città duo miglia, ò tre lontano
Luogo è, u' la cacciagion ſempre abbondaua,
Soura un fiorito, e dilettevol piano,
Cui lucido ruſcel dolce irrigaua:
E ch'iui contra ogni guerriero eſtrano,
Ch'ò ſuo conſeglio, ò ſorte là guidaua
Alcun franco Baron ueniua à gioſtra,
Di ſe facendo à Dame altera moſtra.

81 Come fù preſſo, il pian ripieno ſcerſe
D'Illuſtri Caualieri, e di Donzelle,
I quai d'oro, d'acciaro, e di diuerſe
Sete, ornauan le membra altere, e belle.
Altre uermiglie, altre turchine, ò perſe,
Candide queſte, e verdeggianti quelle:
E'l Sol, che, riflettendo indi, ſplendea
Di noua Iride uaga il Ciel pingea.

82 Mà, ſendo uiſto il Paladin Rinaldo,
Su'l gran Baiardo in sì feroce aſpetto,
Che ne uenia sì ne la fronte baldo,
Che moſtraua l'ardir chiuſo nel petto,
E sì ſoura'l deſtrier fondato, e ſaldo,
Che parea muro in terra ſoda, eretto,
Vario parlar trà quei di Carlo nacque,
E ciaſcuno il lodò, ch'à ciaſcun piacque.

Mà'l

83 Mà'l superbo Grifon, che difendea,
Per amor di Clarice, à tutti il uarco,
Sentendo ciò, ch'altri in su honor dicea,
Contra gli andò quanto trarrebbe un'arco,
E, perche nel pensier prefisso hauea
Di far tosto di lui Baiardo scarco,
Gridò, Giura, guerrier, ch'à la mia Dama
Cede in beltà, qual hà piu pregio, e fama.

84 Grifon già per amor hauea seruito
Gran tempo inanzi d'Oliuier la suora,
Ma'l foco suo negletto, & ischernito
Fu da l'altera giouinetta ogn'hora:
Onde per lunga proua al fin chiarito,
Ch'accor tentaua in rete il uento, e l'ora,
(Stolto) à seruir Clarice egli hauea preso,
Ne potea ciò Rinaldo hauere inteso.

85 Onde rispose, Vil timor non deue
Giamai la lingua altrui torcer dal uero,
Nè periglio ò fatica, ancor che greue,
Si conuien d'ischiuare à Caualiero:
Dico dunque, ch'oltraggio il uer riceue
Da te non poco, e ciò mostrarti spero:
Bella è la Dama tua, ma molto cede,
A chi fè del mio cor soaui prede.

86 A l'arme, à i fatti horrendi al fin si uenne,
Da le minaccie, e da l'altere uoci,
Di qua, di là, le due massiccie antenne
Vengon portate da le man feroci:
Par, c'habbiano i caualli al fianco penne,
Così à l'incontro van ratti, e ueloci,
L'aria si rompe, e trema ancor la terra,
Al primo cominciar de l'aspra guerra.

87 Pose il suo colpo à uoto il Maganzese
Incauto troppo, e corse l'hasta in fallo,
Mà lui Rinaldo à mezo scudo prese,
E lo sospinse fuor del suo cauallo:
Sendo percosso, e'l suol premendo, rese
Alto rimbombo il lucido metallo;
Come suol squilla, che sonando inuita
A l'horrenda battaglia ogn'alma ardita.

88 Rinaldo allhor dal degno stuol è cinto,
E supplicato à torsi uia l'elmetto,
Tal che da' preghi lor forzato, e uinto
Di compiacerli è mal suo grado astretto:
Si scioglie al fin que' lacci ond'era auinto
L'elmo, e scopre la chioma, e'l uago aspetto,
Nè men bello, e leggiadro hor si dimostra,
Ch'apparso sia possente, e forte in giostra.

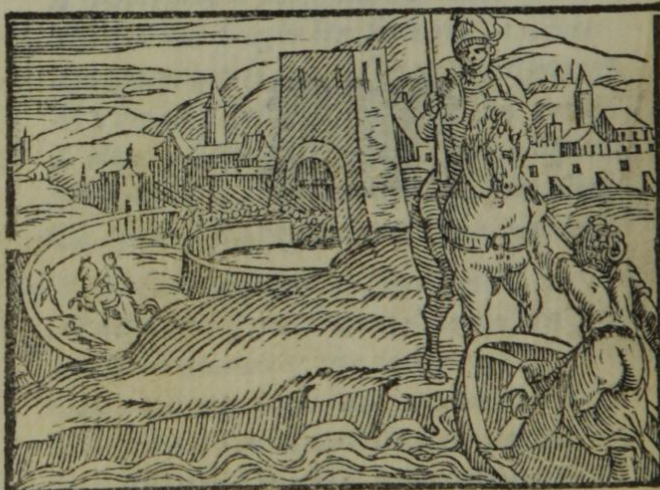
89 Tosto fu conosciuto il Caualiero
Al discoprir del uolto, e del crin d'oro,
E chiare uoci di letitia diero,
Con replicato suon l'amico choro:
Che già del suo ualore il grido altero
Era giunto à l'orecchie à tutti loro:
La gloria soura lui si spatia intanto,
Battendo l'ali d'or con dolce canto,

90 Ad honorar Rinaldo ogn'un s'accinge,
E di farsegli grato ogn'un procaccia,
Altri la man gli tocca, altri gli cinge
Il collo, e il petto, con amiche braccia:
Altri, cui caldo amor più inanzi spinge,
Pien d'un dolce disio lo bacia in faccia:
Mà il padre Amone al petto alquãto il tiene,
E sente alto diletto ir fra le uene.

Lasciato

91 Lasciato il Padre, il Caualiero inuitto
De' suoi Regi à baciar se' a uà la mano,
Quei, mostrando l'amor nel uolto scritto,
L'accoglion lieti, e con sembiante humano:
Fan le Donne trà lor dolce conflitto,
In honorare il vincitor soprano,
E in quanto è lor da l'honestà concesso,
Gli mostra ogn'una il suo uoler espresso.

ARGOMENTO.

In nobil festa Anselmo il Maganzese
Per Alda bella il buon Rinaldo uccide:
Di Clarice in disgratia, e del Francese
Regno bandito, al fine ei si diuide.
A la selua del Duol viene e cortese
Guerrier ne'l tragge e poi per uie più fide
Camina e torna in lui la speme, e'l caro
Florindo salua da periglio amaro.

In questo undecimo Canto, Per Anselmo, che uenendo à contesa con Rinaldo, è ucciso da lui, s'impara, come il più delle uolte l'huomo temerario paga con la propria uita l'errore della sua follia. In Carlo, che dà bando à Rinaldo, si uede il uero ritratto d'un giustissimo Principe, che non lascia impuniti gli altrui delitti. Florindo soccorso da lui, ci dimostra, quanto buona cosa sia l'hauere de gli amici, i quali à tempo, & luogo, che noi meno celo pensiamo, sono a noi bene spesso di giouamento.

CAN-

CANTO VNDECIMO.

MA trattasi in disparte alto sospira
CLARICE, e Gelosia sol n'è cagione,
Trà se fremendo l'accogliẽze mira,
Che fan quell'altre al grã figliol d'Amone,
E s'arma incontro lui di sdegno, e d'ira,
Per l'onta in suo disnor fatta à Grifone,
E per ueder, che ne lo scudo il uolto
D'ignota Dama porta impresso, e scolto.

2 Non ti basta, crudel, (dice in se stessa)
Romper la fede, e far torto al mi'amore,
Se non mi scopri la cagione espressa,
Del tuo graue fallir, del mio dolore,
Poi che uiua non puoi, mi mostri impressa,
La Donna (ohime) che ti possiede il core,
Et onde più mi doglia (ahi perche questo?)
A la mia gloria sei con l'arme infesto.

3 Lassa, qual sotto i fior l'angue è celato,
Tal sotto Cortesia, sotto Bellezza,
S'asconde in te perfido cor spietato,
Che l'altrui fede, e'l puro amor disprezza:
Fuggite, Donne, (ohime) fuggite il grato
Sembiante, e'l guardo humil pien di dolcezza,
Che promettendo uita, altrui dan morte,
E son d'un fido cor, mal fide scorte.

4 Mà, stolta, à che sospiro? à che mi doglio?
Se'l più dolermi, e'l sospirar non uale,
S'egli è perfido, e lieue, io come soglio,
Ancor dunque serò fida, e leale?
Ahi non fia uer, ch'à lui scoprir mi uoglio,
Ne la costanza, e ne la fede eguale:
Così detto tra se, prese consiglio,
Di mostrare à Rinaldo irato il ciglio.

5 O di tema, e d'Amor figlia crudele,
Figlia, che'l genitor souente uccidi,
A l'alte sue dolcezze amaro fele,
Peste, ch'infetti l'alme, in cui t'annidi,
Torna à l'inferno homai, trà le querele,
Trà l'aspre pene, e trà gli eterni stridi:
Nè piu turbar sì puro, e casto foco,
Ch'iui non merta hauer tuo ghiaccio loco.

6 Il Paladin, che sempre gli occhi porse,
Sin da principio à la sua dolce amata,
Si come lampo in Ciel turbato scorse,
Folgorar l'ira nè la faccia irata:
Non già de la cagione allhor s'accorse,
Che la rendesse in contro lui sdegnata,
Pur cheto disse, Lasso, hor chi m'oscura,
Il seren de l'angelica figura?

Dunque

7 Dunque sarò per così lunga uia
Morte uenuto à tor così noiosa?
Che mi dà morte l'inimica mia,
Quando m'appar superba, e disdegnosa,
Qual fora (ohime) se fusse humile, e pia,
S'è tal, sendo crudel, & orgogliosa:
Deh, come soffri, Amor, ch'ingiusto sdegno,
Turbi i begli occhi, ou'è'l tuo albergo, e'l regno?

8 Frà tanto Carlo uer le regie mura
Vol, che la nobil schiera il camin prenda,
Spogliar si uede allhor la gran pianura,
Prima di quella, e poi di questa tenda,
Et ogni Caualier, cui dolce cura
Per Dama de la corte il petto accenda,
Pigliar il freno del destrier di quella,
Mà con bel modo pria riporla in sella.

9 Si reca ancor Rinaldo infra le braccia
Clarice, e la ripon sù'l palafreno,
Mà quella da' bei lumi, e da la faccia
Piouer rassembra allhor sdegno, e ueleno:
E, benche con la lingua immobil taccia,
E'l suo tacer d'aspre querele pieno,
E ciò ch'à lui non toglion le parole,
Negar con gli atti, e con gli sguardi uole.

10 Il Caualier, ch'audace in tali imprese
Costume innato, e cald' Amor rendea,
Mentre per gli occhi al cor fiammelle accese
Dal caro amato oggetto egli trahea,
Qual'huomo in amar cauto il tempo prese,
Ch'ascosamente à lui già si togliea,
E mostrando di fuor gl'interni affetti,
Sciolse l'accorta lingua in questi detti.

Ahi,

11 Ahi quant'empio è colui, ch'ad huom mẽdico
De le lunghe fatiche il frutto inuola,
Quanto crudele, e di pietà nemico,
Chi ne gli affanni il miser non consola:
Quest hor, Signora, à uoi piangendo dico,
Perche del mio penar la dolce, e sola
Mercè mi si contende, e mi si toglie
Ogni conforto in si grauose doglie.

12 L'affanno dunque in lungo error sofferto,
E quanto sol per uoi ne l'arme oprai,
Haurà per degno, e per estremo merto
Sdegno ch'al cor mi mandi acerbi guai?
Sdegno, ch'in questo amaro stato, incerto
De' bei uostri occhi oscuri i dolci rai,
Da' quai prende uigor l'anima stanca,
Et al duol si sottragge, e si rinfranca.

13 Misero, e qual cagione? e quiui il corso
Volea di sue parole oltre seguire,
Mà gli pose à la lingua allhora il morso,
L'amata sua, così prendendo à dire,
Diaui nel uostro mal, diaui soccorso,
Chi ui diè contra me forza, & ardire,
Il cui uolto non sol nel cor portate,
Mà fuor ne l'arme impresso ancor mostrate.

14 Tu, fiero Amor, tu, che gli strai di queste
Voci drizzasti al cor del giouinetto,
Narra non men, l'acerbe piaghe infeste
Ch'impresser quelle à lui ne l'egro petto:
Che farle in qualche parte hor manifeste,
A la mia Musa è disegual soggetto,
Nè potrebbe cantando alzarsi al uero,
Ou'alzar tu sol puoi l'altrui pensiero.

Nel

15 Nel fosco senso de le uoci irate,
Ben tosto penetrò l'accorto amante
Benche fossero fuor quelle mandate
Oscuramente, e in suon basso, e tremante,
Et à far contra à lei sua lealtate
Già si moueua con humil sembiante,
Ch'era uerace testimon del core,
E certo segno de l'incerto amore.

16 Mà Clarice al suo dir la uia troncando,
Lo schernì (lasso) con astutia, & arte,
Ch'à se chiamò cortesemente Orlando,
Il qual da tutti gli altri iua in disparte,
Et à lui di parlar materia dando,
Al figliolo d'Amon la tolse in parte,
Dapoi giunti à Parigi, ancor gli tolse
La dolce uista, ond'ei non men si dolse.

17 Misero Caualiero ingiustamente
Di fortuna e d'Amor proua l'offese,
E per l'aura del duol, nel petto sente
Gir più crescendo, ogn'hor le fiamme accese:
E qual da poco humore acciar rouente
Più feruido, che pria, tallhor si rese,
Tale in lui da piacer fugace, e breue
L'ardore, e'l duol maggior forza riceue.

18 Quel sì breue piacer, che tal'hor prende
Dal caro oggetto, e da l'amata uista,
Col suo dolce licor, uia più raccende
Il foco, è l rio dolor, ne l'alma trista:
Che l'un contrario maggior l'altro rende,
E'l mal dal ben uigore, e forza acquista:
Ch'oue lieue sarebbe essendo ignoto,
S'aggraua al paragon, col farsi noto.

19 Sei uolte il Sol, de la fosca ombra scosse,
De la gran madre antica il duro uolto,
Mà da Rinaldo ancor già non rimosse
L'ombre del duolo, ond'ei uiueua inuolto:
Pur ei sì con Clarice in tanto opresse,
Ch'ella amaate il tenea feruido molto,
Se non leal e. e nel suo casto petto,
Già rilassaua l'ostinato affetto.

20 Non però di color conforme, il molle
Animo ueste, e'l placido pensiero:
Anzi lo sdegno; che dal petto tolle
Ripon, ne gli occhi, e nel bel uiso altero,
Onde'l foco, e'l martir molto s'estolle
Ne'l innocente afflitto caualiero,
Ch'oltra la scorza non penetra, doue
Face in su'aita Amor pietose proue.

21 Mà frà tanto pomposa, e nobil festa
Nel palagio di Carlo si prepara,
La gente tutta à tai diletti desta
La notte aspetta, e gli è la luce amara:
Chiama quella Rinaldo atra, e molesta,
Chiama la sera poi lucida, e cara.
O stolta de' mortai fallace mente,
Che cieca il suo peggior brama souente.

22 Già la notte stendendo humida l'ali,
Gli almi, & eterni fochi in Cielo accende,
Là donde il bene, e'l mal trà noi mortali,
Con uaria sorte ogn'hor deriua, e scende.
Già soaue armonia, per le reali
Stanze, altamente risonar s'intende,
E concorde, à' soaui, e dolci accenti
Và misto al cielo il suon de gl'istromenti.

D'alti

23 D'alti guerrier, di Donne adorne, e belle
Il palagio real tosto è ripieno,
E come suol trà le men chiare stelle,
Splender Vener', e' Gioue in Ciel sereno
Così tra' Caualier, tra le Donzelle,
Clarice, e'l suo amator splende non meno:
E da' bei lumi lor, fiammelle aurate
Escon, d'empia dolcezza auuelenate.

24 Non già Rinaldo ne l'amato uiso
Pietà uede però del suo martoro,
Nè uer lui lampeggiar quel dolce riso,
Che gli scopre d'Amor tutto'l tesoro:
Al fin dispone (ahi duro infausto auiso)
Ch'Alda componga le discordie loro,
Alda la bella inuitar uole à danza,
Poi c'hà locato in lei la sua speranza.

25 Egli costei con puro zelo amaua,
Et era amato con eguale affetto,
Perch'altre uolte, quando in corte staua,
Con lei nudrito fù da fanciulletto:
Sapeua poi, ch'apriua ella, e serraua
L'empio cor di Clarice à suo diletto,
E con bei modi, e con parlar soaue,
Dolcemente di quel uolgea la chiaue.

26 Ver lei dunque si mosse, e la richiese
Di ballar seco, & ella era à cio presta,
Mà fù dal forte Anselmo il Maganzese
Nel punto istesso, à danza ancor richiesta:
Alda, che'l doppio inuito à un tempo intese,
Chinò à terra lo sguardo, e l'aurea testa,
Nè quel, nè questo col parlar ricusa,
Mà tacendo si stà dubbia, e confusa.

27 Il MaganZese allhor l'altera fronte,
Et insieme il parlar uer l'altro torse.
Cedi, garzon, se non da i gridi à l'onte,
E da l'onte s'andrà più innanzi forse:
Non men altero quel di Chiaramonte,
Con fier sembiante, à lui tai detti porse,
Cedi pur tu, se non uerrassi tosto
Più oltre ancor, ch'io già ne son disposto.

28 Anselmo folgorando il toruo sguardo,
Ad aspro riso allhor la bocca mosse,
E disse, Se tanto osa un uil bastardo,
Che poi farebbe, se mio pari ei fosse,
Hor ben, tal detto fù pungente dardo,
Ch'al nobil Giouanetto il cor percosse,
Come Leon ferito in ira salse,
E'l suo sdegno frenar punto non ualse.

29 Con la sinistra mano Anselmo stringe,
Ne la gola, il trar fiato à lui contende,
E con l'altra il pugnal di punta spinge,
E trapassando il petto, il cuor gli offende,
Di rosseggiante smalto il suol dipinge
Tiepido rio, che da la piaga scende,
E co'l sangue esce ancor lo spirto insieme,
Si che'l corpo cadendo il terren preme.

30 Come sanguigno in più cader tremando,
Il Maganzese Caualier fù uisto,
Intorno per la sala ir risonando
Strepito vdissi di più uoci misto,
Qual fremer s'ode ancor ne gli aluei, quando
Le pecchie infesta morbo horrido, e tristo,
E qual'ne'boschi allhor ch'in lor serrati
Spiran d'Austro, ò di Coro i primi fiati.

Si

31 Si uider lampeggiar mille lucenti
Ferri, in quel punto ancor qual fochi accesi.
E quinci correr d'alta rabbia ardenti,
Contra Rinaldo, Gana, e gli altri offesi;
E quindi poscia al suo soccorso intenti
I suoi fratelli opporsi à Maganzesi,
E co'l fior de' guerrier di Chiaramonte,
L'inuitto Caualier, ch'uccise Almonte.

32 Le pauide donzelle i bei colori
Smarriro, oppresse da la fredda tema,
Come soglion tal hor uermigli fiori,
S'auien, che troppo giel gli asconda, e prema,
Pallide i uolti, e palpitanti i cori,
Quelle, col piede, che mal fermo trema,
Sì ristrinsero intorno à la Regina,
Qual in porto dal Mar fragil carina.

33 Carlo, tutto di sdegno acceso in uolto,
Altri tiene, e riprende, altri minaccia,
E di spegner in lor l'orgoglio stolto
Con gli atti, e col parlar tenta, e procaccia:
Mà Rinaldo col manto al braccio auolto,
Con tardi passi, e con sicura faccia,
Verso la porta il piè uà ritirando,
E tiene nella destra ignudo il brando.

34 I Maganzesi, che sì audaci in prima,
Gli erano adosso corsi à fargli offesa,
Come uider risorti, oltre ogni stima,
Tanti fieri campioni in sua difesa:
L'ira frenaro, e quella furia prima,
Pentiti homai di sì dubbiosa impresa:
Pur col mouer de l'armi, e con le uoci
Si mostrauan da lunge assai feroci.

Così

35 Così di Can timido stuol souente,
Ch'incontra'l Toro arda di sdegno, e d'ira,
Corre per assalirlo, e poi si pente,
E latrando lo sguarda, e si ritira,
Mentre in feroce aspetto, alteramente
Quel moue i passi, e gli occhi intorno gira,
E dou'ei uolge il tardo, e graue piede,
La uile schiera pauentando cede.

36 Potè saluo, & illeso à la sua stanza
Da i nimici ritrarsi il giouinetto,
Mà'l suo souerchio ardire, e la baldanza
Lascia di sdegno à Carlo acceso il petto,
Troppo, troppo gli pare alta arroganza,
C'habbia tanto oltre usato al suo cospetto,
Si ch'à la fin di Gano al rio consiglio
Da la Francia gli diè perpetuo essiglio.

37 Hor, che far deue l'infelice amante,
Non al suo Re, non à sua Donna grato?
Partirà dunque, e'l dolce almo sembiante,
Ond'egli uiue, à lui sarà celato?
Ahi, fortuna crudel, per quante, e quante
Fatiche, à sì rio fin l'hai tu guidato,
Quand ei trouar credea breue conforto,
L'hai con un colpo sol trafitto, e morto.

38 La carta ei prende, e ciò ch'Amor gli ditta
Scriue à l'amata in humil note espresso,
Poi che la lettra hebbe composta, e scritta,
La manda à lei per un secreto messo:
Mà colei l'un minaccia, e l'altra gitta
Crudel forzando il suo uoler istesso,
Gelosia n'è cagion, che'l cor ripieno
Vn'altra uolta l'hà del suo ueleno.

L'hauer

39 L'hauer dianzi ueduto Alda la bella
Dal caualiero à se stessa preporre,
Quando ei uoleua in sua presenza quella
Prima di tutte l'altre à danza torre,
E, che per non lassar poi la donzella
Volse più tosto Anselmo à morte porre,
L'era à l'acceso innamorato core
(Lassa) noua cagion d'alto timore.

40 Trà se dicea, Deh, come ascondi il uero
Con humil uoce, e dimandar mercede,
Ahi crudo, ahi disleale, ahi lusinghiero,
Dunque ciò merta la mia pura fede,
Dunque così s'inganna un cor sincero,
Ben stolta, & infelice è chi ti crede,
Mà chi non crederebbe à que' sospiri,
Et à quel volger gli occhi in dolci giri?

41 Amo, tu dici à me, con l'occhio, & ardo,
Con l'occhio, ch'è in amar mal fido duce,
Misera, io'l credo, ma'l soaue sguardo
D'Alda la bella ad arder ti conduce:
Deh, ben che spesso al discoprir sia tardo,
Fuor l'affetto de l'alma al fin traluce;
E s'aguardi, al parlar non ben risponde,
Più chiaro appar, quanto al fin più s'asconde.

42 Sospeso il Paladin frà tanto attende
Il messo, ch'à Clarice hauea mandato,
Mà quel tornando à lui di noua offende,
E profonda ferita il cor piagato,
Com il meschia l'empia risposta intende,
Riman trà uiuo, e morto in dubbio stato,
Non parla, ò piange, e non sospira, e tolto
Haue ogni uarco al duol, ch'è dentro accolto.

Qual

43 Qual ſuole ſpeſſo chiuſo humor feruente
In cauo rame, à cui ſott'arda il foco,
Con rauco ſuon, con gorgogliar frequente
Girſi ſempre auanzando à poco à poco;
Poi con impeto ratto, e uiolente
Verſarſi, uſcendo da l'anguſto loco,
Tal uerſoſſi in lamenti il rio dolore,
Di cui non era più capace il core.

44 Accolto ne' lamenti, e ne' ſoſpiri
Fuor eſce il duolo, e'l cor ſi sfoga intanto.
Mà, quando ſotto il faſcio de' martiri
Potè al fin l'alma riſpirare alquanto,
Facendo dura forza à i ſuoi deſiri,
Rinaldo, ogni indugiar poſto da canto,
Solo, & armato ſu'l cauallo aſceſe,
Indi à uentura errando il camin preſe.

45 Mentre d'ogni piacere ignudo, e caſſo
Camina il Caualier muto, e penſoſo,
Giunge oue Sena il fondo ha uia men baſſo.
E con piè corre al Mar più furioſo,
Quiui ei raffrena il ſuo ueloce paſſo,
E'l collo ſgraua de lo ſcudo odioſo,
Dal collo il Caualier lo ſcudo tolſe,
E'n lui lo ſguardo, e le parole uolſe:

46 O nemico crudel d'ogni mio bene,
O turbator del mio ſtato giocondo,
Scudo infauſto, infelice, ond'hor mi uiene
L'aſpro martir, ch'à nullo hoggi è ſecondo,
Tu, ch'al cor mi recaſti acerbe pene,
Tu quelle porta hor teco inſieme al fondo,
Mà laſſo tu n'andrai nel fiume hor ſolo,
Che da me ſeparar non puoſſi il duolo,

Vattene,

47 *Vattene, e quiui homai t'aſcondi altrui;*
Quiui ti copri infame odioſa peſte,
Onde, com'io da te crudel già fui,
Così altro amante offeſo ancor non reſte.
Quì tacendo, diè fine à' detti ſui,
E quei ſeguir le man ueloci, e preſte,
Frangeſi l'onda, e giù ſe'n cala ratto
Lo ſcudo al fondo dal ſuo peſo tratto.

48 *Quinci Rinaldo poi ſi parte, e piglia*
Altro camin, nè sà dou'ei ſi uada,
E mentre ch'otto uolte in Ciel uermiglia
L'aurora apparſe, e perle di rugiada
Versò da bei crin d'oro, e da le ciglia,
Errò per uaria, & per incerta ſtrada:
Al fin uide il dì nono ombroſa ualle,
A cui guidaua un piano, e dritto calle.

49 *Quiui era un'huom d'aſſai ſtrana figura,*
Che ſoſtegno del braccio al mento fea,
E con ſembianza tenebroſa, e ſcura
Gli occhi pregni di pianto al Ciel uolgea:
In ogni atto di lui grauoſa cura,
E duol profondo, impreſſo ſi uedea;
La bocca apriua, e queruli lamenti
Quindi ſpargeua, in doloroſi accenti.

50 *Quanto à la ualle ria più s'auuicina*
Il Caualier, più creſce in lui la pena,
Tal, ch'oppreſſa dal duol l'alma meſchina
Reggerſi, e reſpirar puote à gran pena:
Mà pur, ſenza arreſtarſi, egli camina
Per l'ampia ſtrada, che là dritto il mena,
Sin, che giunto à quell'huomo, in lui mirando
Sente il martir nel petto ir ſormontando.

Giace

51 Giace la ualle trà duo monti ascosa,
Da' quali horribil'ombra in lei deriua,
L'aria iui'l giorno appar sì tenebrosa,
Sì colma di squalor, di gaudio priua
Com'altrou'è; quando alma, e luminosa
Fiamma, i color non scopre, e non rauuiua;
La terra ancor di spoglie, atre, e funeste,
La fronte, e'l tergo suo ricopre, e ueste.

52 Sorgon con fosche, e uelenose fronde
Quiui piante d'ignota, horrida forma,
Et in quelle s'annida, e si nasconde
Di neri, infausti augelli odiosa torma,
E l'un stridendo à l'altro ogn'hor risponde
Con suon, ch'à luogo tal ben si conforma,
Quel noioso à ferir uà l'altrui core,
Sì che ben par la ualle del dolore.

53 Rinaldo, com'iui entro hà posto il piede
Sente, che quasi il cuor per duol gli scoppia,
Sì, che discende dal cauallo, e siede
Trahendo fuor sospiri à coppia à coppia,
Douunque uolge i torbidi occhi, ei uede
Cosa, ch'il grau'affanno in lui raddoppia,
Mai non può rimirar lunge, ò d'appresso,
Ch'il duol non ueggia in uera forma espresso.

54 Lasso (diceua) io luogo hò pur trouato,
Oue dorrommi ogn'hor meco à bastanza,
Ahi, quanto, ahi, quanto al mio penoso stato
Conforme è quest'oscura, horrida stanza:
Io qui uiurò, che così uole il fato,
Lo spatio, che di uita ancor m'auanza,
Quì de' corbi morrò preda infelice,
Sol per amarti troppo, empia Clarice.

Tutto

55 Tutto quel giorno, e tutta notte ancora
Spese il mesto guerriero in tai lamenti,
Apparendogli innanzi adhora, adhora
Varie forme d'horrori e di spauenti:
Mà, quando à i rai de la uermiglia Aurora
Si dileguaro l'humid'ombre algenti;
Vn Caualier da presso armato scorse,
Ch'à Baiardo la man nel freno porse.

56 Dicendo, Hor meco uien, ch'è'l tuo Signore
Pur troppo indegno di sì buon destriero,
Poi che soggiace al senso, & al doloro
Qual Donna sì, non già qual Caualiero:
Così parlando, da la ualle fuore
Ratto il menò l'incognito straniero,
Onde uer lui Rinaldo irato mosse,
Bench'in graue dolor immerso fosse.

57 Non haurebbe però potuto mai
Tenerli dietro per la ualle oscura,
Non potendo anco la sua uista homai
Penetrar molto per quell'aria impura,
Mà quel così fulgenti e chiari rai
Spargea fuor de la lucid'armatura,
Che n'eran l'ombre in parte scosse, e rotte,
Et illustrata la profonda notte.

58 Rinaldo per sentier, ch'alluma, e pinge
Lo splendor, che da l'armi ardendo uscia,
Velocissimo il passo affretta, e spinge
Non mai torcendo da la dritta uia.
Sì che dal luogo uscio, ch'intorno cinge,
E souur'ammanta nube oscura, e ria,
Et in questa sentì de l'aspra salma
Discarca alquanto solleuarsi l'alma.

59 Fermossi allhor quell'huom di luce adorno,
Che così presto à lui uolgea le spalle,
E disse, Il destrier togli, e più ritorno
Non far ne la dogliosa, infausta ualle,
Vanne à man destra, ch'à miglior soggiorno
Tosto ti condurrà quest'erto calle,
Indi per quello stesso à gir si pose,
Sì che ratto à sua uista ei si nascose.

60 Per lo sentir Rinaldo i passi moue,
C'hauea tenuto il caualier estrano,
E'l uede ogn'hor piu di bellezze noue
Vago, & adorno, e più facile, e piano,
Speme, & ardir frà tanto infonde, e pioue
Ne lo suo cor, benigna ignota mano,
Giunse à la fine à piè d'un picciol colle,
Ch'il uerdeggiante capo à l'aura estolle.

61 Da quel scendea con piè distorto, e lento
Lucido, e cheto rio trà l'herbe, e i fiori,
Et ogni occhio rendea lieto, e contento
Con le bellezze sue co' suoi tesori:
D'oro l'arene, i pesci hauea d'argento,
Le sponde adorne de' più bei colori,
E col soaue suon de suoi cristalli,
Parea, ch'altri inuitasse à dolci balli.

62 Rinaldo à l'alto, ou'il piacer l'alletta,
Il passo indrizza, dal desir sospinto,
E uede il suol di uiua, e fresca herbetta
Colmo, e di fiori poi sparso, e distinto,
Oltra ciò da uaghissima seluetta
Intorno intorno coronato, e cinto:
Sì uerde è l'herba, e sì la Selua è uerde,
Ch'ogni color ui si smarrisce, e perde.

L'aria

63 L'aria d'almo candor quiui si ueste,
Raccesa già da' lieti rai, nouelli,
Et hor sù quelle frondi, & hor sù queste
Forman dolce armonia, di pinti augelli,
Si che rapito del canter celeste
Oblia Rinaldo i pensieri egri, e felli,
E la speme, e l'ardire ogn'hor rauuiua,
Gratia, che largamente in lui deriua.

64 Mentre di sì gioconda, e sì gradita
Vista, cibaua gli occhi il Caualiero,
E quindi egli porgeua à l'alma aita,
E rischiaraua il torbido pensiero,
Donna ui scorse, che se'n gia uestita
Di uerde, e soura'l colle haueua impero,
Tien quella i lumi, e'l uolto al Ciel supino,
Quasi attenda di là fauor diuino.

65 E serena, ridente, e lieta in uista,
E nel tacere espresse hà le parole,
Mostrano alta baldanza à speme mista
Gli occhi, ch'apron lucenti un nouo Sole,
Et indi fugge ogni cura egra, e trista,
Come da Febo ancor la nebbia suole:
Rinaldo, in lei mirando, il cor profondo
Manda per larga uia piacer giocondo.

66 Ei fà uarij pensieri, e già gli sembra
D'hauer Clarice in suo poter ridutto;
E già ne le leggiadre, amate membra
Raccor di sua fatica il caro frutto,
E, se pur trà se uolge, e si rimembra
Il colei sdegno, à lui cagion di lutto,
Contempra in parte la presente noia,
Con la futura, imaginata gioia.

67 Poi ch'appagati hà gli occhi, egli non meno
La fame appaga, e'l corpo ciba, e pasce
Di quel, che dal fecondo, almo terreno
Soura i uaghi arboscei produtto nasce,
E del dolce ruscel gustando à pieno
Fà, che l'arida sete in tutto il lasce:
L'orecchie à lui percosse intanto sono
Da strepitoso, d'arme horribil suono.

68 Affamato Leon, che l'unghie, e i denti
Insanguinato già più dì non s'habbia,
S'ode il muggito de' cornuti armenti
Desta nel fiero cuor desire, e rabbia;
Fiamma riuersa da' torui occhi, ardenti,
Fumo dal naso, e spuma da le labbia,
Batte la coda, e'l folta crin rabbuffa,
E lieto corre à sanguinosa Zuffa.

69 Così al fiero rimbombo appar focoso
Rinaldo in uolto, e'l cor moue, e raccende,
Ch'auido di pugnar l'otio, e'l riposo
Già lungo troppo, à noia, ò sdegno prende,
Senza punto tardar su'l poderoso
Destrier, saltando leggiermente ascende,
Et la donde quel suono à lui ne uiene,
Volge il cauallo, e dritto il corso tiene.

70 Vide discesa al basso, ad aspra guerra
Star un sol Caualier con molti armati,
Ch'otto di lor n'hauea già posti à terra,
Altri del tutto morti, altri piagati,
Ahi, come destro ei si rinchiude, e serra
Sotto lo scudo, à i color colpi irati,
Come possente poi, come feroce
Fulmina horribilmente il ferro atroce.

Hor

71 Hor tutt'alzato soura un gran fendente
Disnoda il braccio con destrezza, e possa,
Di punta hor uibra il brando suo tagliente,
E col corpo accompagna la percossa:
Rinaldo in lui stupisce, e l'alma sente
Dà nouo amor uerso'l guerrier commossa;
Che la uirtù non sol ne' fidi amici,
Mà s'ama ne gl'ignoti, e ne' nimici.

72 Disponsi al fine, e con gran cor s'accinge
A dare al franco Caualier soccorso,
Con gli sproni Baiardo al fianco stringe,
Et à l'impeto suo rallenta il morso:
Quel come stral, cui curuo acciar sospinge,
Moue il piè ratto, à furioso corso,
E trà nemici và con quel furore,
Che trà minori augei rapace Astore.

73 Rinaldo al ferro sin'al mento pose
Trà lo spatio, che parte ambo le ciglia,
Al primo, & al secondo il ferro ascose
Nel uentre, là dou'il nutrir s'appiglia.
Caggiono ambo color, qual piante annose,
E fan la terra nel cader uermiglia,
Non quì Rinaldo la sua furia affrena,
Mà passa innanzi, e costor guarda à pena.

74 Era quiui frà gli altri un giouinetto,
Che di peli disgombra hauea la guancia,
Questi, uedendo, che dannoso effetto
Fea ne' compagni il Caualier di Francia,
Di generoso sdegno armato il petto,
Sopra gli uà, con l'arrestata lancia
E con immenso ardir lo preme, e'n calza,
E'l fere à punto ou'il cimier s'inalza.

75 Rompe la lancia, e non trapassa il duro
Ferro, ch'asconde l'honorata testa,
Pur sotto l'elmo il Paladin securo
Sente il furor de la percossa infesta,
Onde con fiero cor, con uolto oscuro
Con mano à la uendetta ardita, e presta,
Spinge una punta, e poi segue la spada
Col corpo, onde più forte à ferir uada.

76 Giunge à lo scudo, e'l rompe, e pur coperto
E' sette uolte da uilloso tergo,
Rompe non men (bench'egli sia conserto
Di spesse ferree lame) il forte usbergo,
E dal ferro crudele il petto aperto,
E' quel si mostra sanguinoso à tergo,
Cade il garzon sù la ferita, e afferra
Co' denti, e morde l'inimica terra.

77 Forma frà tanto pur queste parole
Confuse, in suon di rabbia, e di dolore:
Soccorri, ò padre, à l'unica tua prole,
Ch'io moro (ohime) de gli anni miei nel fiore.
Così detto, finì, qual lume suole,
Cui manchi in tutto il nutritiuo humore:
Mà si riuolse al suon di quella uoce
Vn caualiero, in uista aspro, e feroce.

78 Questi, uedendo il figlio al pian sospinto
Morir, rabbioso à uendicarlo mosse,
Ch'ancor, che gli anni habbiã domato, e uinto
Sua robustezza, e le corporee posse,
L'ardir però del cor feroce estinto
Non era in lui, ch'altier più che mai fosse
Adopra l'Armi, e fiera ardente uoglia
Di sanguinoso Marte ogn'hor l'inuoglia.

Mà

79 Mà qual gran foco, e senza forze, acceso
In secca paglia, in man s'infuria al uento;
Perche nel colmo al suo furor conteso
E'l gir più inanzi, e manca il nutrimento:
Tale ei s'infuria in uan, di rabbia acceso,
Non send'egual la forza à l'ardimento,
I nel collo aspramente al fin trafitto
Al termin giunse, à lui dal Ciel prescritto.

80 Il Paladin fra gli altri il destrier caccia,
E rota in giro il suo fulmineo brando,
A chi parte la spalla, à chi la faccia,
Altri manda disteso à terra vrtando:
Man, teste, busti, e sanguinose braccia,
Veggionsi andar per l'aria intorno errando,
Nè men si mostra il suo compagno forte,
Ch'altrui piaga stordisce, e pone à morte.

81 Già l'inimico stuol tutto si dona
In preda (e n'hà cagione) al uil timore,
E con l'ardir la speme anco abbandona,
E cede à forza al fiero hostil furore,
Ciascun di quei guerrier ueloce sprona
Con timorosa fuga il corridore:
Mà i Franchi uincitor fermati insieme,
Non degnan di seguir chi fugge, e teme.

82 Allhor nel Paladin le luci intende
L'estran, colmo di nobil merauiglia,
E fissamente à ricercar lo prende
Dal capo al piè, con inarcate ciglia,
Tal ch'al fine il conosce, e lieto stende
L'amiche braccia, e lui nel collo piglia
Dicendo, Hor, chi potea saluarmi in uita,
Se non chi sempre il giusto, e'l dritto aita.

83 O fratello, ò Signore, ò fido, ò caro
Amico, ò prim'honor del secol nostro,
Vedete qui, chi di se stesso à paro
V'ama, uedete quì Florindo uostro:
Hor nulla più mi fia graue, & amaro,
Poi che benigno Cielo à me u'hà mostro,
Che per uoi giusta cura, alto sospetto
Continuamente mi premeua il petto

84 Rimane à quel parlar l'altro guerriero
Qual chi per tema, e per stupor s'adombra,
Nè certo è ben, se quel sia uiuo, e uero
Corpo, ò pur de le membra ignuda l'ombra:
Mà pur à mille segni il uan pensiero,
E'l folle dubbio al fin dal petto sgombra,
E'n lui manca il sospetto, e'l gaudio poggia,
E cresce ogn'hor, qual rio per larga pioggia.

85 Rinaldo con quel uolto, e con quei detti,
Con cui s'accoglion le più care cose,
Lieto l'accolse, e de suo'interni affetti,
E nel uolto, e nel dir nulla gli ascose:
Poi che con mille esteriori effetti
Ciascun di loro il suo piacer espose,
Chiede à l'altro Rinaldo, in qual maniera
Dal tempestoso Mar saluato s'era,

86 Cominciò quelli: Io mi credei souente
D'esser da l'onde rapide inghiottito,
Poi ch'al furor del flutto uiolente,
E dal legno, e da uoi fui dipartito:
Pur, come uolse il fato, ultimamente
A gran pena arriuai notando al lito,
Mà tanto hauea beuuto, e così lasso
Mi ritrouai, che non potei far passo.

87 Io giacea fuor de' sensi, e la mia uita
Già correua al suo fin senza ritegno,
S'in sorte cosi ria, benigna aita
Porta non m'era dal celeste regno.
Mà quel, che mosso da pieta infinita
Discese in terra à trionfar su'l legno,
Fece, ch'un Caualier quindi passasse,
Ch'à la morte uicina mi sottrasse.

88 Era costui del chiaro sangue altero
Degli antichi Corneli in Roma nato,
Famoso in arme, errante Caualiero,
Che Scipion l'ardito era nomato:
E di sette Città libero impero
Nel Latio hauea con titol di Ducato,
Questi m'accolse, e mi condusse uia
In una sua Città, chiamata Hostia.

89 A medici d'illustre esperienza
De la salute mia diede il gouerno,
Ne lasciò officio alcun di diligenza,
Come il moueua ascoso effetto interno;
Mà, mentre me, che giaceua egro, e senza
Vigor, conforta con amor paterno:
De quella parte, ou'hal suo albergo il core,
Mi uide un segno, che rassembra un fiore.

90 Da la pelle il segnal rosso traspare,
Come da uetro un fior d'orto uermiglio,
Il che forse al signor fè rimembrare
D'un c'hauea già perduto unico figlio.
Onde dal sommo à l'imo à risguardare
Mi cominciò con fisso immobil ciglio,
Pensando, ch'esser forse io quel potea,
Cui già bambino egli perduto hauea.

91 Et era tal credenza in lui più forte,
Per quel, che già gli disse un'indouino,
Che trouerebbe il figlio in dura sorte,
Et à à l'estremo d'ogni mal uicino,
E che tolto da lui fora à la morte,
E sottratto al furor di reo destino.
Trà se uolgendo ciò, riuolte, e fisse
In me le luci, al fin così mi disse:

92 Signor uorrei saper (se pur cortese
Mia richiesta, od ingrata à uoi non fia)
Il nome, e'l sangue uostro, e qual paese
E' la uera di uoi patria natia.
Io tosto à quel parlargli fei palese,
Che Numantia tenea per patria mia,
E che (forse dal fior, c'haueа nel petto)
Venni nel mio natal Florindo detto.

93 Gli dissi ancor, ch'à pien non era instrutto,
Qual genitor m'haueſſe al mondo dato,
E, seguendo oltra poi, gli narrai tutto
Ciò, ch'à me l'Idol prima hauea narrato:
Allhor quel non ritenne il uolto asciutto,
Nè ritenne il color del uolto usato,
E non frenò le uoci, e con le braccia
Mi cinse, e strinse, e giunse faccia à faccia.

94 Mi disse poi, com'era io suo figliuolo,
Ch'essendo già bambin gli fui rapito
Da un grosso di Corsari armato stuolo,
Ch'à l'improuiso dismontar su'l lito;
Onde mia madre se'n morì di duolo,
Et egli ne rimase egro, e smarrito;
Nel tempo istesso ancora io seppi, come
Florindo nò, mà Lelio era'l mio nome.

95 Io, dal conforto allhor paterno, e ſaggio,
Anzi pur dal uoler di Dio ſoſpinto,
Et illuſtrato dal diuino raggio
Ch'aprì le nubi, ond'era inuolto, e cinto,
Diſpoſi adorar lui, che chiaro ſaggio
Del ſu'amor dienne, onde Pluton fù uinto:
Così aſperſo di ſacra, e lucid'onda
Fui, che laua le membra, e l'alma monda.

96 Quì ſi tacque il Romano, indi ſeguio,
Ch'egli congiedo hauea dal padre tolto,
Spronato (laſſo) dal crudel deſio
Di riueder il uago amato uolto,
E, per tentar, ſe mai poteſſe il rio
Sdegno, c'hauea contr'eſſo Olinda accolto,
Sgombrar dal duro, & agghiacciato core,
Con ſeruitù, con fede, e con amore.

97 Gli diſſe ancor, ch'à l'apparir del giorno,
Senza cagione (il che gli parue ſtrano)
Tutti gli fur que' Caualieri intorno,
E l'aſſaltar con impeto uillano,
Per farli à lor potere oltraggio, e ſcorno:
Onde Rinaldo ad un, che ſteſo al piano
Giacea, ne chieſe la cagione, e poi
Chi ſi foſſe egli, chi quell'altri ſuoi.

ARGOMENTO.

Da vn ferito guerrier, come Mambrino
Clarice hà in poter suo, Rinaldo ascolta.
Mentre và per trouarlo il Paladino;
Vn estrano hà per lui l'impresa tolta,
E con l'amico Lelio al Saracino
(Dannati i suoi con l'arme ei l'hà ritolta:
Vanne con Malagigi e in dilettosa
Stanza li fà per suo consiglio sposa.

In questo duodecimo Canto, Per Mambrino, che rapita Clarice è poi sconfitto co i suoi da Rinaldo, ci si da ad intẽdere che l'huomo ingiusto, & dedito alle rapine, riceue bene spesso il meritato castigo, e trouachi fiacca il suo orgoglio contra ogni sua opinione. Nella predittione di Malagigi si dimostra quanto sia uolubile lo stato delle cose humane. In Rinaldo, che sposa Clarice, si uede che il ualoroso perseuerãdo, uiene à ottenere il bramato frutto delle sue fatiche.

CAN-

CANTO XII.

QVEGLI, il parlar del Paladino inteso,
Non dimostrossi à l'ubbidir ritroso,
Mà da terra leuando il capo offeso.
Ch'era di sangue caldo, e rugiadoso
Sù la destra appoggiò l'infermo peso,
E con l'altra il sanguigno, e polueroso
Volto fè mondo; indi la uoce, e'l guardo
Debil, riuolse al Caualier gagliardo:

2 Signor, conuien, che d'alto al mio sermone
Principio dia, per sodisfarui in tutto;
Il gran Mambrin, ch'à l'Asia legge impone
Hor sospinto d'Amor, s'è qui condutto,
E seco ha mille legni, e di persone
Stuol grosso, e forte, ad ogni pugna instrutto.
Per far poi di Clarice intero acquisto,
Ch'acceso n'è, nè'l uolto ancor n'ha uisto.

Oltra

3 *Oltra di ciò, di vendicarſi brama*
Contra un guerriero, il qual Rinaldo è detto,
Perche gli tolſe in mare una ſua Dama,
Lo ſtuol forzando à la ſua guarda eletto,
E poi tre ſuoi fratei d'illuſtre fama
Gli uccise ancor, con inimico affetto:
Già ſon piu dì, che'l Re da' legni ſceſe,
E'l più uicino porto à forza preſe.

4 *E con molti de' ſuoi corſe naſcoſo*
Sin' à Parigi, e tal fù ſua uentura,
Che Clarice trouò, ch'in dilettoſo
Prato, godeaſi l'ombra, e la uerdura:
Quiui ardì di rapirla, à chi foſs'oſo
Di contradir, dando morte aſpra, e dura,
Et hor al maggior paſſo egli camina,
Ver l'armata, ch'è quinci aſſai vicina.

5 *Mà, paſſando di quà, queſto guerriero*
Vide, che fea di ſe ſuperba moſtra,
E impoſe à noi, che toſto ei prigioniero
Foſſe condutto infra la gente noſtra,
Mà troppo forte fù, troppo fù fiero,
E troppo à tempo l'alta aita uoſtra.
Così diſſe il ferito, e poi ſi tacque,
E qual prima diſteſo in terra giacque.

6 *Si ſente il petto à quel parlar trafitto*
Rinaldo, e per dolor fremendo geme,
S'accoglie il ſangue intorno il core afflitto,
E fredde laſcia l'altre parti eſtreme,
Par quaſi homai, ch'ei non ſi regga dritto,
E coſi auien, ch'ogni ſuo membro treme,
Come ſuol tremolar l'onda tal'hora,
Cui lieue increſpi molle, e placid'ora.

Poi

7 Poi rosso il uolto, e torbido il sembiante
Con fiero, irato, e minaccieuol guardo,
E spesso nel girar si fiammeggiante
Che di Gioue parea l'acceso dardo,
Chiede aita à Florindo, e ne l'istante
Medesmo, uerso'l mar spona Baiardo,
E l'indirizza al più vicino porto,
Per lo sentier, ch'è più spedito, e corto.

8 Non così in terra, in mar, o'n ciel giamai
Ceruo, Delfino, ò Partica Saetta
Corse, notò, uolò ratto, ch'assai
Non sia maggior de'Caualier la fretta:
Già per gran spatio è dilungata homai
Dal luogo onde partì, la coppia eletta,
Mà pare al lor desir pur troppo lento
Ogni destrier, benche rassembri un uento.

9 Tu sospesi per l'aria ir gli uedresti
Hor chini, e bassi, hor alti, e'n su drizzati,
Nè dimora, nè requie in lor uedresti:
Nè pur i calli da i lor piè segnati:
Fuman le membra sotto i colpi infesti,
Che da gli sproni ogn'hor son raddoppiati,
I petti di sudor, di spuma i freni,
D'arena i piedi son'aspersi, e pieni.

10 Non sasso, ò sterpo, ò discosceso dorso
D'horrido monte, ò larga, e cupa fossa
Trouan, che porre à tanta furia il morso,
Et arrestarli in lor uiaggio possa:
Lor tronca al fin l'impetuoso corso
Vn gran torrente, che con graue scossa
L'antico ponte hauea pur dianzi rotto,
Togliendo ogni sostegno à lui di sotto.

Non

11 Non sa, che farsi allhor l'amante ardito
Ch'esporsi à rischio tal non fora ardire,
Mà priuo di ragion folle appetito,
E di morte certissima desire,
Pur quando al fin gli manchi ogni partito,
Vol, che lasciar l'impresa, anzi morire,
Tutto si scote, e gli occhi intorno uolue,
Nè ben nel dubbio caso ei si risolue.

12 Venire in questa onde deriua l'onda,
Vn guerrier vede sour'un gran battello,
Che sì ueloce gia per la seconda
Acqua, come per l'aria alato augello,
Rinaldo, che'l tragitti à l'altra sponda
Con dolce modo, humil supplica quello,
Che l Caualier gli sembra à l'armatura
Che già lo trasse da la ualle oscura.

13 Colui non udir finge, e tuttauia
De l'ondoso sentier gran spatio auanza,
Tal, ch'al Baron di quel, che più desia,
Quasi manca del tutto ogni speranza,
Pur i preghi rinforza hor più che pria,
E cercan di piegarlo a sua possanza
Con offerte, e promesse, ond'in lui fisse
Gli occhi al fin lo straniero, e così disse.

14 Signor, se pur è uer, che sì bramiate
Solcar soura'l mio legno esto torrente,
Conuien, ch'un dono hor uoi mi promettiate,
Con fe di poi seruarlo interamente:
Ogni cosa farò, se mi uarcate
Di là, rispose l'altro impatiente.
Quelli a la riua appressa allhor la barca,
E di peso nouel la rende carca.

Come

15 Come furon di là, l'estran guerriero,
Volto à Rinaldo, à lui così ragiona:
Signor, con uoi diuenir cheggio al fiero
Certame, ou'hora il gran desio ui sprona;
E, perche il dono io ne riporti intiero,
Conuien, ch'altra armatura, e uia più buona,
Ch'io ui serbo hà più di su quell'abete,
Vestiate, e questa qui lasciar potrete.

16 Stupito il Paladin, drizza la uista
V'la uerde armatura era sospesa,
E uede lei, con doppia aurata lista
Lucida lampeggiar qual fiamma accesa,
Nè men forte gli par, che bella in uista,
E qual conuiensi à così dubbia impresa,
Onde lieto se n'arma, e la dispende,
E gratie à lo straniero alte ne rende.

17 Quelli à Florindo un destrier dona intanto,
C'hà uergate le gambe, à carbon spento
Simil la coda, e i crini estremi, e'l manto
Mischio con poco nero, à molto argento
Che sbuffa, & hor' à questo, hora à quel canto
Si uolge, e par, ch'al corso inuiti il uentò:
Gli sprona il fianco allhor, gli batte il dorso
Il buon Florindo, e gli rallenta il morso.

18 L'istesso ancora i suoi compagni fero,
E così insieme al maggior corso andaro.
Poi che'l mondo uestì l'horrido, e nero
Manto, e l'altro spogliò candido, e chiaro
Posa à l'alma, od al corpo essi non diero,
Anzi il uiaggio lor pur seguitaro
Al raggio algente de la bianca Luna,
Ch'intorno si scoteà la notte bruna.

A lo

19 A lo ſcoprir del Sol ſcopriro anch'eſſi
L'auuerſa ſchiera à lor non molto lunge;
Rinaldo allhor con raddoppiati, e ſpeſſi
Colpi, così ne' fianchi il deſtrier punge,
Che paſſa gli altri, e pria, ch'alcun s'appreſſi
Ei trà' nemici impetuoſo giunge,
E ſcorge in mezo à lor Clarice bella,
Ch'egra, e ſmarrita non ſi regge in ſella.

20 Fù da pietate, & ira inſieme ei uinto
Pur la pietate à l'ira allhor diè loco,
Onde il ſembiante di furor dipinto
Vibrò da gli occhi ſtrai di toſco, e foco:
E trà' nemici il corridor ſoſpinto
Diè principio di Marte al crudo gioco,
Bene infelice è chi primier s'oppone
Al gran furor del gran figliuol d'Amone.

21 Muſa, hor narrami i Duci, onde Mambrino
Cinto n'andaua largamente intorno,
De' quai fur molti allhor dal Paladino
Mandati con Plutone à far ſoggiorno:
Dimmi l'impreſe ancor, ch'al Saracino
Scielto drappel rendean l'habito adorno,
Perche la lunga età n'inuolue, e copre
Non pur l'inſegne homai, ma i nomi, e l'opre.

22 In uermiglio color portaua tinta
L'incantata armatura il Re famoſo;
E la ſuperba teſta intorno cinta
Tenea di fregio imperial, pompoſo:
Nè lo ſcudo l'impreſa hauea dipinta;
Vn gran leon ferito, e ſanguinoſo,
Che la piaga miraua, e u'era ſcritto:
Io non perdono, e sò chi m'ha trafitto.

Qual

23 Qual sanguigna Cometa à i crini ardenti,
O Sirio appar di sdegno acceso in uista,
Che con horrida luce, e con nocenti
Raggi, nascendo il mondo ange, e contrista:
E sin dal ciel minaccia l'egre genti
Morbi, & à graue ardor, ria sete mista:
Tal d'aspri mali annuncio egli risplende
Con squalido splendor, ne l'armi horrende.

24 Gli uà da la man destra, il destro Olante,
Che di Francardo fù german secondo,
Et hauea forma, ò forza di Gigante,
Mà uago aspetto, e crin aurato, e biondo:
Colui, che porse aita al magno Atlante
Quando cangiò la spalla al graue pondo,
E resse il Ciel, che lui regger douea
Per impresa ne l'arme impresso hauea.

25 Da l'altro lato uà 'l superbo Alcastro,
Nato ou'il Nilo impingua il uerde Egitto;
Nel cui natale in ciel regnaua ogn'astro,
Che torce l huom dal camin buono, e dritto.
Porta un uillan, che con la zappa, e'l rastro
Frange le glebe, e si procaccia il uitto:
L'impresa è poi del suo compagno Olpestro,
Congiunto ad una Ninfa, un Dio siluestro.

26 V'è l Signor de gli Assiri il cauto Altorre,
Acerbo d'anni, e di pensier maturo,
Vna distrutta, e fulminata Torre,
Hà nè lo scudo in campo uerde oscuro.
Porta un fanciul, che fra le mani accorre
Gli atomi tenta, il Re de i Siri Arturo,
Quel di Cilicia, da fier disco estinto
Sour'un letto di fiori il bel Giacinto.

Atteone

27 Atteone il formoso: ond'un più bello
Non forse allhora la terra in sen nudria:
Se non che ferro, di pietà rubello,
Taglioli un piè, del quale hor Zoppo ei già:
Pinto hauea di Giunon l'adorno Augello,
Che nel guardarsi i piè mesto apparia,
E u'era un motto, che'l suo graue duolo
Accennaua, dicendo, I N questo solo.

28 Segue il saggio Orimeno, à cui son noti
De la Madre Natura i gran secreti,
Antiuedea costui gli effetti, e i moti
De le sfere celesti, e de' Pianeti,
Le piogge, i tuoni, e lo spirar de' Noti,
E quando il Mar si turbi, ò pur s'acqueti;
Antiuide sua morte, e de l'istessa
La uera forma hauea ne l'arme impressa.

29 V à seco il Re di Lidia, e porta un lauro,
Ch al suol sparge di fronde un ricco nembo,
Lo scudo orna al fratel la pioggia d'auro,
Ch'accolse Danae semplicetta in grembo:
Rosso ha lo scudo il fier gigante Oldauro
Senza pittura, e sol d'argento ha il lembo.
E le tre due ignude il forte Almeno,
Che regge altier de' Cappadoci il freno.

30 Se'n uà presso costor l'empio Odrimarte,
Cui sol legge era il suo uolere istesso,
Che'l vero, ei falsi Diui à parte à parte
In odio hauea, & in dispregio espresso:
Porta egli se dipinto, e'l fiero Marte
Incatenato, e da suoi piedi oppresso,
L'accompagnan Corin, Pirro, & Aiace,
A i quali orna lo scudo un'aurea face.

Nè

31 Nè tu da questi uai molto lontano,
O Floridor, cui la nouella sposa
Col pianto indarno, e col pregar humano
Tentò ritener seco in dolce posa:
Che, lei lassata, ch'aspettando in uano
Mena fredda le notti, e i dì pensosa
Armato spieghi in uerde campo il fiore,
Che col pianto formò la Dea d'Amore.

32 Vengon teco anco Almeto, & Odrismonte,
Che portan Cinthia, & Atteon scolpiti,
Ambo germani, ambo di forze conte,
Ambo d'aurato acciar cinti, e guerniti:
Viuiene il Re de' Parti, il fier Corsonte,
E scopre tre spinosi arbor fioriti:
E riman lo sdegnoso, Altin lo scempio,
Monstra di Vesta impresso il sacro tempio.

33 Soura vn destrier via più che neue bianco,
Di candid'arme altier nè uà Filarco,
Non impugn'hasta, e non hà spada al fianco
Questi mà porta ben la mazza, e l'arco,
E la su' impresa un' huom da gli anni stanco,
Di crespe rughe il uolto ingombro, e carco:
Niso, Alcasto, Orion, Breusso, e Taumante,
Cinque germani, han per impresa Atlante,

34 Al gigante Lurcon lo scudo indora
In campo azuro vno stellato cielo,
Al Re di Caria, Aridaman, l'infiora
Vna rosa, che s'apre in uerde stelo,
Nè lo scudo d' Aldriso appar l' Aurora,
Che sparge i fiori, e'n perle accolto il gielo,
Di Damasco il signor mostra dipinto,
Il vago Adon da l'empia fera estinto,

Olindo,

35 Olindo, e Floraman, nati ad un parto,
D'un ualor, d'un parlar, d'un uolto stesso,
Hanno un prato di fior varij consparto,
In cui giace dal Vin Sileno oppresso.
Il signor d'Antiochia, il mesto Alarto
Porta tronco nel mezo vn gran cipresso,
Cui con più nodi un motto tal s'attiene,
SECCO per mai non rinuerdir mia spene.

36 Trà questi, e trà molt'altri, onde corona
Larga fatta era intorno al Re gagliardo,
Arrestando il troncon Rinaldo sprona
Con furioso assalto il suo Baiardo.
Fuggi Odrismarte, che'l tuo giorno à nona
Si chiuderà se nel fuggir sei tardo,
Ecco, che te, cui d'ogni Dio più forte
Credeui, hora un solo huom conduce à morte,

37 Sanguigna trahe da la sanguigna fronte
Il forte vincitor l'intera lancia,
E Lurcon percotendo, vn largo fonte
Vscir gli fà da la piagata guancia:
La doue corron Stige, & Acheronte,
E'l Seuero Minòs l'alme bilancia,
Fuggì l'altero spirto, e fè fuggire
A molti allhora il lor souerchio ardire.

38 Passa sdegnoso il Caualiero, e senza
vita abbandona questi, e senza honore
Poi troua i duo fratei, ch'in apparenza,
Indifferenti (ahi con che dolce errore)
Spesso i padri ingannar, mà differenza,
Dura troppo, hor ui fà l'hostil furore,
Che scema Floridan d'ambe le braccia,
E per mezo ad Olindo apre la faccia.

Contra

39 Contra Rinaldo allhor ſi moue Aldriſo,
Non men, ch'irato il cor, ſdegnoſo il ciglio,
Morta la madre, vſcio dal uentre inciſo
Queſti, e picciol ſchiuar l'aſpro periglio
Potea del ferro, onde già grande vcciſo
Poi fù, ne gli giouò forza, ò conſiglio:
Nè tu men gli giouaſti, o Biondo Apollo,
Cui da Bambino il genitor ſacrollo.

40 Rinaldo poi con cinque aſpre ferite
Que' cinque frati un dopò l'altro vcciſe,
Le cui ſperanze al fin laſciò ſchernite
Fortuna, che lor deſtra un tempo arriſe,
L'alme nel corpo già trà lor sì unite,
Nè diſciolte da quel, reſtar diuiſe,
Perche Pluton tutte albergolle inſieme,
Nel cerchio, ou'i ſuperbi aggraua, e preme.

41 Mentre come uillan che'n uerde prato
Stenda l'adunca falce in largo giro,
Ruota Rinaldo intorno il brando irato,
Dando ſempre à i pagani aſpro martiro:
I due compagni ſuoi, da l'altro lato
Il nemico drappel fieri aſſaliro;
Come due Tigri, cui digiuno, e rabbia
Spingan fra' Tori à inſanguinar le labbia.

42 E ben lo ſan color, che d'aurea face
Portano il campo de lo ſcudo adorno,
De' quali un già uil buſto in terra giace,
Priuo del lume del ſereno giorno,
L'altro, trafitto il cor, ſi more, e tace,
Penſando al ſuo natio, dolce ſoggiorno,
Et à l'amata moglie, homai uicina
A le prime fatiche di Lucina.

Reſtaua

43 Restaua il terzo ancor, quand'il Romano
Heroe ne'danni suoi la spada strinse,
Miser, la forza, e lo schermirsi è uano
Contra colui, ch'in ogni impresa uinse:
Già la rapace Morte alza la mano,
E'l manto squarcia, onde Natura il cinse.
L'alma, qual lieue fumo, o poca polue,
Nel puro aer si mischia, e si dissolue.

44 Atteon, che quel colpo horribil scorse,
Agghiacciò di stupor, d'ira s'accese,
E uerso'l buon Florindo il destrier torse
Con fiere uoglie, à darli morte intese:
Mà pria parole à lui, che colpi porse,
E'n questa guisa ad oltraggiar lo prese,
Credi forse irne impune, ahi che s'aspetta,
A te gran pena, al morto aspra uendetta.

45 Tu quì morrai, su questi incolti piani,
Nè rendrai gli occhi anzi il morir contenti.
Nè chiuderanti con pietose mani,
Quei già cassi di luce i tuoi parenti,
Mà preda rimarrai di lupi, e cani,
Esposto à l'onde, à le tempeste, à i uenti.
Così detto, il destrier spronando punse,
E d'un gran colpo à mezo scudo il giunse.

46 L'empio ferro crudel rompe il ferrigno
Scudo, e col duro usbergo, il molle petto:
Lelio che quindi uscir uede il sanguigno
Humor, macchiando il ferro terso, e netto,
D'ira infiammato, e di furor maligno
Percosse, e franse l'inimico elmetto;
E'n fino al naso penetrò la spada,
Onde conuien, che quel morendo cada.

47 Il leggiadro Garzone in terra langue,
Pallido il uolto, e nubiloso il ciglio,
E da la fronte un ruscellin di sangue
Versa qual'ostro lucido, e uermiglio,
Mà, bench'egli sia già freddo, & eslangue;
E proui homai di morte il crudo artiglio,
E'pero tal, che puote a un solo sguardo
Ferire ogn'alma d'amoroso dardo.

48 Molti piagati, e molti estinti hauea
In questo mezo il Paladin feroce,
Et egli illeso ancor se'n rimanea,
Ch'à l'arme sue non taglio, ò punta noce:
Mà pisto il corpo homai pur si dolea;
Nè perciò appar men destro, e men feroce,
Anzi gagliardo i suoi nemici offende,
E da lor si schermisce, e si difende.

49 Mambrino allhor, che quasi à sdegno hauẽdo,
Di trar la spada per sì uil impresa,
L'empie brame di sangue entro premendo,
Fermo staua à mirar l'aspra contesa,
Si trasse auanti in fier sembiante horrendo,
Che minacciaua altrui mortale offesa,
E'l folgorante sguardo à i suoi riuolse,
Indi in graue parlar la lingua sciolse:

50 Traggasi ogn'uno indietro, à me s'aspetta
L'impresa, à me uoi uendicar conuiene,
A me domar costui, ch'in si gran fretta,
Ad incontrar la morte audace uiene:
Voi gente infame uil turba negletta,
La qual io, mà tempo è che l'ira affrene,
Anzi pur che la uolga, e sfoghi altroue,
State in disparte à rimirar mie proue.

51 Al superbo parlar del fier Mambrino,
Alcun non è, ch'ad ubidir ritardi,
Fassi gran piazza intorno, e'l Saracino
Volge à Rinaldo i detti alteri, e i guardi:
Deh, perche teco non son' hor meschino,
Carlo, e di Carlo i Paladin gagliardi,
E quanta gente nutre Italia, e Francia,
A prouare il mio furor de la mia lancia.

52 I tuoi compagni almen de la tua sorte
Fian testimonij, e non potrano aitarti,
Tu giacendo uedrai uicino à morte,
Da la uittrice man l'arme spogliarti,
Rinaldo à quello: Io qui morrò qual forte
(S'è fisso in Ciel) nè tu pria dei uantarti,
O pur ucciso te, (che Gioue il voglia)
Altier n'andrò de l'acquistata spoglia.

53 Mentre egli ancor così gli parla, arresta
Il Re superbo la massiccia antenna,
E spronando il corsier soura la testa
Di uoler corre il Paladino accenna;
Mà si sottragge à la percossa infesta
Baiardo lieue più, ch'al uento penna:
Rinaldo, nel passar presso la mano
Tronca l'hasta d'un colpo, al fier pagano.

54 Indi, ogni suo uigor in un raccolto
Dechina il braccio, e maggior colpo tira,
E lo percote à punto à mezo il uolto,
La ue per stretta uia si uede, e spira,
L'elmo, che dou' Encelado è sepolto,
Temprò Vulcan, resse del brando à l'ira,
Mà china à forza il capo il Re feroce,
Per ira, e duol stridendo in aspra uoce.

Nè

55 Nè sì di rabbia il Tauro ardendo mugge,
Nè sì percosso il Mar da uenti geme,
Nè sì ferito à morte il Leon rugge,
Nè sì sdegnato il Ciel tonando freme:
Al horribil gridar s'asconde, e fugge
Ogni animal, non pur ne dubbia, e teme,
Si rinseluan le fere à stuolo à stuolo,
E riuolgon gli augelli indietro il uolo.

56 L'irato Rè, ch'à uendicarsi intende,
Raggira il ferro in fiammegiante rota,
L'aria si rompe, e d'alto suon ne rende,
Quasi di Gioue il folgor la percota:
Quando dal braccio il colpo horribil scende,
Par, ch'intorno il terren tutto si scota.
Com'auien, se i uapor secchi, e riuolti
In venti stanno à forza entro sepolti.

57 Mà'l cauto Paladin, che scorge aperto
Lo sdegno hostile, è'l fier rabbioso affetto,
Qual Caualiero in tai battaglie esperto,
Indi per se n'attende utile effetto.
E ne l'armi si tien chiuso, e coperto,
Et in se stesso stà raccolto, e stretto:
Facendo hor con lo scudo hor con la spada,
Che la percossa auuersa in darno uada.

58 Tal uolta ancor con lieue, e destro salto
Il ueloce destrier tragge in disparte,
E così uan l'impetuoso assalto
Rende non men de l'inimico Marte:
Poi uibrando la spada hor basso, hor alto,
Sì lo schermirsi col ferir comparte,
Che n'è'l Gigante in molte parti offeso,
Et egli ancor sen'uà saluo, & illeso.

59 Chi uiſto hà mai ne l'Africane arene,
Quando il Leon l'alto Elefante aſſale,
Com'egli deſtro ad affrontar lo uiene,
Come de l'arte, e del ſaltar sì uale,
Che mai fermo in un luogo il paſſo tiene;
Mà gira ſempre, e par ch'al fianco haggia ale.
Mambrino à queſto, e'l gran Rinaldo à quello
Potria raſſomigliar nel fier duello.

60 Trà mille colpi al fin colſe il Gigante.
Pur una uolta il Paladino in fronte,
Mentre ſpingendo il Corridore auante,
Quel nè uenìa per fargli oltraggio, & onte,
Quaſi allhor giacque da l'acciar peſante
Oppreſo qual Tifeo dal uaſto monte,
E com'il mondo oſcura notte adombre,
A gli occhi gli apparir tenebre, & ombre.

61 Mà le membra il uigor, gli occhi la uiſta,
Racquiſtar toſto, e'l cor l'uſato ardire,
Di sì rio caſo il Caualier s'attriſta,
Et apre il petto à noui ſdegni, ad ire:
E tanto più, che n'hà Clarice uiſta
Gli occhi oſcurar, le guancie impallidire,
Onde fere il pagan con tanta poſſa,
Che ſe no'l ferro, il duol ben giunge à l'oſſa.

62 Temendo à ſe rio ſcorno, à lui ria morte,
Mira Clarice il ſuo gradito Amore,
E, come uaria del pugnar la ſorte,
Varia ella il uiſo, e uaria ſtato al core,
Hor con le guancie appar pallide, e ſmorte,
Hor di roſeo le ſparge, e bel colore,
Tal, quando il giel dà loco à primauera,
L'aria faſſi nel Marzo, hor chiaria, hor nera.

In

63 In tanto di lor forze horrendo saggio
Fanno i due Caualier, ch'à fronte sono,
Le spade nel girar sembrano un raggio,
Che scorra il Ciel con strepitoso tuono:
Non è sempre l'istesso il lor viaggio,
Nè sempre fanno ancor l'istesso suono,
Perche, si come hor punta, hor taglio n'esce,
Diuerso il suono, e'l lor camin riesce.

64 Caggion su l'ampie fronti, e su le caue
Tempie, l'aspre percosse à mille à mille,
Non quando l'aria più di pioggia è graue,
Versa Giunon si spesse, aquose stille.
L'armi, s'auien che lor gran colpo aggraue,
Spargon di foco al ciel uiue fauille,
Et à brandi la uia darebbon sempre,
S'elle non fosser d'incantate tempre.

65 Ecco il fiero Mambrin, che folgorando
Tutto ne gli occhi di furore ardente,
Alto si leua, e in alto leua il brando,
Et in giù poi n'aualla un gran fendente:
Mà non l'aspetta il paladin, che, quando
Calar lo scorge, e sibilar lo sente,
Tira tosto da canto il buon destriero,
E uan rende del reo l'empio pensiero.

66 Il graue colpo, ch'è commesso al uento
Tira il guerrier col suo gran peso à basso.
Sour'al ferrato arcion Mambrino il mento
Batte, e la spada sour'un duro sasso,
Non è Rinaldo ad oltraggiarlo lento
Mà con tal forza il fiede, e tal fracasso,
E si raddoppia ogn'hor l'aspre percosse,
Ch'al fin de'sensi, e di uigor lo scosse.

67 Rassembra il Paladin, che preso il ferro,
Ad ambe man, raddopia i colpi in fretta,
Forte uillan, che'l noderoso cerro
Brami tagliar con la pesante accetta:
Pur trà se disse al fin, Vaneggio, & erro,
S'io credo penetrar la tempra eletta:
Tronchinsi i lacci à l'elmo, il capo al busto,
Mentre è stordito il Saracin robusto.

68 E ben haurebbe il suo desir à riua
Guidando, il fier Gigante à morte posto;
Mà uide il grosso stuol, che ne ueniua
A vendicar il suo signor disposto,
Onde l'ira temprò, ch'in lui bolliua,
Ed à miglior pensier s'apprese tosto,
Che ne l'immenso ardir, che'n lui regnaua;
Luogo ogn'hor la prudenza ancor trouaua.

69 Vanne à Clarice, che nel dolce guardo
Gli dimostraua quel che'l cor chiudea,
Perch'à la uoce, & al destrier gagliardo,
Già prima lui riconosciuto hauea:
E là si reca in groppa al suo Baiardo,
Dicendo, Non ui spiaccia, alma mia Dea,
Accettar di colui la pronta aita,
Ch'ama più il uostro honor, che la sua vita.

70 Così disse ei, che fisso hà nel pensiero
Di ritrarsi al sicur con la Donzella;
Ma'l souragiunse con assalto fiero,
Come suol naue rapida procella:
L'auuersa turba: allhor l'estran guerriero,
Spargendo già certo liquor trà quella;
E con sommesso mormorar frà' denti,
Formaua intanto non intesi accenti.

71 Deggio'l dire, ò tacer? di quei, che prima
Moueano al Paladin spietata guerra,
Tenta hor ciascun com'il compagno opprima,
E contra lui l'arme sdegnoso afferra:
Così trà lor conuersi oltr'ogni stima,
Rendon del sangue lor rossa la terra?
Ne stupisce Rinaldo, e cio che uede,
A gli occhi suoi medesmi à pien non crede.

72 E pensa ben trà se, che tal incanto
Solo opra sia del Mago à lui Germano,
Fissamente colui rimira intanto,
Nè l'imaginar suo gli sembra uano;
Pur non parla di ciò, mà'l prega alquanto
Che disfar uoglia quell'incanto strano,
Che fora biasmo lor, se sì uilmente
Occidesser sì forte, e nobil gente.

73 Il farò ben, rispose quelli allhora,
E dal più oltre caminar si tolse.
Tre uolte à i regni de la bianca Aurora,
Tre uolte gli occhi à l'Occidente uolse,
Et altre tante in sacri detti ancora
La sacra lingua mormorando sciolse;
Alcune herbe non men sparse tre uolte,
Che nel sen de la terra hauea raccolte.

74 Lascia ogni Saracin l'aspra battaglia
Allhor, ch'al fin l'haurebbe ucciso, e morto,
E contra'l Paladin quindi si scaglia,
Stupido tutto, e del su' errore accorto,
Ma (strano à dir) la uia gli uieta, e taglia,
Fuoco d'incanto à l'improuiso sorto,
Simile à quel, che già Scamandro scerse,
Ch'in cener poi l'alto Ilion conuerse.

75 Nè ſtella, che riſplenda à mezzo giorno,
O c'haggia à notte i crin di ſangue aſperſi,
Nè Ciel, ch'appaia di tre ſoli adorno,
Nè ruggiada, che roſſa indi ſi uerſi,
Nè l'eclipſar di quel, che ſuolſi intorno,
Scoter l'ombre; e moſtrar color diuerſi,
Recaro altrui giamai tal marauiglia,
Qual'hor ciaſcun del nouo incanto piglia.

76 Di là ſtanno i pagani alto fremendo,
E minacciando il nobil Paladino,
Ch'entrar à piè volea nel foco horrendo,
Per l'orgoglio domar del Saracino;
Mà lo ſtrano guerrier, la man tendendo,
Il preſe, e'l diſtornò da quel camino:
Che gli diſſe, che'l foco in un ſol punto,
Lui con l'armi, e le ueſti hauria conſunto.

77 E, che ben toſto in ſanguinoſo Marte
Potrebbe eſſercitar gli ſdegni, e l'ire,
Quando non fia, chi con aſtutia, & arte,
La battaglia trà lor cerchi impedire:
E'l prega poi, che ſeco in altra parte,
Con la ſua compagnia degni uenire,
Ad honorare il ſuo più caro albergo,
Che d'un bel colle preme il uerde tergo.

78 Rinaldo, ch'oltra modo à lui deſia
Di compiacere, à pien ciò gli concede.
Così partirſi; e l'altra compagnia
Di ragionar modo à gli amanti diede:
Ond'il Barone à la ſua Donna gia
Dimoſtrando il ſu'amore, e la ſua fede,
E purgandoſi in quel, ch'era ſoſpetto
Con deſtro modo, e con acceſo affetto.

79 Il sentier, ch'è ben lungo, e discosceso,
Pian sembra, e corto à i duo fidi amadori;
Veggion splendere al fin, qual raggio acceso,
Che sorgendo dal Gange il mondo indori,
Il bel Palagio, e così bene inteso,
Ch'opra par di Celesti architettori;
Quadra la forma, e la materia è d'aspro,
Per molti intagli, oriental diaspro.

80 Con benigne accoglienze, e con reale
Pompa, accolti ambo fur nel tetto altero;
E subito curato, e del suo male
Quasi guarito fu'l Roman guerriero.
Fù la cena abbondante, e forse quale
Cleopatra, ò Lucullo un tempo fero;
E quì, lor poi l'albergator cortese
Fè, d'esser Malagigi al fin palese.

81 O con che lieto affetto, ò con qual caro
Modo, Rinaldo il suo cugino abbraccia,
Quasi il dolce piacer in pianto amaro
Accolto sparge su l'allegra faccia:
Percioche lor, d'amor perfetto, e raro
Indissolubil nodo i cori allaccia,
Fa quell'altro il medesmo, indi da canto
Clarice, e'l su'amador ritira alquanto.

82 Quiui, poi, che disgombro hebbe da quella,
Con mille rai di ragion uiue, e uere,
Del rio sospetto l'ombra iniqua, e fella,
Che rendea le lor menti oscure, e nere:
Così aperse le labra à la fauella,
Principio ad ambeduo d'alto piacere,
Dire à ragion colui si dee prudente,
Che scorge più di quel, ch'egli hà presente.

83 Colui, che col presente, e col passato
Così bene il futur misura, e scorge,
Che, s'egli è da Fortuna appresentato,
Al suo crine la man ueloce porge:
Nè da nessuno error folle adombrato,
Lassando il peggio del miglior s'accorge,
Ciò ui dico io, perche possiate uoi
Prudenti, e saggi dimostrarui poi.

84 Et hor, che ui si porge, e tempo, e loco
Commodo à terminar uostri martiri,
(Che sò ben, ch'ambo in amoroso foco,
Per l'altro ardete, e'n casti, e bei desiri,
A quel, ch'auuenir può, pensate un poco,
A i uarij di Fortuna, instabil giri,
A le guerre, à gl'incendi, onde la Francia
N'andrà più giorni in lacrimosa guancia.

85 Fia ben uittrice alfin, mà non d'Amore
Fiano i uostri pensier per molti mesi,
Mà sol d'odio, di rabbia, e di furore,
E di desio d'aspre uendette accesi:
A sangue, à morti, à stragi, à tutte l'hore,
Gli animi incruduliti hauremo intesi,
Dunque hor, che'l tẽpo par, ch'a ciò u'inuite,
Con laccio maritale in un u'unite.

86 Nè rimagniate già, perche lontani,
Et ignari ne sian uostri parenti,
Che questi abusi sono, e folli, e uani,
Rispetti sol de le vulgari genti:
E quel sommo Signor, de le cui mani
Opra son gli alti Cieli, e gli elementi,
N'impose sol, che di concordi uoglie,
Concorra col marito in un la moglie,

Spinti

87 Spinti i fidi amador da questi detti,
E dal desir, ch'in lor ne gìa di paro,
Venner concordi à maritali effetti,
Ch'in presenza d'ogn'un si celebraro:
Fur i lor cor da gentil laccio stretti,
Ch'Amore, e Castità dolce annodaro;
Sorrise Gioue, e con secondo tuono,
Veder gran luce, udir fè lieto suono.

88 Già ne uenìa con chiari, almi splendori,
Cinthia, uersando in perle accolto il gielo,
E senza ombre noiose, e senza horrori,
Candido distendea la notte il uelo;
Già spargeua Himeneo, co i uaghi Amori,
Fiori, e frondi nel suol, canti nel Cielo,
Quando di propria man Venere bella
Congiunse in un Rinaldo, e la Donzella.

89 Hor, che si d stro il Cielo à uoi si gira
Godete, ò coppia di felici Amanti,
Godete il ben, che casto Amor u'inspira,
E l'honeste dolcezze, e i gaudi santi,
Ecco, che tace homai la roca lira,
Che cantò i uostri affanni, e i uostri pianti,
E che uoi insieme il desir uostro: & io
Hò qui condutto à fin'il canto mio.

90 Così scherzando, io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni;
Allhor, ch'ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei uerdi anni
Ad altri studi, onde poi speme hauea
Di ristorar d'auuersa sorte i danni,
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, graue à me stesso.

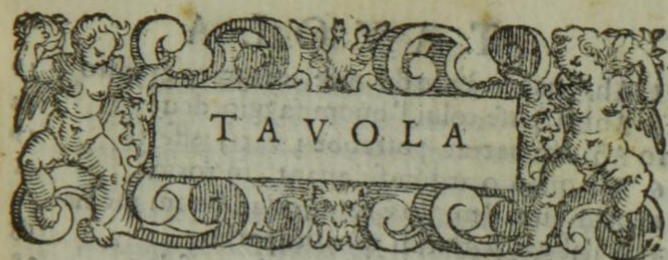
91 Mà, ſe mai fia, ch'à me lungo otio un giorno
Conceda, & à me ſteſſo il Ciel mi renda,
Sì ch'à l'ombra cantando in bel ſoggiorno
Con Febo l'hore, e i dì felici ſpenda,
Porterò foſe, ò gran LVIGI, intorno
I uoſtri honori ouunque il Sol riſplenda,
Con quella gratia, che m'haurete infuſa,
Deſtando à dir di uoi più degna Muſa.

92 Tu de l'ingegno mio, de le fatiche
Parto primiero, e caro frutto amato
Picciol uolume, nè le piagge apriche,
Che Brenta inonda in sì breu' otio nato:
Così ti dian benigne ſtelle amiche
Viuer quando io ſarò di uita orbato:
Così t'accoglia chiara fama in ſeno,
Trà quei, de le cui lodi il mondo è pieno.

93 Pria, che di quel Signor giunghi al coſpetto
C'hò nel core io, tu ne la fronte impreſſo,
Al cui nome gentil, uile, e negletto
Albergo ſei, non qual conuienſi ad eſſo:
Vanne à colui, che fu dal Cielo eletto
A darmi uita col ſuo ſangue iſteſſo.
Io per lui parlo, e ſpiro, e per lui ſono,
E, ſe nulla hò di bel, tutto è ſuo dono.

94 Ei con l'acuto ſguardo, onde le coſe
Mirando oltra la ſcorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi, ch'à me naſcoſe
Occhio mal ſan, che ſcorge poco lunge,
E con la man, c'hora ueraci proſe
A finte poeſie di nouo aggiunge,
Ti purgherà quanto patir tu puoi,
Aggiungendo uaghezza a i verſi tuoi.

IL FINE.

TAVOLA

DE PRINCIPII DI TVTTE LE STANZE DEL RINALDO, DEL TASSO.

Il primo numero mostra il Canto. Et il secondo il Principio della Stanza.

A

Ah

A tai

TAVOLA

Con.

D

Dipinto

E cre-

Eran

Finito

I

L

Mà de-

TAVOLA

TAVOLA

Mira

TAVOLA

O

O fra-

TAVOLA

P

T 4 Poi

Q

TAVOLA

TAVOLA

Rinaldo

S

Sopra

Toſto

IL FINE.

DI TVTTI I NOMI PROPRII,

Et di tutte le materie principali contenute nel Rinaldo.

Il primo numero mostra il Canto. Et il secondo il numero della Stanza.

A

Baiar-

B

C

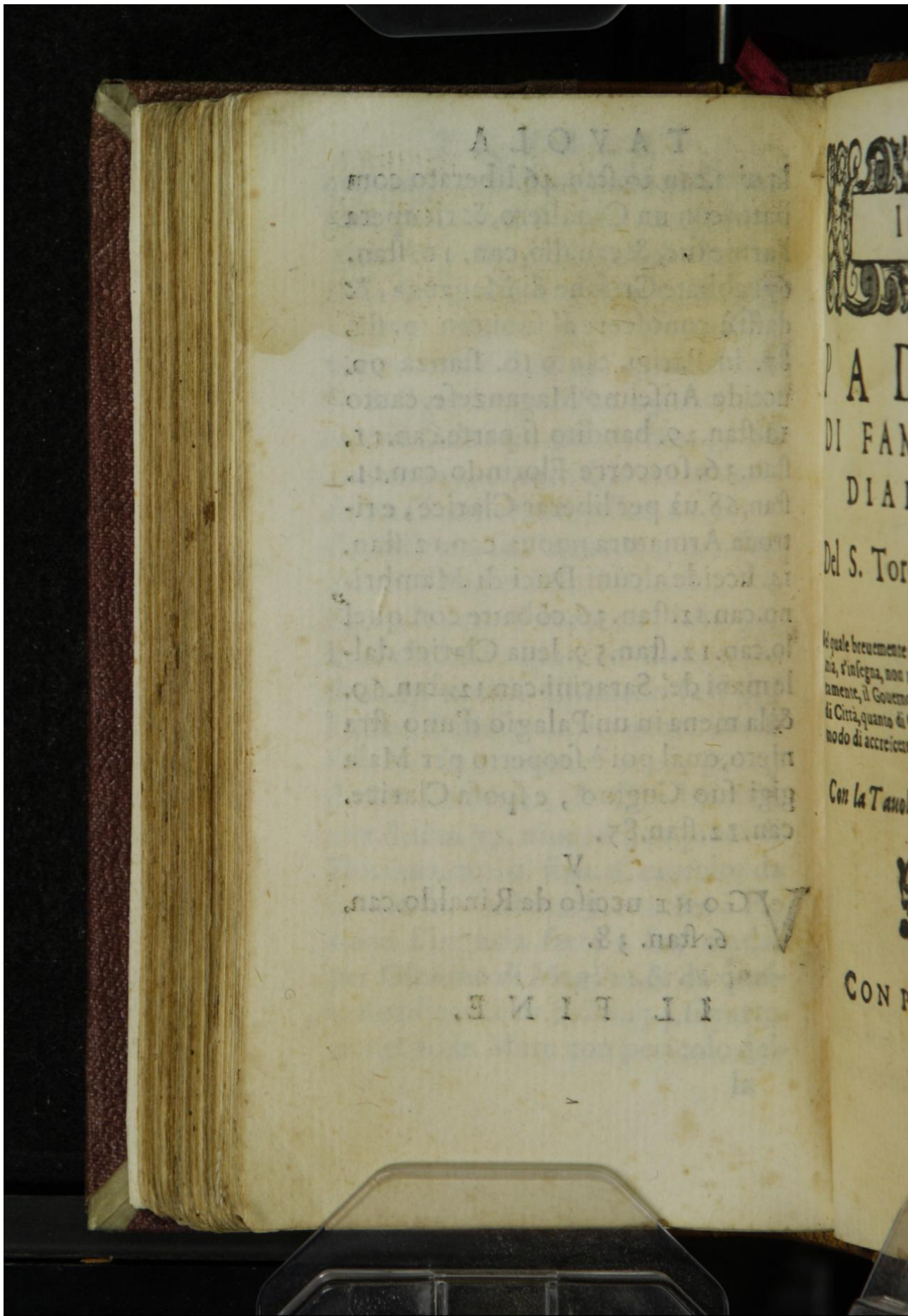
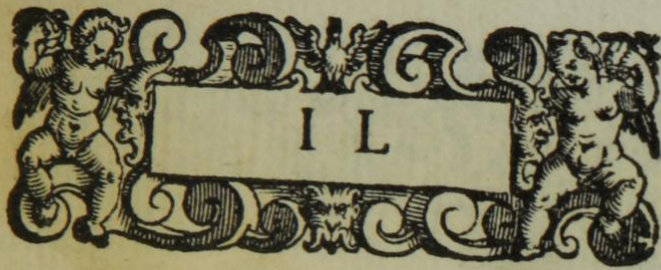
Euri-

TAVOLA

la uita.can.10.ſtan.46.liberato com batte con un Caualiero,& ricupera l'arme ſue, & cauallo.can. 10. ſtan. 67. abbate Grifone di Maganza, & daſſi à conoſcere a' ſuoi.can.10. ſta. 87. in Parigi. canto 10. ſtanza 90. uccide Anſelmo Maganzeſe. canto 11.ſtan.29. bandito ſi parte.can.11. ſtan.36.ſoccorre Florindo.can.11. ſtan.68.uà per liberar Clarice, e ritroua Armatura nuoua.can.12.ſtan. 14. uccide alcuni Duci di Mambrino.can.12.ſtan.36.cõbatte con quello.can.12.ſtan.59. leua Clarice dalle mani de' Saracini.can.12.ſtan.69. & la mena in un Palagio d'uno ſtraniero,qual poi è ſcoperto per Malagigi ſuo Cugino , e ſpoſa Clarice. can.12.ſtan.85.

V

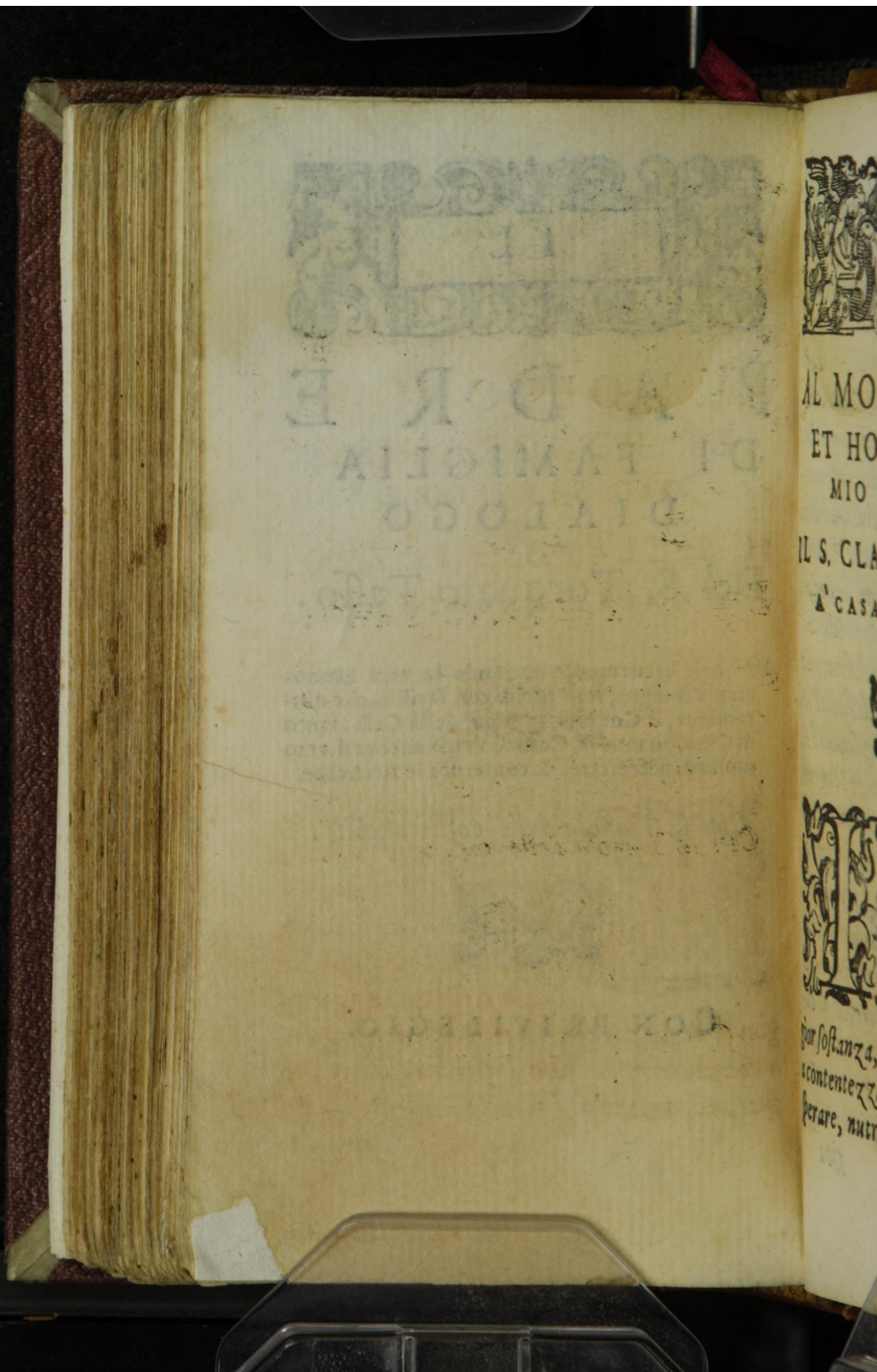
VGONE ucciſo da Rinaldo.can. 6. ſtan. 38.

IL FINE.

PADRE DI FAMIGLIA DIALOGO

Del S. Torquato Tasso.

Nel quale breuemente trattando la vera Economia, s'insegna, non meno con facilità, che dottamente, il Gouerno non pur della Casa, tanto di Città, quanto di Contado; ma ancora il vero modo di accrescere, & conseruar le ricchezze.

Con la Tauola delle cose notabili.

CON PRIVILEGIO.

AL MOLTO MAG.[co] ET HONORATISS. MIO SIGNORE, IL S. CLAVDIO POZZO. A' CASAL MAGGIORE.

IL piacere & l'allegrezza, che si sente mentre la speranza si auuicina alla cosa desiderata, senza dubbio è di più forza, e di maggior sostanza, che quel diletto, & quella contentezza che si proua, quando il sperare, nutrito solo dall'affettuoso del

 desi-

desiderio, se ne giace dalle certezze sue lontano, come hora sento, & prouo in me, che pur ueggo finalmente, & sento auuicinarsi il tempo già tanto tempo aspettato, che presto io godi, & doue? in Vinegia l'amato mio Sig. Claudio Pozzo, dal quale con tanta marauiglia d'ogn'uno, quanta con infinita contentezza de gli animi nostri, mai disuniti di uolontà, mai lontani di presenza, hauemo goduto molti anni felicissimi di studio, fin'à quel giorno, che i meriti delle uostre uirtù, del uostro ualore hebbero dall'Eccellentissimo Collegio di Pauia l'Alloro douuto, con stupore d'ogn'uno all'Eccellenza del uostro ingegno. Et il grido del uostro honore, udito subito da quel Collegio di Giustitia, & Santo Senato Milanese, foste chiamato à fori, à Giudicij, à gouerni, ne' quali hauete mostrato quanto in uoi si ritroua di giusto, di bontà, di prudentia, di ualore, & di carità. Piu con l'essempio delle uostre uirtù hanno imparato i popoli il uero modo di uiuere, che per forza di timore fug-

gito

gito gli ſcandali, et ogni ſorte d'occaſione di prouare il ſeuero della Giuſtitia. Ma non gouernò giamai drittamente i popo-li, che con prudenza non gouernaſſe pri-ma, & dapoi la propria caſa, la propria famiglia, come hauete uoi fatto, e moſtra tone ad altri eſſempio ſingolare, poiche, laſciatoui di numeroſa famiglia il gouer no dal Sig. Gio. Martino Pozzo, d'hono-re, & di ualore uoſtro degno Padre, ha uete moſtrato in uoſtra giouanil'età, in quai giouani la prudenza non aſpetti gli anni. Onde mi pare, che il Dialogo del Padre di Famiglia di quel raro ſpirito del Sig. Torquato Taſſo foſſe prima po-ſto in uſo da uoi, che deſcritto da lui, & prima che à me raccommãdato con l'aut torità, che tiene il merito delle ſue uir-tù nell'amicitia noſtra, acciò che ſia ue-duto nel Theatro del Mondo compari-re, come ſi conuiene al graue, al ſapu-to, al giudicioſo, al decoro di tanto ſog-getto, & ſimile Trattato. Ho adun-que uoluto accompagnarlo col nome di uoi, che prima l'hauete moſtrato in pro

ua, & in essempio, che letto, & esso pare ragionar di uoi, & uoi mostrate d'imitare lui. et questo mio pensiero è stato fauorito, & lodato dal Magnifico Sig. Aldo Mannucci, il quale non meno predica le uostre uirtù, di quello, che io le riuerisco, honoro, & osseruo. Alli Signori uostri Zio, & Cognati, gli Signori Molossi, con affetto impresso al core perpetuo dalle cortesie loro mi offero, & raccommando.

Di Venetia, il 1 di Maggio. MDXCIII.

Di V. S. molto Mag. et Eccel.

Affettionatiß. Seruitore,

et come minor fratello,

Lelio Gauardo.

IL PADRE DI FAMIGLIA.

DIALOGO DEL S. Torquato Taſſo.

MO

ALL'ILLVSTRISS.
S. Scipion Gonzaga.

ERA nella ſtagion, che'l Vendemmiatore ſuol premere da l'vue mature il vino, e che gli Arbori ſi veggono in alcun luogo ſpogliati di frutti: quand'io, che in habito di ſconoſciuto Peregrino, tra Nouara, e Vercelli ca-

 ualcaua,

ualcaua, veggendo che già l'aria comincia-
ua ad annerare, e che tutto intorno era cin-
to di nuuoli, e quasi pregno di pioggia; co-
minciai a pungere più forte il Cauallo, & ec
co in tanto mi percosse ne gli orecchi un la-
trato di cani confuso da gridi; e, volgendo-
mi indietro, uidi vn capriolo, che seguito
da due velocissimi ueltri, già stanco, fu da
loro souragiunto, si che quasi mi venne a
morire innanzi a' piedi: e poco stante, arri-
uò vn Giouinetto d'età di diciotto ò ven-
t'anni, alto di statura, uago d'aspetto, pro-
portionato di membra, asciutto, e nerboru-
to: il quale percotendo i cani, e sgridando-
li, la fera, che scannata haueano, lor tolse
di bocca, e diedela ad vn Villano, il quale
recatalasi in ispalla, ad vn cenno del Gioui
netto, innanzi con ueloce passo s'incaminò:
e 'l Giouinetto uerso me riuolto disse: Dite-
mi per cortesia, ou'è il uostro uiaggio? Et
io, A Vercelli vorrei giungere questa sera,
se l'hora il concedesse. Voi potreste forse
arriuarui, dis'egli, se non fosse che'l fiume,
che passa dinanzi alla Città, e che diuide i
confini del Piemonte da quelli di Milano,
è in modo cresciuto, che non ui sarà age-
uole il passarlo: si che ui consiglierei, che
meco questa sera ui piacesse d'albergare,
che di quà dal fiume ho una picciola casa,
oue potrete star con minor disagio, che in
altro luogo uicino. Mentr'egli queste co-
se

se dicena, io gli teneua gli occhi fissi nel volto, e pareuami di conoscere in lui vn non sò che di gentile, e di gratioso. onde di non basso affare giudicandolo, tutto che à piè il vedessi, renduto il Cauallo al vetturino, che meco ueniua, à piedi dismontai, e gli dissi, che sù la ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passar oltre, ò di fermarmi; e dietro à lui mi inuiai. il qual disse: Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità d'honore, ma per seruirui come guida. Et io risposi: Di troppo nobil guida mi fauorisce la mia fortuna: piaccia a Dio, che ella in ogn'altra cosa prospera, e fauoreuol mi si dimostri. qui tacque. & io lui, che taceua, seguitaua, il quale spesso si riuolgeua à dietro, e tutto con gli occhi, dal capo alle piante, mi ricercaua, quasi desideroso di saper, ch'io mi fossi. Onde à me parue di uoler preuenendo il suo desiderio in alcun modo sodisfarlo, e dissi: Io non fui mai in questo paese, percioche altra fiata, che, andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo camino, ma, per quel, ch'à me ne paia, non ho hora da pentirmi di esserci passato, perche assai bello è il paese, e da assai cortese genti habitato. Qui egli, parendogli, ch'io alcuna occasione di ragionar gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato,

lato ma mi disse: Ditemi di gratia chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti ui conduce? Son, risposi, nato nel Regno di Napoli: Città famosa d'Italia, e di madre Napolitana, ma traggo l'Origine paterna da Bergamo Città di Lombardia, il nome, e'l cognome mio vi taccio, ch'è si oscuro, che, perche io pure lo ui dicessi, nè più nè meno sapreste dellle mie condicioni: fuggo sdegno di Prencipe, e di fortuna, e mi riparo ne gli stati di Sauoia. Et egli, Sotto magnanimo, e giusto, e gratioso Prencipe ui riparate. Ma come modesto accorgendosi, ch'io alcuna parte delle mie condicioni gli uoleua tener celata, d'altro non mi addimandò, e poco erauamo oltre cinquecento passi caminati, che arriuammo in ripa al fiume, il qual correua cosi rapido, che niuna saetta con maggior uelocità di arco di Parthia vscì giamai, & era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneua: e per quel ch'iui da alcuni Contadini mi fù detto, il passatore non uoleua spiccarsi dall'altra riua, & hauea negato di tragittare alcuni Caualieri Francesi, che con insolito pagamento hauean uoluto pagarlo. Ond'io, riuolto al Giouinetto, che mi haueua guidato, dissi: La necessità m'astringe ad accettar quell'inuito, che per elettione ancora non haurei ricusato. Et egli, se ben io uorrei più tosto questo fauore riconosce-

re dalla vostra uolontà, che dalla fortuna: piacemi nondimeno, ch'ella habbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io m'andaua più sempre per le sue parole confermando, ch'egli non fosse d'ignobile natione, nè di picciolo ingegno: onde, contento d'essermi à così fatto hoste auenuto: S'à uoi piace, risposi, quanto prima da uoi riceuerò il fauore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole, egli la sua casa m'additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana: ella era di nuouo fabricata, & era di tanta altezza, che alla uista di fuori si poteua comprendere, che più ordini a stanze l'uno soura l'altro contenesse: haueua dinanzi quasi una picciola piazza d'alberi circondata: ui si saliua per una scala doppia, la qual era fuor della porta, e daua due salite assai commode per uenticinque gradi larghi, e piaceuoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrouammo in una sala di forma quasi quadrata, e di conueneuol grandezza, percioche haueua dui appartamenti di stanze à destra, & dui altri à sinistra, & altrettanti appartamenti si conoscea ch'erano nella parte della casa superiore: haueua Incontra alla porta, per la quale noi erauamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeua per altrettanti gradi in un cortile, intorno alquale erano molte picciole stanze

di seruitori, e granai, e di là si passaua in vn giardino assai grande, e ripieno d'alberi frut tiferi, con bello, & maestreuole ordine dispo sti. La sala era fornita di corami, e d'ogn'altro ornamento, che ad habitation di Gen til'huomo fosse conueneuole, e si uedeua nel mezo la tauola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. Bello, e commodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile Signore posseduto, il qual tra boschi, e nella villa, la delicatura, e la politezza della Città non lascia desiderare. ma sietene forsi voi il Signore? Io non, rispose egli, ma mio padre n'è Signore, al qual piaccia à Dio di donar lunga vita; il qual non negherò, che Gentil huomo non sia della nostra Città, non del tutto inesperto delle Corti, e del mōdo, se ben gran parte della sua vita hà speso in Contado, co me quello, c'hà vn fratello, che lungamente è stato Cortigiano nella corte di Roma, e ch'iui ancor si dimora, carissimo al buon Cardinal Vercelli, del cui valore, e della cui auttorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. E: in qual parre d'Europa, e d'Italia, è conosciuto, diss'io, il buon Cardinale, oue non sia stimato? Mentre così ragionaua, sopragiunse vn'altro Giouinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il qual della venuta del Padre portaua auiso, che

da

da ueder sue possessioni ritornaua, & ecco sopragiungere il Padre à cauallo, seguito da vno staffiero, & da un'altro seruitore à cauallo, il quale smōtato, incontinente salí le scale: Egli era huomo d'età assai matura, e vicina più tosto à sessanta, che à cinquant'anni, d'aspetto piaceuole insieme & venerando, nel quale la bianchezza de' capelli, e della barba tutta canuta, che più uecchio assai l'haurian fatto parere, molto accresceua di dignità. Io fattomi incontra al buon Padre di famiglia, il salutai con quella riuerenza, ch'à gli anni, & à sembianti suoi mi pareua douuta. & egli riuoltosi al maggior figliuolo, con piaceuol volto gli disse: Onde viene à noi quest'hoste? che mai più mi ricordo d'hauere in questa, ò in altra parte ueduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Nouara uiene, & à Turino se ne uà Poi fattosi più presso al Padre, gli parlò con bassa uoce in modo, ch'egli si ristette di uoler spiar più oltre di mia condicione. mà disse: Qualunque egli sia, sia il bē arriuato, che in luogo è uenuto. oue à forestieri si fà uolentieri honore, e seruitio. Et io, della sua cortesia ringratiādolo, dissi: Piaccia à Dio, che, come hora uolentieri riceuo questo fauore da voi dell'albergo, così in altra occasione ricordeuole, e grato me ne possa dimostrare. Mentre queste cose diceuano, i famigliari haueuā recata l'acqua alle mani; e poiche la

uati ci fummo, à tauola ne ſedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me, come foreſtiero, honorare, e incontinente de' melloni fù quaſi caricata la menſa; e gli altri frutti, uidi, che all'ultimo della cena ad vn ſuo cenno furono riſerbati; & egli così cominciò à parlare: Quel buon uecchio Coricio, coltiuator di vn picciol horto, del quale mi ſouuiene d'hauer letto in Virgilio,

Nocte domũ, dapibus menſas onerabat inẽptis.

Et à queſta imitatione diſſe il Petrarca del ſuo bifolco ragionando:

E poi la menſa ingombra,
Di pouere uiuande,
Simili à quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutt'il mondo honora.

Si che non douete marauigliarui, s'anch'io ad imitation loro potrò caricarui la menſa di uiuande non comprate, le quali ſe tali non ſaranno, quali uoi altroue ſete ſolito di guſtare, ricordateui, che ſete in villa, & à caſa di pouero hoſte ui ſete abbattuto. Eſtimo, diſs'io, parte di felicità, il non eſſer conſtretto di mandare alle Città per coſe neceſſarie al ben uiuere, non che al viuere, delle quali mi pare, che quì ſia abbondanza. Non occorre, diſs'egli, ch'io per alcuna coſa neceſſaria, ò conueneuole à uita di pouero gentil'huomo, mandi alla Città, percioche dalle mie terre ogni coſa m'è, la

Dio mercè, copiosamente somministrata, le quali in quattro parti, ò specie, che vogliam dirle, hò diuise. L'una parte, e la maggiore, è da me arata & seminata di fromento, e di ogn'altra sorte di legumi: L'altra è lasciata à gli alberi & alle piante, i quali sono necessarij ò per lo fuoco, ò per l'uso delle fabriche, e degl'instromenti delle case, come che in quella parte ancora, che si semina, sian molti ordini d'alberi, su'quali le uiti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate: La terza è prateria, nella quale gli armenti, e le greggi, ch'io hò, vsano di pascolare: La quarta hò riserbata à l'herbe, & à fiori, oue sono ancora molti alueari d'api, percioche, oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, & il quale dalle possessioni è alquanto separato, hà un broilo molto grande, che d'ogni maniera d'herbaggio è copiosissimo molto. Bene hauete le uostre terre compartite, diss'io: e ben si pare, che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso: mà questi melloni, che sono così saporosi, nascono anch'essi su le vostre terre? Nascono, diss'egli, e, se vi piacciono, mangiatene à uostra uoglia, nè riguardate me, che, se poco n'hò gustati, non l'hò fatto perche ce ne sia carestia, mà perche io gli giudico assai mal sani, come quelli, che, se ben sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapo-

re, e gratissimo al gusto, nondimeno, non solleuandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al Sole, conuiene, che molto quasi beano del souerchio humor della terra, il quale il più delle volte non potendo esser nè bene, nè egualmente maturato dalla virtù del Sole, che non percuote tutte le parti loro, auiene, che pochi melloni buoni si ritrouino, e molti di sapore alle zucche & à cogomeri, ch'anch'essi non s'inalzan dalla terra, sian somiglianti. Qui egli si tacque, & io mostrando d'approuare ciò ch'egli diceua, mi taceua, sapēdo che i Vecchi, ò quelli, che già cominciano ad inuecchiare, sogliono essere più vaghi del ragionare, che di alcuna altra cosa, e che non si può far loro maggior piacere, che ascoltargli con attentione. Mà egli quasi pur allhora à ueduto, che la moglie ui mancasse, disse, la mia Donna dalla uostra presenza ritenuta, aspetta forse d'essere inuitata: onde s'à voi pare, la farò chiamare, perche se ben sò, che i modesti forestieri con alquanto di uergogna, e di rispetto maggiore dimorano in presenza delle Donne, che degli huomini, nondimeno non solo la Villa, mà l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene, che cominciate ad auuezzarui. Venne la moglie chiamata, e s'assise in capo di tauola in quel luoco, che uoto era rimaso per lei, & il buon

Padre di famiglia rincominciò: Hormai hauete uedute tutte le mie più care cose, perche figliuola femina non m'è stata concessa dal Cielo, del che io certo molto haurei da ringratiarlo, se non fosse, che la mia Donna, che da' Maschi, com'è costume de' gioueni, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta: ond'io penserei di dar moglie al maggior di questi miei figliuoli, s'egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse. All'hora io dissi, Io non posso in alcun modo lodar questa usanza di dar così tosto moglie à Gioueni, percioche ragioneuolmēte, non si dourebbe prima attendere all'uso della generatione, che l'età dall'accrescimēto fosse fornita, nella quale uostro figliuolo ancora mi par che sia: oltre di ciò i Padri dourebbon sempre eccedere i lor figliuoli almeno di uentiotto ò di trent'anni, conciosia cosa che, di meno eccedendoli, sono anco nel uigor dell'età, quando la giouinezza de' figliuoli comincia à fiorire, onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle uoglie, le quali se non per altro, almeno per essempio de' figliuoli debbon moderare, nè lor da' figliuoli è portato à pieno quel rispetto, che si dee al Padre, mà quasi compagni, e fratelli son molte fiate nel conuersare, e tal'hora, il che è più disdiceuole, riuali, e competitori nell'amore; mà, se di molto maggiore numero d'anni eccedessero, non

 potreb-

potrebbono i Padri ammaestrare i figliuoli, e sarebbon vicini alla decrepità, quando i figliuoli fossero ancora nell'infantia, ò nella prima fanciullezza, nè da lor potrebbono quell'aiuto attendere, e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata: & in questo proposito mi ricordo, che, leggendo Lucretia, hò considerata quella leggiadra forma di parlare, che egli usa, *Natu munire senectam*. percioche i figliuoli sono per natura, difesa, e fortezza del Padre, nè tali potrebbon essere, s'in età ferma, e uigorosa non fossero, quando i padri alla uecchiaia sono arriuati, allaquale uoi essendo già uicino, mi par, che non meno dell'età che delle altre condicioni de' uostri figliuoli debbiate esser sodisfatto, e rimaner parimente, che'l uostro maggior figliuolo, oltre il piacere, che ragioneuol certo è molto, non cerchi di piacerui nel prender moglie, la qual frà dieci ò dodici anni à tempo prenderà. Io m'accorgeua, mentre queste cose diceua, che più al figliuolo, che al Padre, il mio ragionamento era grato. & egli, del mio accorgere accorgendosi, con uolto ridente disse: Non in tutto indarno sarò uscito hoggi fuori alla caccia, poi che non solo hò fatto preda, mà quel, ch'anco nõ isperai, così buono auocato nella mia causa hò ritrouato. Cosí dicẽdo, mi mise su'l piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era

stato

ſtato arroſtito, e parte condito, in una maniera di manicaretti, aſſai piaceuole al guſto: venne co'l capriolo, compartito in dui piatti, alquanto di cinghiaro, concio, ſecondo il coſtume della mia Patria, in brodo lardiero: & in due altri due paia di piccioni, l'uno arroſto, e l'altro leſſo. & il Padre di famiglia diſſe all'hora: il Cinghiaro è preda d'vn Gentil'huomo noſtro amico, e uicino, il quale cõ mio figliuolo ſuol il più delle volte accomunar le prede; & i piccioni ſono ſtati preſi da vna colombaia. & in queſte poche viuande ſarà riſtretta la noſtra cena, perche il bue ſi porta più toſto per un cotal riempimento delle menſe, che perche da alcuno in queſta ſtagione calda ſia guſtato. A'me baſterà, diſs'io, ſe pur non è ſouerchio, il mangiar delle due ſorti di carne ſaluatiche, e mi parrà d'eſſer à cena con gli Heroi, al tempo de' quali non ſi legge, che ſi mangiaſſe altra carne, che di bue, di porco, e di ceruo, ò d'altri ſimiglianti, percioche i conuiti d'Agamennone, come ſi legge in Homero, tutto che per opinion di Luciano meritaſſero d'hauer Neſtore quaſi per Paraſito, non eran d'altre uiuande compoſti; & i compagni d'Vliſſe non per cupidità di Fagiani ò di Pernici, ma per mangiar i buoi, del Sole ſopportarono tante ſciagure: Virgilio parimente, per non dilungarſi da queſto coſtume, introduce Enea, che nel-

l'Africa

l'Africa uccide sette cerui, oue per altro nõ di cerui, mà d'alcuna sorte d'augelli doueua far preda: percioche nell'Africa nõ nascono Cerui; mà, mentre egli volse hauer riguardo alla cõueneuolezza, & al costume degli Heroi, si dimenticò, ò dimẽticar si uolle di quel ch'era proprio di quella Prouincia; E perche, disse il buon uecchio, è stato finto da Poeti, che gli Heroi solo di si fatte carni mã giassero? Perche, risposi, son, di gran nutrimento, & essi come coloro, che molto nelle fatiche s'essercitauano, di gran nutrimento hauean bisogno, il quale non posson dar gli vccelli, che molto ageuolmẽte son digeriti, mà le carni degli animali seluaggi, benche sian di gran nutrimẽto, sono nondimeno sane molto, perche son molto essercitate, e la lor grassezza è molto più naturale, che nõ è quella de' porci, ò d'altro animale, che studiosamente s'ingrassi, che nõ si tosto stuffa, come quella sarebbe de gli animali domestici. e conueneuolmẽte fù detto da Virgilio.

Implentur ueteris Bacchi, pinguisq. ferinæ.

Perche ne mangiauano à corpo pieno senza alcuna noiosa satietà. Qui mi taceua io, quando il buon Padre di famiglia così cominciò: La mentione, che uoi hauete fatta del uino, e de' tempi heroici, mi fà souueni re di quello, che da alcuni osseruatori d'Homero, ho udito, cioè ch'egli, sempre lodando il uino, il chiamaua vero, e dolce, le quali

due condicioni non son molto lodeuoli nel uino; & tanto più mi par marauiglioso, ch'egli dia si fatta lode al uino, quanto più mi par d'hauer osseruato, che i uini, che di Leuante à noi sono recati, sian di color bianco, come sono le maluagie, e le romanie, & altri si fatti, ch'io in Venetia hò beuuti; oltre che i Vini, che nel Regno di Napoli Greci son chiamati, i quali per auẽtura sortirono questo nome, perche le uiti di Grecia furono portate, sono bianchi, ò dorati più tosto di colore. si come dorato è quel di tutti gli altri, de' quali habbiamo ragionato, e bianchi sono più propriamente i vini del Reno, di Germania e gli altri, che nascono in paese freddo, oue il Sole non ha tanto vigore, che possa à fatto maturar le vue innanzi la stagione della vendemmia. se bẽ forse il modo ancora, col quale son fatti, di quella biãchezza è cagione. Quiui egli taceua, quãd'io risposi: I uini son da Homero detti dolci cõ quella maniera di metafora, con la quale tutte le cose ò grate à sensi, ò care all'animo, dolci sono addimandate, se ben io nõ negherò, ch'egli il uino alquanto dolcetto nõ potesse amare, il quale à me ancora suol molto piacere; e questa dolcezza sino à certo termine nõ è spiaceuol nel uino; e le maluagie, e i grechi, e le romanie, delle quali habbiam fatta mentione, tutte hanno alquanto del dolce, la qual dolcezza si per-

de con la vecchiala, onde si legge: *Inger mi calices amariores.* non perche il Poeta desiderasse il uino amaro, che alcuno non è, à cui l'amaritudine nel uino non fosse spiaceuole, mà perche il vin vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena d'austerità, ch'egli chiama amaritudine: onde uorrei, che cosi intendeste, che da Homero sia chiamato il uin dolce, come da Catullo è chiamato amaro: negro poi il chiamaua Homero hauendo forsi riguardo ad alcun vin particolare, che in quel tempo fosse in pregio, come è hora la lacrima. la quale, tutto che sia premuta da quelle vue stesse, dalle quali è espresso il Greco, è nondimeno di color vermiglio. Cosi diceua io, & hauendo la prima volta cō melloni assaggiato d'un uin bianco assai generoso, inuitato da lui, beuei vn'altra uolta d'un Claretto molto delicato; e traponendo tra'l mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo. perche, leuate le carni, e i manicaretti di tauola, ui furono posti frutti d'ogni sorte in molta copia, de' quali, poiche alquā ti hebbe il buon Vecchio solamente gustati, cosi à ragionar cominciò: Io ho molte fiate udito questionar della nobiltà delle stagioni, e ho due lettre uedute, che stampate si leggono, del Mutio l'una, e del Tasso l'altra, nelle quali tra'l verno, e la state di nobiltà si contende: mà à me pare, che niuna

stagione

stagione all'antunno possa paragonarsi: percioche la state, e'l uerno co'l souerchio e del freddo, e del caldo, sono altrui tanto noiose, che nè l'una co' frutti, nè l'altra co' giuochi, e con gli spettacoli, può la sua noia temperare, e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel uerno non ardisce uscir del porto, & al peregrino, & al soldato, & al cacciatore, ch'hor sotto un'ombra, hor sotto un tetto d'una Chiesa trà boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi da gli ardori intolerabili, e da' nembi, e dalle pioggie, e dalle procelle, che sopragiungono all'improuiso: mà al Padre di famiglia etiandio, che non può senza suo molto discommodo i suoi cãpi andar uisitando. L'una stagione poi, è piena di fatica, e di sudore, nè gode de' frutti che ella raccoglie, se non in picciolla parte: l'altra pigra, e neghittosa trà l'otio, e la crapula, ingiustamente consuma, e disperde quel che dalle fatiche altrui l'è stato acquistato. la qual ingiustitia si conosce egualmẽte nella disegualità delle notti, e de' giorni, percioche nel uerno il giorno, che per natura è di dignità superiore, cede alla notte, dalla quale è irragioneuole ch'egli sia superato, e breue, e freddo, e nubiloso non concede à gli huomini conueneuole spatio d'operare, ò di contemplare, sì che l'operationi, e le contemplationi, sono nella notte riserbate, tempo all'uno, & all'altre poco opportuno,

come

come quello, in cui i ſenſi, che ſon miniſtri dell'intelletto, non poſſon intieramente il lor ufficio eſſercitare: mà nella ſtate il giorno diuien uincitore non come giuſto ſignore, mà come tiranno, il quale s'uſurpa molto più della parte conueniente, non laſciando alla notte pur tanto ſpatio, ch'ella poſſa à baſtanza riſtorare i corpi riſoluti dal ſouerchio caldo, & afflitti dalle fatiche del giorno: della cui breuità non ſolo gli amanti, che lunghiſſime le vorrebbono, ſogliono lamentarſi, mà la buona madre di famiglia ancora, ch'in quell'hora, che nelle braccia del marito uorrebbe di nuouo addormentarſi, è da lui deſta, & abbandonata. Coſi diceua il buon Padre con vn cotal ſorriſo lieto, riguardando la ſua Donna, ch'à quelle parole tinta alquanto di uergogna, chinò occhi, e poi ſeguitò: Queſte ſono le noie, e gl'incommodi, ſe non m'inganno, del Verno, e della ſtate, delle quali la Primauera, e l'Autunno ſon priui, e pieni di mille diletti, & in loro il Sole giuſtiſſimo Signore rende così eguali le notti al giorno, che l'uno dell'altro con ragion non può lamentarſi. Mà, ſe uorremo anco della Primauera, e dell'Autunno far paragone, trouerenio, che tanto la Primauera dell'Autunno deue eſſere giudicata inferiore, quanto è ragioneuole, che cedano le ſperãze à gli effetti, e i fiori a' frutti, de' quali ricchiſſimo, oltre tutte l'altre

ſtagio-

no, conciosia cosa che tutti quelli, che hà prodotti la State, durano ancora in lui, e molti ancora egli n'hà, che sono proprijssimi della sua stagione, della quale è propria ancora la uendemmia, che è la maggior cura e la più nobil, che possa hauer il Padre di famiglia. percioche, s'egli da' Villanni è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne sente alcun incommodo, & alcun danno solamente; mà, s'egli nel far i vini vsa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma uergogna etiandio, quando auiene, che nell'occasione d'alcun hoste, c'honori la sua casa, egli non possa honorar la sua cena con buoni uini, senza i quali non sol Venere è fredda, mà insipide son tutte le uiuande, che potesse condire il più eccellente cuoco c'habbia il Duca. Concludo dunque, che l'Autunno sia la nobilissima, e l'ottima delle stagioni, e quella ch'al buon Padre di famiglia più di tutte l'altre suol essere grata. e mi souiene d'hauer udito dir da mio Padre, dal quale ancora alcune delle cose dette udij dire, il quale fù huomo (se'l uero di lui fù creduto) della natural, e moral filosofia, e de gli studij dell'eloquenza più che mediocremente intendente, che in questa stagione hebbe principio il mondo, s'in alcuna hebbe principio, come per fede certissimamente tener debbiamo c'hauesse.

Cotesta, diss'io all'hora, è stata opinione d'alcuni Dottori Hebrei, e Christiani di grã grido, della quale, poi ch'ella non è articol di fede, ciascun può credere à suo modo, & io per me son un di coloro, che son di contraria opinione; e mi par più verisimile, che, se'l mondo hebbe principio, come si dee supporre, l'hauesse la Primauera, il che così mi sforzerò di prouare. Douete sapere, che il Cielo è ritondo, & hà tutte le sue parti si uniformi, che non si può assegnare in lui nè principio nè fine, nè destro nè sinistro, nè soura nè sotto, nè innanzi nè indietro, che sono le sei positioni del luogo, se non forse solo, in risperto del moto, percioche destra è quella parte, dalla quale hà principio il mouimento, mà perche il mouimento del Sole uà contra il mouimento del primo mobile, dubitar si potrebbe, se queste sei differenze del luogo si debbano principalmente prendere secondo il moto del primo mobile, ò secondo il moto del Sole: nondimeno, perche tutte le cose di questo nostro mondo alterabile, e corrottibile dipendono dal' mouimento del Sole principalmente, ilqual è cagione della generatione, e della corrottione, e padre degli animali; è ragioneuole che il moto del Sole determini le differenze del luogo: Secondo il moto del Sole dunque il nostro polo è il superiore, il quale secondo il moui-

mouimento del primo mobile ſarebbe l'inferiore: Stante queſto fondamento, ſe noi uorremo inueſtigare da quale ſtagione è ragioneuole che'l mondo habbia hauuto principio, vedremo ch'è molto ragioneuole, ch'egli l'habbia hauuto in quella, nella quale il Sole mouendoſi, non s'allontana da noi, mà à noi s'auuicina; e comincia la generatione, e non la corrottione; perche, ſecondo l'ordin della natura, le coſe prima ſi generano e poi ſi corrompono; mà il Sole mouendoſi dall'Ariete, à noi s'auicina, & alla generation delle coſe dà principio: è ragioneuol dunque, che, quando il mondo hebbe principio, il Sole foſſe in Ariete, il che ſenza alcun dubbio coſi uedrà eſſere, chi diligentemente conſidererà le coſe, che nel Timeo di Platone da Iddio Padre ſon dette à gli Dei minori: ben è uero, che, chi uoleſſe prender le poſitioni del luogo dal mouimento del primo mobile, ne ſeguirebbe, che il Polo Antartico foſſe il ſoprano per natura, e che'l mondo doueſſe hauer hauuto principio in quella ſtagione, nella quale il Sole mouendoſi s'auuicina à noſtri Antipodi, e comincia la generatione in quelle parti dell'altro mondo, che ſono oppoſte à queſte. ilche chi concedeſſe, più ragioneuol ſarebbe, ch'il moto haueſſe hauuto principio nell'equinottio autunnale, quando il Sole era in Libra; tutta

uolta ne seguirebbe anco, ch' egli hauuto l'hauesse nella Primauera, perche questo, ch'è Autunno à noi, è Primauera à coloro, in rispetto de' quali il principio del moto si prenderebbe: mà la prima opinione, si come per ragion naturale è più ragioneuole, così anco più commodamente dalle persuasioni può esser accompagnata, percioche il nostro mondo fù degnato della presenza del uero figliuol d'Iddio, il quale elesse di morire in Gierusalemme, che, secondo alcuni, è nel mezo del nostro Emispero: Oltre di ciò egli uolse morire la Primauera, per riscuoter l'humana generatione in quel tempo, ch'egli prima l'haueua creata. Qui mi taceua io, quando il buon Padre di famiglia mosso da queste mie parole con maggior attentione cominciò à risguardarmi, e disse: A' maggior hospite, ch'io non credeua, conosco d'hauer dato ricetto, e uoi sete uno per auentura, del quale alcun grido è arriuato in queste nostre parti, il quale per alcuno humano errore caduto in infelicità, è altretanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode, e di marauiglia. Et io, quella fama, che per auentura non poteua deriuar dal mio valore, del quale voi sete troppo cortese lodatore, è deriuata dalle mie sciagure; mà, qualunque io mi sia, io sono vno, che parlo, anzi per uer dire,

re, che per odio, ò per disprezzo d'altrui, ò per souerchia animosità d'opinioni. Se voi tal sete, rispose il buon Padre di famiglia, poi che non voglio altro per hora inuestigar de' uostri particolari, non potrete essere se non conueneuol giudice d'un ragionamento che'l mio buon padre, carico d'anni, e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinontiandomi il gouerno della casa, e la cura famigliare. Mentr'egli così diceua, i seruitori leuauano i piatti, che in parte eran uoti, dalla tauola, e la moglie accompagnata da' figliuoli si leuò, e ritirossi alle sue stanze; i quali poco stante ritornando, diss'io: A me sarà oltre modo grato d'udir ciò che in questo proposito da vostro padre ui fù ragionato: mà, perche mi sarebbe graue l'ascoltare con disagio de gli altri ascoltatori, ui prego che uoi commandiate à uostri figliuoli, che seggano. i quali hauendo ubidito al cortese commandamento del padre, egli così cominciò: In quel tempo, che Carlo V. depose la Monarchia, e dalle attioni del mondo alla uita contemplatiua quasi da tempesta in porto si ritirò; il mio buon padre, ch'era d'età di settant'anni, hauend'io passati quelli di trenta, à se mi chiamò, & in questa guisa cominciò à ragionarmi: Le attioni de' grandissimi Re, che conuertono gli occhi à se di tutte le genti, se ben per la grandezza

loro non pare, che possano hauere alcuna proportione con quella di noi altri huomini priuati, nondimeno ci muouono talhora con l'auttorità dell'essempio ad imitarle in quel modo, che noi uediamo, che la prouidenza d'Iddio onnipotente dalla Natura è imitato, non solo dall'huomo animal ragioneuole, ch'à gli Angeli molto di dignità s'auuicina, mà dall'industria d'alcuni piccioli animaletti etiandio. onde non ci dourà parer strano; se hora, che Carlo Quinto gloriosissimo Imperatore hà deposto il peso della Monarchia, io penso co'l suo essempio di sgrauarmi di questo della Casa, il quale alla mia priuata persona non è men graue, di quel che sia l'Imperio alla sua Heroica. Mà prima, ch'io à te dia il gouerno, il quale più à te che à tuo fratello, non solo per la maggioranza dell'età si conuiene, mà per la maggior inclinatione ancorà, che dimostri all'agricoltura, cura alla famigliare congiuntissima molto: io voglio così delle cose appartenenti al buon gouerno ammaestrarti, com'io da mio padre fui ammaestrato, il quale di pouero padre nato, e di picciolo patrimonio herede, con l'industria, e con la parsimonia, e con tutte l'arti di lodato Padre di famiglia molto l'accrebbe; il qual poi nelle mie mani non è scemato, mà fatto maggiore, che da mio padre no'l riceuei: perche, se bene

con

con tanta fatica non ho atteſo all'agricol-
tura, con quanta egli diede opera, nè con
tanta parſimonia ſon uiſſuto nondimeno
(ſiami lecito con te mio figliuolo di glo-
riarmi) la cognition, ch'io haueua maggio-
re della natura delle coſe, e de' commer-
ci del mondo, è ſtata cagione, che con mag-
gior ſpeſa ageuolmente hò fatto quello,
ch'egli huomo ſenza lettere, e non eſper-
to del mondo co'l riſparmio, e con la fati-
ca etiandio della perſona difficilmente fa-
ceua. Hor, cominciando dico, che la cura
del Padre di famiglia à due coſe ſi ſtende,
alle perſone; & alle facoltà, e che con le per
ſone tre uffici dee eſſercitare, di marito, di
padre, e di Signore: e nelle facultà due fini
ſi propone, la conſeruatione, e l'accreſcimẽ-
to. & intorno à ciaſcun di queſti capi parti-
tamente ragionerò: E prima delle perſone,
che delle facoltà, perche la cura delle coſe
ragioneuoli è più nobile, che quella delle
irragioneuoli. Dee dunque il buon Padre
di famiglia principalmente hauer cura del-
la moglie, con la qual ſoſtiene perſona di
marito, che con altro nome forſe più effi-
cace, è detto conſorte: conciosia coſa che
il marito, e la moglie debbon eſſere con-
ſorti d'una medeſma forruna, & tutti i be-
ni, e tutti i mali della uita debbono frà lo-
ro eſſere communi, in quel modo, che l'a-
nima accommuna i ſuoi beni, e le ſue

operationi, co'l corpo, e che'l corpo cõ l'anima suole accommunarlere, si come quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può esser lieto, & alla mestitia dell'animo suol seguitar l'infermità del corpo: così il marito dee dolersi co' dolori della moglie, e la moglie con quei del marito: e la medesma comunanza dee essere in tutti gli offici, & in tutte le operationi, & tanto è simile la congiuntione, che'l marito hà con la moglie, à quella che'l corpo hà con l'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito, & alla moglie si attribuisce, come all'anima è stato attribuito, conciosia cosa che dell'anima ragionando disse il Petrarca: *L'errante mia consorte*, ad imitation forse di Dante, che nella Canzone della nobiltà haueua detto, che l'anima si sposaua al corpo, benche per alcun altro rispetto ella più tosto al marito che alla moglie debba essere assomigliata. e si come, poi che s'è disciolto una uolta quel nodo, che lega l'anima co'l corpo, non pare che l'anima à niun'altro corpo possa congiungersi, perche pazza à fatto fù l'opinione di coloro, che uoleuan, che l'anima d'uno in altro corpo trapassasse, in quella guisa, che'l pellegrino d'uno in un'altro albergo suol trapassare, così parrebbe conueneuole, che la donna, ò l'huomo, che per morte sono stati disciolti dal primo nodo di

matri-

matrimonio, non si legassero al secondo. nè senza molta loda, e molta marauiglia della sua pudicitia sarebbe Didone continouata nel suo proponimento di non volere il secondo marito, la qual cosi dice:

Sed mihi uel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad vmbras,
Ante pudor quàm te uiolem, aut tua iura resoluam.
Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit: ille habeat secum, seruetq. sepulcro.

Nondimeno, perche l'vsanza, e le leggi in ciò dispensano, può cosi la donna come l'huomo senza biasmo passare alle seconde nozze, massimamente se ui trappassano per desiderio di successione, desiderio naturalissimo in tutte le ragioneuoli creature: mà più felici nondimeno sono coloro, i quali da un sol nodo di matrimonio nella uita loro sono stati legati. Quanto maggiore, e più stretta dunque è la congiuntione del marito con la moglie, tanto più dee ciascun procurar di fare conueneuol matrimonio: e la conueneuolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera, nella conditione, e nell'età: percioche, si come due destrieri,

ò duoi buoi di grandezza molto diſeguali non poſſono eſſer ben congiunti ſotto un giogo ſteſſo, coſi donna d'alto affare con huomo di picciola condicione, ò per lo contrario, huomo gentile con donna ignobile non ben ſi poſſono ſotto il giogo del matrimonio accompagnare; mà, quando pur' auenga, che per qualche accidente di fortuna l'huomo tolga donna ſuperiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandoſi però d'eſſer marito, più honorarla, che non farebbe vna donna d'eguale, ò di minor condicione, & hauerla per compagna nell'amore, e nella uita, mà per ſuperiore in alcuni atti di publica apparenza, i quali da niuna eſiſtenza ſono accompagnati, quali ſono quegli honori, che per buona creanza ſi ſogliono fare altrui; & ella dee penſare, che niuna differenza di nobiltà può eſſer ſi grande, che maggiore non ſia quella, che la Natura ha poſta frà gli huomini, e le donne, per liquali naturalmente naſcono lor ſoggette: mà, ſe l'huomo torrà in moglie donna di condicione inferiore, conſiderar dee, ch'il matrimonio è agguagliator di molte diſagguaglianze, e ch' egli tolta l'hà non per ſerua, mà per compagna della vita. E tanto ſia detto intorno alle condicioni del marito, e della moglie. Hor, paſſando all'età, dico, che il marito dee procurar d'hauerla anzi giouinetta,

che

che attempata, non ſolo perche in quell'età giouenile la donna è più atta à generare, mà anco perche, ſecondo il teſtimonio d'Heſiodo, può meglio riceuere, e ritener tutte le forme de' coſtumi, ch'al marito piacerà d'imprimerle. e, percioche la uita della donna è circonſcritta ordinariamente entro più breue ſpatio, che non è la vita dell'huomo, e più toſto inuecchia la donna, che l'huomo, come quella, in cui il calor naturale non è proportionato alla ſouerchia humidità: dourebbe ſempre l'huomo eccceder la donna di tant'anni, che'l principio della uecchiaia dell'uno con quel dell'altro non ueniſſe inſieme ad accozzarſi, e che non prima l'uno che l'altro diueniſſe inhabile alla generatione. Hor, s'auerrà, che'l marito con le condicioni già dette tolga la moglie: molto più ageuolmente potrà in lui eſſercitar quella ſuperiorità, che dalla natura all'huomo è ſtata conceſſa, ſenza la quale alle uolte auiene, che egli coſi ritroſa, & inobediente la ritroui, che, oue credeua d'hauer tolta compagna, che l'aiutaſſe à far più leggiero quel che di graue porta ſeco la noſtra humanità; ſi troua d'eſſerſi auuenuto ad una perpetua nimica, la qual non altramente ſempre à lui ripugna, di quel, che faccia ne gli animi noſtri la cupidità ſmoderata alla ragione. percioche tale è la donna in riſpetto

dell'huomo, qual'è la cupidità in rispetto dell'intelletto: e ſi come la cupidità, che è per ſe irragioneuole, preſtando ubidienza all'intelletto: s'informa di molte belle, e leggiadre uirtù, così la donna, che all'huomo ubbidiſca, di quelle uirtù s'adorna, delle quali s'ella ribella ſi dimoſtraſſe, non ſarebbe adornata. Virtù dunque della donna è il ſaper ubbidir all'huomo, non in quel modo, che'l ſeruo al Signore, e'l corpo all'animo ubbidiſce, mà ciuilmente in quel modo, che nelle Città ben ordinate i Cittadini ubbidiſcono alle leggi, & à magiſtrati, ò nell'anima noſtra, nella quale coſi ordinate le potenze, come nelle Città gli ordini de' Cittadini, la parte affettuoſa ſuole alla ragioneuole ubbidire; & in ciò conueneuolmente dalla natura è ſtato adoperato, percioche, douēdo nella compagnia, che è frà l'huomo, e la donna, eſſer diuerſi gli ufficî, e le operationi dell'uno da quelli dell'altro, diuerſe conueniua che foſſer le uirtù. Virtù propria dell'homo è la prudenza, e la fortezza, e la liberalità; della donna, la modeſtia, e la pudicitia, con lequal l'uno, e l'altro molto ben può far quelle operationi, che ſono conuenienti. mà, benche la pudicitia non ſia virtù propria dell'huomo, dee il buon marito offender men che può le leggi maritali, nè eſſere ſi incontinente, che lontano dalla moglie non poſſa aſtener

ſi da' piaceri della carne. percioche, ſe non
violerà egli le leggi maritali. molto confer-
marà la caſtità della donna, la qual per natu
ra libidinoſa, & inclinata à piaceri di Ve-
nere non men dell'huomo, ſolo da uergo-
gna, e da amore, e da timore ſuol eſſere rite-
nuta à non romper fede al marito, frà quali
tre affetti, anzi di lode che di biaſmo, è de-
gno il timore, oue gli altri dui ſon lodeuoliſ
ſimi molto: e perciò con molta ragione da
Ariſtotele fù detto, che la uergogna che nel
l'huomo non merita lode, è lodeuol nella
donna: e con molta ragione diſſe la figliuola
ſua, che niun più bel colore orna le guancie
della donna, di quel che da uergogna ui
ſuol'eſſer dipinto, il qual tanto alle donne
accreſce di uaghezza, quanto lor perauen-
tura ne tolgono quei colori artificiali, de'
quali quaſi maſchere, ò ſcene ſi ſoglion co-
lorare. e certo, che, ſi come giudicioſa dõna
à niun modo dourebbe le bellezze naturali
con gli artificiali imbellettatamente guaſta
re, e ricoprire, così il marito non dourebbe
conſentirlo, mà, perche l'imperio del mari-
to conuien che ſia moderato, in quelle coſe
maſſime, che alle donne come cura femini-
le appartengono, le quali, perche dall'uſan-
za ſon riceuute, in alcun modo d'impudici
tia non poſſono eſſere argomento, cõ niun'
oltra maniera potrà meglio il marito far
che non s'imbelletti, che co'l moſtrarſi ſchi

uo de' belletti, e de' lisci: percioche tutte le Donne vaghe di parer belle, e di piacere altrui, e l'honeste donne particolarmente di piacer al marito desiderose, qual'hora l'honesta moglie s'accorgerà di non piacer così lisciata à gli occhi del marito, dal lisciarsi si rimarrà: molto più facile nondimeno dee essere il marito in concederle, ch'ella de gli ornamenti, e delle vaghezze conuenienti à sue pari sia à bastanza fornita; perche, se ben la souerchia pompa par cosa più conueniente a' Theatri, & alla Scena, ch'alla persona d'honesta matrona; nondimeno molto più si dee in questa parte attribuir al l'usanza, nè si dee così acerbamente offendere l'animo feminile, che per natura è uago d'ornar il corpo. e se ben uediamo, che la natura ne gli animali ha uoluto che più adorni siano i corpi de' maschi, che delle femine, come quella c'hà adornati i Cerui di belle, e ramose corna, & i Leoni di superbe come, le quali alle lor femine hà negate; & hà adornata la coda del Pauone di molto più uaga uarietà di colori, che quella delle sue femine, nondimeno uediamo, cqe nella specie dell'huomo ella hà hauuto maggior riguardo alla bellezza della femina, che à quella del maschio, percioche le carni della donna si come son più molli, così per l'ordinario sono ancora più uaghe da riguardare, nè hanno il uolto ingombra-

to dalla barba, la quale ſe ben non diſdice nell'huomo, eſſendo propria di lui, tuttauolta non ſi può negare, che i uolti de' giòuinetti, sù quali non è ancora venuta la barba, non ſian più belli di quelli de gli huomini barbuti. & Amore non barbuto, mà ſenza barba dalla giudiciosa antichità è ſtato figurato, e Bacco & Apolline, che trà tutti gli altri Dei furono belliſſimi, ſenza barba furono dipinti, mà con lunghiſſime chiome; onde i Poeti chiamano Febo con aggiunto quaſi perpetuo, non toſato ò comato. mà le chiome, le quali ſono grandiſſimo ornamento della natura, non creſcono mai ne gli huomini tanto, nè ſono coſi molli, e ſotili come nelle donne, le quali coſi delle lor chiome ſi rallegrano, come gli alberi delle lor frondi: e ragioneuolmente nelle morti de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti ſogliono ſpogliarſi, vſano anco in alcune parti di Italia di troncarſi le chiome: la qual uſanza fù uſan za de gli antichi etiandio, come d'Helena ſi legge preſſo Euripide. Quantò piú dunque la Natura ha hauuto riguardo alla bellezza delle Donne, tanto è più conueneuole, ch'eſſe l'habbiano in pregio, e che con giudicioſi ornamenti procurino d'accreſcerla onde, ſe tu prenderai moglie, quale io deſidero che tu la prenda, bella, e giouinetta, e di condicione eguale alla tua, e

d'ingegno modesto, e mansueto, da buona, e pudica madre sotto buona disciplina alleuata. quanto ella à te piacerà, tanto dei tu procurare non sol di piacer à lei, mà di compiacerla: di che nè de i uestimenti, nè de gli altri ornamenti men ornata dei consentir che uada, di quel che uadano l'altre sue pari, e di quel che porti l'uso della nostra Città Si ristretta tener non la dei, ch' ella non possa tal'hor andar alle feste, & à gli spettacoli publici, oue nobile, & honesta brigata di donne suol ragunarsi: nè d'altra parte tanto allentarle il freno della licenza, ch'ella in tutte le danze, in tutte le comedie, & in tutte le solennità sia frà le prime ueduta, & uagheggiata: mà dourai ad alcune sue honeste voglie, le quali la giouentù cosi suol seco apportare, come la Primauera reca i fiori, e l'altre vaghezze, non far cosi seuero disdetto, ch'ella t'odij, ò ti tema con quel timore, co'l quale i patroni da' serui son muti: nè anco esser cosi facile à secondarle, ch'ella baldanzosa ne diuenga, e deponga quella vergogna, che nell'honeste donne tanto è conueniente, la quale è una specie di timore distinta dal timor seruile, che con l'amor cosi facilmente s'accompagna, come il timor seruile con l'odio: & di questo timore, che propriamente è vergogna e della riuerenza, intese Homero, quando, disse. *O da me ogn'hor temuto, e parentato*

uentato Suocero caro. e non ſolo dourà egli procurare in lei la vergogna in tutti gli atti,& in tutte le operationi della vita, mà ne gli abbracciamenti etiandio, percioche nõ viene à gli abbracciamenti il marito in quel modo ſteſſo che uiene l'amante:onde non è marauiglia, ſe à Catelda paruero più ſaporiti i baci dell'Amante, che quei del marito foſſero paruti. bench'io crederei più toſto, che niuna dolcezza maggior foſſe in amore, di quella, che dall'honeſtà del matrimonio è moderata,& aſſomigliarei gli abbracciamenti del marito, e della moglie, alle cene de gli huomini temperanti, i quali non men guſtano delle uiuande, di quel che gl'incontinenti ſoglian guſtare, anzi per auentura tanto più, quanto il ſenſo moderato dalla ragione è più dritto giudice de gli oggetti. Nè uoglio in queſto propoſito tacere, che, quando Homero finge, che Giunone, togliendo il cinto di Venere, uà à ritrouare il marito ſu'l monte Ida, & allettatolo nel ſuo amore con lui ſi corca nell'herba ricoperta da una nuuola marauiglioſa, altro non ſignifica, ſe non ch' ella ueſtitaſi la perſona d'Amante,& ſpogliataſi quella di moglie, và à ritrouar Gioue, perche le luſinghe, e i uezzi, e i molli ſuſurri, ch'ella da Venere haueua preſi inſieme co'l cinto, ſono coſa anzi d'Amante che da moglie, onde conueneuol

ueneuol fù, che, uergognandosi ella di se medesima le fosse concessa una nuuola, che la ricoprisse: ben è uero, che, dicendoli Gioue, che non haueua hauuto egual desiderio di lei da quei di, che prima la prese per moglie, par che ci dia à diuedere, ch'à gli sposi di sostener per alcun breue tempo la persona d'amante non si disdica, la qual nondimeno molto tosto si dee deporre, percioche è inconuenientissimo à coloro, che come padre ò madre di famiglia uoglion con honestà, e con amor maritale regger la casa: nè altro mi souiene che dire del vicendeuole amore, che dee essere trà'l marito, e la moglie, e delle leggi del matrimonio: percioche, se il considerare, se'l marito dee uccidere la moglie impudica, ò in altro modo secondo le leggi punirla, è consideratione, che per auentura può più opportunamente in altro proposito esser hauuta: e se tale la prenderai, qual figurata l'habbiamo, non dei temer, che mai ti uenga occasione, per laquale d'esser da me stato intorno à ciò consigliato debba desiderare. Hor, passando à figliuoli, dee la cura loro così trà il padre, e la madre esser compartita, ch'alla madre tocchi il nutrirli, & al padre l'ammaestrarli: che non dee la madre, se da infirmità non è impedita, negare il latte à proprij figliuoli, conciosia cosa che quella prima età tenera, e molle, & at-

ta ad informarsi di tutte le forme, egualmente suol ber co'l latte alcuna uolta i costumi delle nutrici, e, s'il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, & in conseguenza i costumi de' bambini, non sarebbe alle nutrici interdetto l'uso souerchio del uino; mà, essendo le nutrici per l'ordinario uili feminelle, è conueneuole, che quel primo nutrimento, che da lor prendono i bambini, non sia così gentile, e delicato, come quel delle madri sarebbe: oltre che, chi niega il nutrimento, par che in un certo modo nieghi d'esser madre, percioche la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Mà, passata quella prima età, che di latte è nutrita, rimangono anco i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono esser così tenere de' figliuoli, che agenolmente potrebbono in souerchia delicatura alleuargli: onde conuiene, che il Padre proueda, ch'essi non siano troppo mollemente nudriti. e, percioche quella prima età abonda di calor naturale, non è inconueniente l'assuefarli à sopportare il freddo, conciosia cosa che tanto più restringendosi dentro il calor naturale, e facendo quella, ch'antiperistasi è detta da' Filosofi, la complession de' fanciulli ne diuenta gagliarda, e robusta; & era costume d'alcune antiche nationi, e de' Celti

parti-

particolarmente, come leggiamo presso Aristotele, di lauare i bambini nel fiume per indurargli contra il freddo. la qual usanza è da Virgilio attribuita à Latini, come si legge in quei versi:

Durum à stirpe genus, natos ad flumina primùm
Deferimus, sauoque gelu duramus, & vndis,
Venatu inuigilant pueri, siluamque fatigant,
Flectere ludus equos, & spicula tendere cornu.

E, benche io quel costume non uitupero, mi par nondimeno d'ammonirti, che, se piacerà al Cielo di darti figliuoli, tu non debba educargli sotto si molle disciplina, che riescan simili à quei Frigi, de' quali dal medesimo Poeta si fà mentione:

Vobis, picta croco, & fulgenti murice vestis,
Et tunica manicas, & habent redimicula mitra.
O verè Phrygia, (neque enim Phryges) ite per alta.
Dindyma, vbi assuetis biforem dat tibia cantum,
Tympana vos, buxusque vocat Berecinthia Matris,
Idaa, sinite arma viris, & cedite ferro.

ili

Simili à quali mi pare c'hoggi siano quelli d'alcuna Città di Lombardia. percioche s'alcuno n'esce valoroso, molti ancora trà Frigi erano valorosi: mà non vorrei anco, che si seueramente gli alleuassi, come i Lacedèmoni erano alleuati, ò pure come Achille da Chirone fù nutrito: non uorrei dico, che si fattamente gli alleuassi, perche quella educatione rende gli huomini fieri, come de' Lacedemoni fù giudicato: e quando ella pur fusse conueniente à gli Heroi, benche tale non fù Achille ne' costumi, ch'alcuno Heroe se'l debba proporre per essempio, la tua priuata conditione ricerca, che tu pensi d'alleuare in modo i tuoi figliuoli, ch'essi possan riuscir buoni Cittadini della tua Città, e buoni seruitori del tuo Principe, il quale de' soggetti ne' negotij, nelle lettere, nella guerra è vsato di seruirsi, alle quali professioni tutte, i tuoi figliuoli non riusciranno non inhabili, se tu cercherai che diuengano di complessione non athletica, non feminile, mà uirile, e robusta, e che s'essercitino ne gli essercitij del corpo, e dello intelletto parimente. mà, percioche tutta questa parte dell'education de' figliuoli è cura in guisa del Padre di famiglia, ch'ella insieme è del politico, il quale dourebbe prescriuere à Padri il modo co'l quale doueßero i figliuoli alleuare, accioche la disciplina della Città riu

scisse

sciſſe uniforme: uoglio queſto ragionamento laſciar da parte, ò almeno da quello della cura famigliare ſepararlo, e mi baſterà ſolo di conſigliarti, che tu gli alleui nel timor d'Iddio, e nella ubbidienza paterna, egualmente nell'arti lodeuoli dell'animo, e del corpo eſſercitati. Habbiamo già parlato quanto è ſtato conueneuole di quel, che tu dourai far come marito, e come padre: hor rimane, che uegniamo alla conſideratione della terza perſona, à quella di padrone dico, ò di ſignore, che uogliamo chiamarla, il quale al ſeruo è relatiuo: e, ſe noi uogliamo preſtar fede à gli antichi, che del gouerno famigliare hanno ſcritto, con l'opra, co'l cibo, e co'l caſtigo, il ſignore dee tener ſodisfatti, & eſſercitati i ſeruitori in ubbidienza: mà, percioche anticamente i ſerui erano ſchiaui preſi nella guerra, i quali furono detti ſerui, *à ſeruando*, perche da morte erano conſeruati, & hoggi ſono per lo più huomini liberi, mi pare, che tutta queſta parte del caſtigo ſi debba laſciare à dietro, come poco conueneuole a' noſtri tempi, & alle noſtre vſanze: ſe non forſe in quelle ſole parti, oue de gli ſchiaui ſi ſeruono, & in uece del caſtigo debba dal patrone eſſer uſata l'ammonitione, la quale tal non dee eſſere, qual dal padre co'l figliuolo è uſata, mà piena di maggior auſterità, e di più ſeuero imperio; e, ſe que-

sta anco non giouerà, dee il padrone dar licenza al seruitore inobediente, & inutile, & prouedersi d'altro, che maggiormente gli sodisfaccia. Vna cosa anco da gli antichi è stata lasciata à dietro, la qual con gli schiaui non era cõueneuole, ma con liberi huomini è non sol conueneuole, ma necessaria, e questa è la mercede. con la mercede dunque, co'l cibo, con l'opera, e con l'ammonitione il Padre di famiglia gouernerà in modo, ch'essi resteranno contenti di lui, & egli dell'opera loro rimarrà sodisfatto. ma, percioche, se ben le leggi, e le usanze degli huomini sono uariabili, come vediamo in questo particolar de'serui, i quali hoggi son per lo più huomini di libertà, le leggi nondimeno, e la differenza della natura non si mutano per varietà di tempi, e d'usanze. Tu hai da sapere, che questa differenza di seruo, e di signore, è fondata soura la natura: percioche alcuni ci nascono naturalmente à commandare, altri ad ubbidire; e colui, che per vbbidire è nato, se ben fosse di schiatta di Re, ueramente è seruo, nondimeno tal non è giudicato, percioche il popolo, che guarda solamente alle cose esteriori, giudica delle condicioni de gli huomini, non altramente, ch'egli faccia nelle tragedie, nelle quali Re è chiamato, chi uestito di porpora, e risplendente d'oro, e di gemme sostiene la perso-

na

na d'Agamennone, ò d'Atreo, ò d'Eteocle: e s'auiene, ch'egli ben nõ rappresenti la persona, della quale s'è vestito, non perciò altro che Re è chiamato, mà si dirà, che il Re non hà fatto la sua parte, similmente chi non ben sostiene la persona di Principe ò di gentil'huomo, che in questa vita, che è quasi teatro del mondo, dalla fortuna l'è stata imposta, non sarà però da gli huomini chiamato se non prencipe ò gentil'huomo, tutto che à Dauo, ò à Siro, ò à Geta sia somigliante: mà, quando auiene, che si troui alcuno, non sol di conditione, e di fortuna, mà d'ingegno, e d'animo seruile, costui è propriissimamente seruo, e di lui, e de' simili à lui, il buon Padre di famiglia, che vuol per seruitori persone, alle quali egli ragioneuolmente possa commandare, compone la sua famiglia, nè desidera in loro, se non tanto di uirtù solamente, quãto egli renda capaci ad intendere i suoi commandamenti, & ad essequirli, i quali da caualli, & dall'altre bestie, che la natura hà formate docili, & atte ad essere ammaestrate dall'huomo, in tanto son differenti, che lontana ancora dalla presenza del Padrone ritengono à memoria le cose à lor commandate, e possono essequirle, il che delle bestie non auiene: è dunque il seruo animal ragioneuole per participatione in quel modo, che la Luna, e le stelle per participation del

Sole

Sole ſon luminoſe, ò che l'appetito per parti cipation del lume dell'intelletto ragioneuol mente diuenta. percioche, ſi come l'appetito ritiene in ſe le forme della virtù, che dalla ragione in lui ſono ſtate impreſſe, coſi il ſeruo ritiene le forme delle uirtù impreſſegli nell'animo da gli ammaeſtramenti del patrone: e ſi può di loro, e de' Padroni dire alcuna fiata quel che di ſe, e di madonna Laura ragionando, diſſe il Petrarca:

Si che ſon fatto huom ligio
Di lei, ch'alto veſtigio
M'impreſſe al core, e fece'l ſuo ſimile,

E perche non t'inganni l'auttorità d'Heſiodo antichiſſimo Poeta, il quale, annouerando le parti della caſa, poſe il bue in uece del ſeruo, voglio, che tu intenda più propriamẽte, che'l modo, co'l quale ſono ammaeſtrati i ſerui, da quel, co'l quale ſono ammaeſtrate le beſtie, è molto differente: conciofia coſa che la docilità delle beſtie non è diſciplina, & nõ è alrro, che una aſſuefattione ſcompagnata da ragione, ſimile à quella, con la quale la mã deſtra adopera meglio la ſpada, che la ſiniſtra, ben che non più di ragione habbia in ſe, che la ſiniſtra. mà la docilità de' ſerui è cõ ragione, e può diuenir diſciplina come quella de' fanciulli etiãdio: onde irragioneuolmente parlano coloro, che ſpogliano i

ſerui dell'uſo della ragione, concioſiacoſa che lor ſi conuiene non meno che à fanciulli, anzi più per auentura, & in loro è riceuuto tanto di temperanza, e di fortezza, quanto lor baſti, ò pure i padroni medeſimi ne pericoli delle brighe ciuili, e ne gli altri che poſſono auenire. e però conueneuolmente fù detto dal Poeta Toſcano:

Ch'innanzi à buon Signor, fà ſeruo forte.

E conueneuolmente i ſerui di Milone, da Cicerone nella ſua difeſa, furon lodati, e tutti quegli altri, de' quali ſi leggono in Valerio Maſſimo alcuni memorabili eſſempi, benche s'io uoleſſi addurre tutti gli eſſempi memorabili de' ſerui, mi dimenticherei di quel che pur hora diſſi, che ſerui propriamente ſono coloro, che ſon nati per vbbidire, i quali à gli uffici della cittadinanza ſono inhabili per difetto di uirtù, della quale tanto hanno, e non più, quanto li rende atti ad ubbidire: e ſe tu hai letto nell'hiſtorie, che i Romani hebbero vna guerra pericoloſa aſſai, la quale addimandaro guerra ſeruile, perche da ſerui fù concitata; e ſe parimente hai letto, che à noſtri tempi gli eſſerciti de' Soldani eran formati di ſchiaui, & hoggi per lo più quelli hoſti formidabili, che il gran Turco ſuol ragunar di ſchiaui ſon formate: riduci alla memoria la noſtra diſtintione, la qual da te ogni dubbio diſcaccierà. e queſta è, che molti ſon ſer

ui per fortuna, che tali non son per natura, e da questi alcuna marauiglia non è, che alcuna pericolosa guerra sia concitata. tutta volta grand'argomento della uiltà, che la fortuna seruile suol ne gli animi generare, è l'essempio de gli Scithi, i quali, hauendo assemblata un'hoste contra i serui loro, che s'eran ribellati, non potendo altramente debellargli, presero per consiglio di portare in guerra le sferze, le quali rinouellando ne' serui la memoria delle battiture, che sotto il giogo della seruitù haueuan riceuute, gli posero in fuga. Mà, ritornando à serui, de' quali dee esser composta la famiglia, questi nõ loderei che fossero nè d'animo, nè di corpo atti alla guerra, mà si bene di, complession robusta atta alle fatiche, & à gli essercitij nella casa, e nella villa necessarij. Questi in due spetie distinguerei, l'una all'altra sottordinata, l'una di soprastanti, ò di sopra intendenti, ò di mastri, che uogliamo chiamarla: L'altra di operarij. Nella prima sarà il mastro di Casa, à cui dal patrone la cura di tutta la casa gli è raccommandata, e quel che della stalla ha particolar cura, come nelle case grandi suol'auuenire, & il fattore c'hà la sopra intendenza soura le cose di Villa tutte; nell'altra saranno coloro, che à primi ubbidiscono; mà percioche la nostra fortuna non hà à noi data tanta facoltà, che tu possa cosi distinti, e cosi moltiplicati

hauer gli uffici della famiglia, basterà, che d'huomo ti prouegga, il quale di mastro di casa, e di stalla, e di fattore faccia l'ufficio, e commanderai à gli altri tutti, che à lui ubbidiscano, dando il salario à ciascuno maggiore, e minore, secondo il merito, e la fatica loro: & ordinando che'l cibo sia lor dato, si che più tosto souerchi, che māchi: mà dei nondimeno nutrir la famiglia di cibi differenti da quelli, che uerranno sù la tua mensa, sù laquale non ti sdegnare, che uengano ancora le carni più grosse, che secondo le stagioni saran compiate per li seruitori, acciò ch'essi, uedendo, che tu ti degni di gustarne tal'hora, le mangino più volontieri: frà quali quelle relique delle carni, e delle viuande più nobili, che dalla tua mensa saran leuate, debbono esser compartite, in modo che s'habbia riguardo alla condicione, & al merito di ciascuno: mà perche la famiglia ben nutrita, e ben pagata, nell'otio diuerrebbe pestilente, e produrrebbe maluagi pensieri, e tristi operationi, in quel modo che li stagni, e l'acque, che non si muouono, sogliono marcire, e generar pesci poco sani; sarà tua cura principale, & anco del tuo mastro di casa, di tener ciascuno essercitato nel suo officio, e tutti in quelli, che sono indiuisi. percioche non ogni cosa nella casa, necessaria può esser fatta d'una persona, c'habbia una cura particolare: onde, quando lo spenditore

ditore haurà compro da mangiare, il cammiero haurà fatto il letto, e nettate le uesti, e'l famiglio di stalla streggiati i caualli, e ciascun altro haurà fatto quello che di fare è tenuto; dee il sollecito mastro di casa imporre hor à l'uno, hor à l'altro alcuna di quel le opere, che sono indiuise: e soura tutto hauer dee cura, che niuna bruttura si ueda nella casa, ò nel cortile ò nelle tauole, ò nel le casse, mà che le mura, il pauimento, il solaro, & tutti gli arnesi, & instrumenti della casa sian puliti, e per così dire risplendano à guisa di specchi; perche la politezza non solo è piaceuole à risguardare, mà giunge anco nobiltà, e dignità alle cose uili, & sordide per natura, sì come all'incontra la lordura la toglie alle nobili, & alle degne: oltre che altretanto gioua alla sanità la politezza, quanto nuoce la sordidezza: e ciascun seruitore dee così particolarmente hauer cura, che gl'instrumenti, i quali egli adopera nel suo ufficio, sian puliti, come il soldato l'hà della pulitezza dell'arme, che tali sono à ciascuno gl'instrumenti ch'egli adopera, quali sono l'armi al soldato: onde de gl'instrumenti del zappatore parlando il Petrarca disse:

L'auaro Zappator l'armi riprende.

Ad imitation di Virgilio, il quale prima haueua chiamate Armi quegl'instrumenti, che adoperano i Contadini:

Dicendũ, & quæ sint duris agrestibus arma.

Et arme etiandio, gl'inſtrumenti da far il pane:

Tum Cererem corruptam undis, cerealiaq; arma, Expediunt feſsi rerum.

Ma, percioche alle uolte auiene, che alcun ſia di ſouerchio occupato nel ſuo officio, & ad alcun'altro auanzi ſempre molto più del giorno, che dell'opera, dee coſi l'uno l'altro conſeruo aiutare, come veggiamo, che nel corpo, quando l'una gamba è ſtata sù l'altra, ſi ſuol ripoſare; e come l'una mano affaticata, chiama l'altra per aiutatrice delle ſue operationi. e quando amore e corteſia uicendeuole, à ciò fare non gl'inuiti, dee il maſtro di caſa, o'l patrone ſteſſo commandare al negittoſo, & allo ſcioperato, che al faticoſo, & affacendato porga aiuto: ma ſoura tutto la carità del padrone, e de' conſerui nelle infirmità dee dimoſtrarſi, nelle quali gl'infermi in letti più morbidi, & agiati debbono eſſer poſti à giacere, e di più delicate uiuande eſſer nutricati, nè il padrone dee della ſua uiſita eſſer loro ſuperbo ò diſcorteſe, perche, ſe gli animali brutti ſi rallegrano delle carezze de' padroni, come veggiamo ne' cani, quanto più creder debbiamo, che ſe ne rallegran gli huomini, animali ragioneuoli? Onde i buoni ſeruitori, diuentando affettionati a' padroni, non altramente intendono i padroni à cenno, & ubbidiſcono ad un picciolo mouimento del ciglio, o della fronte

loro,

loro, di quel, che quei cani ſoglion fare, che barboni ſono addimandati; anzi più toſto non come il Cane al padrone, ma come la deſtra ſi muoue ad ubbidire à commandamenti dell'animo, il ſeruo ad ubbidire un commandamento del padrone ſi moſtra pronto: conciofiacoſa che, ſi come la mano è detta inſtrumento de gl'inſtrumenti, eſſendo quella che s'adopera in nutrire, in veſtire, & in polire tutte le membra, che inſtrumenti pur ſono detti, coſi il ſeruo è addomandato inſtrumento de gl'inſtrumenti, percioche egli adopera tutti gl'inſtrumenti, che nella caſa ſono ſtati ritrouati, affine non ſol di uiuere, ma di ben uiuere, differente da gli altri inſtrumenti, perche, oue gli altri ſono inanimati, il ſeruo è animato; e differente dalla mano, perche la mano è congiunta al corpo, & egli è ſeparato dal Signore: è differente ancora da gli artefici, perche gli artefici ſono inſtrumenti di quelle, che propriamente ſi dicon fattura, e'l ſeruo è inſtrumento dell'attione, la qual dalla fattura è diſtinta. E' dunque il ſeruo, ſe tu uuoi hauer di lui perfetta cognitione, inſtrumento delle attioni animato, e ſeparato: ma perche delle attioni, alcune ſi fermano nella cura famigliare, e ne' biſogni della caſa, alcune eſcono fuori, e ſi diſtendono à negotii ciuili, tengon tal uolta gli agiati

Gentil'huomini, frà quali desidero che tu sij, alcun giouane, che nelle opportunità cittadinesche possa seruirli, à quali dando l'ufficio di scriuere, e di trattare alcune lor bisogne, sogliono anco dare il nome di Cancelliero; mà questi da gli altri sono molto diuersi, conciosia cosa che per lo più sono, e debbono essere d'ingegno non punto seruile, ò materiale, & atto alle nationi, & alle cõtemplationi; e trà loro, e i padroni nõ è propriamente seruitù ò signoria, mà più tosto quella sorte d'amicitia, che da Aristotele è detta, in eccellenza, se ben ne' buoni secoli della Romana Republica questi ancora erano tolti dal numero de gli altri serui, e tale fù Terentio, scrittore delle Comedie, il qual di Lelio, e di Scipione fù cosi famigliare, che fù creduto, ch'essi nell'opere sue haueßero alcuna parte: tale anco fù Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio, il quale eruditißimo Grammatico era diligente osseruatore d'alcune cosette, delle quali Cicerone fù più tosto sprezzatore, che ignorante. mà, percioche tutta quella usanza di seruitù come detto habbiamo, è affatto mancata hoggi trà padroni, e questi si fatti, le leggi dell'amicitia in superiorità debbono essere osseruate. e soura questi particolarmente fù scritto dal Signor Giouanni della Casa, quel trattato de gli uffici minori, il quale da te, che

molto

molto ſei uago di leggere l'opere ſue, ſo, che molte fiate dee eſſer letto, e riletto; ſi che altro di loro non dirò di quello, che iui n'è ſcritto. Mà, perche della cura della perſona à baſtanza s'è ragionato, ſe non forſe, quanto tu poteſſi deſiderare, che coſi delle fanteſche ſi parlaſſe, come de' ſeruitori s'è fauellato, e, perche niuna coſa è ſtata da me laſciata à dietro, che à buon marito, ò à buon Padre, ò à buon Signore appartenga: mi pare, che debbiamo venire à quella, che fù da noi poſta per ſeconda parte del noſtro ragionamento, alla cura dico della facoltà, nella quale, dell'ufficio, della madre di famiglia, e delle donne con buon propoſito faremo mentione. La cura delle facoltà, come dicemmo, s'impiega nella conſeruarione, e nell'accreſcimento, & è diuiſa tra'l padre, e la madre di famiglia, percioche par coſi proprio del padre di famiglia l'accreſcere, come della madre il conſeruare; nondimeno, à chi minutamente conſidera la cura dell'accreſcimento, è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, che che gli antichi in queſto propoſito s'habbiano detto mà, perche niuna coſa può eſſere accreſciuta, ſe prima, ò inſieme non è conſeruata, dee il padre di famiglia, che la ſua facoltà deſidera di conſeruare, ſaper minutamente la quantità, e la qualità dell'entrare ſue, & anco

delle ſpeſe, ch'egli per ſoſtener honoreuolmẽ te la ſua famiglia è coſtretto di fare, & agguagliando le ragioni delle rendite con quella delle ſpeſe, fare in modo, che ſempre la ſpeſa ſia minore, & habbia quella proportion con l'entrata, c'ha il quattro con l'otto, ò almeno co'l ſei; percioche, s'egli uoleſſe tanto ſpendere, quanto raccoglie delle ſue poſſeſſioni, non potrebbe poi riſtorare i danni, che ſogliono auenire per caſo, ò per fortuna, ſe pur aueniſſero, quali ſono gl'incendii, e le tempeſte, e l'inondationi, nè ſupplire à biſogni d'alcune ſpeſe, che non poſſono eſſer prouedute. e per chiarirſi delle ſue facoltà, e della ualuta loro, conuiene, ch'egli ſteſſo habbia uedute, e miſurate le ſue poſſeſſioni con quelle miſure, le quali diedero principio alla Geometria in Egitto, le quali, ſe ben uarie ſono, ſecondo la uarietà de' paeſi, la uarietà nondimeno non è cagione di differenza ſuſtantiale; e conuiene che ſappia, com'il raccolto riſponde alla ſemenza, e con quale proportione la terra gratiſſima ſuol reſtituir le coſe riceuute; e la medeſima notitia conuiene ch'egli habbia dell'altre coſe conuenienti alla agricoltura, ò à gli armenti, nè minore hauerla dee de' prezzi, che alle coſe ſono impoſti ò da publici magiſtrati, ò dal conſenſo de gli huomini, nè meno eſſere informato come le coſe ſi uendano. ò ſi comprino, in Turino, in Milano, in

in Lione,ò in Venetia , che come nella ſua patria ſian uendute, ò comprate: della qual cognitione s'egli ſarà ben inſtrutto, non potrà da fattori, ò da altri nella raccolta ò nella uendita delle ſue entrate eſſer ingannato. Ma,percioche io ho detto, ch'egli dee eſſer inſtrutto della quantità,e della qualità delle ſue facoltà (chiamo quantità non ſol quella,che dalle miſure di Geometria, è miſurata, come ſono i campi,e le uigne, e i prati, e i boſchi,ò quella , che è miſurata da numeri aritbmetici, come il numero delle greggi,e degli armenti,ma quella ancor,che dal danaro è miſurata) percioche nell'agguagliare de l'entrata,e della ſpeſa, niuna quantità uien in maggior conſideratione, che quella del danaro, che dalle rendite ſi può raccorre, la quale è molto incerta ,e molto uariabile , conciofiacoſa ; che le terre non ſono ſempre nel medeſimo pregio, e molto meno i frutti loro,e'l danaro,non che altro ſuol'hor creſcere,hor calare. nella quale incertitudine,e uarietà di coſe,il giudicio, e la iſperienza ,e la diligenza del buon padre di famiglia tanto ſuol giouare, quanto baſta non ſol per conſeruare , ma per accreſcer le facoltà,le quali in mano de' traſcurati Padri di famiglia ſoglion molto diminuire. Qualità chiamo poi delle facoltà, ch'elle ſiano ò artificiali,ò naturali,ò animate,ò inanimate:artificiali ſono i mobili della

casa, e forse la casa stessa, & i danari, i quali per institution de gli huomini sono stati ritrouati, potendosi viuer senza, come si uiueua ne gli antichissimi secoli, ne' quali la permutation delle cose si faceua senza il danaro: Fù poi trouato il danaro per legge de gli huomini. *Onde Numus*, fù detto quasi Nomos, che in lingua Greca significa legge; il qual commodamente agguagliando tutte le disagguaglianze delle cose cambiate, hà renduto il commercio facile, & anco più giusto, che non era ne' tempi, che s'usaua solo la permutatione. Artificiali ricchezze potranno essere chiamate ancora tutte quelle cose, nelle quali più tosto l'artificio del maestro che la materia è uenduta, ò estimata: Naturali son poi le cose dalla Natura prodotte, delle quali alcune sono inanimate, come son le possessioni, le uigne, e i prati, e metalli: altre animate, come li greggi, e gli armēti, dalle qual cose tutte il buon Padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella consideratione ancora della qualità uiene, se le possessioni siano ò uicine, ò lontane dalla Città, s'habbiano uicino stagno, ò palude, che eshali maligni vapori, onde l'aria ne diuenga cattiua, ò riuo, ò fiume, che per lungo corso acquisti uirtù di purgar l'aria, se siano ristrette da' colli, ò in parte percossa, e signoreggiata da' uenti, se in ripa ad alcuna acqua na-

uigabile,

uigabile, ò in paeſe piano, per lo quale l'entratte ſu i carri ageuolmente alla Città poſſano eſſer traſportate, ò pur in erto, e malageuole, e faticoſo, ne' quali l'opera de' ſomari ſia neceſſaria: ſe uicine à ſtrade correnti, per le quali i peregrini, e i mercanti d'Italia in Germania, ò in Francia ſoglion trapaſſare, ò lontane dalla frequenza de' uiandanti, e de' commerci; ſe in colle che ſignoreggi, e che goda di bella veduta, ò in ualle humile, che ne ſia priua: le quali condicioni tutte, ſi come molto accreſcono, e diminuiſcono di ualore, e di prezzo alle coſe poſſedute, coſi poſſono eſſer cagione di riſparmiar le ſpeſe, e di conſeruar, & accreſcer l'entrate, ſe ben ſeranno dal padre di famiglia conſiderate. Mà, per uenire alquanto piu à particolari della cura, che da lui ſi ricerca, egli dè fare, che dalla Villa alla Città ſia portato tutto ciò, che per l'uſo della caſa è neceſſario, ò conueneuole, e laſciare anco la caſa di uilla fornita di quel che baſti à nutrir lui, e la famiglia ſua in quei tempi, che ſuol uenirui, e'l rimanente vender à tempi, che più caro ſi uende, e co' danari, che ne trahe, comprar quelle coſe, che dalle ſue poſſeſſioni non raccoglie, e che nell'uſo di Gentil'huomo ſon neceſſarie à tempi, ne' quali con minor prezzo ſon comprate. il che ageuolmente potrà fare, quando co'l ri-

ſparmio

ſparmio della ſpeſa, che prima haurà fatto, ſi trouerà hauer auãzato alcuna ſomma de' danari: e potrà anco trattener alcuna uolta l'entrate, ſecondo i Pronoſtichi, e i giudicij che ſi fanno della careſtia, e dell'abondanza de gli anni, e delle ſtagioni, e ricordarſi dell'eſſempio di Talete, che per la cognitiõ delle coſe naturali, ch'egli haueua, facilmẽte arricchì con la cõpra dell'oglio ch'egli fece. Queſta ſarà cura del Padre di famiglia. ma le coſe, che nella caſa ſaranno dalla Villa, ò da mercati portate, tutte alla cura della madre di famiglia debbono eſſer raccommandate; la qual dee riſerbarle in luoghi ſeparati, ſecondo la natura loro; perche alcune amano l'humidità, & il freddo, altre i luoghi aſciutti, altre uogliono tal'hora al Sole, & al uẽto eſſer dimoſtrate; & alcune ſi poſſono lungamẽte conſeruare, altre breue tempo; le quali cõſiderationi, hauendole la buona madre di famiglia, dee procurar che più toſto ſian mangiate quelle che ſi corrompono più facilmẽte, e far conſerua dell'altre, che più lũgamẽte ſi difendono dalla corruttione; ſe ben quelle ancora, che ſon corruttibili, poſſon riceuer molti aiuti, co' quali ſi conſeruano lungamente: percioche il ſale, e l'aceto difendono dalla corruttione non ſolo le carni, che ſon di più lunga durata, ma i peſci, e i piccioni etiandio, che ſon corruttibiliſſimi molto, e i frutti, che facilmente ſon

ſoggetti

ſoggetti alla putrefattione, s'acerbetti ſon colti anzi che nò, lunga ſtagione nell'aceto ſoglion mantenerſi; & il fumo, & il forno trahendo dalle carni, e da' peſci, e dall'uue, e da' fichi, e da altri frutti la ſouerchia humidire, la qual è cagione della corruttione, fan, ch'eſſi ſi mantengono lunga ſtagione. Sono alcune coſe all'incontra, lequali aride diuerrebbono, e dure, e non buone da mangiare, ſe non foſſero con alcuna ſorte di liquo e conſeruate. delle quai coſe tutte hauendo fatta copioſa conſerua la buona madre di famiglia, qual'hora auerrà, che per alcuno impedimento non ſian portate uiuande di piazza à baſtanza per la tauola, ò per la famiglia, ò qual'hora da qualche foreſtiero ſaran ſopragiunti; potrà in un punto arricchire la menſa in modo, che non laſci deſiderare la copia delle uiuande comprate. deue ella ancora hauer cura, che tutti i frumenti, che in caſa ſono, ſi macinino, e ſe ne faccia il Pane, il qual con debita miſura a' ſeruitori, & alle fanti ſia diſtribuito; frà le quali coſi ella haurà una principale, come ha il padrone frà ſeruitori, e frà queſti due ſaran communi le chiaui, accioche in difetto del maſtro di ca ſa, il qual molte fiate fuor della caſa, e della Città ſi ritroua, ſia chi comparta le coſe neceſſarie, e chi ancora, s'arriua un foreſtiero, poſſa dargli bere. che ſtrana uſan-

za

za è certo quella d'alcune case, nelle quali il Canouaro, o'l dispensiero se ne porta con le chiaui ogni facoltà, ancora di souenire a' bisogni della famiglia, ò à gli appetiti de' padroni, e de gli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurar, che tutte le cose (s'occasione di forestieri altrimente non ricercasse) sian compartite parcamente, perche la parsimonia è uirtù cosi propria di lei, come dell'huomo la liberalità: e dee ella stessa molto spesso andar riuedendo le cose conseruate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando: nè solo la cura sua si dee estendere nelle dispense, e nell'altre cose già dette; ma soura i uini ancora, i quali possendo lunga stagione conseruarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto più inuecchiano, parlo de' vini generosi, i quali acquistan forza con l'età: perche i piccioli, e di poco spirito, che facilmente la perdono, debbono i primi esser beuuti ò uenduti, se souerchiano. mà principalissima cura sua dee esser quella de' lini, e delle tele, & delle sete, con le quali ella potrà non solamente prouedere a' bisogni, & alla horreuolezza della Casa; mà fare anco alcuno honesto guadagno, il qual cosi è à lei conueneuole, come all'huomo par che sia quel, che dall'altre cose uendute, ò comprate, ò cambiate si raccoglie. nè

dee la buona madre di famiglia ſdegnarſi di por anco tal uolta le ſue mani in opera, non nella cucina, ò in altre coſe ſordide, che poſſon bruttar il corpo, perche le ſi fatte da nobil matrona non debbon eſſer maneggiate, mà in quelle ſolamente, che ſenza lordura, e ſenz'altra uiltà poſſon'eſſer trattate, e tali ſono particolarmente le tele, e l'altre opere dell'arte del teſſere, con le quali la buona madre di famiglia può far alla figliuola ricco, & horreuol mobile: nè ſenza ragione queſt'arte a Minerua Dea del la ſapienza fù attribuita, ſi che da lei preſe il nome, come ſi comprehende in quei uerſi di Virgilio:

Inde, vbi prima quies medio iam noctis abacta
Curriculo expulerat ſomnum, cum femina primum,
Cui tolerare colo uitam, tenuique Minerua
Impoſitum cinerem, & ſopitos ſuſcitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penſo, caſtum ut ſeruare cubile
Coniugis, & poſſit paruos educere natos.

Ne'quai uerſi ſi comprende, ch'egli parla non delle uili feminelle, ma della madre

di

di famiglia, la qual da molte serue suol esser seruita. e tanto di nobiltà par che quest'arte habbia recata seco, che non solo alle priuate madri di famiglia, ma anco alle dõne di real conditione è stata attribuita, come di Penelope si legge:

Come la Greca, ch'a le tele sue
Scemò la notte, quanto il giorno accrebbe

E Virgilio di Circe, che non solo era Donna, ma Dea, cantò:

Arguto coniux percurrit pectine telas.

Nel qual essempio seguì Homero, che non solo Penelope, e Circe introduce a tessere, ma la figliuola del Re Alcinoo pone fra le leuatrici: e, se ben'i Greci non osseruano tãto il decoro, quanto par conueneuole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osseruatori, tutto che il cucinare, & altre simili operationi alla madre di famiglia prohibissero, li concedeuano il tessere non senza molta laude della tessitrice: & in questa operatione fu ritrouata Lucretia da Collatino, da Bruto, e da Tarquinio, quando se n'innamorò. Ma ritornando alla madre di famiglia, la qual, quando che sia madre fortunata de' suoi figliuoli, quanto ella sarà più lontana dalla condition reale, tanto meno dourà sdegnarsi d'adoprarsi in opere ancora, che portan seco men di dignità e d'artificio, che non porta la testura: & in questa parte par ch'ella in un certo modo s'auanzi,

zi, e che col marito possa uenir in parangone; percioche non solo con l'opere di tali arti conserua, ma acquista etiandio: tuttauolta, perche gli acquisti sono assai piccioli, assolutamente parlando, diremo che dalla moglie è proprio il conseruare, e del marito l'acquistare. Ma, perche le cose conseruate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate di ordine diligente, dee soura ogn'altra cosa esser uaga la buona madre di famiglia. percioche, se non riserurà le cose confuse, ma separate secondo la natura, e l'opportunità de gli usi loro, l'haurà sempre preste ad ogni sua uoglia, e sempre saprà quel ch'ella habbia, e quel che non habbia: e se niun parangone si può addurre in questo proposito degno di consideratione, dignissimo è quel dell'humana memoria, la qual, facendo conserua in se medesima di tutte le imagini, e di tutte le forme delle cose uisibili, & intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori, & alla lingua, & alla penna dispensarle, s'ella non le ordinasse, & molte fiate cose in se conterrebbe, ch'ella medesima quasi non saprebbe di contenere, di tanta uirtù è l'ordine, quanta detta habbiamo, ma è di non minor bellezza, il che di leggiero potrà comprendere, chi leggerà i Poeti, i quali con niun'altro artificio aggiungono più di vaghezza a' uersi loro, che con ordinare le parole in guisa, che

l'una

l'una con l'altra ò come ſimile, ò come pari s'accordi, ò come contraria riſponda. artificio, che parimente da gli oratori è ſtato uſato, il quale come che ſia di molto ornamento ageuola ancora molto la fatica di coloro, che imparano le proſe, e i uerſi à mente: e, ſe uero è quel, che dicono alcuni filoſofi, che la forma dell'uniuerſo altro non ſia, che l'ordine, le coſe picciole alle grandi paragonando, diremo, che la forma d'una caſa ſia l'ordine, e che'l riformar la caſa, e la famiglia altro non ſia, che riordinarla. nè uoglio tacere in queſto propoſito coſa, la quale ſe ben per ſe ſteſſa non pare, che poſſa portare alcuna dignità, tuttauolta tanto acquiſta per l'ordine, e per la pulitezza, che, ſi come non ſolo ſenza ſchifo, ma con marauiglia fù da me ueduta, coſi, ſe non con marauiglia, ſenza indegnità almeno potrà eſſer racontata. Io ritornaua da Parigi, e paſſando per Beona, entrai nello Spedale, nel quale, come che ogni ſtanza ch'io uidi, mi pareſſe degna di lode, la cucina nõdimeno mi parue marauiglioſa, la quale (ben è uero, che non era quella, che di continuo era adoperata) coſi pulita ritrouai, come che ſogliono eſſere le camere delle nouelle ſpoſe; e uidi in lei tanta moltitudine d'inſtrumenti neceſſarij non ſol per uſo proprio, ma della menſa etiandio, e con ſi diſcreto ordine compartiti, e con tanta

propor-

proportione l'uno dopò l'altro acconcio, ò contra l'altro collocato, e cosi il ferro netro dalla rugine risplendeua al Sole, che per alcune fenestre di bellissimo uetro purissimo ui entraua, che mi parue di poter rassomigliarla all'armeria de' Venetiani, ò de gli altri Prencipi, che à forestieri sogliono esser dimostrate: e, se Gnatone, che ordinò la famiglia del suo glorioso Capitano in guisa d'uno essercito, questa hauesse ueduto, son sicuro, che con più allo paragone che con quella dell'armeria, l'haurebbe innalzata. Mà, passando homai dalla cõseruatione al l'acquisto, si può dubitare, se quest'arte dell'acquistare sia la stessa, che la famigliare, ò pur parte d'essa, ò uero ministra: e se ministra, perche ministri gl'instrumenti, come il fabro dell'armi da la corazza, e l'elmetto à' soldati; e perche ministri il soggetto, ò la materia, che uogliamo chiamarla, come colui, che fa le Naui, riceue il legno da colui, che taglia le selue. e cominciando a risoluere i dubbi, chiara cosa è, che non sia un'arte istessa, la famigliare, e quella dell'acquisto, percioche all'una conuiene apparechiar le cose, all'altra porre in opra le apparechiate: Hor resta che si consideri, se l'arte dell'acquisto sia una specie, ò vna parte della famigliare, ò pure se sia affatto estranea, e diuersa da lei? La facoltà dell'acquisto può esser naturale, & non naturale: naturale chiamo

quella, che acquiſta il uitto da quelle coſe, che dalla natura ſono ſtate prodotte per ſeruigio dell'huomo: e percioche niuna coſa è più naturale che'l nutrimento, che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquiſti naturali, quello, che ſi trahe da frutti della terra, conciosia coſa che la terra è madre naturale di ciaſcuno: naturali ſono ancora gli alimenti, che ſi traggono dalle beſtie, e da gli acquiſti, che ſi fanno d'eſſi, i quali ſi diſtinguono ſecondo la diſtintion delle beſtie, perche delle beſtie, altre ſono montuoſe, e congregabili, altre ſolitarie, & erranti: di quelle ſi formano le greggi, & gli armenti, & altre congregationi, delle quali tutte non picciola utilità ſi ſuol raccorre: di queſti ſi fanno prede, con le quali molti ſogliono ſoſtentar la uita. Pare ancora, che la natura habbia generato non ſolo i bruti a ſeruigio de gli huomini, ma gli huomini, che ſono atti ad ubbidire, a ſeruigio di coloro, che ſono atti a comandare: ſi che par naturale l'acquiſto etiandio, che ſi fa nelle prede della guerra, quando la guerra ſia giuſta: nè uoglio tacere quel he cda Tucidide nel proemio della ſua hiſtoria è oſſeruato, cioè che ne gli antichiſſimi ſecoli l'arte del predare non era uergognoſa. onde ſi legge ne' Poeti, che l'uno addimanda all'altro, s'egli è corſaro, quaſi niuna ingiuria gli faccia con ſi fatta dimanda, alla qual uſanza, ò più

toſto

tosto ragione, hauendo riguardo Virgilio, introduce Numano così a uantarsi:

Caniciem galea, premimus; semperque recentes
Conuectare iuuat prædas; & viuere rapto

Et hoggi acquisto naturale si può chiamar quello, che i Caualieri di Malta, e gli altri fanno delle prede de' Barbari. Tutte queste arti dunque dell'acquisto naturale par che conuengano al Padre di famiglia, e l'agricoltura principalmente; & chi tutte le mescolasse, e le cose che da questi acquisti raccoglie, cambiasse, non sarebbe arte per auuentura al Padre di famiglia disdiceuole, la qual arte quella è, che mercantia hoggi si chiama communemente, la qual è di molte sorti, ma giustissima è quella, la quale prendendo le cose souerchie di là oue souerchiano, le porta oue n'è difetto, & in quella uece iui altre ne porta, delle quali u'è carestia. e di questa ragionando disse ne gli Vffici Marco Tullio, che la mercantia s'era picciola, era sordida, ma se grande, non era molto da uituperare, ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo come dette da Filosofo Stoico, il qual troppo seueramente parla di queste materie. percioche in altri luoghi, ou'egli come Cittadino ne ragiona, loda, e difende i mercanti, e le lor ragioni, e chiama honestissimo l'ordine de' Publicani, il quale

haueua

haueua in mano l'entrate della Republica, e da quali la mercantia era essercitata. mà, si come giusta è quella mercantia la qual porta le cose oue mancano, e ne trahe vtilità, cosi assai ingiusta è quella, la qual comprando le cose natiue d'un paese le riuende nel medesimo luogo, aspettando l'opportunità del tempo con molto uantaggio; se ben ch' altri aspetti l'opportunità nel uender le sue proprie entrate, e le cose, che raccoglie dalle sue possessioni, e da gli armenti suoi, non pare, che sia in alcun modo disconueniente al buon Padre di famiglia. e tanto sia detto dell'acquisto naturale, ch'al Padre di famiglia è conueniente, nel quale egli molto s'auanzerà, se sarà à pieno instrutto non sol della natura, e della bontà, e del ualor di tutte le cose, che si cambiano; e che da luogo à luogo si trasportano; mà anco in qual prouincia nascono le migliori, in qual le peggiori, & in quale in maggior abbondanza, in quale in minore, oue con maggior prezzo, oue con minor sian uendute: e dee parimente essere informato de' modi, e delle facilità, e delle difficoltà del trasportarle, e de' tempi, e delle stagioni, nelle quali ciò più commodamente si può fare, e delle corrispondenze c'hanno le Città con le Città, e le Prouincie con le Prouincie, e de' tempi, ne' quali si raccolgono quei mercati, che communemẽte Fiere sono addimandate; dee nõdimeno

trar-

trattare il Padre di famiglia queste arti co
me Padre di famiglia, e non come mercan
te, percioche, oue il mercante si propone
per principal fine l'accrescimento della fa-
coltà, che si fà con la trasmutatione, & per
questo molte uolte si dimentica della casa,
e de' figliuoli, e della moglie, e uà in paesi
lontanissimi, lasciandone la cura à fattori,
& à seruitori: il Padre di famiglia hà l'ac-
quisto della trasmutatione per obietto se-
condo, e dirizzato al gouerno della casa, e
tanto solo egli ui spende, e dell'opera, e del
tempo, quanto la prima, e principal sua cu
ra non ne può esser impedita. Oltre di ciò,
si come ciascun'arte vuole i suoi fini in in-
finito, percioche il medico vuol sanar quan
to può, e l'architetto uuol l'eccellenza della
fabrica in soprana perfettione, così il mer
cante par che desidera il guadagno in in-
finito: ma il Padre di famiglia ha i deside-
ri delle ricchezze terminati, percioche le
ricchezze altro non sono, che moltitudi-
ne d'instromenti appartenenti alla cura fa-
migliare, e publica, ma gl'instrumenti
in alcun'arte non sono infiniti nè di nu-
mero, nè di grandezza, che s'infiniti fosse-
ro di numero, non potrebbe l'artefice ha-
uer di loro cognitione, conciosiacosa che
l'infinito in quanto infinito, non è com-
preso dal nostro intelletto, se di grandez

za non potrebbono eſſer maneggiati, oltre che non ſi concede corpo d'infinita grandezza. E, ſi come in ciaſcun'arte gl'inſtrumenti debbono eſſer proportionati nõ meno à colui, che gli adopra, che alla coſa, intorno alla quale ſono adoperati, che nella Naue il timone non dee eſſer minore di quel che baſti à drizzare il ſuo corſo, nè ſi grande, che nõ poſſa eſſer trattato dal Nocchiero, e nella ſcoltura lo ſcarpello non dee eſſer sì graue, che non poſſa eſſer ſostenuto dallo ſcultore, nè sì leggiero, che con fatica rompa le ſchiegge del marmo: coſi parimente le ricchezze debbono eſſer proportionate al Padre di famiglia, & alla famiglia ch'egli ſoſtiene, e che di quelle dee eſſer herede, e tante, e nõ più, quanto baſtino non ſolo per uiuere, ma per ben uiuere ſecondo la conditione ſua, e'l coſtume de'tempi, e della Città, nella quale egli uiue. e, ſe Craſſo diceua, che non era ricco colui, che non poteua mantenere un'eſſercito, haueua per auentura riſguardo alla ricchezza, ch'era conueneuole ad vn Prencipe Cittadino di Roma, la quale ad un di Preneſte, ò di Nola ſarebbe ſtata ſmoderata, e fors'anco in huomo Romano era ſouerchia, percioche il poter aſſoldar gli eſſerciti, ſi conuiene à Re, & à Tiranni, & alli altri Prencipi aſſoluti, non al Cittadino

della

della Città libera, ilquale non dee ecceder gli altri tanto in alcuna conditione, che guasti quella proportione, ch'è ricercata in una adunanza d'huomini liberi, conciosiacosa, che com'in un corpo il naso, crescendo oltre il conueneuole, tanto potrebbe crescere, che non sarebbe più naso: così nella Città un Cittadino, che tanto s'auanzi, non è più Cittadino, comunque sia, perche le ricchezze si consideran semper in rispetto di colui che le possiede. Non si può prescriuere, quante debbiano essere, ma solo si può dire, ch'elle debbono esser proportionate al possessore, il qual tanto, e non più dee procurar d'accrescerle, quanto poi possano, compartite tra figliuoli, bastar al ben uiuere cittadinesco. Nè più mi riman che dire intorno all'acquisto naturale conueniente al Padre di famiglia, il qual propriamente si trahe dalle terre, e da gli armenti, come che possa esser fatto anco con la mercantia, e con la caccia, e con la militia: percioche ricordar ci debbiamo, che molti Romani dall'Aratro eran chiamati a' magistrati, e, deposta la porpora, ritornauano all'aratro. Ma, percioche il Padre di famiglia dee hauer cura della sanità non come Medico, ma come Padre di famiglia, dee più uolontieri ancora attendere à quella maniera d'ac-

quisto, che maggiormente conserua la sanità, onde uolontieri essercitera se medesimo, e vedrà essercitare i suoi in quelle operationi del corpo, le quali non bruttandolo, nè rendendolo sordido, giouano alla sanità, alla quale l'otio, e la souerchia quiete suol'esser contraria Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede, le quali con la fatica, e co'l sudore s'acquistano, che quelle, che con l'inganno scompagnato da ogni fatica sono acquistate. Ma, poiche habbiamo ragionato di quella maniera d'acquisti, che è naturale, non è disconueniente, che facciamo mentione dell'altra, che naturale non è, tutto ch'ella al Padre di famiglia non appartenga. Questa in due specie si diuide, l'una detta cambio, l'altra usura; e non è naturale, perche è peruertimento dell'uso proprio, conciosiacosa, che il danaro fù ritrouato per agguagliare le disagguaglianze delle cose cambiate, e per misurare i prezzi, non perche egli douesse cambiarsi, percioche del danaro, in quantom etallo, non ci è alcun bisogno, nè si riceue alcun commodo nella uita priuata ò ciuile, ma in quanto agguagliatore della disugualità delle cose, è misurator del ualor di ciascuna, è necessario, e commodo. Quando dunque il danaro si cambia in quanto

quanto danaro, non drizzato ad altro uſo è uſato oltre l'uſo ſuo proprio; non s'imita poi la natura nel cambio, perche coſi il cambio, come l'uſura, potendo moltiplicare i guadagni ſuoi in infinito, ſi può dire, ch'egli non habbia alcun fine determinato, ma la natura opera ſempre à fine determinato, & a fine determinato operano tutte quell'arti, che della natura ſono incitatrici. Ho detto, ch'il cambio può moltiplicar i guadagni in infinito, perche il numero inquanto numero non applicato alle coſe materiali, creſce in infinito, e nel cambio il danaro non ſi conſidera applicato ad alcun'altra coſa: ma, accioche tu meglio intenda quel, che ſi ragiona, tu hai à ſapere, che il numero, ò ſi conſidera ſecondo l'eſſer ſuo formale, ò ſecondo il materiale: numero formale è una ragunanza d'unità non applicata alle coſe numerate: numero materiale è la ragunanza delle coſe numerate. Il numero formale può creſcere in infinito, ma'l materiale non può moltiplicare in infinito; perche, ſe ben per riſpetto della ſectione, o della diuiſion, che uogliam dirla, par che in effetto poſſa moltiplicare, nondimeno, poi che nel noſtro propoſito non ha luogo diuiſione, diremo, ch'egli non poſſa creſcere in infini-

to, perche gl'indiuidui in ciascuna specie sono di numero finito. Stante questa diuisione, molto più può multiplicare la ricchezza, che consiste nel danaro inquanto danaro, che quella, che consiste nelle cose misurate, & numerate dal danaro, perche, se ben il numero del danaro non è formale, come quello, che è applicato all'oro, & all'argento, più facilmente si può raccogliere gran moltitudine de' danari, che d'altre cose; e par, che co'l desiderio s'aspiri all'infinito. Fra il cambio nondimeno, e l'usura, è qualche differenza, e'l cambio può esser riceuuto non solo per l'usanza, che l'ha accettato in molte nobilissime Città, ma per la ragione etiandio, percioche il cambio è in vece del trasportamento del danaro di luogo in luogo, il qual non potendosi fare senza discommodo, e senza pericolo di fortuna, è ragione, che al trasmutatore sia proposto alcun conueneuol guadagno. oltre che essendo il ualor de' danari uario, & alterabile così per legge, & institutione de gli huomini, come per la diuersa finezza delle leghe dell'oro, & dello argento, si possono i cambi reali del danaro ridurre in alcun modo ad industria naturale, alla quale l'usura non si può ridurre; come quella, che è scompagna-

ta da ogni pericolo, e che niuna di queste cose considera; la qual non sol fu dannata da Aristotile, ma prohibita ancora nella nuoua legge, e nella uecchia, e di lei ragionando Dante, disse:

E se ben la tua fisica note
Tu trouerai non dopò molte carte,
Che l'arte uostra quella, quanto pote,
Segue; come'l maestro fa il discente;
Si che uostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da questi due; se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal prencipio; conuene
Prender sua uita, & auanzar la gente.
E perche l'usuriere altra uia tene,
Per se natura, & per la sua seguace
Dispregia, poi ch'in altro pon la spene.

Co' quai uersi mi par, che non solo possa hauer fine il nostro ragionamento dell'acquisto naturale, e non naturale, ma quel tutto, che intorno alla cura famigliare proponemo di fare, la qual già hai ueduto, come si uolga alla moglie, e com'a' figliuoli, e come a' serui, e come alla conuersation, & all'acquisto delle facoltà, che furon le cinque parti, delle quali partitamente dicemmo di uoler trattare. ma, perch'io desidero, che le cose, delle quali hora ho ragionato, ti si fermin

nella mente, in modo, che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in iscritto, perche spesso rileggendo le, possa non solo appararle, ma porle in opera etiandio: percioche il fine de gli ammaestramenti, che appartengono alla uita dell'huomo, è l'operatione. Questo fu il ragionamento di mio padre, il qual fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me, e riletto tante uolte, che non ui dee parer marauiglia, se così bene ciò, che da lui mi fu detto, ho saputo narrarui. Hor rimarrebbe solo, accioche questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che, s'alcuna cosa da lui detta ui paresse che potesse riceuere miglioramento, non ui fosse graue di darglielo. Per quel, ch'a me ne paia, diss'io, ogni cosa non solo da lui bene, e dottamente ui fu insegnata, ma da uoi bene, e diligentemente è stata posta in opera solo si potrebbe forse desiderare, che alcuca cosa alle cose da lui dette s'aggiungesse, e questa particolarmente, s'una sia la cura, e'l gouerno famigliare, ò se più; & se più essendo, son cognitione, & operatione d'un solo, o di più. Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu mancheuole: percioche altro è il gouerno famigliare delle Case priuate, &

altro quello delle Case de' Prencipi: ma io direi, ch'egli non ne ragionasse, perche la cura delle Case de' Prencipi ad huomo priuato non s'appartiene. Molto più ueloce intenditore sete stato uoi, diss'io, che non haurei creduto. ma, poi che trouato habbiamo, che più siano i gouerni, famigliari, resta, che consideriamo, se l'uno dall' altro per grandezza solamente, ò ancora per ispetie sia differente, conciosiacosa, che, se per grandezza solo sarà diuerso, si come al medesimo archetto appartiene il considerar la forma del gran Palagio, e della picciola Casa: così del medesimo curatore sarà propria la cura della gran Casa, e della picciola. Così diss'io. & egli: Se ueloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrouatore, o giudicioso giudice delle cose trouate. ma pur direi, che, se à me darebbe il core di gouernare qual si uoglia gran Casa priuata, ma non per auentura la famiglia d'un picciol Prencipe, posso creder, che la Casa del priuato da quella del Prencipe per altro, che per grandezza sola sia differente. Ben hauete estimato, diss'io: perche, si come il Prencipe dal priuato per ispetie è distinto, e si come distinti sono i modi del lor commandare, così anco distinti sono i gouerni delle Case de' Prenci-

pi, e de' priuati, perche in parità di numero etiandio, quando pur auenisse, che la famiglia d'un pouero Prencipe fosse si picciola, come quella d'ùn ricchissimo priuato, diuersamente debbono esser gouernate: tutta uolta, se uero è quel, che nel Conuito di Platone da Socrate ad Aristofane è prouato, che ad un medesimo artifice appartenga il compor la Comedia, e la Tragedia, se ben la Comedia, e la Tragedia sono non sol diuerse di spetie, ma quasi contrarie; uero dee esser in consequenza, che il buono Economico non meno sappia gouernar la famiglia d'un Prencipe, che la priuata, e ch'alla medesima facoltà appartenga trattar parimente di tutti i gouerni: & io ho ueduto in un libretto, che ad Aristotile è attribuito, che quattto sono i gouerni, o le dispensationi della Casa, che uogliamo chiamarle: la Regia, Satrapica, la Ciuile, e la priuata. la qual distintione io non riprouo, perche, se bene i tempi nostri sono da gli antichi in molte cose differenti, ueggo, che i gouerni delle Case del Vice Re di Napoli, e di Sicilia, e del Gouernator di Milano così per proportione corrispondono a quello delle case Reali, come anticamente quello de' satrapi: la qual proportione ancora si può ritrouare fra le Case

dei

dei Duchi di Sauoia, di Ferrara, & di Mantoua. e quelle de' Gouernatori d'Asti, di Vercelli, di Modona, e di Reggio, e del Monferrato: Ma non ueggo già, come sia diuerso il gouerno Ciuile della Casa, dal priuato, se forsi ciuile egli non chiama quello dell'huomo, ch'attende a gli honori della Republica, e priuato quel di colui, che, separato dalla Republica, tutto s'impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole, ch'egli dice, che'l gouerno priuato è minimo, e trahe utilità etiandio dalle cose, che da gli altri son disprezzate. oue per altri dee intendere gli huomini ciuili, che, occupati in cose d'alto affare, molte cose disprezzano, che da priuati non son disprezzate. Ma, percioche esser potrebbe ch'alcun de' uostri figliuoli, seguendo gli essempi del Zio, ne' seruigi delle corti uolesse adoperarsi, uorrei, ch' alcuna cosa ancora della cura della famiglia reale si ragionasse. ma già l'hora è si tarda, che no'l concede, tutto che poche cose, oltre le dette, si possono addurre, le quali egli parte da libri d'Aristotile, e parte dalla esperienza delle corti potrà facilmente apparare. Così diss'io, & egli, mostrando di rimanere alle mie parole sodisfatto, leuandosi, in quella camera mi

condusse, che per me era stata apparecchia-
ta, ou'io in un agiatissimo letto die-
di le membra, affaticate dal
uiaggio, al riposo, &
alla quiete.

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI,

Che nel Padre di Famiglia si contengono.

A

Ama-

Cura

D

ECO-

E

F

Figliuo-

LACE.

L

M

Mobili

N

O

P

Serui

TAVOLA.

Vffi-

IL FINE.

IL FINE